i nuovi delfini

ZECHARIA SITCHIN

Dio, angeli, extraterrestri ed esseri multidimensionali

DA UNO DEI PIÙ FAMOSI PROFETI DELLA NEW AGE

GRUPPO FUTURA®

i nuovi delfini

Gli incontri tra il genere umano e gli altri esseri celesti che popolano l'universo, registrati nelle sacre scritture e negli antichi testi, costituiscono un'affascinante epopea che spazia tra cielo e terra e parla di religione e devozione, eternità e morte, amore e sesso, gelosia e omicidio. Quanti di questi racconti si basano su fatti reali e quanti sono solo splendidi miti?

Con la passione del visionario e la cura per il dettaglio del ricercatore scientifico, Zecharia Sitchin ci dà un resoconto sorprendente delle relazioni tra esseri umani e viaggiatori celesti. La sua accurata ricerca suggerisce che i sogni profetici, le visioni, gli incontri con gli UFO e altri fenomeni insoliti corrispondano ad altrettanti interventi di emissari intergalattici, che avvicinano il genere umano per illuminarlo, guidarlo, o confortarlo nel momento del bisogno.

La ricerca e le teorie di Sitchin, illustrate con mappe e dati reali, sono la cronaca di un magnifico viaggio attraverso la storia, dall'alba della creazione all'avvicinarsi del nuovo millennio.

BNT00011355

ISBN 88-256-11
9 788825 6110
COD.5024 L.45.000

Sitchin, scienziato e studioso di antiche culture, dopo decenni di studi e approfondite ricerche rivela una teoria affascinante: migliaia di anni fa civiltà extraterrestri sono entrate in contatto diretto con gli abitanti di questo pianeta. Le leggende e le scritture sacre della maggior parte delle antiche culture sono ricche di aneddoti che descrivono la realtà di questi fantastici incontri ravvicinati. Gli incontri con personaggi divini sono l'esperienza umana suprema, il massimo possibile per i viventi, come quando Mosè incontrò il Signore sul Monte Sinai; sono l'esperienza finale e conclusiva, come quella dei Faraoni egiziani che, al momento della morte, entravano in un'esistenza eterna raggiungendo gli dei nella loro Dimora Divina. L'esperienza umana dell'incontro con la divinità, narrata nelle scritture e nei testi dell'antico Medio Oriente, è una saga estremamente affascinante e sorprendente. Costituisce un dramma pieno di emozioni che lega insieme il Cielo e la Terra, che vede da una parte adorazione e devozione, eternità e moralità, e dall'altra amore e sesso, invidia e assassinio, e poi ancora ascese nello spazio e viaggi nel mondo degli inferi. Un palcoscenico sul quale gli attori sono dei e dee, angeli e semidei, terrestri e androidi: una rappresentazione sacra espressa in profezie e visioni, sogni, oracoli, rivelazioni e segni premonitori.

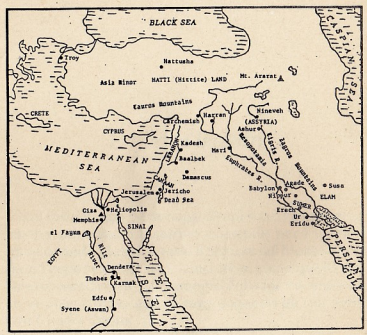
1. Histori
001.9 . SIT

i nuovi delfini

ZECHARIA SITCHIN

Dio, angeli, extraterrestri ed esseri multidimensionali

GRUPPO FUTURA®



Mappa Generale

1. I *primi incontri*

Gli incontri con personaggi divini sono l'esperienza umana suprema, il massimo possibile per i viventi, come quando Mosè incontro il Signore sul Monte Sinai; sono l'esperienza finale e conclusiva, come quella dei Faraoni egiziani che, al momento della morte, entravano in un'esistenza eterna raggiungendo gli dei nella loro Dimora Divina.

L'esperienza umana dell'incontro con la divinità, narrata nelle scritture e nei testi dell'antico Medio Oriente, è una saga estremamente affascinante e sorprendente. Costituisce un dramma pieno di emozioni che lega insieme il Cielo e la Terra, che vede da una parte adorazione e devozione, eternità e moralità, e dall'altra amore e sesso, invidia e assassinio, e poi ancora ascese nello spazio e viaggi nel mondo degli inferi. Un palcoscenico sul quale gli attori sono dei e dee, angeli e semidei, terrestri e androidi: una rappresentazione sacra espressa in profezie e visioni, sogni, oracoli, rivelazioni e segni premonitori. È la storia dell'Uomo, che separato dal suo Creatore cerca di riallacciare il cordone ombelicale primordiale e, così facendo, raggiungere le stelle.

Gli incontri con la divinità sono l'esperienza umana suprema forse anche perché sono stati la primissima

esperienza umana, infatti quando Dio creò l'Uomo, l'Uomo incontrò Dio nel momento stesso in cui veniva creato. Leggiamo nella *Genesi*, il primo libro della Bibbia ebraica, il racconto di come venne ad esistere il primo umano: "l'Adamo":

> E *Iddio disse*:
> *facciamo l'Uomo*
> *a nostra immagine e somiglianza...*
> E *Iddio creò l'Adamo a Sua immagine,*
> *ad immagine di* Elohim *Egli lo creò.*

Possiamo facilmente supporre che il nuovo nato, al momento di essere portato alla vita, fosse ben poco cosciente della natura e del significato di quel primo Incontro Divino. E non sembra neppure che l'Adamo fosse pienamente consapevole dell'importantissimo incontro successivo, quando il Signore Iddio (nella versione della creazione attribuita a Yahweh) decise di creare una compagna per l'Adamo:

> E *Yahweh* Elohim *fece scendere un sonno profondo sull'Adamo, ed egli dormì.*
> E *prese una delle sue costole richiudendo la carne al suo posto.*
> E *Yahweh* Elohim *costruì una donna con la costola che aveva preso dall'Adamo.*

Il primo uomo era dunque profondamente anestetizzato durante l'intervento, quindi non poté avere coscienza di questo importantissimo incontro divino, nel quale il Signore Yahweh dimostrò i suoi talenti chirurgici. Ben presto però l'Adamo venne informato di ciò che era accaduto, perché il Signore Iddio "portò la donna all'uomo" per presentargliela. Poi la Bibbia offre qualche parola di commento sul perché gli uomini e le donne diventano "una sola carne" quando si sposano, e termina la storia con un'osservazione sul fatto che sia

l'uomo sia sua moglie "erano nudi, ma non se ne vergognavano". Dato che la situazione non sembrava disturbare il primo Paraninfo, come mai la Bibbia ne dà un'immagine differente? Se le altre creature che abitavano nel Giardino dell'Eden — "le bestie dei campi e gli uccelli del cielo" — erano anch'esse senza abiti, che cosa mai avrebbe potuto provocare in Adamo ed Eva la vergogna di essere nudi? E come mai invece questo senso del pudore non si manifestava? Forse perché quelli a cui immagine era stato fatto l'Adamo indossavano dei vestiti? È un punto da tenere a mente, una chiave, lasciata inavvertitamente dalla Bibbia, per comprendere l'identità di questi *Elohim*.[1]

Nessun altro, dopo Adamo ed Eva, poté beneficiare dell'esperienza esclusiva di essere i primi umani sulla Terra e dei conseguenti primi incontri con il divino. Ma quello che accadde nel Giardino dell'Eden rimane tuttora di grande attualità, come profondo desiderio dell'essere umano. Persino i profeti prescelti devono aver desiderato ardentemente di ottenere un simile privilegio, perché fu là, nel Giardino dell'Eden, che Dio parlò direttamente ai primi esseri umani, istruendoli su quello che avrebbero dovuto mangiare: tutti i frutti del giardino, tranne il frutto dell'Albero della Conoscenza.

La serie di eventi che portarono alla cacciata dal Paradiso terrestre solleva un'importante questione: in che modo Adamo ed Eva udivano Dio — in che modo Dio comunica con gli umani in questi incontri, se mai si sono verificati? Gli umani sono in grado di vedere la personalità divina che parla, o semplicemente sentono il messaggio? E in che modo viene trasmesso questo messaggio: faccia a faccia? Telepaticamente? In una visione olografica? Attraverso i sogni?

Esamineremo in questo libro le antiche testimonianze che rispondono a tali quesiti. Ma per quanto riguarda gli eventi nel Giardino dell'Eden, il testo biblico

suggerisce una presenza divina fisica. Il luogo non era un habitat umano; era piuttosto una dimora divina, un giardino deliberatamente piantato "in Eden, a oriente", dove Dio "mise l'Adamo che aveva creato" perché fungesse da giardiniere "per coltivarlo e mantenerlo".

È in questo giardino che Adamo ed Eva, attraverso l'intervento del Serpente Divino, scoprono la propria sessualità dopo aver mangiato il frutto dell'Albero della Conoscenza, che "rende saggi". Avendo mangiato il frutto proibito, "si accorsero di essere nudi e cucirono insieme delle foglie di fico per farsene dei grembiuli".

Qui entra in scena il Signore Iddio, Yahweh *Elohim* nella Bibbia ebraica:

> *Ed essi udirono il suono dei passi del Signore Iddio che camminava nel giardino mentre il giorno rinfrescava; e Adamo e sua moglie si nascosero alla presenza del Signore Iddio in mezzo agli alberi del giardino.*

Dio è presente fisicamente nel Giardino dell'Eden, e il suono dei suoi passi mentre vi cammina è chiaramente udibile dagli esseri umani. Potevano quindi vedere la divinità? Il racconto biblico non dice nulla al riguardo; chiarisce comunque che Dio li può vedere — o in questo caso si aspetta di vederli, ma non può, perché si erano nascosti. Così Dio usò la propria voce per raggiungerli: "E il Signore Iddio chiamò l'Adamo, e gli disse: 'Dove sei?'".

Ne segue un dialogo (o meglio, una conversazione a tre), ricco di spunti molto interessanti. Questa storia suggerisce che l'Adamo fosse in grado di parlare fin dall'inizio della sua creazione; si tratterebbe dunque di scoprire come — cioè in quale lingua — Dio conversava con l'Uomo. Per il momento limitiamoci a proseguire nel nostro racconto biblico: la spiegazione di Adamo, cioè che si era nascosto sentendo arrivare Dio "perché sono nudo", porta la divinità a fare una serie di domande alla coppia umana. Nella conversazione che segue, la verità viene a galla e viene ammesso il peccato di aver mangiato il frutto proibito (benché Adamo ed Eva diano la colpa al Serpente). Allora il Signore Iddio decreta la punizione: la donna partorirà i suoi figli con dolore e l'Adamo dovrà faticare per procurarsi il cibo e si guadagnerà il pane con il sudore della fronte.

In questa occasione l'incontro avviene effettivamente faccia a faccia, perché a questo punto il Signore non solo prepara degli abiti di pelli per Adamo e sua moglie, ma glieli fa indossare. Sebbene senza dubbio questa storia voglia sottolineare l'idea dell'abbigliamento come fatto "divino", o importante differenza tra l'uomo e gli animali, questo passaggio biblico non può essere considerato semplicemente simbolico. Ci mostra chiaramente che all'inizio, quando l'Adamo era nel Giardino dell'Eden, gli umani incontravano il Creatore faccia a faccia.

Ora, inaspettatamente, il Creatore è preoccupato. Parlando di nuovo a dei colleghi non meglio identificati, Yahweh *Elohim* si dice preoccupato che "ora che l'Adamo è diventato uno di noi, conosce il bene e il male, che succederà se stenderà la sua mano e prenderà anche dell'Albero della Vita e ne mangerà il frutto, acquistando la vita eterna?".

Il cambiamento di focalizzazione è così improvviso che è facile perderne di vista il significato. Trattando con l'Uomo — la sua creazione, la sua procreazione, la sua dimora e le sue trasgressioni — la Bibbia ci informa improvvisamente delle preoccupazioni del Signore. In questo passaggio viene sottolineata di nuovo la natura quasi divina dell'Uomo. La decisione di creare l'Adamo nasce dal suggerimento di modellarlo "a immagine e somiglianza" dei suoi creatori divini. L'essere che ne risulta, creazione dell'*Elohim*, viene creato "a immagine degli *Elohim*". E ora che ha mangiato il frutto della Conoscenza, l'Uomo è diventato simile alla divi-

nità sotto un altro aspetto, ancora più importante. Considerando la cosa dal punto di vista della divinità, "l'Adamo è diventato come uno di noi" tranne che per l'Immortalità. E così gli altri innominati colleghi della divinità concordano con la decisione di espellere Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden, mettendo un Cherubino con "una spada rotante di fiamma" per impedirne l'accesso agli umani nel caso pensassero di tornarvi.

Così accadde che il Creatore dell'Uomo decretò il destino mortale dello stesso. Ma l'Uomo, indomito, fin da allora ha continuato a cercare l'immortalità, perseguendo gli incontri con la divinità.

Questo desiderio di incontrare la divinità si basa sul ricordo di un avvenimento reale, o è piuttosto una ricerca illusoria basata su semplici miti? E quanto della storia biblica è reale, quanto invece è inventato?

Le diverse versioni che raccontano la creazione dei primi umani, e l'alternanza tra un plurale *Elohim* (le divinità) e un singolo Yahweh come creatore (o creatori), indicano semplicemente che i compilatori o i redattori della Bibbia ebraica avevano di fronte alcuni testi più antichi, che avevano già trattato dell'argomento. In verità il capitolo 5 della *Genesi* inizia affermando che la breve narrazione sulle generazioni che seguirono Adamo è basata sul "Libro della genealogia di Adamo" (a partire dal "giorno in cui *Elohim* aveva creato Adamo a somiglianza di *Elohim*"). Il verso 14 nel capitolo 21 dei *Numeri* si riferisce al *Libro delle Guerre di Yahweh*. Giosuè, 10:13, rimanda il lettore che desideri ulteriori dettagli su quegli eventi miracolosi al *Libro di Jashar*, anch'esso elencato come testo di consultazione nel Secondo Libro di Samuele, 1:18. Questi riferimenti sono soltanto accenni a quella che doveva essere una ben più vasta raccolta di testi antecedenti.

La veracità della Bibbia ebraica (Vecchio Testamento) — per quanto riguarda la storia della Creazione, del

Diluvio e dell'Arca di Noè, dei Patriarchi e dell'Esodo — ha cominciato ad essere attaccata da critiche e dubbi nel diciannovesimo secolo. Buona parte di questo scetticismo e di questa incredulità è stata messa a tacere e controbattuta da scoperte archeologiche che hanno ulteriormente convalidato la narrazione biblica e le datazioni a periodi sempre più antichi, dal recente passato fino ai tempi preistorici. Dall'Egitto e dalla Nubia in Africa, fino ai resti ittiti in Anatolia (la Turchia di oggi), dalla costa del Mediterraneo e le isole di Creta e Cipro ad Ovest, fino alle frontiere con l'India ad Est, e specialmente nella terra della Mezzaluna fertile che iniziava in Mesopotamia (oggi Iraq) e s'incurvava per abbracciare Canaan (l'Israele di oggi), uno dopo l'altro questi antichi insediamenti umani — molti dei quali si conoscevano soltanto attraverso la Bibbia — sono venuti alla luce. Testi iscritti su tavolette di argilla, o su papiri, e iscrizioni scolpite su muri di pietra o monumenti hanno resuscitato i regni, i sovrani, le città, gli avvenimenti elencati nella Bibbia. Per di più, in molti casi questi scritti, trovati in località come Ras Shamra (l'Ugarit cananea) o più recentemente a Ebla, hanno mostrato una certa familiarità con le stesse fonti bibliografiche alle quali accenna la Bibbia. Non essendo però limitati dalla dottrina monoteistica della Bibbia ebraica, gli scritti dei vicini di Israele, che abitavano nell'antico Medio Oriente, parlavano chiaramente dell'identità e dei nomi di quei "noi" a cui accenna *Elohim* nella Bibbia, tracciando un quadro dei tempi preistorici e sollevando il velo che nasconde un'affascinante storia di dei e uomini, in una sequenza di incontri con la divinità.

Fino a quando non si cominciarono ad effettuare seri scavi archeologici in Mesopotamia ("la terra tra i due fiumi"), circa centocinquanta anni fa, l'Antico Testamento era l'unica fonte di informazioni sugli imperi degli Assiri e dei Babilonesi, sulle loro grandi città e nobili sovrani. I primi studiosi mettevano in discussione le

informazioni bibliche sull'esistenza di tali imperi tremila anni fa, ma i loro dubbi si facevano sempre più profondi di fronte all'affermazione biblica secondo cui la sovranità avrebbe avuto origine in tempi ancora più antichi, con un "cacciatore reso potente per la grazia di Yahweh", di nome Nimrod, e alla dichiarazione che nel lontano passato sarebbero esistite città capitali di regni (e quindi una civiltà piuttosto progredita) nella "terra di Shine'ar". Queste affermazioni erano collegate con la storia ancora più incredibile della Torre di Babele (capitolo 11, *Genesi*) quando l'umanità, usando dei mattoni di argilla, avrebbe deciso di erigere "una torre la cui cima poteva raggiungere i cieli". Il luogo di costruzione di tale torre sarebbe stata una pianura nella "terra di Shine'ar".

Questa "mitica" terra fu infine trovata e le sue città disseppellite dagli archeologi. La sua lingua e i suoi testi sono stati decifrati grazie alla conoscenza dell'ebraico e della sua lingua affine, l'accadico. I suoi monumenti, le sue sculture e i suoi capolavori artistici si trovano ormai nelle sezioni più preziose dei maggiori musei del mondo. Oggi chiamiamo quella terra Sumer; la sua gente la chiamava Shumer ("la terra dei Guardiani"). È nell'antica Sumer che dobbiamo andare per comprendere il racconto biblico della Creazione e la storia degli incontri divini nell'antico Medio Oriente, perché fu proprio là, in Sumer, che si cominciarono a registrare questi avvenimenti.

Sumer (la biblica Shine'ar) era la terra in cui, dopo il Diluvio, apparve la prima civiltà conosciuta e pienamente documentata. Apparve improvvisamente, tutto d'un colpo, circa seimila anni fa e diede all'umanità praticamente tutte le grandi scoperte, i fondamenti essenziali di una civiltà evoluta: non soltanto la fabbricazione dei primi mattoni (ai quali abbiamo accennato prima) e le prime fornaci, ma anche i primi templi imponenti e i primi grandi palazzi; la prima ruota, il primo

forno, la prima scienza medica e farmacologica; i primi musicisti e danzatori, artigiani e artisti, mercanti e carovanieri; i primi codici di legge e i primi giudici, pesi e misure. I primi astronomi e i primi osservatori apparvero in quella terra, come anche i primi matematici. E forse, più importante di ogni altra cosa, fu lì che apparve la scrittura, circa nel 3800 a.C.; questo fece di Sumer la terra dei primi scribi, che annotarono su tavolette di argilla nella scrittura cuneiforme le più meravigliose storie di dei e di esseri umani (come questa *Creazione dell'Uomo*, tavoletta fig. 1). Gli studiosi considerano questi antichi testi come semplice mitologia, ma noi siamo convinti che costituiscano la narrazione di eventi realmente accaduti.

Figura 1

Le vanghe degli archeologi non si sono limitate a verificare l'esistenza di Shine'ar/Sumer. Le scoperte hanno portato alla luce anche degli antichi testi mesopotamici paralleli alle storie bibliche della Creazione e del Diluvio. Nel 1876 George Smith del British Museum, mettendo insieme i pezzi di alcune tavolette

spezzate rinvenute nella biblioteca reale di Ninive (la capitale dell'Assiria), pubblicò *The Chaldean Genesis* (La Genesi caldea) e dimostrò al di là di ogni dubbio che la storia biblica della creazione era stata messa per iscritto per la prima volta in Mesopotamia, migliaia di anni prima della Bibbia.

Nel 1902 L.W. King, anche lui del British Museum, nel suo libro *The Seven Tablets of Creation* (Le sette tavole della Creazione), pubblicò un testo più completo, redatto nell'antica lingua babilonese, che copriva sette tavolette di argilla tanto era lungo e dettagliato. Conosciuto come l'*Epica della Creazione*, o *Enuma elish* (dalle parole iniziali), nelle prime sei tavolette esso descrive la creazione dei cieli e della Terra e di tutto ciò che esiste sulla Terra, compreso l'Uomo, in maniera parallela ai sei "giorni" della Creazione nella Bibbia. La settima tavoletta era dedicata all'esaltazione della divinità suprema di Babilonia, Marduk, che ispezionava la sua meravigliosa creazione (un'altra descrizione parallela al biblico "settimo giorno" in cui Dio "Si riposò da tutto il Suo lavoro"). Oggi gli studiosi sanno che questo ed altri "miti" nelle versioni assire e babilonesi erano traduzioni di testi sumeri ancora più antichi (e modificati per glorificare gli dei supremi assiri o babilonesi). *La storia*, come ha dimostrato in modo così eccellente il grande studioso Samuel N. Kramer nel suo libro del 1959 che porta questo titolo, *inizia a Sumer* (*History Begins at Sumer*).

Tutto cominciò, spiegano i vari testi, moltissimo tempo fa, con l'ammaraggio nelle acque del Golfo Persico o del Golfo Arabico, di un gruppo di cinquanta ANUNNAKI — termine che significa letteralmente "coloro che vennero dal cielo sulla Terra". Essi raggiunsero la riva sotto la guida di E.A ("colui la cui dimora è acqua"), un brillante scienziato, e stabilirono la prima colonia extraterrestre sulla Terra, chiamandola E.RI.DU ("casa costruita lontano"). Seguirono altri insediamenti, necessari per portare a termine la missione della spedizione: estrarre oro distillando le acque del Golfo Persico, oro di cui c'era urgente bisogno sul pianeta madre degli Anunnaki per proteggere la loro atmosfera in decadimento con uno scudo di particelle d'oro in sospensione. Mentre la spedizione si allargava e si cominciavano le operazioni, Ea acquisì il titolo addizionale, o epiteto, di EN.KI ("signore della Terra").

Ma non tutto andò secondo i piani. Il pianeta madre (chiamato NIBIRU) non riusciva a ricevere una quantità sufficiente di oro, per cui ben presto fu deciso un cambiamento di programma. Era necessario procurarsi l'oro in modo più faticoso, con lavori minerari nell'AB.ZU, l'Africa sudorientale. Altri Anunnaki arrivarono sulla Terra (alla fine il gruppo assommava a seicento); un secondo gruppo, gli IGI.GI ("coloro che osservano e vedono") rimasero nello spazio a manovrare le navette, le astronavi e le stazioni spaziali (secondo i testi sumeri erano trecento in tutto). Per assicurarsi che stavolta non ci sarebbero state complicazioni, ANU ("il celeste"), governante di Nibiru, inviò sulla terra un fratellastro di Enki/Ea, EN.LIL ("il Signore del Comando"), assertore di una disciplina rigida e amministratore energico, e mentre Enki venne mandato a supervisionare le miniere d'oro nell'Abzu, Enlil prese il comando delle sette Città degli Dei nell'E.DIN ("la casa dei giusti"), il luogo dove più di 400.000 anni dopo fiorì la civiltà sumera. Ognuna di queste città aveva delle funzioni specifiche: un centro di controllo missione, uno spazioporto, un centro metallurgico, persino un centro medico sotto la supervisione di NIN.MAH ("la grande signora"), sorellastra di Enki e di Enlil.

Queste testimonianze, da noi presentate e analizzate nei primi cinque volumi della serie *Cronache della Terra* (*The Earth Chronicles*), e nel libro *La Genesi* (*Genesis Revisited*), indicano per Nibiru una vasta orbita ellittica che dura 3600 anni terrestri, un periodo di tempo chiama-

to SAR nella lingua sumera. Le *Liste dei Re*, registrazione sumera dei tempi preistorici, misuravano in Sar il passare del tempo secondo gli Anunnaki. Gli studiosi che hanno scoperto e tradotto questi testi considerano "leggendari" o "fantastici" i periodi di governo dei comandanti Anunnaki, perché questi "regni" individuali duravano 28.800 o 36.000 o persino 43.200 anni. In realtà, però, le *Liste dei Re* sumere affermano che questo o quel comandante erano incaricati di un certo insediamento per 8, 10 o 12 Sar. Trasformati in anni terrestri questi numeri diventano i "fantastici" 28.800 (8 x 3600) eccetera, ma per gli Anunnaki si trattava soltanto di otto o dieci dei *loro* anni: un periodo di tempo perfettamente ragionevole, anzi quasi breve.

Nella nozione di Sar sta il segreto dell'*apparente* immortalità degli antichi "dei". Un anno, per definizione, è il tempo richiesto dal pianeta sul quale si vive per completare un'orbita attorno al Sole. L'orbita di Nibiru dura 3600 anni *terrestri*; ma per gli abitanti di Nibiru questo periodo equivale a uno solo dei *loro* anni. I testi sumeri e gli altri testi del Medio Oriente parlano sia della nascita sia della morte di questi "dei", ma il fatto è che, agli occhi dei terrestri (perché questo è letteralmente il significato della parola Adamo in ebraico: "quello della Terra") i cicli di vita degli Anunnaki erano talmente lunghi che, in termini umani, essi risultavano praticamente immortali.

Gli Anunnaki arrivarono sulla Terra 120 Sar prima del Diluvio — 432.000 anni terrestri prima di quella valanga di acqua che fu un'alluvione anche in senso metaforico. L'Uomo, l'Adamo, non era ancora sulla Terra quando arrivarono gli Anunnaki. Per quaranta Sar gli Anunnaki inviati nell'Abzu faticarono nelle miniere d'oro; alla fine si ribellarono. Un testo scritto in accadico (la lingua madre del babilonese, dell'assiro e dell'ebraico) chiamato *Atra Hasis* descrive questo ammutinamento e le sue ragioni, con dettagli molto vividi.

Enlil richiese speciali misure disciplinari per costringere gli Anunnaki a continuare nel loro massacrante lavoro e punire gli istigatori della rivolta. Enki invece propendeva per una maggiore tolleranza. Venne consultato Anu, il quale mostrò comprensione per i rivoltosi. Come risolvere il problema?

Enki, lo scienziato, ebbe un'idea. Creiamo un operaio primitivo, disse, che si assuma questo faticoso compito. Gli altri capi degli Anunnaki presenti si domandarono: in che modo possiamo creare questo *Adamu*? Enki diede questa risposta:

> *La creatura il cui voi avete pronunciato, esiste!*

Aveva trovato la "creatura" — un ominide prodotto dall'evoluzione sulla Terra — nell'Africa sudorientale, "sopra l'Abzu". Rimaneva solo di trasformarla in un lavoratore intelligente, aggiunse Enki:

> *Legarvi sopra l'immagine degli dei.*

L'assemblea degli dei — i capi degli Anunnaki — accolse con grande entusiasmo la proposta. Seguendo il suggerimento di Enki, fecero chiamare Ninmah, primo ufficiale medico, perché collaborasse al progetto. "Tu sei la levatrice degli dei", le dissero. "Crea l'umanità! Crea un incrocio che possa assumersi questo lavoro, che si accolli il fardello assegnato da Enlil. Fa' che il lavoratore primitivo fatichi al posto degli dei!"

Nel capitolo 1 della *Genesi*, la discussione che portò a questa decisione viene riassunta in un solo versetto: "Ed *Elohim* disse: facciamo l'Adamo a nostra immagine e somiglianza". E con l'implicito consenso dei "noi" riuniti, si diede inizio all'opera: "Ed *Elohim* creò l'Adamo a Sua immagine; a Sua immagine e somiglianza lo creò."

Il termine *immagine* — l'elemento o il procedimento con il quale la "creatura" esistente poteva essere ele-

vata al livello richiesto dagli Anunnaki, simile a loro tranne che per conoscenza e longevità — si può spiegare meglio cercando di capire chi o che cosa fosse la "creatura" esistente. Come spiegano altri testi (tra cui quello chiamato dagli studiosi *Il mito del bestiame e dei cereali*):

> *Quando l'umanità fu creata non sapeva cibarsi di pane o vestirsi di abiti. Essi mangiavano le piante con la bocca come le pecore, e bevevano l'acqua dai fossi.*

Ecco una descrizione appropriata di questi ominidi che vagavano selvatici come le altre bestie, e accompagnandosi loro. Le illustrazioni sumere, intagliate su cilindri di pietra (chiamati sigilli cilindrici) mostrano questi ominidi in mezzo agli animali, ma in posizione eretta, sui due piedi: l'illustrazione (purtroppo ignorata dagli scienziati moderni) di un *Homo erectus* (fig. 2). Era a quell'essere, già esistente, che Enki aveva suggerito di "legare l'immagine degli dei" per creare con l'ingegneria genetica un terrestre: l'*Homo sapiens*.

Figura 2

Troviamo un indizio su questo procedimento di manipolazione genetica nella versione Yahwista (così la definiscono gli studiosi) del secondo capitolo della *Genesi*, dove leggiamo che "*Yahweh Elohim* formò l'Adamo con l'argilla della terra e insufflò nelle sue narici il

respiro della vita; e l'Adamo divenne un essere vivente". Nell'*Atra Hasis* e in altri testi mesopotamici viene descritto un procedimento molto più complesso riguardo a quest'essere. Si trattò di un procedimento creativo non privo di difficoltà, delusioni ed errori, finché venne finalmente raggiunto il procedimento perfetto, che coronò col successo l'opera di Enki e Ninmah (alla quale in alcuni testi, in onore del suo importante ruolo, viene attribuito l'epiteto di NIN.TI: "la signora della vita").

Lavorando in un laboratorio chiamato *Bit Shimti* — "la casa dove il respiro della vita viene insufflato" — gli scienziati Annunaki mescolarono "l'essenza" del sangue di un giovane maschio Anunnaki con l'ovulo di una femmina di ominide. L'ovulo fertilizzato venne quindi inserito nell'utero di una femmina Anunnaki. Dopo un periodo di trepida attesa, nacque un "prototipo di Uomo": Ninmah sollevò il neonato e gridò "Io l'ho creato! Le mie mani l'hanno fatto!".

Gli artisti sumeri raffigurarono su un sigillo a cilindro questo emozionante attimo finale, in cui Ninmah/Ninti solleva il nuovo essere perché tutti possano vederlo (fig. 3). Ecco, immortalata dal bassorilievo di un piccolo cilindro di pietra, l'illustrazione del *primo incontro con la divinità*!

Figura 3

Nell'antico Egitto, dove gli dei erano chiamati Neteru ("guardiani") e identificati con il simbolo geroglifico di un'ascia mineraria, l'atto della creazione del primo Uomo dall'argilla era attribuito al dio *Khnemu*, dalla testa di ariete ("colui che unisce"), descritto dai testi come "l'artefice dell'uomo... il padre che era all'inizio dei tempi". Anche gli artisti egiziani, come i Sumeri prima di loro, illustrarono nelle loro pitture il momento di questo primo incontro (fig. 4): Khnemu che solleva l'essere appena creato, assistito da suo figlio Thoth (il dio della scienza e della medicina).

Figura 4

L'Adamo, come racconta una versione della *Genesi*, era stato creato da solo. Ma una volta che questo prototipo di Uomo ebbe dimostrato la validità del metodo per creare "bambini in provetta", fu dato inizio a un progetto di produzione più vasto. Preparando nuove miscele di TI.IT — "ciò che ha vita", quella che la Bibbia definisce "argilla" — progettata geneticamente per produrre lavoratori primitivi di entrambi i sessi, Ninmah mise sette parti di questa "argilla" in uno "stampo maschile" e sette in uno "stampo femminile". Gli ovuli fertilizzati furono quindi impiantati nell'utero di femmine Anunnaki, le "dee della nascita". È a questo procedimento per la creazione dei sette "incroci" maschi e delle sette femmine che si riferisce la versione "Elohista" (come viene chiamata dagli studiosi) della *Genesi*, quando afferma che l'umanità fu creata da *Elohim*: "maschio e femmina li creò".

Ma come tutti gli ibridi (ad esempio il mulo, risultato dell'accoppiamento di un cavallo e di un'asina), gli "incroci" non erano in grado di procreare. Il racconto biblico di come il nuovo essere acquisì la "conoscenza", come viene definita in linguaggio biblico la capacità di procreare, copre con un'allegoria il secondo atto di quest'opera di ingegneria genetica. Il protagonista di questo drammatico sviluppo non è Yahweh-*Elohim*, né Adamo né Eva, bensì il Serpente, che appare come l'istigatore di questa importante trasformazione biologica.

Il termine ebraico per "serpente" usato nella *Genesi* è Nahash. Ma questa parola ha anche altri due significati: può voler dire "colui che conosce o scioglie i segreti" e anche "quello del rame". Questi due significati sembrano derivare dall'epiteto sumero di Enki, BUZUR, che significa sia "colui che scioglie i segreti", sia "quello delle miniere". In verità, spesso Enki era raffigurato nelle iscrizioni sumere con il simbolo del serpente. In un libro precedente (*La Genesi*) abbiamo suggerito che il simbolo dei due serpenti intrecciati (fig. 5a), dal quale è derivato il simbolo della medicina ancora oggi in uso, fosse stato ispirato — già nell'antica Sumer! — dalla doppia elica del DNA (fig. 5b) e quindi dal concetto di ingegneria genetica. Come mostreremo più avanti, l'impiego dell'ingegneria genetica da parte di Enki nel Giardino dell'Eden portò anche al motivo della doppia elica nelle raffigurazioni dell'Albero della Vita. Enki trasmise questa conoscenza, insieme al suo simbolo, a suo figlio Ningishzidda (fig. 5c), che abbiamo identificato come il dio egizio Thoth. I Greci lo chiamavano Hermes (Ermete), il suo scettro portava l'emblema dei due serpenti intrecciati (fig. 5d).

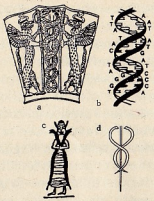


Figura 5, a-b-c-d

Mentre esaminiamo il doppio e triplice significato degli epiteti di Enki (Serpente-rame-guarigione-genetica) può essere utile ricordare la storia biblica dell'epidemia che scoppiò tra gli Israeliti mentre vagavano nel deserto del Sinai: la misteriosa malattia fu vinta dopo che Mosè ebbe forgiato un "serpente di rame" e l'ebbe innalzato per invocare l'aiuto di Dio.

È decisamente sconcertante rendersi conto che questo secondo incontro divino, verificatosi quando l'umanità aveva ottenuto la capacità di procreare, era stato anch'esso catturato per noi dagli antichi "fotografi" — artisti che raffiguravano le scene intagliandole al negativo su piccoli cilindri di pietra, in modo che si potessero osservare le immagini al positivo quando il sigillo veniva fatto rotolare sull'argilla umida. Sono state trovate anche altre raffigurazioni, oltre a quelle che illustrano la creazione dell'Adamo: una di queste mostra "Adamo" ed "Eva" seduti di fianco a un albero, con il serpente dietro ad Eva (fig. 6a). Un'altra mostra un grande dio seduto in cima a un'altura simile a un trono, dalla quale emanano due serpenti — senza dubbio si tratta di Enki (fig. 6b). Alla sua destra c'è un uomo, dal quale escono dei rami a forma di pene, e alla sua

sinistra c'è una donna, i cui rami hanno la forma di vagine, la quale tiene in mano un piccolo albero da frutta (presumibilmente l'Albero della Conoscenza). A osservare la scena c'è un grande dio corrucciato e minaccioso, con tutta probabilità un Enlil molto arrabbiato.

Figura 6, a-b

Tutti questi testi e queste raffigurazioni, che arricchiscono la narrazione biblica, contribuiscono a darci un quadro dettagliato, una serie di eventi con i principali interpreti chiaramente identificabili, nella saga degli incontri con la divinità. Nondimeno, la maggior parte degli studiosi insiste nel considerare in blocco tutte queste testimonianze come semplice "mitologia". Per loro la storia dei fatti accaduti nel Giardino dell'Eden non è che un mito, un'allegoria fantasiosa svoltasi in un luogo immaginario.

E se questo Paradiso, un luogo con alberi da frutta appositamente piantati e coltivati, fosse davvero esistito in un periodo in cui in tutto il resto del pianeta l'unico giardiniere era la Natura? Che dire se, all'inizio dei tempi, fosse davvero esistito un luogo chiamato "Eden", un posto reale dove si svolsero eventi reali?

A chiunque chiediate dove è stato creato Adamo,

con tutta probabilità la risposta sarà: nel Giardino dell'Eden. Ma non è qui che ha inizio la storia dell'umanità.

Il resoconto mesopotamico, registrato per la prima volta dai Sumeri, situa la prima fase della storia in una località "sopra l'Abzu", molto più a nord delle miniere d'oro. Man mano che i diversi gruppi di "incroci" vennero generati e impiegati nel lavoro per cui erano stati creati — cioè per accollarsi le fatiche delle miniere — anche gli Anunnaki degli altri sette insediamenti nell'E.DIN pretesero di avere degli aiutanti, e poiché il gruppo dell'Africa sudorientale si oppose, ci fu un combattimento. Un testo chiamato dagli studiosi *Il mito dell'ascia* descrive come, guidati da Enlil, gli Anunnaki venuti dall'E.DIN rapirono con la forza alcuni dei "creati" e li portarono nell'Eden, per servire gli Anunnaki che là vivevano.

Il testo chiamato *Il Mito del bestiame e dei cereali* afferma esplicitamente che "quando Anu fece scendere gli Anunnaki dall'alto dei cieli per venire sulla Terra", non esistevano ancora i cereali che crescono e danno frutto, né agnelli e capretti. Anche dopo aver provveduto a produrre del cibo per sé nella loro "camera della creazione", gli Anunnaki non erano ancora soddisfatti. Fu soltanto

> *dopo che Anu, Enlil, Enki e Ninmah ebbero modellato la gente dalla testa nera,*
> *essi moltiplicarono la vegetazione che porta frutto sulla terra...*
> *e nell'Edin essi li posero.*

Contrariamente a quanto si pensa, la Bibbia racconta la stessa storia. Come l'*Enuma elish*, la sequenza biblica (capitolo 2 della *Genesi*) vede prima la formazione dei Cieli e della Terra, poi la creazione dell'Adamo (la Bibbia non dice esattamente dove). Poi *Elohim* "piantò un giardino nell'Eden, a est" (dove l'Adamo fu creato) e soltanto in seguito l'*Elohim* "vi

pose" (nel Giardino dell'Eden) "l'Adamo che aveva creato".

> *E Yahweh Elohim prese l'Adamo, e lo pose nel Giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo mantenesse.*

Dal *Libro dei Giubilei* abbiamo tratto un interessante particolare che illumina ulteriormente la "geografia della Creazione" (per coniare una nuova definizione) e, di conseguenza, i primi incontri divini. Questo libro, composto a Gerusalemme durante il periodo del Secondo Tempio, era conosciuto a quei tempi come *Il testamento di Mosè*, perché iniziava rispondendo alla domanda: "Come poteva l'umanità sapere i fatti antichi che avevano preceduto persino la creazione dell'uomo?". La risposta era che tutto era stato rivelato a Mosè sul Monte Sinai, quando un Angelo della Presenza Divina ne aveva dettato il racconto per ordine del Signore. Il nome *Libro dei Giubilei*, dato all'opera dai traduttori greci, deriva dalla struttura cronologica del libro, basata sul conteggio degli anni in base ai "giubilei", i cui anni vengono chiamati "giorni" e "settimane".

Ovviamente basato su fonti disponibili a quei tempi (oltre alla *Genesi* canonica), come i vari libri citati dalla Bibbia e gli altri testi catalogati dalle biblioteche mesopotamiche, e che non sono ancora stati rinvenuti, il *Libro dei Giubilei* afferma, impiegando questo enigmatico conteggio dei "giorni", che l'Adamo venne portato dagli Angeli nel Giardino dell'Eden soltanto "dopo che Adamo aveva completato quaranta giorni nella terra in cui era stato creato" e "sua moglie venne portata l'ottavo giorno". In altre parole, Adamo ed Eva erano stati condotti lì da un altro luogo.

Il Libro dei Giubilei, che tratta in seguito anche della cacciata dall'Eden, ci fornisce un'altra preziosa informazione. Ci racconta che "Adamo e sua moglie uscirono dal Giardino dell'Eden e abitarono nella Terra della

Nascita, la terra dove erano stati creati". In altre parole, dall'Eden tornarono all'Abzu, nell'Africa sudorientale. Soltanto allora, nel secondo Giubileo, Adamo "conobbe" sua moglie Eva, e "nella terza settimana del secondo giubileo essa diede alla luce Caino, e nella quarta partorì Abele, e nella quinta diede alla luce una figlia, Awan". (La Bibbia afferma che in seguito Adamo ed Eva ebbero altri figli e figlie; i libri non canonici ci informano che furono in tutto sessantatré).

Questa sequenza di eventi, che attribuisce l'inizio della proliferazione dell'umanità ad una singola madre primordiale, che non viveva nell'Eden mesopotamico ma era tornata all'Abzu, nell'Africa sudorientale, è stata ormai pienamente confermata dalle scoperte scientifiche che hanno portato alle teorie della "migrazione dall'Africa" per spiegare l'origine e la diffusione dell'umanità. Non soltanto le scoperte di resti fossili dei primi ominidi, ma anche le testimonianze genetiche riguardanti la linea finale dell'*Homo sapiens*, individuano nell'Africa sudorientale il luogo d'origine dell'umanità. Per quanto riguarda l'*Homo sapiens*, i ricercatori antropologi e genetisti hanno individuato circa 250.000 anni fa una "Eva" — un'unica femmina dalla quale tutti gli attuali esseri umani discendono — nella stessa zona. (Questa scoperta, basata in un primo tempo sul DNA che viene trasmesso soltanto per parte di madre, è stata confermata nel 1994 dalle ricerche genetiche basate sul DNA nucleare che viene trasmesso da entrambi i genitori e poi ampliata nel 1995 per includere un "Adamo" di circa 270.000 anni fa.) È venendo da questa zona che le varie specie di *Homo sapiens* (Neanderthal e Cro-Magnon) arrivarono più tardi in Asia e in Europa.

Il fatto che l'Eden biblico fosse la stessa zona in cui si erano stabiliti gli Annunaki, e nella quale avevano portato i lavoratori primitivi sottratti all'Abzu, trova una dimostrazione evidente dal punto di vista linguistico.

Il nome Eden, come tutti ormai sono d'accordo, derivò dal sumero E.DIN attraverso l'Edinnu accadico (la madre lingua dell'assiro, del babilonese e dell'ebraico). Inoltre, nel descrivere l'abbondanza delle acque nel Paradiso (un fenomeno davvero impressionante per i lettori che vivevano in una parte del Medio Oriente dove per l'irrigazione dipendevano praticamente solo dalle piogge della breve stagione invernale), la Bibbia offriva diverse indicazioni geografiche che facevano pensare alla Mesopotamia; affermava inoltre che il Giardino di Eden si trovava a capo di un bacino da cui avevano origine quattro fiumi:

> E *un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino;*
> *e da lì si divideva e diventava quattro ruscelli principali.*
> Il *nome del primo è Pishon, quello che serpeggia attraverso la terra di Havilah, dove si trova l'oro —*
> *la terra dove l'oro è buono — là (anche) si trovano il bdellio e la pietra d'onice.*
> E *il nome del secondo fiume è Gihon; è quello che gira attorno a tutta la terra di Kush.*
> E *il nome del terzo fiume è Hiddekel, quello che scorre ad est dell'Assiria.*
> E *il quarto è il Prath.*

Chiaramente, due dei fiumi del Paradiso, l'Hiddekel e il Prath, sono i due principali fiumi della Mesopotamia (dai quali la regione trasse il proprio nome, che significa "la terra tra i fiumi"), il Tigri e l'Eufrate come sono generalmente chiamati in italiano. Tutti gli studiosi concordano perfettamente sul fatto che i nomi biblici di questi due fiumi derivano dai loro nomi sumeri (attraverso l'accadico): Idilbat e Purannu.

Sebbene i due fiumi abbiano corsi indipendenti, a un certo punto quasi si incontrano, mentre in altri punti si allontanano di molto; entrambi hanno origine dalle montagne dell'Anatolia, a nord della Mesopotamia, e

poiché questo è il punto considerato la "testa" del fiume, è qui che gli studiosi hanno cercato gli altri due fiumi. Non esistono però dei fiumi nati da quelle montagne che possano essere identificati con il Gihon e il Pishon in base alle altre indicazioni fornite dai testi antichi, perciò le ricerche si sono estese a terre più lontane. Kush è stata identificata come l'Etiopia o la Nubia in Africa, e il Gihon ("l'esuberante") come il fiume Nilo, con le sue numerose cateratte. Una teoria piuttosto diffusa identifica il Pishon (forse "colui che è giunto al riposo") con il fiume Indo, il che identifica Havilah con il subcontinente indiano, o persino con il Luristan. Il problema di queste teorie è che né il Nilo né l'Indo confluiscono con il Tigri e l'Eufrate della Mesopotamia.

I nomi Kush e Havilash ricorrono più volte nella Bibbia, sia come termini geografici sia come nomi di nazioni o stati. Nella *Tavola delle Nazioni* (*Genesi*, capitolo 10) Havilah è elencata insieme a Seba, Sabtha, Raamah, Sabtecha, Sheba e Dedan. Queste erano tutte nazioni che diversi passaggi biblici collegano con le tribù di Ismaele, il figlio concepito da Abramo con l'ancella Agar, e non ci sono dubbi che si trovassero in Arabia. Queste nozioni tradizionali sono state confermate dai ricercatori moderni che hanno localizzato le sedi delle varie tribù del territorio arabo. Persino Agar è risultato il nome di un'antica città nell'Arabia orientale. Uno studio recente di E.A. Knauf (*Ismael*, 1985) traduce definitivamente il nome *Havilah* con il termine ebraico che indica "la terra delle sabbie" e che designa il territorio geografico dell'Arabia meridionale.

Il problema di queste conclusioni così convincenti è che in Arabia non esistono fiumi che corrispondano al fiume biblico Pishon, se non altro per il fatto che l'Arabia è un unico, grande e arido deserto.

Come ha potuto la Bibbia sbagliarsi in modo così grossolano? Forse l'intera storia del Giardino dell'Eden, e quindi gli eventi che vi si svolsero, compresi gli incontri con la divinità, sono semplice mitologia?

Con ferma fede nella veracità della Bibbia, ci siamo chiesti: come mai la narrativa biblica si dilunga nel descrivere la geografia e la mineralogia della terra (Havilah) dove scorre il Pishon, menziona la terra e descrive il corso circolare del fiume Gihon, mentre poi si limita a definire vagamente la località (a est dell'Assiria) dell'Hiddekel e nomina soltanto il quarto fiume, il Prath, senza fornire alcuna altra indicazione geografica? Come mai questa diversa qualità di informazioni?

La risposta più logica è che, mentre non c'era alcun bisogno di spiegare ai lettori della *Genesi* dove si trovava il fiume Eufrate, e un semplice accenno all'Assiria era sufficiente per identificare il Tigri (Hiddekel), era invece considerato necessario spiegare che il Gihon — evidentemente a quei tempi un fiume meno conosciuto — era il fiume che circonda la terra di Kush, e che il fiume Pishon, apparentemente del tutto sconosciuto, si trovava in una terra chiamata Havilah, identificata — in mancanza di indicazioni geografiche — dai prodotti che ne derivavano.

Queste riflessioni cominciarono ad avere più senso quando, verso la fine degli anni '80, fu annunciato che l'esame geologico del deserto del Sahara (nel nord Africa, Egitto occidentale) — tramite uno speciale radar che penetra nel sottosuolo, messo in orbita attorno alla Terra sulla navetta spaziale Columbia — aveva rivelato, sotto gli strati di sabbia del deserto, gli antichi letti dei fiumi che un tempo scorrevano in questa regione. Successive ricerche a terra stabilirono che anticamente la zona era ben irrigata, con grandi fiumi dai molti affluenti, a partire da circa duecentomila anni fa fino a circa quattromila anni fa, quando il clima drasticamente cambiò.

Questa scoperta nel deserto del Sahara ci indusse a chiederci se la stessa cosa poteva essere accaduta nel

deserto arabico. Quando fu scritta la versione del capitolo 2 della *Genesi* — ovviamente un periodo in cui l'Assiria era già nota — il fiume Pishon era forse completamente scomparso sotto la sabbia, a causa dei cambiamenti di clima dei millenni passati?

La validità di questa ipotesi venne confermata in modo piuttosto teatrale nel marzo del 1993, con l'annuncio da parte di Farouk El-Baz, direttore del Centro di Esplorazione a distanza dell'Università di Boston, della scoperta di un fiume perduto sotto le sabbie della penisola arabica — un fiume che scorreva per circa 850 chilometri dalle montagne dell'Arabia occidentale fino al Golfo Persico ad est, dove formava un delta che copriva la maggior parte dell'odierno Kuwait e raggiungeva l'attuale città di Basra, "confluendo" là con il Tigri e l'Eufrate. Era un fiume profondo circa quindici metri lungo tutto il suo corso, e in alcuni punti largo più di 4800 metri.

Dopo l'ultima glaciazione, in un periodo tra gli 11.000 e i 6.000 anni fa secondo gli studi dell'Università di Boston, il clima arabo era abbastanza umido e piovoso per mantenere perenne il corso di questo fiume. Fu circa 5.000 anni fa che il fiume si prosciugò a causa di cambiamenti climatici che portarono alla formazione di zone aride e desertiche nella penisola. Con il tempo, le dune di sabbia spinte dal vento coprirono l'antico letto dell'imponente fiume, cancellando ogni segno della sua presenza. Immagini ad alta risoluzione inviate dal satellite Landsat rivelarono però che le dune di sabbia mostravano uno schema diverso, su una linea che si estendeva per centinaia di chilometri e terminava in misteriosi depositi di ghiaia in Kuwait e nei pressi di Basra, ghiaia di roccia che proveniva dalle montagne Hijaz dell'Arabia occidentale. Controlli a terra confermarono poi l'esistenza dell'antico fiume (fig. 7).

Il dottor El-Baz ha voluto dare a questo fiume perduto il nome di fiume Kuwait. *Noi avanziamo l'ipotesi che nell'antichità questo fiume fosse chiamato Pishon*, e attraversasse la penisola Arabica, che effettivamente era un'antica zona di estrazione di oro e pietre preziose.

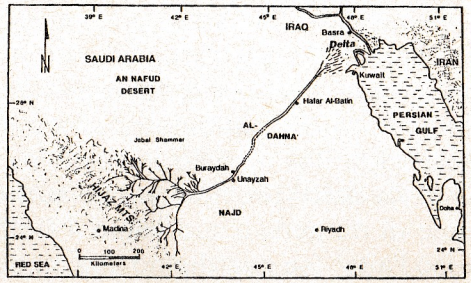


Figura 7

Che dire del fiume Gihon, "quello che serpeggia in tutta la terra di Kush"? *Kush* viene elencata due volte nella *Tavola delle Nazioni*, prima insieme alle terre camitico-africane dell'Egitto, Put (Nubia/Sudan) e Canaan; e la seconda volta, come una delle terre mesopotamiche di cui Nimrod era il signore, colui che "in origine ebbe i regni di Babilonia ed Erech e Akkad, tutti nella terra di Shine'ar" (Sumer). Il Kush mesopotamico con tutta probabilità si trovava ad Est di Sumer, nell'area delle montagne Zagros, ed era la patria della gente di *Kushshu*, nome accadico dei Cassiti, che nel II millennio avanti Cristo calarono dai monti Zagros per occupare Babilonia. L'antico nome rimase come *Kushan* per il distretto di Susa (la "Shushan" del libro biblico di Esther) fino ai tempi dei Persiani e dei Romani.

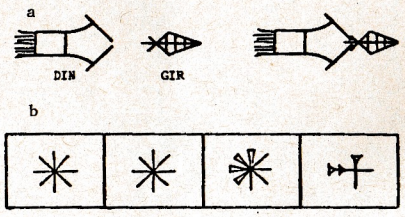
Esistono parecchi fiumi degni di nota in quella parte delle montagne Zagros, i quali però non hanno attratto l'attenzione degli studiosi perché nessuno confluisce con il Tigri e l'Eufrate (che iniziano centinaia di chilometri più a nord-est). Ma qui c'è un'altra considerazione da fare: forse gli antichi parlavano di fiumi che si univano non tanto alla sorgente, quanto piuttosto alla loro confluenza nel Golfo Persico? Se così fosse, il

Gihon — il quarto fiume dell'Eden — sarebbe il fiume che si univa al Tigri, all'Eufrate e al "fiume Kuwait" recentemente scoperto, nel delta del Golfo Persico?

Considerando il problema sotto questa luce, diventa evidente una possibile ipotesi di identificazione del Gihon. Si tratta del fiume Karun, che effettivamente costituisce il principale fiume dell'antica terra di Kushshu. Lungo circa 800 chilometri, forma un insolito cerchio, iniziando il suo corso tortuoso nella catena montuosa di Zardeh-Kuh, nell'attuale sud-ovest dell'Iran. Invece di dirigersi a sud verso il Golfo Persico, scorre "verso l'alto" (se guardiamo una mappa moderna) in direzione nord-ovest, attraverso profonde gole. Poi descrive un cerchio e comincia a scorrere verso sud con un percorso molto sinuoso, mentre scende dalle alte montagne della catena Zagros e comincia a scorrere verso il Golfo. Infine, nell'ultimo tratto lungo circa un centinaio di chilometri, diventa più calmo e serpeggia lentamente, proprio con il Tigri e l'Eufrate, verso la confluenza del delta paludoso sul Golfo Persico (il cosiddetto Shatt-el-Arab, oggi conteso tra l'Iran e l'Iraq).

La località, il corso circolare, le cascate, la confluenza con gli altri tre fiumi nel Golfo Persico, tutto suggerisce che *il fiume Karun poteva benissimo essere il fiume biblico Gihon* che circondava la terra di Kush. Questa identificazione, insieme alle scoperte dell'era spaziale sui grandi fiumi dell'Arabia, individuerebbe dunque la località del Giardino dell'Eden nella Mesopotamia meridionale, confermando la presenza storica di questo luogo, e *dando una base di solida realtà, e non di mito, al racconto degli incontri con la divinità.*

Confermando che la Mesopotamia meridionale, l'antica Sumer, era l'E.DIN, l'Eden biblico originale, si ottiene qualcosa di più che una corrispondenza geografica tra i testi sumeri e il racconto biblico. Si identifica anche il gruppo con il quale l'umanità ebbe i suoi incontri divini. L'E.DIN era la dimora ("E") dei DIN ("i giusti/divini"). Il titolo completo era DIN.GIR, che significa "i Giusti delle Navi Spaziali" ed era raffigurato pittoricamente con un razzo a due stadi, il cui modulo di comando si poteva separare per l'atterraggio (fig. 8a). Man mano che la scrittura si evolveva dalla fase pittografica a quella cuneiforme, l'ideogramma fu sostituito da una stella che significa "i Celesti"; più tardi, in Assiria e in Babilonia, il simbolo venne semplificato in due cunei incrociati (fig. 8b) e si trasformò, nella lingua accadica, in *Ilu*: "i Nobili".



AN = *stella* = *cieli* = *dio*

Figura 8, a-b

I testi mesopotamici sulla Creazione non solo forniscono la risposta al mistero delle differenti divinità coinvolte nella creazione dell'Adamo — il che porta la Bibbia a usare il plurale *Elohim* ("i Divini") in una versione monoteistica dell'evento e a conservare il "noi" in "facciamo l'Uomo a *nostra* immagine e somiglianza" — ma descrivono anche lo scenario di questa impresa.

Le testimonianze lasciano ben pochi dubbi: gli *Elohim* della *Genesi* erano i DIN.GIR dei Sumeri, ai quali veniva attribuita l'opera della creazione dell'Adamo, e il "noi" incontrato dal primo *Homo sapiens* erano i loro diversi (e spesso antagonistici) capi: Enki, Enlil, Ninmah.

La cacciata dal Giardino di Eden mise termine al primo capitolo di questa relazione. Perdendo il Paradiso, ma guadagnando la conoscenza e la capacità di

procreare, l'umanità venne destinata a rimanere legata alla Terra:

Con il sudore della tua fronte ti guadagnerai il pane,
finché tornerai alla terra, perché dalla terra sei stato tratto.
Perché sei polvere di terra, e nella polvere della terra tornerai.

L'E.DIN *e i suoi quattro fiumi*

Non era così però che l'umanità vedeva il proprio destino. Essendo stata creata a immagine e somiglianza dei D*ingir*/E*lohim*, e quindi partecipando dei loro geni, si vedeva come erede dei cieli — degli altri pianeti, delle stelle, dell'universo. Si sforza dunque di unirsi agli "dei" nella loro dimora celeste, per ottenere la loro immortalità. Per arrivare a tanto, ci raccontano gli antichi testi, l'Uomo ha continuato a cercare questi incontri con la divinità senza Cherubini armati di spade fiammeggianti che impedissero la via.

Note

1. N.d.T.: Il termine ebraico "Elohim" è il plurale di "El", che significa Dio, Signore. Nel testo ci saranno dunque numerosi riferimenti a "Elohim" al plurale, invece che al singolare come generalmente accade nelle traduzioni correnti della Bibbia, in cui si sostiene la dottrina monoteista.

LA PRIMA LINGUA

Adamo ed Eva erano in grado di parlare? E in quale lingua conversavano con Dio?

Fino a qualche decennio fa gli studiosi moderni sostenevano che l'Uomo sviluppò il linguaggio nella fase Cro-Magnon, circa 35.000 anni fa, e che le diverse lingue si svilupparono localmente tra i diversi clan non oltre gli 8.000 - 12.000 anni fa.

Questa però non è la versione biblica, secondo cui Adamo ed Eva conversavano in una lingua comprensibile e, prima dell'incidente della Torre di Babele, "l'intera Terra aveva una sola lingua e un unico genere di parole".

Negli anni '60 e '70 le ricerche di filologia comparata portarono gli studiosi a concludere che tutte le migliaia di lingue diverse — comprese quelle degli indigeni americani — potevano essere raggruppate in tre famiglie principali. Successive scoperte fossili in Israele rivelarono che 60.000 anni fa i Neanderthal erano già in grado di parlare come noi. La conclusione, confermata nel 1994 da nuovi studi svolti presso l'Università della California a Berkeley, è che effettivamente esisteva una sola lingua madre, già circa 100.000 anni fa.

I progressi nella ricerca genetica, applicati ora alla parola e al linguaggio, suggeriscono che questa facoltà, che distingue l'uomo dalle scimmie antropomorfe, sia di origine genetica. Ricerche genetiche hanno indicato che c'è stata una "Eva", un'unica madre di tutti noi, che apparve circa 200.000 - 250.000 anni fa con "il dono della favella".

Alcuni fondamentalisti sostengono che la lingua madre fosse l'ebraico, la lingua in cui fu scritta la Sacra Bibbia. Può darsi, ma può anche darsi di no: l'ebraico deriva dall'accadico (la prima lingua "semitica") che a sua volta era stato preceduto dal sumero. Forse era dunque il sumero, la lingua delle popolazioni che si erano stabilite in Shine'ar? Questo però avveniva soltanto dopo il Diluvio, mentre i testi mesopotamici si riferiscono a una lingua antidiluviana. L'antropologa Kathleen Gibson, dell'Università del Texas a Houston, è convinta che gli esseri umani impararono il linguaggio e la matematica nello stesso periodo. Questa prima lingua era forse quella degli Anunnaki stessi, trasmessa all'umanità insieme a tutte le altre conoscenze?

2. *Quando perdemmo il paradiso*

L'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden, come segno di una rottura deliberata e decisiva nei rapporti tra l'Adamo e i suoi creatori, non fu dopotutto così definitiva. Se così fosse stato, la storia degli incontri con la divinità sarebbe terminata subito, in quel momento stesso. Vediamo piuttosto che questa espulsione segnò soltanto l'inizio di una nuova fase della relazione, che può essere definita una specie di gioco a nascondino, in cui gli incontri diretti divennero rari per essere sostituiti prevalentemente da visioni e sogni.

L'inizio di questa relazione del "dopo-Paradiso" non fu esattamente propizia; anzi, si potrebbe dire che fu davvero tragica. Non intenzionalmente, portò allo sviluppo di un nuovo tipo di essere umano, l'H*omo sapiens sapiens*. Come conclusione, la tragedia e le sue inattese conseguenze piantarono il seme della delusione divina nei confronti dell'umanità.

Non fu l'espulsione dal Paradiso, argomento prediletto dai predicatori che vogliono illustrare la "caduta dell'Uomo", la causa principale della decisione di spazzare via l'umanità dalla faccia della Terra con il Diluvio universale. Fu piuttosto un incredibile atto di fratricidio: quando erano quattro persone (Adamo, Eva, Cai-

no e Abele) l'intera umanità, un fratello uccise l'altro!

E di che cosa si trattava? Di incontri divini...

La storia narrata dalla Bibbia inizia in modo quasi idilliaco:

> E *l'Adamo conobbe Eva sua moglie ed ella concepì e diede alla luce Caino; ed ella disse: "Al cospetto di Yahweh ho dato alla luce un uomo".*
> *Di nuovo partorì, suo fratello Abele. E Abele divenne pastore di greggi, e Caino coltivava la terra.*

Così, in soli due versetti, la Bibbia presenta al lettore una fase completamente nuova di esperienze umane, mentre prepara la scena per il successivo incontro divino. Nonostante l'apparente rottura tra Dio e l'Uomo, Yahweh sta ancora osservando l'umanità. In qualche modo — la Bibbia non dice precisamente come — i cereali e il bestiame sono stati "addomesticati", e Caino è diventato un agricoltore, mentre Abele è un pastore. Il primo atto dei due fratelli è quello di offrire i primi frutti dei campi e i primi nati del gregge a Yahweh in segno di gratitudine. Questo atto implica il riconoscimento che questi due tipi di cibo sono dovuti alla grazia della divinità. Si prospetta il privilegio di un incontro divino, ma:

> *Yahweh ascoltò Abele e accettò la sua offerta; a Caino e alle sue offerte non diede attenzione.*
> *Perciò Caino era pieno di risentimento e di tristezza.*

Forse allarmata da questo sviluppo della situazione, la divinità parla direttamente a Caino cercando di dissipare la sua collera e la sua delusione, ma invano; quando i due fratelli rimasero soli nei campi, "Caino si rivoltò contro suo fratello Abele e lo uccise."

Ben presto Yahweh ne chiese conto a Caino: "Che cosa hai fatto?", esclama il Signore pieno di collera e

disperazione; "la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra!". Caino venne punito e mandato a vagare sulla Terra, ma anche la Terra venne maledetta e perse la sua fertilità. Riconoscendo l'enormità del suo crimine, Caino ebbe paura di essere ucciso da vendicatori non bene identificati. "Allora Yahweh pose un segno su Caino, affinché chiunque lo incontrasse non lo uccidesse."

In che cosa consisteva questo "segno di Caino"? La Bibbia non lo spiega, e tutte le possibili ipotesi restano solo ipotesi. La nostra (esposta in *The Lost Realms*) è che questo segno consistesse in una variazione genetica, come il privare la linea di Caino dei peli facciali — un segno che sarebbe risultato immediatamente evidente a tutti coloro che lo incontravano. Poiché questo è il segno caratteristico degli indiani d'America, abbiamo suggerito che siccome Caino "si allontanò dalla presenza di Yahweh e abitò nella terra di Nod, a est dell'Eden", le sue peregrinazioni lo portarono, insieme ai suoi discendenti, in Asia e poi nell'Estremo Oriente, fino ad attraversare il Pacifico e a stabilirsi nell'America centrale. Quando i suoi vagabondaggi ebbero termine, Caino generò un figlio che chiamò Enoch, e costruì una città "a cui diede il nome di suo figlio". Abbiamo già suggerito che le leggende azteche attribuiscono alla loro capitale il nome di Tenochtitlàn, "Città di Tenoch", in onore degli antenati venuti dal Pacifico. Poiché molti nomi erano comunemente preceduti dal suono "T", questa città può avere davvero ricevuto il suo nome da Enoch.

Qualunque sia stata la destinazione di Caino, o la natura del segno posto su di lui, è chiaro che l'atto finale nel dramma di Caino e Abele richiedeva un incontro divino diretto, un contatto ravvicinato tra la divinità e Caino, in modo che si potesse apporre il "segno".

Questo contatto ravvicinato, come dimostrerà il seguito della storia della relazione tra l'Uomo e Dio, era

un fatto straordinario dopo la cacciata dal Paradiso. Secondo la *Genesi* non fu che dopo il settimo Patriarca antidiluviano (nella linea iniziata con Adamo e terminata con Noè) che l'*Elohim* si rese visibile in un incontro divino diretto; l'evento riguarda Enoch, che all'età di 365 anni (un numero di anni uguale al numero dei giorni in un anno) "camminò con gli Elohim" e poi scomparve "poiché gli Elohim l'avevano preso" per portarlo con sé nella loro dimora.

Se Dio si rivelava così raramente, ma contemporaneamente l'umanità — secondo la Bibbia — continuava a "sentirlo", quali erano i canali di questi incontri indiretti?

Per trovare le risposte relative a quei tempi antichi, dobbiamo attingere informazioni dai testi non biblici, tra cui il *Libro dei Giubilei*. Questo testo, chiamato dagli studiosi Pseudoepigrafi o Scritti Apocrifi del Vecchio Testamento, include il *Libro di Adamo ed Eva*, che sopravvisse grazie a parecchie traduzioni in armeno e slavo, ma anche in siriano, arabo ed etiopico (ma non nella lingua ebraica originale). Secondo questo testo, l'uccisione di Abele da parte di Caino era stata preannunciata ad Eva in un sogno nel quale ella vide "il sangue di Abele versato nella bocca di suo fratello Caino". Per cercare di scongiurare la realizzazione del sogno, fu deciso di costruire per loro delle dimore separate, Caino fu fatto agricoltore e Abele pastore".

La separazione però non servì a nulla. Di nuovo Eva ebbe un sogno (questa volta il testo lo chiama "una visione"). Quando svegliò Adamo, egli suggerì di "andare a vedere quello che era successo loro". Andarono entrambi, e trovarono Abele ucciso per mano di Caino.

Gli eventi, narrati nel *Libro di Adamo ed Eva*, descrivono poi la nascita di Sheth (che significa "sostituto" in ebraico) "al posto di Abele". Con Abele morto e Caino esiliato, Seth o Set (come viene chiamato nelle traduzioni attuali della Bibbia) era ormai l'erede e il successore di Adamo nella linea dei Patriarchi. Così quando Adamo si ammalò e fu vicino alla morte, rivelò a Seth "quello che ho udito e visto dopo che io e tua madre siamo stati cacciati dal paradiso":

> *Venne a me l'arcangelo Michele, un emissario di Dio.*
> *E io vidi un carro come il vento, e le sue ruote erano come sul fuoco.*
> *E fui trasportato su, fino al Paradiso dei Giusti e vidi il Signore seduto,*
> *ma il Suo volto era come fuoco ardente al quale non si poteva resistere.*

Sebbene non avesse potuto affrontare la portentosa visione, udì la voce di Dio; diceva che era destinato a morire, poiché aveva trasgredito ai suoi ordini nel Giardino dell'Eden. Poi l'arcangelo Michele portò via Adamo dalla visione del Paradiso, e lo ricondusse da dove era venuto. Concludendo il racconto, Adamo ammonì Seth affinché evitasse il peccato, fosse giusto e seguisse le regole e i comandamenti di Dio, che sarebbero stati consegnati a Seth e ai suoi discendenti quando "il Signore apparirà in un fuoco ardente".

Poiché la morte di Adamo costituiva il primo decesso naturale di un mortale, Eva e Seth non sapevano bene cosa fare, quindi condussero Adamo, ormai agonizzante, alla "regione del Paradiso" e là rimasero seduti, alle Porte del Paradiso, finché Adamo abbandonò le sue spoglie mortali. Rimasero là confusi, a piangere e a lamentarsi. Poi il Sole, la Luna e le stelle si oscurarono "e i cieli si aprirono", ed Eva ebbe delle visioni celestiali. Alzando gli occhi ella vide "disceso dai cieli un carro di luce trasportato da quattro aquile luminose". E udì il Signore comandare agli angeli Michele e Uriele di portare stoffe di lino e avvolgere in un lenzuolo funebre Adamo e Abele (che non era ancora

stato seppellito); in questo modo Adamo e Abele vennero preparati per la sepoltura. Poi entrambi furono trasportati dagli angeli e seppelliti "secondo il comandamento di Dio, nel luogo dove il Signore aveva preso la polvere della terra" per la creazione di Adamo.

Da questo racconto possiamo trarre informazioni preziose in abbondanza: i sogni profetici vengono instaurati come canale autentico di rivelazione divina, un incontro divino attraverso la telepatia o altri metodi subcoscienti. Introduce inoltre nel regno degli incontri con la divinità un intermediario: l'*angelo*, termine tratto dalla Bibbia ebraica, il cui significato letterale era "emissario, messaggero". E porta in scena anche un'altra forma di incontro divino, quello della "visione", in cui si può vedere il "Carro del Signore" — la "visione portentosa" di un "carro simile al vento", le cui "ruote erano come sul fuoco" quando lo aveva visto Adamo, e come un "carro di luce, trasportato da quattro aquile luminose" quando lo aveva visto Eva.

Poiché il *Libro di Adamo ed Eva*, come gli altri testi apocrifi, fu scritto negli ultimi secoli prima dell'era cristiana, si potrebbe obiettare che queste informazioni riguardanti sogni e visioni fossero basate sulle conoscenze e sulle credenze di un periodo molto più vicino agli scrittori di quanto lo fossero gli eventi antidiluviani. Nel caso dei sogni profetici (che appariranno più frequenti in seguito), un simile balzo all'indietro nel tempo poteva semplicemente servire a rafforzare l'idea che questi sogni erano stati effettivamente considerati un indiscutibile canale di comunicazione tra le divinità e gli umani, per tutta la storia a noi nota.

Riguardo alla visione dei carri divini, si potrebbe inoltre affermare che l'autore del *Libro di Adamo ed Eva* avesse attribuito a tempi preistorici, antidiluviani, degli eventi molto più tardi, come la visione di Ezechiele del Carro Divino (alla fine del settimo secolo avanti

Cristo), mescolata a una certa familiarità con i numerosi riferimenti a tali veicoli aerei descritti nei testi mesopotamici ed egizi. Per quanto riguarda questo argomento, cioè le visioni o gli avvistamenti di quelli che noi oggi chiamiamo UFO, esistono effettivamente delle testimonianze reali e fisiche di tali avvistamenti fin dai tempi *anteriori* al Diluvio — *raffigurazioni pittoriche* la cui autenticità storica rimane innegabile.

Vogliamo essere chiari: non ci stiamo riferendo alle raffigurazioni sumere (a cominciare dall'ideogramma GIR) e ad altre illustrazioni provenienti dall'antico Medio Oriente nell'epoca successiva al Diluvio. Stiamo parlando di vere raffigurazioni — disegni e pitture — *risalenti a un'era precedente al Diluvio* (risalente, secondo i nostri calcoli, a circa 13.000 anni fa) quindi anteriori non di poco, ma addirittura di migliaia e decine di migliaia di anni!

L'esistenza di raffigurazioni pittoriche in questo periodo così remoto della preistoria non è affatto un segreto. Quello che invece quasi nessuno sa è che, oltre agli animali e ad alcune figure umane, questi disegni e queste pitture ritraggono anche quelli che oggi noi chiamiamo UFO.

Ci riferiamo a quella che viene definita arte rupestre, costituita dai numerosi disegni trovati nelle caverne in Europa dove l'Uomo di Cro-Magnon stabilì i suoi insediamenti. Queste "caverne decorate", come le hanno definite gli studiosi, sono state rinvenute specialmente nella zona sudoccidentale della Francia e nel nord della Spagna. Sono state scoperte oltre settanta di queste caverne decorate (di cui una, con l'ingresso attualmente sommerso dalle acque del Mediterraneo, scoperta soltanto nel 1993); gli artisti dell'Età della pietra usavano le pareti della caverna come una gigantesca tela di quadro, talvolta sfruttando con grande abilità i contorni naturali e le sporgenze della roccia per ottenere interessanti effetti tridimensionali. Usando a

volte pietre appuntite per intagliare le immagini, a volte l'argilla per modellare e modificare le forme, pur con un limitato assortimento di colori — nero, rosso, giallo e un marrone opaco — crearono dei capolavori straordinariamente belli. A volte raffiguravano esseri umani nell'atto di cacciare e qualche volta anche le loro armi (frecce, lance), ma soprattutto gli animali dell'epoca glaciale: bisonti, renne, cervi, stambecchi, cavalli, buoi, mucche, felini e, qua e là, anche pesci e uccelli (fig. 9). Questi disegni, incisioni e dipinti sono talvolta a dimensioni naturali, e comunque sempre realistici. Non ci sono dubbi: quegli artisti anonimi dipingevano quello che avevano effettivamente visto. Per quanto riguarda l'epoca, possiamo indicare un periodo tra i 30.000 e i 13.000 anni fa.

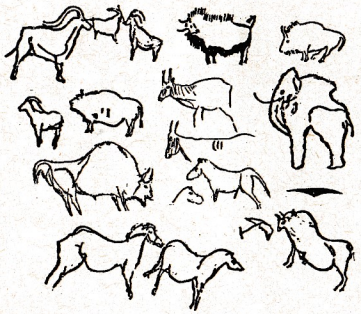


Figura 9

In molti casi le raffigurazioni più complesse, più realistiche e vivacemente colorate si trovano nelle parti più profonde delle caverne, che ovviamente erano anche le più buie. Non sappiamo in che modo gli artisti illuminassero i recessi più interni delle caverne per dipingere, perché non sono stati trovati resti di carbone, di torce o di oggetti simili. E neppure possiamo pensare che tali caverne fossero usate come abitazioni, visto che non vi sono contenuti resti o scorie. Molti

studiosi tendono quindi a considerare queste caverne decorate come dei veri e propri templi, dove l'arte esprimeva una religione primitiva — un appello agli dei, tramite la raffigurazione degli animali e delle scene di caccia, perché concedessero buoni risultati nelle future battute di caccia.

L'ipotesi dell'arte rupestre come espressione religiosa si basa anche su ritrovamenti scultorei, costituiti soprattutto da piccole figure di "Venere" — statuette femminili conosciute, come la Venere di Willendorf (fig. 10a), databile approssimativamente al 23.000 avanti Cristo. Poiché gli artisti erano perfettamente in grado di ritrarre in modo molto naturale la forma femminile, come dimostra questo reperto francese risalente circa al 22.000 a.C. (fig. 10b), si pensa che gli esemplari le cui parti riproduttive erano esagerate intendessero simboleggiare o ricercare — "impetrare" — la fertilità; così, mentre quelle naturali rappresentavano delle "Eve", quelle esagerate (le "Veneri") rappresentavano la venerazione per una dea.

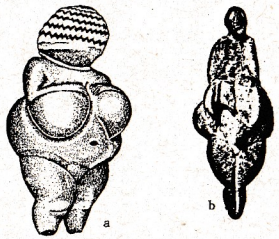


Figura 10, *a-b*

La scoperta di un'altra "Venere" a Laussel in Francia, databile allo stesso periodo dell'altra, rafforza l'ipotesi della divinità a discapito di quella dell'identificazione umana, poiché in essa la femmina regge nella mano destra il simbolo della mezzaluna (fig. 11). Sebbene alcuni abbiano ipotizzato che l'oggetto sia semplicemente un corno di bisonte, non è possibile igno-

rare il simbolismo di un collegamento celeste (qui con la Luna), non importa di quale materiale sia fatta la mezzaluna.

Figura 11

Molti ricercatori — ad esempio Johannes Maringer in *The Gods of Prehistoric Man* (Gli dei dell'uomo preistorico) — affermano che "sembra altamente probabile che queste figure femminili fossero idoli del culto di una "grande madre", praticato da popolazioni stanziali, cacciatori di mammuth della Prima Età della pietra". Altri, come Marlin Stone (*When God was a Woman*) hanno considerato il fenomeno come "l'alba di un Giardino dell'Eden dell'Età della pietra" e hanno collegato questa adorazione della Dea Madre con le successive dee del pantheon sumero. Uno dei soprannomi di Ninmah, che aveva assistito Enki nella creazione dell'uomo, era *Mammi*; non ci sono dubbi che questa parola sia all'origine del termine "madre" in quasi tutte le lingue. Il fatto che fosse venerata già circa 30.000 anni fa non ci deve stupire, poiché gli Anunnaki erano stati sulla Terra per un periodo molto più lungo, e con loro c'era Ninmah/Mammi.

La questione è, piuttosto: in che modo l'uomo dell'Età della pietra, e più precisamente l'uomo di Cro-Magnon, era venuto a conoscenza di questi "dei"?

Qui, secondo noi, entra in gioco un altro tipo di raffigurazioni rinvenute nelle caverne dell'Età della pietra. Le rare volte in cui se ne fa cenno, vengono definite "segni". Ma non si tratta di graffi o di linee incoerenti. Questi "segni" delineano forme ben definite: forme di oggetti che al giorno d'oggi vengono chiamati UFO...

Per cogliere il punto, il modo migliore è riprodurre questi "segni". La figura 12 riproduce le raffigurazioni di artisti dell'Età della pietra — i reporter dell'epoca — nelle caverne di Altamira, La Pasiega e El Castillo in Spagna, e di Font-de-Gaume e Pair-non-Pair in Francia. Non si tratta ovviamente di tutte le raffigurazioni del genere esistenti, ma di quelle che, secondo noi, costituiscono la raffigurazione più evidente di carri celesti nell'Età della pietra. Poiché tutte le altre illustrazioni nelle caverne decorate raffigurano, in modo estremamente accurato, animali e altre cose effettivamente viste dagli uomini del tempo, non c'è ragione di sostenere che nel caso di questi "segni" artisti così dotati di talento stessero raffigurando oggetti astratti e immaginari. Se le pitture raffigurano oggetti volanti, allora dobbiamo pensare che gli artisti avessero effettivamente visto degli oggetti volanti.

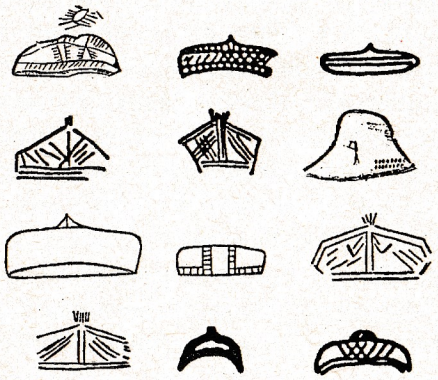


Figura 12

Grazie a quegli artisti e al loro lavoro, possiamo essere sicuri che quando Adamo ed Eva — nei tempi anteriori al Diluvio — affermavano di aver visto dei "carri celesti", stavano raccontando la verità, non una fantasia.

Leggendo alla luce dei testi sumeri le storie bibliche e gli altri scritti ad esse collegati, potremo comprendere molto meglio questi eventi preistorici. Abbiamo già parlato di queste fonti riguardo alla storia della creazione di Adamo ed Eva e del Giardino dell'Eden. Ora passeremo ad esaminare la storia della tragedia di Caino e Abele. Come mai i due si sentivano obbligati ad offrire le primizie dei campi o i primi nati del gregge a Yahweh, e perché questi accettò soltanto l'offerta di Abele, il pastore, e infine come mai il Signore si affrettò a placare Caino promettendogli che lui, Caino, avrebbe ottenuto il dominio su Abele?

La risposta ci porta a comprendere che, come nella storia della creazione, la versione biblica comprime numerose divinità sumere in un'unica divinità monoteistica.

Fra i testi sumeri ce ne sono due che trattano di dispute e conflitti tra agricoltori e pastori. Questi due libri contengono la chiave per comprendere ciò che avvenne, risalendo a un tempo precedente all'addomesticamento dei cereali e del bestiame, un "tempo in cui i cereali ancora non davano frutto... quando l'agnello non era ancora stato partorito, e non c'erano capre". Ma la "gente dalla testa nera" era già stata creata e posta nell'Edin; così gli Anunnaki decisero di dare al NAM.LU.GAL.LU — "l'umanità civilizzata" — la conoscenza e gli attrezzi necessari per "coltivare la terra" e "badare alle greggi"; non tanto per beneficio dell'umanità quanto "per servire gli dei" e assicurare la loro soddisfazione.

Il compito di creare le due forme addomesticate venne affidato a Enki e Enlil, che si recarono nel DU.KU,

"il luogo di purificazione", la "camera di creazione degli dei", e crearono Lahar ("il bestiame da lana") e Anshan ("i cereali"). "Per Lahar stabilirono un ovile... e ad Anshan presentarono un aratro e un giogo". I sigilli cilindrici sumeri raffigurano la presentazione del primo aratro all'umanità (fig. 13a), probabilmente da parte di Enlil, che aveva creato Anshan l'agricoltore (sebbene non si possa escludere che sia invece stato il figlio di Enlil, Ninurta, che veniva soprannominato "l'aratore"); e poi una scena di aratura, in cui il vomere è tirato da un toro (fig. 13b).

Figura 13, *a-b*

Dopo un periodo idilliaco iniziale, Lahar e Anshan cominciarono a litigare. Un testo chiamato dagli studiosi *Il mito del bestiame e dei cereali* rivela che, nonostante gli sforzi per separare i due "stabilendo una casa", cioè un modo di vita stabile, per Anshan (il coltivatore) e predisponendo ovili nei pascoli per Lahar (il pastore), e nonostante l'abbondanza dei raccolti e la prolificità delle greggi, i due si misero a litigare. Il disaccordo iniziò quando i due offrirono i prodotti al "magazzino degli dei". Dapprima ognuno dei due glorificò i propri successi, sminuendo quelli dell'altro. Ma la discussione divenne così accesa, che sia Enlil che Enki dovettero

intervenire di persona. Secondo il testo sumero, dichiararono che Anshan — il contadino — aveva ottenuto il maggior successo.

Più esplicito nella sua scelta tra i due produttori di cibo, e i due modi di vita, è un testo conosciuto come *La disputa tra Emesh ed Enten*, nel quale i due si rivolsero a Enlil perché decidesse chi era il più importante. Emesh è quello che "faceva ampie stalle e ovili"; Enten, che scavava canali per irrigare la terra, affermava di essere "il contadino degli dei". Portando le loro offerte a Enlil, ciascuno dei due cercava di ottenere il primato. Enten si vantava di aver fatto "toccare fattoria con fattoria", che i suoi canali di irrigazione "hanno portato acqua in abbondanza", che ha "moltiplicato il grano nei solchi" e "accumulato alti mucchi nei granai". Emesh sottolinea che lui "ha fatto in modo che la pecora partorisse l'agnello, e la capra il capretto, la mucca il vitello, moltiplicando il loro numero e accrescendo il grasso e il latte", e anche che ha ottenuto le uova dai nidi preparati per gli uccelli, e catturato i pesci del mare.

Ma Enlil respinge le dichiarazioni di Emesh, arrivando persino a rimproverarlo: "Come hai potuto paragonarti a tuo fratello Enten!" gli dice, perché è Enten "che è incaricato delle acque produttrici di vita su tutte le terre". E acqua significa crescita della vita e abbondanza. Emesh accetta la decisione:

> *La sacra parola di Enlil,*
> *il cui significato è profondo;*
> *un verdetto inalterabile,*
> *nessuno osa trasgredirlo!*

E così, "nella disputa tra Emesh e Enten, vinse Enten, il fedele agricoltore degli dei, che si era dimostrato il migliore. Emesh piegò il ginocchio davanti a Enten e gli offrì una preghiera", presentandogli anche molti doni.

È importante notare che, nei versi che abbiamo citato, Enlil chiama Emesh fratello di Enten: la stessa relazione che c'era tra Caino e Abele. Questa, e altre somiglianza tra la storia sumera e quella biblica, indicano che la prima versione fu l'ispirazione della seconda. La preferenza accordata all'agricoltore rispetto al pastore da parte di Enlil può essere ricondotta al fatto che era stato lui a introdurre l'agricoltura, mentre Enki era responsabile dell'addomesticamento del bestiame. Gli studiosi tendono a tradurre i nomi sumeri di Enten come "inverno" e di Emesh come "estate". Per la precisione, EN.TEM significava "il Signore del riposo", il tempo dopo il raccolto e quindi la stagione invernale, senza alcuna specifica affinità con una particolare divinità. E.MESH ("la casa di Mesh") d'altra parte, è chiaramente associato con Enki, tra i cui epiteti c'era quello di MESH ("proliferazione"); era dunque il dio della pastorizia.

Dopo tutto, è praticamente certo che la rivalità tra Caino e Abele riflettesse una rivalità tra i due fratelli divini; tale rivalità esplodeva ogni tanto, come quando Enlil arrivò sulla Terra per assumerne il comando al posto di Enki (che fu relegato nell'Abzu), e in altre occasioni successive. Ma la radice di tale ostilità risaliva ai tempi di Nibiru, il loro pianeta natale. Entrambi erano figli di Anu, il governatore di Nibiru. Enki era il primogenito, e quindi l'erede naturale al trono, ma Enlil, pur essendo nato più tardi, era nato dalla moglie legittima di Anu (e presumibilmente una sua sorellastra), il che rendeva Enlil l'erede legale al trono. Il diritto di nascita si scontrava dunque con le regole di successione; e sebbene Enki le accettasse, spesso la rivalità e la collera esplodevano apertamente.

Non ci si domanda spesso da dove Caino avesse tratto l'idea che *fosse possibile* uccidere. Nel Giardino dell'Eden Adamo ed Eva erano vegetariani e mangiavano soltanto i frutti degli alberi. Non macellavano al-

cun animale. Una volta usciti dal Giardino, c'erano soltanto quattro esseri umani, nessuno dei quali era ancora morto (e certamente non c'erano state morti violente). Date le circostanze, che cosa aveva spinto Caino a "avvicinarsi a suo fratello Abele e a ucciderlo"?

La risposta sembra collegata non agli esseri umani, ma agli dei. Proprio come la rivalità tra i fratelli umani rifletteva l'ostilità tra i fratelli divini, così l'uccisione di un essere umano da parte dell'altro emulava l'uccisione di un "dio" da parte dell'altro. Non di Enki da parte di Enlil o viceversa — la loro rivalità non giunse mai a tale violenza — ma l'uccisione di un capo degli Anunnaki da parte di un altro.

La storia è ben documentata nella letteratura sumera. Gli studiosi la chiamano *Il Mito di Zu*. Racconta gli eventi che si verificarono dopo il cambio della guardia al comando della Terra, nello scenario di un'ampia produzione delle miniere aurifere dell'Abzu, sotto la direzione di Enki, e della raffinazione dell'oro che veniva fatta nell'Edin, sotto la supervisione di Enlil. Seicento Anunnaki erano impegnati in queste varie operazioni sulla Terra; altri trecento (gli IGI.GI, "quelli che osservano e vedono") restavano in orbita a badare ai veicoli spaziali e alle navette che trasportavano l'oro purificato a Nibiru. Il centro di controllo della missione si trovava nel quartier generale di Enlil a Nippur; si chiamava DUR.AN.KI, "il legame tra Terra e Cielo". Là, su una piattaforma sopraelevata all'interno del DIR.GA, un sancta santorum ad accesso riservato, si trovavano gli strumenti vitali, le carte celesti e i pannelli dei dati orbitali ("le Tavole dei Destini").

Gli Igigi inviarono un messaggero a Enlil per lamentarsi del fatto che non riuscivano ad avere tregua nel loro lavoro in orbita. Questo emissario era un AN.ZU, "colui che conosce i cieli", e il suo nome viene abbreviato in ZU. Ammesso all'interno del Dirga, egli scoprì che le Tavole dei Destini rappresentavano la chiave

dell'intera missione. Ben presto cominciò a meditare un misfatto, "un'aggressione": rubare le Tavole dei Destini e "governare i decreti degli dei".

Alla prima opportunità mise in atto il suo piano e "nel suo Uccello" decollò per andare a nascondersi nella "Montagna delle Camere del Cielo". Nel Duranki tutto si arrestò; il contatto con Nibiru fu interrotto e tutte le operazioni precipitarono nel caos. Dopo ripetuti fallimenti nel tentativo di recuperare le tavolette, Ninurta, figlio prediletto di Enlil e grande guerriero, intraprese una pericolosa missione e si impegnò in una battaglia aerea con armi che emettevano raggi brillanti. Alla fine Ninurta riuscì a penetrare gli scudi di Zu, costituiti da campi di forza, e ad abbattere l'Uccello di Zu, che venne catturato e sottoposto a processo davanti ai "sette Anunnaki giudici". Dichiarato colpevole e condannato a morte, Zu venne giustiziato dal suo conquistatore Ninurta.

L'esecuzione di Zu è stata raffigurata in un antichissimo bassorilievo scoperto nella Mesopotamia centrale (fig. 14). Tutto ciò accadde molto tempo prima che fosse creata l'umanità; ma come mostrano questi testi, il fatto fu registrato e divenne noto nei millenni successivi. Se è da questo evento che Caino derivò la nozione dell'uccidere, la collera di Yahweh è comprensibile, perché Zu era stato giustiziato dopo un processo, mentre Abele era stato semplicemente assassinato.

Figura 14

I testi sumeri, che costituiscono l'origine e l'ispirazione delle storie della *Genesi*, non si limitano ad arricchire di dettagli la scarna versione biblica, ma forniscono anche gli antefatti necessari per comprendere il succedersi degli avvenimenti. Un altro aspetto dell'esperienza umana può così essere spiegato dalla narrazione divina. I peccati di Adamo ed Eva e di Caino vengono puniti con un verdetto mite come la semplice espulsione, che risulta una forma di punizione inflitta dagli Anunnaki agli umani da loro stessi creati. Tale punizione era stata comminata un tempo anche allo stesso Enlil, che aveva "violentato" una giovane infermiera Anunnaki (la quale alla fine divenne sua moglie).

Combinando i dati biblici con quelli sumeri, siamo ormai in grado di delineare la storia degli inizi dell'umanità in un quadro temporale confermato dalla scienza moderna.

Secondo le *Liste dei Re* sumere, erano passati 120 Sar ("Anni divini" o orbite di Nibiru), equivalenti a 432.000 anni terrestri, dall'arrivo degli Anunnaki sulla Terra fino al Diluvio. Nel capitolo 6 della *Genesi*, nel preambolo alla storia di Noè e del Diluvio, compare anche il numero "centoventi anni", anche se molti studiosi dicono che questo dato si riferisce al limite massimo che Dio aveva stabilito per la durata della vita umana. Come abbiamo sottolineato ne *Il dodicesimo pianeta*, però, i Patriarchi vissuti dopo il Diluvio ebbero una vita molto più lunga — Shem, il figlio di Noè, visse 600 anni; suo figlio Arpakhshad visse 438 anni, suo figlio Shelach 433, e così via fino a Terah, il padre di Abramo, vissuto fino all'età di 205 anni. Una attenta lettura del verso della Bibbia ebraica, come abbiamo suggerito, indica in effetti gli anni della divinità che erano allora arrivati a 120 — un calcolo degli anni divini, non di quelli dei terrestri.

Su 432.000 di questi anni terrestri, per 40 Sar gli Anunnaki erano stati da soli sulla Terra, quando poi

scoppiò la rivolta. In seguito, circa 288.000 anni prima del Diluvio, cioè circa 300.000 anni fa, crearono il lavoratore primitivo. Dopo un intervallo, la cui lunghezza non è specificata in questi testi, diedero al nuovo essere la capacità di procreare e riportarono la Prima Coppia all'insediamento dell'Africa sudorientale.

Un punto generalmente ignorato, ma secondo noi molto significativo, è che tutti i racconti che riguardano la creazione dell'Uomo, l'episodio del Giardino dell'Eden, e — ancora più misteriosamente — la storia di Caino e Abele, parlano dell'essere umano come de *l'Adamo*, un termine generico per indicare una certa specie. Soltanto nel capitolo 5 della *Genesi*, che inizia con le parole "Questo è il libro della genealogia di Adamo", la Bibbia lascia cadere l'articolo. È soltanto allora che comincia a parlare di uno specifico antenato delle stirpi umane; ma, significativamente, questa lista non menziona Caino e Abele e passa dalla persona chiamata Adamo direttamente a suo figlio Seth, il padre di Enosh. Ed è soltanto per il figlio di Seth, Enosh, che viene impiegato il termine ebraico che significa "essere umano", perché questo è appunto il significato di *Enosh*: "colui che è umano". Ancora oggi la parola ebraica per indicare l'umanità è *Enoshut*, "ciò che è simile, o deriva da, Enosh."

Il collegamento tra il racconto biblico e le sue origini sumere emerge in questo nome del figlio di Adamo, Enosh, ed è molto interessante vedere che la Bibbia lo considera il vero progenitore dell'umanità così come si diffuse nell'antico Medio Oriente. Una lista dei mesi e delle divinità ad essi associate (catalogata come IV R 33), inizia con Nisan, mese associato con Anu e Enlil (il primo mese dell'anno Assiro-Babilonese) ed elenca al secondo posto il mese di Ayar, con il commento "*sha Ea bel tinishti*": "quello di Ea, il signore dell'umanità". Il termine accadico *tinishti* ha lo stesso significato dell'*Enoshut* ebraico (termine derivato dal-

l'Accadico), a sua volta parallelo al sumero AZA.LU.LU, che può essere tradotto il più fedelmente possibile come "le persone che servono"; ed ecco di nuovo il significato — e la spiegazione — dell'affermazione biblica su Enosh, il significato del suo nome e il tempo in cui visse.

È riguardo ad Enosh che la Bibbia afferma (*Genesi* 4:26) che fu nel suo tempo che l'umanità "cominciò a invocare il nome di Yahweh". Deve essersi trattato di uno sviluppo importante, di una nuova fase nella storia dell'umanità, perché il *Libro dei Giubilei* afferma in termini quasi identici che Enoch "cominciò a invocare il nome del Signore sulla Terra". L'Uomo aveva scoperto Dio!

Chi era questo nuovo umano, "Uomo-Enosh", dal punto di vista scientifico? Era forse il progenitore di quello che noi chiamiamo Uomo di Neanderthal, il primo vero *Homo sapiens*? Oppure era già l'antenato dell'Uomo di Cro-Magnon, il primo vero *Homo sapiens sapiens*, lo stesso che cammina ancora oggi sulla Terra, l'essere umano di tipo moderno? L'Uomo di Cro-Magnon (così chiamato dalla località della Francia dove furono trovati i resti del suo scheletro) apparve *in Europa* circa 35.000 anni fa, sostituendo l'Uomo di Neanderthal (così chiamato dalla località del suo ritrovamento in Germania), che può essere datato a circa 100.000 anni fa. Ma come rivelano i resti di scheletri scoperti recentemente nelle caverne in Israele, i Neanderthal stavano già migrando attraverso il Medio Oriente intorno ai 115.000 anni fa, e i Cro-Magnon avevano abitato in quella zona già 92.000 anni fa. In che modo Adamo ed Eva, i primi esseri umani creati, i progenitori di Seth ed Enosh, rientrano nel quadro? E in che modo le *Liste dei Re* sumere e la Bibbia possono illuminare la questione, in che modo tutto questo può essere collegato alle scoperte scientifiche moderne?

Mentre i resti fossili scoperti in Africa, Asia ed Europa suggeriscono che gli ominidi siano apparsi in un

primo tempo nell'Africa sudorientale per poi diffondersi negli altri continenti forse mezzo milione di anni fa, i veri predecessori dell'umanità di oggi fecero la loro apparizione nell'Africa sudorientale in un periodo successivo. Le caratteristiche genetiche dell'*Homo sapiens*, studiate dapprima attraverso il DNA mitocondrico trasmesso soltanto in linea femminile, e poi attraverso il DNA nucleare ereditato da entrambi i genitori (secondo i rapporti dell'incontro annuale dell'aprile 1994 dell'Associazione Americana di Antropologia Fisica), indicano che tutti noi discendiamo da un'unica "Eva" vissuta nell'Africa sudorientale tra i 200.000 e i 250.000 anni fa. Alcuni studi sul cromosoma Y, pubblicati nel maggio 1995, indicano un unico antenato "Adamo", circa 270.000 anni fa.

Secondo noi, quindi, le informazioni sumere collocano la creazione dell'Adamo circa 290.000 anni fa, un periodo che si adatta molto bene al quadro temporale sui due progenitori dell'umanità che suggerisce oggi la scienza moderna. I testi antichi non specificano per quanto tempo rimasero nel Giardino dell'Eden, quando ottennero la facoltà di procreare, quando avvennero l'espulsione e il ritorno nell'Africa sudorientale, e la nascita di Caino e Abele. Cinquantamila anni dopo? Centomila anni dopo? Qualunque sia il vero lasso di tempo trascorso, sembra evidente che questa "Eva" tornata nell'Africa sudorientale, la quale partorì dei figli all'Adamo, si adatta benissimo alla cronologia degli attuali punti di riferimento della scienza.

Una volta usciti di scena questi primi esseri umani, arriva il momento della comparsa dell'Adamo, come individuo specifico, con la sua genealogia. Secondo la Bibbia, i 1.656 anni che passarono da Adamo (come individuo specifico) fino al Diluvio si spiegano col fatto che i patriarchi antidiluviani godevano

di una durata di vita che nella maggior parte dei casi raggiungeva quasi i mille anni:

Età di Adamo quando generò Seth	130 anni
Età di Set quando generò Enosh	105 anni
Età di Enosh quando generò Kenan	90 anni
Età di Kenan quando generò Mahalele	70 anni
Età di Mahalele quando generò Jared	65 anni
Età di Jared quando generò Enoch	162 anni
Età di Enoch quando generò Matusalemme	65 anni
Età di Matusalemme quando generò Lamech	187 anni
Età di Lamech quando generò Noè	182 anni
Età di Noè quando avvenne il Diluvio	600 anni
Totale del tempo trascorso da Adamo al Diluvio	1.656 anni

Naturalmente sono stati fatti parecchi tentativi di conciliare questi 1.656 anni con la cifra sumera di 432.000 anni, in particolare perché la Bibbia elenca dieci patriarchi antidiluviani da Adamo a Noè, e anche le *Liste dei Re* sumere elencano dieci governanti antidiluviani, l'ultimo dei quali, Ziusudra, era anche l'eroe del Diluvio. Più di cento anni fa, per esempio, Julius Oppert (in uno studio intitolato *Die Daten der Genesis*) dimostrò che i due numeri sono entrambi divisibili per 72 (432.000 : 72 = 6.000 e 1656 : 72 = 23), per poi lanciarsi in una serie di acrobazie matematiche e arrivare a una fonte comune delle due cifre.

Circa un secolo più tardi il "mitologo" Joseph Campbell (*The Masks of God*, Le maschere di Dio) osservò affascinato che il 72 rappresenta il numero degli anni necessari perché la Terra, nella sua orbita attorno al Sole, ritardi di 1 grado (fenomeno conosciuto come Precessione degli Equinozi), e quindi vide un collegamento con le case zodiacali che sono di 2.160 anni ciascuna (72 x 30° = 2.160). Questa ed altre ingegnose soluzioni non riconoscono però l'errore implicito nel paragonare 432.000 con 1.656 poiché considerano tutti i testi antichi come semplice "mitologia". Se si prendessero gli antichi testi come fonti di dati affidabili, si potrebbe osservare che il lavoratore primitivo (che era ancora soltanto l'Adamo) fu creato non 120 Sar prima del Diluvio, ma soltanto 80 Sar prima della grande alluvione, cioè soltanto 288.000 anni terrestri prima del Diluvio. Per di più, come abbiamo già mostrato in questo capitolo, l'Adamo e la persona Adamo non erano la stessa cosa. Innanzitutto ci fu l'interludio del Giardino dell'Eden, poi l'espulsione. Quanto tempo sia durato questo interludio, la Bibbia non lo dice.

Poiché come abbiamo visto la narrazione biblica si basa su fonti sumere, la soluzione più semplice al problema è anche la più plausibile. Nel sistema matematico sessagesimale sumero ("a base 60"), il segno cuneiforme che indicava "1" poteva significare 1 oppure 60, a seconda della posizione del segno, proprio come "1" può significare uno, dieci o cento, a seconda della posizione della cifra nel sistema decimale (noi però facciamo delle distinzioni basate sull'uso dello zero per indicare la posizione, ad esempio: 1, 10, 100 ecc.). Non potrebbe essere che i redattori della Bibbia ebraica, vedendo nei testi sumeri il segno "1", l'abbiano interpretato come "uno" invece che come "sessanta"?

Basandoci su questa ipotesi, i numeri 1.656 (la nascita di Adamo), 1.526 (la nascita di Seth) e 1.421 (la nascita di Enosh) vengono trasformati in 99.360, 91.560 e 85.260 rispettivamente. Per determinare quanto tempo fa avvenne tutto questo, dobbiamo aggiungere 13.000 anni a partire dal Diluvio, e quindi le cifre diventano:

Adamo nato	112.360 anni fa
Seth nato	104.560 anni fa
Enosh nato	98.260 anni fa

La soluzione offerta qui ci porta a risultati stupefacenti. Mette la linea di Adamo-Seth-Enosh direttamente nella nicchia temporale in cui i Neanderthal e poi i Cro-Magnon passarono attraverso le terre della Bibbia, mentre si diffondevano verso l'Asia e l'Europa. Questo significherebbe che l'individuo *Adamo* (non l'Adamo come razza) era l'Uomo biblico che noi chiamiamo Neanderthal, e che *Enosh*, il cui nome significa "umano", era il nome biblico di quello che noi chiamiamo Cro-Magnon: il primo *Homo sapiens sapiens, il vero antenato di Enoshut*, l'umanità di oggi.

Fu allora, afferma la Bibbia, che l'umanità "cominciò ad invocare il nome di Yahweh". L'uomo era pronto per riprendere gli incontri divini e alcuni di questi contatti avvennero in modo davvero stupefacente.

I PRIMI AMERICANI

La nozione tradizionale secondo cui l'America fu popolata da tribù di cacciatori che avevano attraversato lo Stretto di Bering, ghiacciato durante l'ultima glaciazione, ci è sempre sembrata poco plausibile, perché implicava la conoscenza di un continente più caldo, libero dai ghiacci e quindi ottimo territorio di caccia, ma lontano migliaia di chilometri, da parte di persone che, per definizione, non avevano mai sentito parlare dell'America. Se avessero saputo dell'esistenza di una terra simile, avrebbe voluto dire che altri li avevano preceduti!

Questa teoria, per cui i primi americani discesero la costa del Pacifico e stabilirono i loro primi insediamenti in una località del Nord America chiamata Clovis, è stata ormai completamente screditata, soprattutto dopo la scoperta di insediamenti molto anteriori in zone orientali del Nord America, e di insediamenti databili a 20.000, 25.000 e persino 30.000 anni fa in Sud America, sia vicino alla costa del Pacifico sia vicino a quella atlantica.

Questo avvenne prima degli Africani, dei Fenici (che certamente erano stati nell'America centrale), o dei Vichinghi (che probabilmente raggiunsero il Nord America); avvenne addirittura molto prima del Diluvio e quindi nell'area temporale dei discendenti di Adamo precedenti al Diluvio.

Secondo le leggende locali, gli esseri umani arrivarono via mare. Gli studi più recenti, che considerano la migrazione avvenuta circa 30.000 anni fa dall'Asia attraverso l'Oceano Pacifico, implicano una conoscenza dell'arte della navigazione già molto sviluppata in tempi estremamente antichi. Questo però non è più considerato impossibile dagli scienziati, da quando è stato dimostrato che i primi popoli insediatisi in Australia vi sono arrivati — via nave — circa 37.000 anni fa. L'Australia e le Isole del Pacifico vengono oggi considerate tappe naturali nel viaggio dall'Asia alle Americhe.

L'arte rupestre degli aborigeni australiani comprende delle raffigurazioni di barche, e così anche le pitture rupestri dell'Uomo di Cro-Magnon in Europa, come mostreremo nel prossimo capitolo.

3. I *tre che ascesero al cielo*

Gli incontri con la divinità, come dimostrano anche le più antiche esperienze dell'umanità, possono prendere molte forme. Che sia attraverso il contatto diretto, attraverso emissari, o soltanto tramite l'ascolto della voce del dio, in sogni o visioni, c'è un aspetto comune alle esperienze finora descritte: tutte hanno avuto luogo sulla Terra.

Eppure esiste un'altra forma di contatto divino, quella suprema e quindi riservata soltanto a una ristretta élite di mortali prescelti: essere portati in cielo a raggiungere gli dei.

In tempi molto più tardi, i faraoni egiziani venivano sottoposti a elaborati rituali mortuari affinché potessero godere di un viaggio nell'aldilà che li conducesse alla Dimora Divina. Nei giorni che precedettero il Diluvio, però, alcuni individui prescelti ascendevano effettivamente ai cieli, non solo: tornavano a raccontarlo. Una di queste ascese è narrata nella *Genesi*, altre due sono riportate nei testi sumeri.

Tutte e tre queste esperienze si basano sulla verità dell'affermazione sumera, secondo cui esisteva una civiltà ben sviluppata *prima* del Diluvio, che fu spazzata via e seppellita sotto milioni di tonnellate di fango dalla valanga di acqua che sommerse la Mesopotamia.

Questa affermazione sumera non fu messa in dubbio dalle generazioni successive. Un re assiro (Ashurbanipal) si vantava di essere in grado di "capire le parole misteriose delle incisioni sulla pietra risalenti ai giorni prima dell'Alluvione" e spesso i testi assiri e babilonesi parlavano di altre conoscenze, e di individui dotati di tali conoscenze, di eventi e insediamenti urbani, molto tempo prima del Diluvio. Anche la Bibbia descrive una civiltà progredita con città, artigianato e belle arti già nella linea di Caino. Sebbene tali dettagli non siano forniti anche riguardo alla linea di Seth, la storia stessa di Noè e della costruzione dell'arca implica una civiltà in cui la gente era capace di costruire vascelli per la navigazione sul mare.

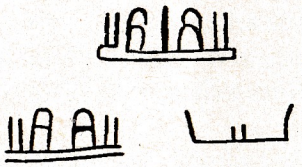


Figura 15

È possibile che tale civiltà si sia espressa nei centri urbani della Mesopotamia (il nucleo di tali progressi), ma che nel ramo europeo dei Cro-Magnon abbia prodotto soltanto le loro magnifiche opere d'arte rupestre. Comunque sia, alcune delle immagini dipinte o disegnate da quegli artisti delle caverne raffigurano inesplicabili oggetti e strutture (fig. 15), che potrebbero acquistare un significato se si accetta la possibilità che i Cro-Magnon avessero visto delle navi che potevano attraversare il mare — o che ci avessero persino viaggiato sopra — il che spiegherebbe come l'Uomo poté traversare i due oceani, 20.000 o persino 30.000 anni fa, per raggiungere l'America dal Vecchio Mondo. Le leggende degli indigeni americani riguardanti i viaggi preistorici attraverso l'Oceano Pacifico includono la storia di Naymlap, il capo di una piccola flotta di barche in legno di balsa, che portava sulla barca a capo della spedizione una pietra verde, grazie alla quale si potevano ascoltare le istruzioni divine per dirigere la navigazione e scegliere il punto di approdo.

In verità, le storie sumere sui due individui prescelti che ascesero al cielo si riferiscono alle origini della civiltà umana e spiegano come questa venne ad esistere (*prima* del Diluvio). La prima di queste due storie è raccontata in quella che gli studiosi chiamano la *Leggenda di Adapa*. Un aspetto estremamente affascinante di questa storia è che, prima dell'ascesa al cielo, Adapa era stato coinvolto in un involontario viaggio attraverso il mare, essendo stato spinto fuori rotta dal vento, verso una terra sconosciuta: un episodio che probabilmente si riflette nei ricordi dei primi americani e nelle raffigurazioni delle caverne dei Cro-Magnon.

Secondo l'antico testo, Adapa era un protetto di Enki. Poiché gli era stato permesso di abitare nella città di Enki, Eridu (il primo insediamento degli Anunnaki sulla Terra), "ogni giorno si recava al santuario di Eridu". Scegliendolo come modello per gli uomini, Enki "gli diede la saggezza, ma non la vita eterna". Non soltanto per la somiglianza tra il nome di Adapa e quello di Adamo, ma anche grazie a quest'ultima affermazione, vari studiosi hanno interpretato l'antica storia di Adapa come anticipazione (o ispirazione) della storia di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, dove avevano avuto il permesso di mangiare dell'Albero della Conoscenza ma non di quello della Vita. Poi il testo descrive Adapa come una persona molto indaffarata, incaricata di organizzare i servizi per i quali i lavoratori primitivi erano stati portati nell'Edin: supervisionare il lavoro dei panettieri, assicurare la fornitura d'acqua, controllare l'andamento della pesca per

Eridu e, in quanto "sacerdote consacrato dalle mani pure", occuparsi delle offerte e dei rituali prescritti.

Un giorno "al sacro molo, il Molo della Luna Nuova" (la Luna era il corpo celeste associato con Ea/Enki) Adapa "salì a bordo del vascello", probabilmente soltanto con l'intenzione di andare a pescare. Ma ecco che su di lui si abbatté la sventura:

Allora soffiò un vento potente e, privata del timone, la sua barca si allontanò dalla rotta. Con il remo diresse la sua barca (e andò alla deriva) nel vasto mare.

Le righe successive sono illeggibili sulla tavoletta, che appare danneggiata, perciò ci mancano i dettagli su ciò che avvenne quando Adapa si ritrovò alla deriva "nel vasto mare" (il Golfo Persico). Dove il testo torna ad essere integro, leggiamo che iniziò a soffiare un vento dal Sud portando una terribile tempesta. Sembra che all'improvviso il vento cambiò direzione e, invece di soffiare dal mare verso la terra, cominciò a soffiare verso il mare aperto. Per sette giorni infuriò la tempesta, trasportando Adapa fino a regioni lontane e sconosciute, ed egli infine giunse "nel luogo che è la dimora dei pesci e vi abitò". La storia non dice per quanto tempo rimase in quella zona meridionale, né come infine venne riportato indietro.

Secondo la narrazione, nella sua dimora celeste Anu cominciò a chiedersi come mai il Vento del Sud "non aveva soffiato verso terra per sette giorni". Il suo visir Ilabrat rispose che era "perché Adapa, progenie di Ea, aveva spezzato l'ala del Vento del Sud". Perplesso, Anu ("alzandosi dal suo trono") disse: "Portatelo quassù!"

"Allora Ea, che conosce ciò che riguarda i cieli", si preoccupò dei preparativi per il viaggio celeste. "Ordinò ad Adapa di tenere i capelli incolti e lo vestì di abiti da lutto". Poi diede ad Adapa i seguenti consigli:

Stai per comparire innanzi ad Anu, il re; la strada per i cieli percorrerai.
Quando sarai vicino ai cancelli di Anu vedrai gli dei Dumuzi e Gizzida a guardia delle porte.
E vedendoti, ti domanderanno: "Uomo, per chi ti acconci in questo modo, per chi indossi questi abiti da lutto?"

A questo punto — spiegò Ea — Adapa avrebbe dovuto dare la seguente risposta: "Due dei sono scomparsi dalla nostra terra, e questo è il motivo per cui porto il lutto". Quando ti chiederanno chi erano questi due dei — continuò Ea — dovrai dire: 'Sono Dumuzi e Gizzida'. E poiché i due dei che nominerai come gli scomparsi per i quali porti il lutto saranno gli stessi due che montano la guardia ai cancelli di Anu", disse Ea, "si guarderanno l'un l'altro e rideranno molto, e diranno ad Anu una buona parola per te".

Questa strategia, spiegò Ea, avrebbe portato Adapa oltre i cancelli e "farà in modo che Anu ti mostri il suo volto benigno". Ma una volta entrato, lo avvertì Ea, sarebbe arrivata la vera prova:

Mentre starai innanzi ad Anu, ti offriranno del pane; è Morte sicura, non mangiarne!
Ti offriranno dell'acqua: è Morte, non berne!
Ti offriranno un abito: indossalo.
Ti offriranno dell'olio: ungitene!

"Non devi trascurare queste mie istruzioni," ammonì Ea; " attieniti a ciò che io ti ho detto!". Poco dopo giunse l'emissario di Anu e riferì che Anu aveva dato il seguente ordine: "Adapa, colui che ruppe l'ala del Vento del Sud — portatelo a me!" E così dicendo,

Fece prendere ad Adapa la via del Paradiso,
e ascese nei cieli.

"Quando arrivò al Paradiso," continuava il testo, "e giunse ai cancelli di Anu", come Ea aveva predetto vi trovò Dumuzi e Gizzida, che interrogarono Adapa come previsto. Quando Adapa ebbe risposto come gli era stato ordinato, i due dei lo portarono "alla presenza di Anu". Vedendolo avvicinarsi, Anu gridò: "Vieni più vicino, Adapa; perché hai spezzato l'ala del Vento del Sud?". In risposta, Adapa raccontò la storia del suo viaggio per mare, preoccupandosi di specificare bene che era stato intrapreso per servire Ea. A queste parole, la collera di Anu verso Adapa si placò, rivolgendosi invece contro Ea. "È stato lui che ha fatto questo!"

Fin qui, un aspetto strano della storia è la mancanza di chiarezza sulle reali circostanze del viaggio per mare. L'arrivo in quella terra lontana era stato il risultato di una tempesta che l'aveva portato accidentalmente fuori rotta, o si era invece trattato di un atto deliberato? Poiché le righe che parlano di quella parte della storia sono danneggiate, è impossibile arrivare a una risposta definitiva; ma rileggendo ripetutamente l'antico testo abbiamo la sensazione che tutta la scusa dell'ala "rotta dal Vento del Sud" fosse in realtà la copertura di un piano deliberato da parte di Ea. Evidentemente Anu ebbe subito il medesimo sospetto perché, dopo aver ascoltato la storia di Adapa, rimase sconcertato e chiese:

Perché Ea *ha svelato a un indegno essere umano le vie dei cieli*
e i piani della Terra —
rendendolo diverso dagli altri, e facendo uno Shem *per lui?*

E continuando con le sue domande retoriche, Anu chiese: "E noi, che cosa dovremmo fare di lui?"

Poiché era chiaro che Adapa non aveva colpa di tutta quella storia, Anu desiderò ricompensarlo. Ordinò che venisse offerto ad Adapa del pane, "il Pane della Vita", ma Adapa, che era stato messo in guardia da Ea contro il pericolo di morte, rifiutò di mangiarne. Gli portarono dell'acqua, "l'Acqua della Vita", ma Adapa, avvertito da Ea che sarebbe stata l'Acqua della Morte, rifiutò di bere. Quando però gli portarono un vestito, l'indossò e quando gli portarono dell'olio se ne unse.

Lo strano comportamento di Adapa lasciò stupefatto Anu. "Anu lo guardò e rise di lui". "Dimmi ora, Adapa," disse Anu, "perché non hai mangiato e perché non hai bevuto?". Al che Adapa rispose: "Ea, il mio signore, mi ha ordinato 'non dovrai né mangiare né bere'".

"Nell'udire queste parole, il cuore di Anu si riempì di collera." Inviò dunque un emissario, "colui che conosce i pensieri dei grandi Anunnaki", per discutere della faccenda con il signore Ea. L'emissario, racconta la tavoletta parzialmente danneggiata, riferì parola per parola ciò che era avvenuto in Paradiso. Poi il testo è troppo danneggiato e diventa illeggibile, per cui noi non possiamo sapere quali fossero le spiegazioni di Ea riguardo alle sue strane istruzioni (che ovviamente sostenevano la sua decisione di dare ad Adapa la conoscenza, ma non l'immortalità).

Comunque finì la discussione, Anu decise di rimandare Adapa sulla Terra e, poiché Adapa aveva effettivamente usato l'olio per ungersene, Anu decretò che una volta tornato ad Eridu, Adapa avrebbe dato origine a una successione di sacerdoti che avrebbero curato le malattie. Sulla via del ritorno,

Adapa, dall'orizzonte del paradiso fino allo zenit dei cieli stese
il suo sguardo,
e vide le loro meraviglie.

La domanda interessante è: con quale mezzo di trasporto Adapa compì il suo viaggio di andata e ritorno, durante il quale poté osservare la meravigliosa distesa dei cieli? La risposta viene data solo indirettamente dall'antico testo, quando Anu si chiede ad alta voce

perché Ea avesse "fatto uno *Shem*" per Adapa. Questo termine accadico viene generalmente tradotto con "nome", ma come abbiamo ipotizzato ne *Il dodicesimo pianeta*, il termine (MU in sumero) aveva derivato il suo significato dalla forma delle pietre erette per "commemorare il nome" di un re, forma che imitava i razzi appuntiti degli Anunnaki. Quello che in realtà si chiedeva Anu era: perché Ea aveva fornito *un razzo* ad Adapa?

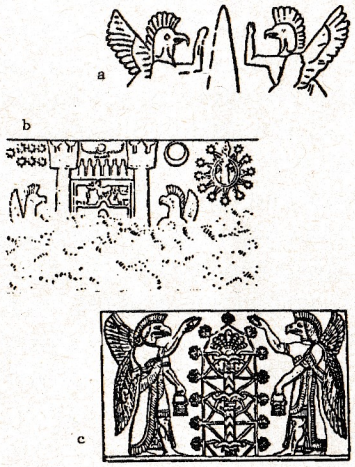


Figura 16, *a-b-c*

Le illustrazioni mesopotamiche mostrano gli "Uomini aquila" — astronauti Anunnaki nella loro uniforme — che salutano uno Shem a forma di razzo, standogli ai lati (fig. 16a). Un'altra illustrazione mostra due di questi "Uomini aquila" a guardia dei cancelli di Anu (forse gli dei Dumuzi e Gizzida della storia di Adapa). L'architrave del cancello (fig. 16b) è decorata con l'emblema del Disco Alato, il simbolo celeste di Nibiru, che ci indica dove si trovavano questi cancelli. Il simbolo celeste di Enlil (i sette punti che rappresentavano la Terra come settimo pianeta, venendo dall'esterno del sistema solare) e il simbolo celeste di Enki, la falce di Luna, insieme alla rappresentazione dell'intero sistema solare (una divinità centrale circondata da una famiglia di undici pianeti) completano lo sfondo celeste. Vediamo anche gli "Uomini aquila" alati, la cui raffigurazione certamente ispirò in seguito il concetto degli angeli con le ali, ritratti ai lati dell'Albero della Vita; è significativo che questa raffigurazione spesso ricorda la doppia elica del DNA (fig. 16c), accenno alla storia del Giardino dell'Eden.

I re mesopotamici, vantando la loro grande conoscenza, affermavano di essere "rampolli del saggio Adapa". Tali pretese riflettevano la tradizione secondo cui, non solo Adapa aveva ricevuto la posizione sacerdotale, ma aveva anche appreso la conoscenza scientifica che nell'antichità era collegata al sacerdozio e veniva trasmessa da una generazione di sacerdoti all'altra all'interno dei templi sacri. Alcune tavolette che catalogavano le opere letterarie, conservate negli scaffali della biblioteca di Ashurbanipal a Ninive, menzionano, per quanto si può leggere nelle parti non danneggiate, almeno due "libri" relativi alla conoscenza di Adapa. Uno, che ha il titolo danneggiato all'inizio, era sullo scaffale accanto a un testo di "Scritti del tempo prima del Diluvio"; la seconda riga dice "...quando Adapa scrisse sotto dettatura". L'idea che Adapa avesse messo per iscritto la conoscenza che gli era stata dettata da una divinità è rafforzata dal titolo di un'altra opera, attribuita ad Adapa dalle fonti sumere. Il titolo era U.SAR *Dingir* ANUM *Dingir* ENLILA — "Scritti riguardanti il Tempo, dal Divino Anu e dal Divino Enlil" — a conferma della tradizione secondo cui Adapa venne istruito non soltanto da Ea/Enki, ma anche da Anu ed Enlil, e la sua conoscenza andava dalla cura delle malattie all'astronomia, dal calcolo del tempo al calendario.

Un altro libro (cioè una serie di tavolette) di Adapa catalogato negli scaffali della biblioteca di Ninive era

intitolato "Nave celeste [data] al Saggio di Anu, Adapa". Il testo della Leggenda di Adapa fa ripetutamente riferimento al fatto che ad Adapa fu mostrata "la via dei cieli", e gli fu così permesso di viaggiare dalla Terra fino alla dimora celeste di Anu. Il fatto che ad Adapa venne mostrata la mappa di una rotta celeste, dev'essere senz'altro accettato, perché — per quanto incredibile — è già stata ritrovata almeno una copia di tale mappa celeste, riprodotta su un disco di argilla, certamente a sua volta copia di un manufatto anteriore, scoperto anch'esso tra le rovine della biblioteca reale di Ninive e attualmente conservato nel British Museum di Londra. Diviso in otto segmenti, questo disco raffigurava (come risulta evidente dalle parti non danneggiate, fig. 17a) delle precise forme geometriche (alcune, come l'ellissi, sconosciute in altri manufatti antichi) e delle note esplicative in accadico che si riferivano a vari pianeti, stelle e costellazioni. Particolarmente interessante è un segmento quasi intatto (fig. 17b) in cui le istruzioni (tradotte qui in figura) per il volo spaziale lo identificano come la Via di Enlil, che andava da un pianeta montuoso (Nibiru) alla Terra. Oltre i cieli della Terra (la "Via di Enlil") si vedono quattro corpi celesti (che altri testi identificano come il Sole, la Luna, Mercurio e Venere). Il volo porta a oltrepassare sette pianeti.

Questo accenno ai sette pianeti è significativo. Noi generalmente consideriamo la Terra come terzo pianeta, contando, a partire dal Sole: Mercurio, Venere, Terra. Ma per chi arriva dall'esterno del sistema solare, si dovrebbe contare: Plutone (primo), Nettuno (secondo), Urano (terzo), Saturno e Giove (quarto e quinto), Marte (sesto), quindi la Terra sarebbe il settimo pianeta. In effetti, la Terra era raffigurata così (con il simbolo dei sette punti) sui sigilli cilindrici e sui monumenti, spesso insieme a Marte (il sesto), simboleggiato da una "stella" a sei punte, e a Venere (l'ottavo), una "stella" a otto punte.

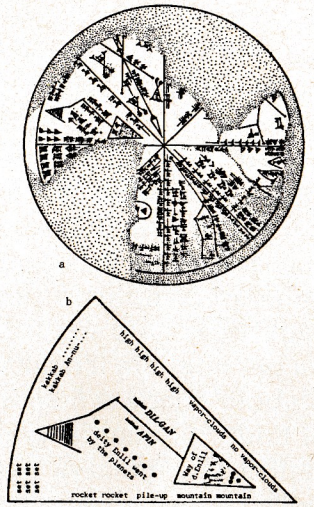


Figura 17, *a-b*

Significativo, se pure per altri motivi, il fatto che questa strada passa in mezzo ai pianeti chiamati in sumero DILGAN (Giove) e APIN (Marte). I testi di astronomia mesopotamici si riferivano a Marte come al pianeta "dove si fissa la giusta via", cioè dove si svolta, come mostra un disegno sul segmento interessato. Ne *La Genesi* abbiamo presentato una notevole quantità di prove antiche e moderne a sostegno della tesi secondo cui su Marte sarebbe esistita una antica base spaziale.

Il testo mancante dalle parti danneggiate della *Leggenda di Adapa* avrebbe potuto fare luce su un aspetto sconcertante della storia: se Ea aveva previsto tutto ciò che sarebbe successo nella dimora celeste, a quale scopo inviare Adapa fin lassù, se alla fine questi doveva essere privato della vita eterna?

Alcuni racconti risalenti a periodi posteriori al Diluvio (come quello di Gilgamesh) indicano che la prole nata da un essere umano e da un dio (o da una dea)

veniva considerata degna dell'immortalità, e si dava molto da fare per cercare di raggiungerla riunendosi agli dei. Forse Adapa era uno dei questi "semidei", e forse aveva fatto pressioni su Ea perché gli conferisse l'immortalità? Il riferimento ad Adapa come "discendenza di Ea" viene tradotto da alcuni letteralmente "figlio di Ea", nato dall'unione di Enki con una femmina umana. Questo potrebbe spiegare come mai Ea escogitò un piano così complesso per fingere che il desiderio di Adapa fosse stato soddisfatto, mentre in realtà manovrava per ottenere il risultato opposto.

Senza alcun dubbio Adapa si fregiava anche del titolo di "Figlio di Eridu" (il quartier generale di Enki). Era un titolo onorifico che indicava intelligenza e cultura, acquisite nelle famose accademie scolastiche di Eridu. Ai tempi dei Sumeri i "Saggi di Eridu" erano una casta a sé stante, antichi saggi di benedetta memoria, i cui nomi e specializzazioni erano elencati e registrati con grande rispetto e onore in innumerevoli testi.

Secondo queste fonti, i Saggi di Eridu erano sette in tutto. Nel suo studio sui testi assiri, Rykle Borger ("Die Beschwerungsserie Bit Meshri und die Himmelfahrt Henochs", pubblicato su *Journal of Near Eastern Studies*) si dichiara sconcertata dal fatto che del settimo saggio, il testo dice (oltre al nome e al richiamo principale alla fama, come per tutti quelli elencati) che era "colui che ascese al cielo". Il testo assiro lo chiama Utu-Abzu; la professoressa Borger conclude che era l'equivalente assiro di "Enoch" perché, secondo il racconto biblico, fu il settimo Patriarca antidiluviano, che la Bibbia chiama Enoch, ad essere portato da Dio nella dimora celeste.

Mentre il racconto biblico elenca, per i Patriarchi antidiluviani che avevano preceduto Enoch, il nome, l'età in cui avevano generato il loro primogenito, e l'età della loro morte, quando si tratta di Enoch, il settimo Patriarca, leggiamo:

Ed Enoch visse sessantacinque anni e generò Matusalemme.
Ed Enoch camminò con Dio dopo che aveva generato Matusalemme per trecento anni,
e generò figli e figlie.
E tutti i giorni di Enoch furono trecentosessantacinque anni, perché Enoch camminò con Dio e se ne andò, perché Dio l'aveva preso.

Persino in questo breve rapporto biblico c'è più di quanto non appaia nella traduzione, perché nel testo ebraico originale è detto che "Enoch camminò con gli *Elohim*" e fu portato via "da *Elohim*". Il termine ebraico, come abbiamo già visto, indicava i DIN.GIR delle fonti sumere della *Genesi*. Quindi era con gli Anunnaki che Enoch aveva "camminato" e che poi l'avevano portato via. Questa interpretazione, insieme ai dati scientifici che potevano derivare soltanto dal sistema matematico sessagesimale sumero e dal calendario sumero, entrambi originari di Nippur, costituisce la chiave per comprendere le antiche fonti, grazie alle quali sappiamo di Enoch molto più di quanto ci riferisca la laconica frase della Bibbia.

La prima di queste compilazioni è il *Libro dei Giubilei*, che abbiamo già menzionato. Fornendo i dettagli mancanti alla storia biblica sui dieci Patriarchi antidiluviani, afferma che Enoch "camminò con gli Elohim" poiché "rimase con gli angeli di Dio per sei giubilei di anni, ed essi gli mostrarono tutto ciò che è sulla Terra e nei cieli".

Egli fu il primo tra gli uomini nati sulla Terra che imparò la scrittura e la conoscenza e la saggezza,
e che mise per iscritto in un libro i segni dei cieli secondo l'ordine dei loro mesi...
E fu il primo a scrivere una testimonianza, e disse dei figli di Adamo nelle generazioni della Terra, e raccontò le settimane dei giubilei e rese noti i giorni degli anni;

e mise in ordine i mesi e raccontò i Sabbath degli anni mentre gli angeli glieli insegnavano.
E *anche ciò che vide in una visione del suo sonno, quale fu e quale sarà ciò che avverrà ai figli degli uomini attraverso le loro generazioni.*

Secondo questa versione degli incontri divini di Enoch, "egli fu portato via dal mezzo dei figli degli uomini" dagli angeli, che "lo condussero nel Giardino dell'Eden in maestà e onore". Là, secondo il *Libro dei Giubilei*, Enoch passò il tempo "scrivendo le condanne e i giudizi del mondo", per i quali "Dio portò le acque dell'inondazione su tutta la terra dell'Eden".

Ulteriori dettagli, ancora più precisi, ci vengono forniti dal *Libro di Enoch*, un'altra opera apocrifa, in cui la storia di Enoch non viene considerata parte del racconto dei Patriarchi ma rappresenta l'argomento primario di un'ampia opera a sé. Composto nei secoli immediatamente precedenti l'era cristiana, e basato sia su antiche fonti mesopotamiche sia su quelle bibliche, qui il vecchio materiale viene abbellito da un'angelologia comune ai tempi dell'autore.

L'originale ebraico del *Libro di Enoch* è andato perduto, ma sicuramente esisteva, poiché alcuni suoi frammenti, misti a commenti in dialetto aramaico (a quel tempo l'aramaico era diventato la lingua corrente), sono stati ritrovati tra i rotoli del Mar Morto. Ampiamente citato e tradotto in greco e latino, questo testo era considerato una scrittura sacra da quasi tutti gli autori del Nuovo Testamento. Ciononostante, questa compilazione è sopravvissuta essenzialmente grazie alle traduzioni molto più recenti in lingua etiope (conosciute come "1 Enoch") e slava ("2 Enoch", talvolta chiamato anche il *Libro dei segreti di Enoch*).

Il *Libro di Enoch* descrive dettagliatamente non uno, ma due viaggi celesti; il primo ha lo scopo di imparare i segreti dei cieli, per poi tornare e trasmettere ai

propri figli la conoscenza acquisita. Il secondo viaggio fu di sola andata: Enoch non tornò più, da qui l'affermazione biblica che Enoch se ne andò, perché gli Elohim l'avevano preso con sé. Nel *Libro di Enoch* abbiamo una serie di angeli che compiono i doveri assegnati dalla divinità.

La Bibbia afferma che Enoch "camminò con gli Elohim" molto prima di essere rapito in cielo; il *Libro di Enoch* parla più diffusamente di questo periodo anteriore alla sua ascesa al cielo, raffigurando Enoch come uno scriba dotato di poteri profetici. "Prima di queste cose Enoch era nascosto, e nessuno dei Figli di Adamo sapeva dove fosse nascosto, e dove dimorasse... i suoi giorni erano con i Santi." I suoi incontri con la divinità iniziarono con sogni e visioni. "Vidi nel mio sonno ciò che non dirò con la mia lingua di carne", disse parlando dell'inizio della sua relazione con i Divini. Era più di un sogno, era una visione:

E *la visione mi venne così mostrata:*
nella visione, le nuvole mi invitavano e una nebbia mi convocava;
il corso delle stelle e dei fulmini mi affrettava il cammino;
i venti nella visione mi fecero volare e mi sollevarono al cielo, portandomi fino al paradiso.

Arrivato in cielo, raggiunse un muro "costruito con cristalli e circondato da lingue di fuoco". Dopo aver attraversato coraggiosamente il fuoco che lo avvolgeva, giunse ad una casa costruita con cristalli, il cui soffitto riproduceva il cielo stellato e mostrava la via delle stelle. Nella sua visione vide una seconda casa, più grande e magnifica della prima. Varcando le fiamme che la circondavano, vide al suo interno un trono di cristallo appoggiato su torrenti di fuoco; "il suo aspetto era cristallo e le sue ruote erano come sole ardente". Assisa sul trono era la Grande Gloria, ma nemme-

no gli angeli potevano accostarsi e contemplare il Suo volto, a causa della magnificenza e dello splendore della Sua gloria. Enoch si prostrò a terra, nascondendo la faccia e tremando. Ma allora "il Signore mi chiamò con la Sua propria bocca, e disse: 'Avvicinati, Enoch, e ascolta le mie parole'". Poi un angelo lo condusse più vicino, e lui udì il Signore dirgli che, poiché era uno scriba e un uomo giusto, sarebbe stato incaricato di intercedere per gli uomini e gli sarebbero stati insegnati i segreti celesti.

Fu dopo questo sogno-visione che il viaggio di Enoch ebbe effettivamente luogo. Partirono una notte, novanta giorni prima del suo trecento sessantacinquesimo compleanno. Come Enoch disse più tardi ai suoi figli:

> *Ero solo nella casa. E pativo grandi pene, piangendo con gli occhi, ed ero disteso, e mi addormentai sul mio giaciglio.*
> *E là mi apparvero due uomini, estremamente grandi, come mai ne avevo visti sulla Terra. I loro volti splendevano come il Sole, i loro occhi erano una luce ardente, e fuoco emanava dalla loro bocca.*
> *I loro abiti, di colore purpureo, erano differenti l'uno dall'altro; e le loro braccia erano come ali dorate.*
> *Stettero al capezzale del mio giaciglio, e mi chiamarono per nome.*

Così risvegliato dal suo sonno, Enoch continua: "vidi chiaramente questi due uomini in piedi innanzi a me". A differenza del mio primo sogno-visione, questo era qualcosa di più reale: gli uomini c'erano per davvero!

"Mi levai accanto al mio letto, e mi inchinai davanti a loro", prosegue Enoch, "e fui afferrato dalla paura, e mi coprii la faccia per il terrore." Allora i due emissari parlarono: "Fatti coraggio, Enoch, non aver paura, poiché il Signore ci ha inviato a te. Guarda, oggi tu salirai con noi ai cieli".

Dissero a Enoch di prepararsi per il suo viaggio celeste spiegando ai figli e ai servitori tutto ciò che avrebbero dovuto fare nella casa in sua assenza; nessuno avrebbe dovuto cercarlo "finché il Signore ti restituirà a loro". Dopo aver fatto chiamare i suoi due figli maggiori, Matusalemme e Regim, Enoch disse loro: "Non so dove mi recherò, o che cosa mi accadrà", e raccomandò loro di essere giusti e pii, e di mantenere la fede nell'unico Dio onnipotente. Stava ancora parlando con i suoi figli quando "i due angeli lo presero sulle loro ali e lo sollevarono fino al Primo Cielo". Era un luogo pieno di nuvole e là vide "un mare molto grande, più grande dell'oceano della Terra". In questa prima tappa a Enoch vennero mostrati i segreti della meteorologia, dopo di che fu "portato in alto" al Secondo Cielo, dove vide dei prigionieri tormentati per il loro peccato di "non aver obbedito ai comandi del Signore". Nel Terzo Cielo, dove i due angeli lo portarono successivamente, vide il Paradiso con l'Albero della Vita. Il Quarto Cielo fu la tappa dove Enoch sostò più a lungo, e dove gli furono mostrati i segreti del Sole e della Luna, delle stelle, delle costellazioni dello zodiaco e del calendario. Il Quinto Cielo era "la fine del Cielo e della Terra" e il luogo di esilio degli "angeli che avevano avuto relazioni con donne". Era un "luogo caotico e orribile", dal quale si potevano vedere "legate insieme" "sette stelle del cielo". E qui la prima parte del viaggio celeste giunse al termine.

Nella seconda parte del viaggio Enoch incontrò diverse categorie di angeli, in ordine ascendente: Cherubini e Serafini e i grandi Arcangeli, sette ordini di angeli in tutto. Passando attraverso il Sesto Cielo e il Settimo Cielo, Enoch raggiunse l'Ottavo Cielo, dove si potevano già vedere le stelle che formano le costellazioni e, mentre saliva ancora più in alto, Enoch vide dal Nono Cielo "le case divine con i dodici segni dello zodiaco". Infine raggiunse il Decimo Cielo, dove venne

condotto "innanzi alla faccia del Signore", una vista troppo terribile per essere descritta, come raccontò in seguito Enoch.

Terrificato, Enoch "cadde prostrato e si inchinò dinanzi al Signore". E allora udì il Signore dire: "Alzati, Enoch, non aver paura, alzati e resta dinanzi alla mia faccia e ricevi l'eternità". E il Signore comandò all'arcangelo Michele di cambiare gli abiti terreni di Enoch, abbigliarlo con vesti divine e ungerlo. Poi il Signore disse all'arcangelo Pravuele di "andare a prendere i libri dal sacro magazzino, e una bobina per la scrittura veloce, e di darli ad Enoch affinché potesse scrivere tutto ciò che l'arcangelo gli avrebbe letto, tutti i comandamenti e gli insegnamenti". Per trenta giorni e trenta notti Enoch scrisse, mentre Pravuele dettava tutti i segreti "delle opere dei cieli, della terra e del mare, e tutti gli elementi, i loro passaggi e la loro venuta, e il tuono del fulmine; e il Sole e la Luna, e i passaggi e i cambiamenti delle stelle, le stagioni, gli anni, i giorni e le ore" e "tutte le cose umane, la lingua di ogni canzone umana... e tutte le cose da imparare". La stesura occupò trecentosessanta libri.

A questo punto il Signore stesso, permettendo ad Enoch di sedere alla Sua sinistra accanto all'arcangelo Gabriele, disse a Enoch in che modo il Cielo e la Terra erano stati creati, insieme a tutto ciò che contenevano. Il Signore disse poi a Enoch che sarebbe stato riportato sulla Terra per raccontare ai suoi figli tutto ciò che aveva appreso, e dare loro i manoscritti affinché i libri fossero trasmessi di generazione in generazione. Ma il suo soggiorno sulla Terra sarebbe durato trenta giorni soltanto, "e dopo trenta giorni manderò il mio angelo a prenderti, ed egli ti porterà, dalla Terra e dai tuoi figli, fino a me".

E fu così che, alla fine del soggiorno celeste, i due angeli riportarono Enoch a casa, durante la notte, e lo depositarono accanto al suo letto. Dopo aver fatto chiamare i suoi figli e tutti coloro che abitavano nella sua casa, Enoch raccontò loro le sue esperienze e descrisse il contenuto dei libri: la misura e la descrizione delle stelle, la lunghezza del cerchio del Sole, i cambiamenti delle stagioni dovuti ai solstizi e agli equinozi, e altri segreti riguardanti il calendario. Poi raccomandò ai suoi figli di essere pazienti e gentili, di dare elemosine ai poveri, di essere giusti e fedeli, e di osservare tutti i comandamenti del Signore.

Enoch continuò a parlare e a insegnare fino all'ultimo istante; la notizia del suo viaggio in cielo e dei suoi insegnamenti si diffuse nella città, e una folla di duemila persone si riunì per ascoltarlo. Così il Signore inviò una nube di tenebra sulla Terra, e la tenebra avvolse la folla e tutti coloro che erano accanto ad Enoch, mentre gli angeli sollevarono svelti Enoch e lo trasportarono "nel più alto dei cieli".

> E *tutta la gente vide, ma non poté capire come* Enoch *era stato portato via.*
> E *tornarono alle loro case, coloro che avevano visto un tale prodigio, glorificando* Dio.
> E Matusalemme *e i suoi fratelli, tutti i figli di* Enoch, *si affrettarono ad erigere un altare nel luogo dal quale* Enoch *era stato rapito in cielo.*

La seconda e definitiva ascesa in cielo di Enoch, conclude lo scriba del *Libro di Enoch*, ebbe luogo all'età di 365 anni ed esattamente nel giorno e nell'ora in cui era nato.

Questa storia dell'ascesa di Enoch al cielo è l'equivalente della storia sumera di Adapa, o fu da essa ispirata?

Alcuni dettagli che appaiono in entrambi i racconti sembrano indicare questa possibilità. I due angeli, corrispondenti agli dei Dumuzi e Gizzida della leggen-

da di Adapa, portano il terrestre "davanti alla faccia del Signore". Gli abiti del visitatore vengono cambiati con vesti divine ed egli viene unto. E infine gli viene data una grandissima conoscenza, che egli mette per iscritto in "libri". In entrambi i casi, il visitatore scrive ciò che gli viene dettato. Questi dettagli appaiono nell'ambito di uno schema che sicuramente stabilisce l'origine sumera della "leggenda" di Enoch.

Abbiamo già sottolineato che ascrivendo gli incontri divini di Enoch "all'Elohim", il racconto biblico denuncia la propria origine sumera. Anche il sistema sessagesimale sumero si manifesta in alcuni numeri chiave della storia di Enoch, come nei sessanta giorni del primo soggiorno celeste, e nei 360 "libri" (tavolette) dettati a Enoch. Ma la cosa più sconcertante è l'affermazione che la Dimora Divina, luogo del supremo incontro con la divinità, era il *Decimo* Cielo. Questo è contrario a tutte le descrizioni dei sette cieli divini — con un supremo settimo cielo — nozione basata sull'ipotesi che i popoli antichi conoscessero soltanto sette corpi celesti (Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno) osservabili in cielo dalla Terra. Ma i Sumeri, molto tempo prima dei Greci o dei Romani, conoscevano la conformazione completa del sistema solare, una famiglia che dichiaravano composta di dodici membri: Sole e Luna, Mercurio, Venere, TERRA, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone (stiamo usando i nomi moderni), e un *decimo* pianeta, Nibiru, il pianeta che era la dimora di Anu, il "re" o "signore" di tutti gli "dei" Anunnaki.

(È interessante notare che nel misticismo ebraico medievale, conosciuto come Cabala, la dimora di Dio onnipotente si trova nel decimo *Sefira*, una "luminosità" o luogo paradisiaco, un Decimo Cielo. I *Sefirot* (plurale) erano generalmente descritti come cerchi concentrici, spesso sovraimposti all'immagine del *Kadmon* ("l'Antico") (fig. 18), il cui centro viene chiamato *Yesod* ("il Fondamento"), il decimo *Ketter* ("Corona" di Dio l'Altissimo). Al di là si stende l'*Ein Soff*: l'infinità, lo spazio infinito.

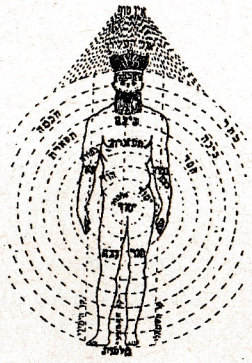


Figura 18

Sono tutti chiari e comprovati collegamenti con i testi sumeri. Ma non è del tutto certo che fosse proprio la storia di Adapa a passare nel racconto di Enoch, perché sono più numerosi i paralleli tra la storia di Enoch e quella di un secondo individuo antidiluviano, EN.ME.DUR.ANNA ("Maestro delle Divine Tavole del Legame Celeste"), conosciuto anche come EN.ME.DUR.AN.KI ("Maestro delle Divine Tavole del Legame tra Terra e Cielo").

Come la lista biblica dei regni dei dieci Patriarchi antidiluviani, la lista sumera dei primi Re menziona dieci governanti prima del Diluvio. Nella lista biblica, Enoch risulta settimo e anche nella lista sumera, Enmeduranki risulta settimo. E, come nel caso di Enoch, Enmeduranki fu portato in cielo da due accompagnatori divini, per imparare una varietà di scienze. Mentre nel caso di Adapa non è assolutamente certo che (come abbiamo accennato sopra) si trattasse del settimo (saggio) — alcune fonti mesopotamiche lo elencano come il primo dei sette saggi di Eridu — la

posizione di Enmeduranki come settimo è accertata; di qui l'opinione di alcuni studiosi, secondo i quali sarebbe lui l'equivalente sumero dell'Enoch biblico. Proveniva da Sippar, dove si trovava lo spazioporto degli Anunnaki nei tempi anteriori al Diluvio, insieme al suo comandante Utu (denominato in seguito "Shamash"), il nipote di Enlil.

Le *Liste dei Re* sumere parlano di un "regno" di 21.600 anni (sei Sar) per Enmeduranki a Sippar — un dettaglio estremamente significativo. Innanzitutto rivela che a un certo punto del tempo gli Anunnaki nominarono alcuni esseri umani prescelti, affinché agissero come EN ("capo") di uno degli insediamenti antidiluviani (in questo caso, Sippar), un aspetto tipico del fenomeno dei semidei. In secondo luogo, come nella nostra ipotesi per riconciliare la durata della vita dei Patriarchi biblici prima del Diluvio con quella dei Sumeri, notiamo che 21.600 diviso per 60 dà 360. Sebbene la Bibbia assegni a Enoch una presenza sulla Terra durata 365 anni, il *Libro di Enoch* dà 360 come il numero dei libri scritti da Enoch, nei quali egli registrò la conoscenza che gli era stata concessa. Questi dettagli non soltanto mettono in evidenza le somiglianze tra Enoch e Enmeduranki, ma confermano anche la nostra ipotesi sul calcolo del tempo dei Sumeri e della Bibbia riguardo al periodo anteriore al Diluvio.

Il testo che narra l'ascesa e l'apprendistato di Enmeduranki fu ricomposto a partire da frammenti di tavolette, provenienti per la maggior parte dalla biblioteca reale di Ninive, presentate in una versione di W.G. Lambert ("Enmeduranki e il materiale relativo", pubblicata su *Journal of Cuneiform Studies*). La fonte principale è il racconto di alcuni eventi antidiluviani iscritti su tavolette di argilla da un re babilonese a sostegno della sua pretesa al trono, grazie alla sua "antica discendenza regale, seme preservato da prima dell'Alluvione, progenie di Enmeduranki che governò a Sippar". Dopo aver così affermato il suo importante collegamento ancestrale con un governante antidiluviano, il re babilonese continua raccontando la storia di Enmeduranki:

> *Enmeduranki era principe a Sippar,*
> *beneamato di Anu, Enlil ed Ea.*
> *Shamash nel Tempio Luminoso lo nominò sacerdote.*
> *Shamash e Adad (lo portarono) nell'assemblea (degli dei).*

Come abbiamo già accennato, Shamash era nipote di Enlil e comandante dello spazioporto di Sippar, ai tempi precedenti al Diluvio, e di un centro successivo nella penisola del Sinai. Sippar, ricostruita dopo il Diluvio ma senza spazioporto, era comunque onorata come collegamento con la giustizia celeste dei DIN.GIR ("i Giusti/quelli delle navi spaziali") ed era la sede della Corte Suprema di Sumer. Adad (Ishkur in sumero) era il figlio minore di Enlil, e gli venne assegnata l'Asia Minore come dominio personale. Il testo lo descrive accanto a sua nipote Ishtar e a suo nipote Shamash. Furono questi due, Adad e Shamash, che accompagnarono Enmeduranki nel luogo dove si riunivano gli dei, presumibilmente per essere esaminato e approvato. Allora,

> *Shamash e Adad lo [vestirono? purificarono?], Shamash e Adad lo posero su un grande trono d'oro.*
> *Gli mostrarono come osservare l'olio sull'acqua — un segreto di Anu, Enlil e Ea.*
> *Gli diedero una Tavola Divina, il Kibdu, un segreto del Cielo e della Terra.*
> *Misero nella sua mano uno strumento di cedro, preferito dai grandi dei...*
> *Gli insegnarono come fare calcoli con i numeri.*

Dopo aver appreso "i segreti del Cielo e della Terra", tra cui in particolare la medicina e la matematica, Enmeduranki fu riportato a Sippar con l'ordine di rivelare alla popolazione il suo Incontro Divino e trasmettere le sue conoscenze all'umanità, tramandandone i segreti da una generazione di sacerdoti all'altra, di padre in figlio:

Il saggio erudito, che conserva i segreti dei grandi dei,
legherà il suo figlio prediletto con un giuramento
davanti a Shamash e Adad.
Con le Divine Tavole, con uno stilo,
lo istruirà nei segreti degli dei.

La tavoletta con questo testo, ora conservata al British Museum di Londra, porta un postscriptum:

Così fu creata la linea dei sacerdoti,
coloro che hanno il permesso
di avvicinare Shamash e Adad.

Secondo questa versione dell'ascesa al cielo di Enmeduranki, la sua dimora era a Sippar (il "centro di culto" postdiluviano di Shamash) ed è qui che egli usò le Tavole Divine per insegnare la conoscenza segreta ai sacerdoti suoi successori. Questo dettaglio stabilisce un solido collegamento con gli eventi del Diluvio, perché secondo le fonti mesopotamiche riportate anche da Berossus (un sacerdote babilonese, che nel secondo secolo avanti Cristo compilò una "storia del mondo" in greco), le tavolette contenenti la conoscenza rivelata all'umanità dagli Anunnaki prima del Diluvio vennero seppellite a Sippar per conservarle.

In effetti queste due storie — del sumero Enmeduranki e dell'Enoch biblico — contengono legami ancora più forti di quello del Diluvio. Come vedremo esaminando i retroscena della storia, scopriremo una sequenza di eventi motivati soprattutto dal Sesso Divino, che culminano in un piano deliberato per spazzare via l'umanità.

PRIMA DI COPERNICO E DELLA NASA

Fino alla pubblicazione del trattato di astronomia *De revolutionibus orbium coelestium* da parte di Niccolò Copernico nel 1543 (e per molti anni a seguire), la nozione comune voleva che il Sole, la Luna e gli altri pianeti orbitassero attorno alla Terra. La Chiesa cattolica, che condannò Copernico per eresia, riconobbe ufficialmente il suo errore solo 450 anni più tardi, nel 1993.

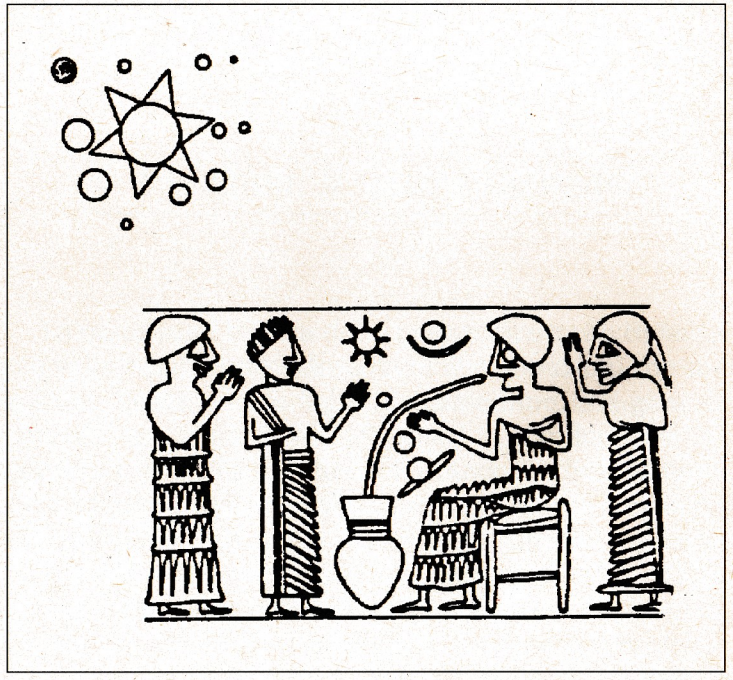
I primi nuovi corpi celesti scoperti dopo l'invenzione del telescopio furono le quattro grandi lune di Giove, individuate da Galileo nel 1610.

Urano, il pianeta al di là Saturno, che non può essere visto a occhio nudo dalla Terra, fu scoperto con l'aiuto di telescopi più moderni nel 1781. Nettuno fu scoperto, al di là di Urano, nel 1846. E Plutone, il più lontano pianeta conosciuto, fu trovato soltanto nel 1930.

Eppure i Sumeri, già molti millenni or sono, avevano raffigurato (vedere fig. 13 e dettaglio A, nella pagina a fronte) un sistema solare completo, con il Sole (e non la Terra) al centro, sistema solare che comprende Urano, Nettuno, Plutone e, in più, un altro grande pianeta ("Nibiru"), raffigurato mentre passa tra Giove e Marte.

Fu soltanto negli anni '70 che i satelliti della NASA poterono fornirci immagini ravvicinate dei pianeti a noi più vicini, e soltanto nel 1986 e nel 1989 il Voyager 2 passò accanto a Urano e Nettuno. Eppure i testi sumeri (da noi citati ne *Il dodicesimo pianeta*) avevano già dato una descrizione di questi pianeti esterni, uguale a quella poi confermata dalla NASA.

Il primo anello che circonda Saturno fu scoperto solo nel 1659 (da Christian Huygens). Eppure l'impronta di un sigillo cilindrico assiro su un involucro di argilla che racchiudeva una tavoletta, e che mostra sullo sfondo del cielo il Sole, la Luna (nella fase crescente) e Venere (la "stella" a otto punte), raffigura anche un piccolo pianeta — Marte — separato da uno più grosso (Giove), (da una pagliuzza che rappresenta la Cintura degli Asteroidi?) e seguito da un grande pianeta circondato da un anello: Saturno! (dettaglio B, pagina a fronte).



4. I *Nefilim*: *il sesso e i semidei*

La narrazione biblica della preistoria umana diventa più veloce passando a descrivere le generazioni che seguirono Enoch — suo figlio Matusalemme, che generò Lamech, che generò Noè ("T*regua*") portandoci così all'evento principale: il Diluvio. Il Diluvio fu effettivamente una faccenda di enormi proporzioni, come direbbero i giornalisti di oggi, un evento globale, un'alluvione che travolse sia simbolicamente che letteralmente la storia umana e divina. Ma nascosto dietro la storia del Diluvio c'è un episodio di incontri divini di un genere completamente nuovo, un episodio senza il quale la storia stessa del Diluvio perderebbe la sua ragione d'essere biblica.

La storia biblica del Diluvio, la grande inondazione, inizia nel capitolo 6 con dei versi enigmatici, con lo scopo apparente di spiegare alle generazioni future come accadde — e come aveva potuto accadere? — che il Creatore stesso dell'umanità si fosse rivoltato contro di essa, giurando di spazzare via l'Uomo dalla faccia della Terra. Il quinto verso dovrebbe fornire sia la spiegazione che la giustificazione: "E Yahweh vide che la malvagità dell'uomo era grande sopra la terra, e che ogni pensiero del suo cuore era perverso". Perciò (verso 6) "Yahweh Si pentì di aver creato l'Uomo sopra la Terra e Si rattristò nel Suo cuore".

Ma questa spiegazione della Bibbia, che punta un dito accusatore contro l'umanità, non fa che rendere ancora più intricato il mistero dei primi quattro versi del capitolo, che non parlano affatto dell'umanità, ma piuttosto delle divinità stesse, e in particolare dei matrimoni tra "i figli di Dio" e "le figlie dell'Adamo".

E se ci domandiamo, che cosa può avere a che fare tutto questo con il Diluvio come punizione per l'umanità, la risposta è contenuta in una sola parola: SESSO... Non sesso umano, ma sesso divino. Incontri con la divinità allo scopo di rapporti sessuali.

I versi introduttivi della storia del Diluvio nella Bibbia, echeggianti antichi peccati e punizioni disastrose, sono stati sempre la delizia dei predicatori: ci fu un tempo che stabilì l'esempio, un tempo in cui "c'erano giganti sulla faccia della Terra, in quei giorni e anche in seguito, quando i figli di Dio si accostarono alle figlie degli uomini e generarono dei figli in esse".

La citazione che abbiamo appena fornito segue la traduzione comune, ma non è ciò che dice effettivamente la Bibbia. La Bibbia non parla di "giganti", ma di Nefilim, letteralmente "coloro che erano discesi", "figli degli *Elohim*" (e non i "figli di Dio") che erano discesi sulla Terra venendo dai cieli. E i quattro versi iniziali così incomprensibili, evidentemente la rimanenza (come tutti gli studiosi concordano) di una fonte originale più lunga, diventano chiari quando ci si rende conto che si sta parlando non dell'umanità, ma degli dei stessi. Adeguatamente tradotta, questa è la versione della Bibbia sulle circostanze che precedettero e portarono al Diluvio:

E *accadde, quando i terrestri cominciarono*
a moltiplicarsi sulla faccia della Terra
e nacquero loro delle figlie,
che i figli degli Elohim videro le figlie dei terrestri
e videro che erano compatibili.

E *presero per se stessi delle mogli a loro scelta.*
I *Nefilim erano sulla Terra in quei giorni, e anche in seguito,*
quando i figli degli Elohim coabitavano con le figlie dell'Adamo e davano loro dei figli.

Il termine biblico *Nefilim*, che indica i figli degli *Elohim* che si trovavano a quei tempi sulla Terra, è parallelo al sumero *Anunnaki* ("Coloro che discesero dal Cielo sulla Terra"); la Bibbia stessa (*Numeri* 13:33) spiega questo fatto sottolineando che i Nefilim erano "figli di Anak" (la versione ebraica di Anunnaki). Il periodo precedente al Diluvio era dunque il tempo in cui i giovani maschi Anunnaki cominciarono ad avere rapporti sessuali con giovani femmine umane; ed essendo compatibili, diedero loro dei figli, una progenie in parte mortale e in parte "divina": i semidei.

Il fatto che tali semidei fossero presenti sulla Terra è ampiamente attestato nei documenti del vicino Medio Oriente, sia quando parlano degli individui (come il Gilgamesh sumero) che delle lunghe dinastie (come la nota dinastia dei trenta semidei in Egitto che precedettero i Faraoni); entrambi i casi comunque appartengono ai tempi successivi al Diluvio. Ma nel preambolo biblico alla storia del Diluvio vediamo che il fatto di "prendere delle mogli" tra le femmine umane da parte dei "figli di *Elohim*" — cioè i figli dei DIN.GIR — era una pratica già in uso molto prima del Diluvio.

I documenti sumeri che trattano dei tempi anteriori al Diluvio e delle origini dell'umanità e della civiltà includono la storia di Adapa; abbiamo già accennato a come l'epiteto "progenie di Ea" potesse significare semplicemente che si trattava di un essere umano disceso da quell'Adamo che Ea aveva contribuito a creare, oppure più letteralmente (come molti studiosi affermano) di un figlio nato effettivamente da Ea attraverso il rapporto con una femmina umana, il che

avrebbe fatto di Adapa un semidio. Non dovremmo scandalizzarci del fatto che questo avrebbe implicato che Ea/Enki avesse avuto rapporti sessuali con altre donne oltre la sua sposa ufficiale, la dea Ninki: parecchi testi sumeri parlano dettagliatamente delle prodezze sessuali di Enki. In un caso si era messo a corteggiare Inanna/Ishtar, nipote del suo fratellastro Enlil. Tra le altre sue scappatelle c'era la sua determinazione ad avere un figlio dalla sorellastra Ninmah; ma poiché questa generò soltanto una figlia, Enki tornò a dedicarsi alle relazioni sessuali con sempre nuove generazioni di dee.

Enmeduranki, il settimo e non l'ultimo (decimo) governante della Città degli Dei, vissuto molto prima del Diluvio, era forse uno di questi semidei? La cosa non risulta chiara dai testi sumeri, ma noi sospettiamo che fosse proprio così (nel qual caso suo padre sarebbe stato Utu/Shamash). Altrimenti, perché mai una Città degli Dei (in questo caso, Sippar) sarebbe stata affidata a lui, in una successione in cui tutti e sei i personaggi che lo precedettero erano capi Anunnaki? E come avrebbe potuto regnare a Sippar per 21.600 anni se non avesse beneficiato del patrimonio genetico e della relativa "immortalità" degli Anunnaki?

Sebbene la Bibbia non dica quando effettivamente fosse cominciata questa mescolanza sessuale, tranne che "avvenne quando i terrestri cominciarono a crescere in numero" e a diffondersi sulla Terra, i libri apocrifi rivelano che il coinvolgimento sessuale dei giovani dei con le femmine umane diventò una questione importante ai tempi di Enoch, cioè molto prima del Diluvio (dal momento che Enoch era il settimo Patriarca tra i dieci anteriori al Diluvio). Secondo il *Libro dei Giubilei* una delle questioni sulle quali Enoch aveva "testimoniato" riguardava "angeli del Signore che erano discesi sulla Terra e avevano peccato con le figlie degli uomini, quelli che avevano cominciato ad unirsi, e

quindi a contaminarsi, con le figlie degli uomini". Secondo questa fonte, si trattava di una grave colpa commessa dagli "angeli del Signore", una "fornicazione", per cui, contro le leggi che li governavano, andavano a caccia delle figlie degli uomini, e prendevano delle mogli tra quelle che sceglievano, causando così l'inizio dell'impurità".

Il *Libro di Enoch* getta ulteriormente luce sui fatti:

> E *avvenne che quando i figli degli uomini si furono moltiplicati, in quei giorni nacquero loro delle figlie belle e attraenti.*
> E *gli angeli, i Figli del Cielo, le videro e le desiderarono con lussuria, e si dissero l'un l'altro: "Venite, scegliamoci delle mogli tra le figlie degli uomini e generiamo dei figli".*

Secondo questo testo, non si trattava di azioni individuali, di un giovane Anunnaki ogni tanto che si faceva travolgere dalla lussuria. Si accenna al fatto che il desiderio sessuale era accresciuto dalla volontà di avere una progenie; e che il fatto di scegliere delle mogli umane era la scelta deliberata di un gruppo di Anunnaki che agivano di comune accordo. Anzi, proseguendo nella lettura del testo, vediamo che una volta attecchita l'idea,

> *Semjaza, che era il loro capo, disse loro:*
> *"Temo che voi non accetterete di compiere questo fatto, e io soltanto dovrò pagare il fio di un grande peccato".*
> E *tutti loro risposero e dissero: "Facciamo quindi un giuramento e leghiamoci tutti con reciproche maledizioni, che non abbandoneremo questo piano, ma lo porteremo a termine".*

Così si riunirono tutti insieme, legandosi con un giuramento solenne "per compiere quest'opera", benché si trattasse di una violazione della "legge che era stata data loro". Questi angeli cospiratori, leggiamo più avanti, discesero sul Monte Hermon ("il Monte del Giura-

mento"), al confine meridionale delle montagne del Libano. "Il loro numero era di duecento, coloro che nei giorni di Jared discesero sulla cima del Monte Hermon". I duecento si suddivisero in gruppi di dieci; il *Libro di Enoch* ci fornisce i nomi dei capogruppo, "i capi dei Dieci". L'intera faccenda era dunque un'azione organizzata da parte di "figli degli *Elohim*" che, trovandosi senza partner sessuali e senza figli, volevano rimediare alla situazione.

È evidente che nei libri apocrifi il coinvolgimento sessuale degli esseri divini con le femmine umane viene rappresentato come semplice lussuria, fornicazione, contaminazione — un peccato degli "angeli caduti". La nozione prevalente è che questa sia anche l'opinione della Bibbia; ma in realtà non è così. Quelli che erano da biasimare, e dunque da spazzare via dalla faccia della Terra, sono i figli di Adamo, non i figli degli Elohim, che invece vengono ricordati con affetto: il verso 4 li ricorda come "i potenti di Olam, il popolo degli Shem": la gente delle navi spaziali.

Possiamo trovare una certa comprensione delle motivazioni, dei calcoli e dei sentimenti che portarono al matrimonio misto e di come doveva essere giudicato, leggendo di un altro fatto abbastanza simile citato nella Bibbia (*Giudici*, capitolo 21). A causa della violenza sessuale a cui una donna in viaggio era stata sottoposta da uomini della tribù di Beniamino, le altre tribù israelite dichiararono guerra ai Beniaminiti. Decimata e rimasta con poche femmine in grado di procreare, la tribù si trovò a fronteggiare il pericolo dell'estinzione. Non era nemmeno possibile ricorrere al matrimonio misto con femmine di altre tribù, perché esse avevano giurato di non dare le loro figlie ai Beniaminiti. Così gli uomini della tribù di Beniamino, in occasione di una festa nazionale, si nascosero lungo una strada che portava alla città di Shiloh e, quando le figlie di Shiloh uscirono danzando sulla strada, "ogni

uomo si prese una moglie" portandosela poi a casa. Sorprendentemente, leggiamo che non vennero puniti per questi rapimenti; perché in realtà tutto il piano era stato progettato dagli anziani di Israele, per aiutare la tribù di Beniamino a sopravvivere nonostante il giuramento di boicottaggio.

C'era forse un analoga atteggiamento di "fai quello che devi fare mentre io guardo dall'altra parte" dietro la cerimonia del giuramento in cima al Monte Hermon? C'era forse almeno uno dei capi principali, un anziano degli Anunnaki (Enki?) che chiuse un occhio, mentre un altro (forse Enlil) era completamente adirato per la situazione?

Un testo sumero poco conosciuto può avere una certa rilevanza nella questione. Considerato una "tavoletta mitica" da E. Chiera (in *Sumerian Religious Texts*), racconta la storia di un giovane dio di nome Martu che si lamentava della propria vita di scapolo; e apprendiamo da questa storia che i matrimoni misti con le femmine umane erano cosa comune e non peccaminosa — purché avvenissero dopo averne ricevuto il permesso e con il consenso della giovane donna:

> *Nella mia città ho degli amici, loro hanno preso delle mogli.*
> *Io ho dei compagni, essi hanno preso moglie.*
> *Nella mia città, a differenza dei miei amici, io non ho preso moglie; non ho moglie, non ho figli.*

La città di cui parla Martu era chiamata Ninab, "una città nella grande terra dell'insediamento". Quel tempo, spiega il testo sumero, era in un lontano passato quando "esisteva la città di Ninab, ma non esisteva Shed-tab; esisteva la tiara sacra, ma la sacra corona non esisteva". In altre parole esisteva il sacerdozio, ma non ancora la monarchia in quanto tale. Ma era un periodo in cui "c'erano la coabitazione... e la procreazione di figli".

Il Sommo Sacerdote della città, ci informa il testo, era un abile musicista; aveva moglie e una figlia. Quando la gente si riunì per una festa, offrendo agli dei la carne arrostita dei sacrifici, Martu vide la figlia del sacerdote e se ne invaghì.

Evidentemente il matrimonio con quella ragazza richiedeva un permesso speciale, perché si trattava di un'azione — per usare le parole del *Libro dei Giubilei* — "contraria alle leggi che avevano ricevuto". La lagnanza di Martu era rivolta a sua madre, una dea della quale non viene menzionato il nome. La dea desiderava sapere se la fanciulla che egli desiderava "apprezzava il suo sguardo". Quando la cosa fu accertata, gli dei accordarono a Martu il permesso di cui aveva bisogno. Il resto della narrazione descrive come gli altri giovani dei prepararono una festa di matrimonio, e come gli abitanti di Nin-ab furono convocati dal rullare di un tamburo di rame perché assistessero alla cerimonia.

Se leggiamo i testi disponibili contenenti altre versioni della stessa situazione storica, possiamo comprendere la posizione dei giovani maschi Anunnaki e la problematicità della soluzione. C'erano seicento Anunnaki che erano discesi sulla Terra, e altri trecento che facevano funzionare le navi spaziali, le navette e le stazioni spaziali. Le femmine erano poco numerose tra loro. C'era Ninmah, figlia di Anu e sorellastra di Enki e di Enlil (tutti e tre nati da madri differenti), che era il primo ufficiale medico, e con lei erano venute alcune infermiere Anunnaki (raffigurate in gruppo su un sigillo cilindrico sumero — fig. 19). Una di esse finì per diventare la consorte ufficiale di Enlil (e ricevette il titolo di NIN.LIL, "Signora del Comando"), ma soltanto dopo l'incidente dell'aggressione sessuale a causa della quale Enlil venne esiliato — un incidente che mette in luce la carenza di femmine nei primi gruppi di Anunnaki.

Figura 19

Possiamo capire qualcosa di più delle abitudini sessuali sul pianeta Nibiru dalle narrazioni contenute nelle *Liste degli Dei* tenute dai Sumeri e dalle nazioni successive, che riguardano Anu stesso. Anu aveva quattordici figli e figlie nati dalla sua sposa ufficiale Antu; ma in più aveva sei concubine, la cui progenie (probabilmente numerosa) non era elencata. Su Nibiru, Enlil aveva dato un figlio alla sua sorellastra Ninmah (conosciuta anche come Ninti nelle storie della Creazione dell'uomo e in seguito come Ninharsag); il suo nome era Ninurta. Ma pur essendo un nipote di Anu, la sua sposa Bau (alla quale era stato dato l'epiteto GULA, "la Grande"), era una delle figlie di Anu, il che in pratica significa che Ninurta sposò una delle sue zie. Sulla Terra Enlil, dopo aver sposato Ninlil, rimase rigidamente monogamo, ed ebbe un totale di sei figli, quattro femmine e due maschi; il più giovane, Ishkur in sumero e Adad in accadico, veniva chiamato in alcune liste anche Martu, ad indicare che Shala, la sua consorte ufficiale, avrebbe potuto benissimo essere una terrestre, la figlia del Sommo Sacerdote, come racconta la storia del matrimonio di Martu.

La moglie di Enki era chiamata NIN.KI ("la Signora della Terra") ed era conosciuta anche come DAM.KI.NA ("la Sposa che venne sulla Terra"). Tornata su Nibiru, partorì un figlio, Marduk; madre e figlio raggiunsero Enki sulla Terra in viaggi successivi. Ma mentre era sulla Terra in sua assenza, Enki non fece molte austerità... Un

testo chiamato dagli studiosi "Enki e Ninharsag: un mito del paradiso" descrive come Enki corteggiasse la sua sorellastra e, desiderando un figlio da lei, "versò il seme nel suo grembo". Ma Ninharsag gli diede solo figlie, anch'esse considerate degne di unione sessuale da parte di Enki, finché Ninharsag lanciò ad Enki una maledizione che lo paralizzò, costringendolo a collaborare al rapido matrimonio delle giovani dee con dei mariti adatti. Questo non impedì però ad Enki, in un'altra occasione, di "portare via con la forza, come se fosse un trofeo" una giovane nipote di Enlil, Ereshkigal, e condurla in barca fino ai suoi domini nel Sud dell'Africa.

Tutti questi esempi servono ad illustrare la grave carenza di femmine tra gli Anunnaki che erano discesi sulla Terra. Dopo il Diluvio, come testimoniano le *Liste dei Re*, si giunse a un migliore equilibrio, poiché si era alla seconda e alla terza generazione di Anunnaki. La carenza di femmine era stata ovviamente più grave durante il lungo periodo anteriore al Diluvio.

Non era assolutamente nelle intenzioni dei dirigenti Anunnaki, quando venne deciso di creare il lavoratore primitivo, di ottenere anche delle partner sessuali per i maschi Anunnaki. Ma, secondo le parole della Bibbia, "quando i terrestri cominciarono a crescere di numero sulla faccia della Terra e nacquero loro delle figlie" i giovani Anunnaki scoprirono che la serie di manipolazioni genetiche aveva reso queste femmine compatibili, e che la convivenza con loro avrebbe generato una prole.

Il matrimonio misto interplanetario richiedeva un permesso preciso. Il codice di comportamento degli Anunnaki considerava lo stupro un grave crimine (persino Enlil, il comandante supremo, era stato condannato all'esilio quando era saltato addosso alla giovane infermiera; venne perdonato dopo che l'ebbe sposata), e la nuova forma di incontri divini era strettamente regolata e richiedeva dei permessi speciali, che secondo quanto riferiscono i testi sumeri, venivano accordati soltanto se la femmina umana "apprezzava lo sguardo" del giovane dio.

Così duecento di questi giovani presero in mano la faccenda, giurarono di compiere quest'azione tutti insieme e di affrontarne le conseguenze in gruppo; poi calarono sulle Figlie degli Uomini per scegliersi delle mogli. Il risultato di tale piano — completamente imprevisto al momento della creazione dell'Adamo — fu una nuova razza: i semidei.

Enki, che con tutta probabilità aveva di persona generato parecchi semidei, vedeva la nuova situazione con maggiore tolleranza di Enlil; e così anche Ninmah, che aveva collaborato con Enki alla creazione dell'Adamo, poiché era nella sua città, il centro medico chiamato Shuruppak, che risiedeva l'eroe del Diluvio sumero. Il fatto che fosse elencato nelle *Liste dei Re* sumere come il decimo governante prima del Diluvio indica che era ai semidei che venivano assegnati i ruoli chiave di intermediari tra gli dei e il popolo: re e sacerdoti. La pratica riprese dopo il Diluvio; in particolare i re si vantavano di essere "seme" di questo o quel dio (e alcuni lo sostenevano anche se non era vero, semplicemente per legittimare la loro pretesa al trono).

Il nuovo tipo di contatto con la divinità, che portò a una nuova razza di umani (anche se molto limitata), creava problemi non soltanto al governo degli Anunnaki, ma anche all'umanità. La Bibbia riconosce che i rapporti sessuali tra gli Anunnaki e gli umani rappresentavano l'aspetto più significativo degli eventi che portarono poi al Diluvio universale, quando inserisce nell'enigmatico preludio alla storia dell'alluvione i versi che riferiscono il fenomeno dei matrimoni misti. Questo sviluppo viene presentato come un problema per Yahweh, che si addolora e si rattrista di aver creato i terrestri. Ma come riferiscono le fonti apocrife, che con-

BIBLIOTECA CIVICA BONATE SOTTO

tengono maggiori dettagli, il nuovo tipo di incontri divini creava dei problemi anche alle partner sessuali e alle loro famiglie.

Il primo caso riferito riguarda l'eroe stesso del Diluvio e la sua famiglia — Noè e i suoi genitori — e solleva anche la questione che il protagonista della storia del Diluvio (chiamato Ziusudra nei testi sumeri e Utnapishtim nella versione accadica) fosse o meno un semidio.

Per molto tempo gli studiosi hanno pensato che tra le fonti del *Libro di Enoch* ci fosse un testo andato perduto che si chiamava *Libro di Noè*. La sua esistenza era ipotizzata sulla base di vari scritti antichi; ma ciò che era stato soltanto ipotizzato divenne certo e verificato quando furono ritrovati dei frammenti di questo *Libro di Noè* tra i rotoli del Mar Morto, nelle caverne della zona di Qumran, non lontano da Gerico.

Secondo la parte del libro che ci interessa, quando Bath-Enosh, la moglie di Lamech, diede alla luce Noè, il bambino era così straordinario da suscitare dei dubbi tormentosi nella mente di Lamech:

> *Il suo corpo era bianco come la neve e rosso come il bocciolo di una rosa, e i capelli della sua testa erano bianchi come lana, e i suoi occhi erano chiari.*
> *E quando aprì gli occhi, illuminò l'intera casa come il sole, e tutta la casa divenne molto luminosa.*
> *Allora si alzò nelle mani della levatrice, aprì la bocca e conversò con il Signore della Giustizia.*

Esterrefatto, Lamech corse da suo padre Matusalemme e disse:

> *Ho generato uno strano figlio, diverso dall'Uomo, che assomiglia ai figli di Dio del cielo; e la sua natura è differente, non è come noi...*
> *E mi sembra che non sia nato da me ma dagli angeli.*

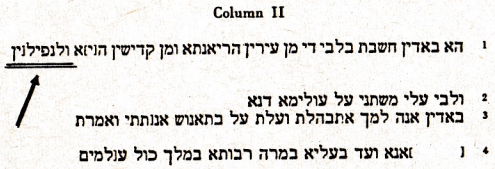
In altre parole, Lamech sospettava che la gravidanza di sua moglie non fosse stata provocata da lui ma da uno dei "figli del Dio dei cieli", uno dei "Guardiani"!

Preoccupato, Lamech andò da suo padre Matusalemme, non soltanto per confidargli il suo problema, ma anche per chiedere assistenza specifica. Leggiamo a questo punto che Enoch, che era stato portato via dagli Elohim, era ancora vivo e in buona salute, e abitava in una "dimora in mezzo agli angeli" — non in un cielo lontano, ma "ai confini della Terra". Così Lamech chiese a suo padre di raggiungere suo padre Enoch, per chiedergli di scoprire se qualcuno dei Guardiani si era unito alla moglie di Lamech. Giunto sul posto, ma senza ottenere il permesso di entrare, Lamech chiamò Enoch e dopo qualche tempo Enoch rispose al suo richiamo. Allora Matusalemme gli raccontò l'insolita nascita e i dubbi di Lamech sulla vera identità del padre di Noè. Confermando che il matrimonio misto, con la conseguente nascita di semidei, era già iniziato ai tempi di Jared, Enoch rassicura comunque suo figlio che Noè è figlio di Lamech, e che il suo insolito aspetto e la sua mente brillante sono dei segni che "ci saranno un Diluvio e una grande distruzione per lo spazio di un anno", ma Noè e la sua famiglia erano destinati a salvarsi. Enoch disse che sapeva tutto ciò perché "il Signore me lo ha mostrato e mi ha informato, e io l'ho letto nelle tavole divine".

Secondo il frammento in ebraico-aramaico del *Libro di Noè* che venne scoperto tra i rotoli del Mar Morto, la prima reazione di Lamech davanti al suo insolito rampollo era stata di chiederne ragione a sua moglie Bath-Enosh ("Figlia/progenie di Enosh"). Come traduce T.H. Gaster (*The Dead Sea Scriptures*) e H. Dupont-Sommer (*The Essene Writings from Qumran*), la colonna II del frammento di rotolo inizia con il racconto di Lamech che confessa come, non appena aveva visto il piccolo Noè,

Ho pensato nel mio cuore che il concepimento era avvenuto per opera di uno dei Guardiani, uno dei Santi...
E il mio cuore si trasformò in me a causa del bambino.
Poi io, Lamech, mi affrettai da Bath-Enosh, mia moglie, e le dissi: voglio che tu faccia un giuramento in nome del Signore l'Altissimo, il Supremo, il Re di tutti i mondi, il governante dei figli del Cielo, che tu mi dirai la verità se...

Esaminando il testo originale ebraico-aramaico del rotolo, però, vediamo che dove i traduttori moderni usano il termine "Guardiani" il testo originale (fig. 20) in realtà dice N*efilim*.


Column II

1 הא באדין חשבת בלבי די מן עירין הריאנתא ומן קדישין הויזא ולנפילנין
2 ולבי עלי משתני על עולימא דנא
3 באדין אנה למך אתבהלת ועלת על בתאנוש אנותתי ואמרת
4 זאנא ועד בעליא במרה רבותא במלך כול עולמים

Figura 20

(La traduzione errata del termine come "Guardiani" nel testo ebraico-aramaico risultò dovuto alla consultazione delle versioni greche, che erano state prodotte da traduttori greco-egiziani di Alessandria, per i quali il termine aveva lo stesso significato della parola egiziana che significava "dio", N*e*T*e*R, letteralmente "Guardiano". Il termine non è però privo di collegamenti con l'antica Sumer, o più correttamente Shumer, che significava "terra dei Guardiani".)

Lamech dunque sospettò che il bambino non fosse suo. Chiese a sua moglie di dirgli la verità sotto giuramento, e lei in risposta lo supplicò di "ricordare i miei delicati sentimenti", sebbene la situazione fosse "davvero allarmante". Sentendo questa risposta ambigua, persino evasiva, Lamech divenne sempre più "agitato e turbato nel cuore". Di nuovo implorò sua moglie di

dirgli la verità "e non bugie". Così, ella disse, "ignorando i miei delicati sentimenti, io ti giuro per il Grande e Santo, il Signore del Cielo e della Terra, che questo seme venne da te, questo concepimento è dovuto a te, e che questo frutto fu piantato da te, e non da un estraneo o da qualcuno dei Guardiani, gli esseri celesti".

Come sappiamo dal resto della storia, Lamech rimase in preda al dubbio persino dopo queste rassicurazioni. Forse si chiedeva a che cosa si riferiva Bath-Enosh parlando di prendere in considerazione "i suoi delicati sentimenti". Dopo tutto, stava ancora nascondendo la verità? Come abbiamo già detto, Lamech si precipitò da suo padre Matusalemme e gli chiese di farsi aiutare da Enoch a risolvere il mistero.

Le fonti apocrife concludono la storia rassicurandoci sulla paternità di Noè con la spiegazione che il suo straordinario aspetto e la sua incredibile intelligenza erano semplicemente segni del suo futuro ruolo di salvatore del seme umano. Per quanto ci riguarda, possiamo solo continuare a riflettere e a farci delle domande, perché secondo le fonti sumere l'eroe protagonista del Diluvio era, con tutta probabilità, un semidio.

Gli incontri sessuali con la divinità incominciarono, secondo le fonti citate sopra, al tempo di Jared, il padre di Enoch. In verità, il suo stesso nome viene spiegato da queste fonti come derivato dalla radice Yrd, che in ebraico significa "discendere", ricordando la discesa dei ribelli figli degli dei sul Monte Hermon. Impiegando la formula cronologica che abbiamo già adottato prima, possiamo calcolare quando ciò sia potuto avvenire.

Secondo la storia biblica, Jared nacque 1.196 anni prima del Diluvio; suo figlio Enoch 1.034 anni prima del Diluvio, poi Matusalemme 969 anni prima del Diluvio, Lamech suo figlio 782 anni prima del Diluvio, e infine Noè, il figlio di Lamech, 600 anni prima della

grande inondazione. Moltiplicando questi numeri per 60 e aggiungendo 13.000 anni, arriviamo alla seguente tabella:

Jared nato	84.760 anni fa
Enoch nato	75.040 anni fa
Matusalemme nato	71.140 anni fa
Lamech nato	59.920 anni fa
Noè nato	49.000 anni fa

Tenendo a mente che questi Patriarchi antidiluviani vivevano per molti anni dopo aver dato alla luce i loro successori, si tratta di "età fantastiche" (come dicono gli studiosi) quando vengono espresse in anni terrestri — ma soltanto di pochi anni di Nibiru, se misurati in Sar. In verità, una delle tavolette che contengono le informazioni delle *Liste dei Re* sumere (conosciuta come W-B 62, ora conservata nel Museo Ashmoleano di Oxford, in Inghilterra) accorda all'eroe del Diluvio ("Ziusudra" in sumero) un regno di dieci Sar, o di 36.000 anni terrestri fino al verificarsi del Diluvio; questo corrisponde esattamente ai 600 anni assegnati dalla Bibbia a Noè al momento del Diluvio, moltiplicati per 60 (600 x 60 = 36.000), dato che conferma non soltanto la simmetria tra i due personaggi, ma anche il nostro suggerimento sul collegamento delle età bibliche e sumere dei Patriarchi/governanti antidiluviani.

Dopo aver sviluppato una cronologia plausibile per queste due fonti insieme, vediamo così che la nuova forma di incontri divini iniziò circa 80.000 anni fa, al tempo di Jared, e continuò nel tempo di Enoch, causando una crisi familiare alla nascita di Noè, circa 49.000 anni fa.

Qual era la verità sulla paternità di Noè? Era un semidio come sospettava Lamech, oppure veramente suo figlio, come Bath-Enosh, offesa, gli aveva assicurato? La Bibbia dice di Noè (per seguire la traduzione

comune) che era "un uomo giusto, perfetto nelle sue generazioni; e Noè camminò con Dio". Una traduzione più letterale sarebbe "un uomo giusto, di perfetta genealogia, che camminò con gli Elohim". L'ultima di queste qualità è identica a quella usata dalla Bibbia per descrivere i contatti divini di Enoch, e potremmo chiederci se questa innocente affermazione biblica non contenga in realtà più di quel che sembra.

Sia come sia, è certo che infrangendo i propri tabù i giovani Anunnaki/Nefilim misero in moto una catena di eventi davvero ironici. Presero in moglie le figlie dell'Uomo perché erano compatibili geneticamente; ma come conseguenza di questo perfezionamento genetico, l'umanità fu condannata all'estinzione... Non erano le femmine umane che desideravano unirsi ai giovani Anunnaki, ma il contrario; ironicamente fu invece l'umanità che dovette subire la collera e la punizione, perché "Yahweh Si era pentito di aver fatto l'Adamo sulla Terra", e decise "di spazzare via l'Adamo, che Io ho creato, dalla faccia della Terra".

Ma quello che avrebbe dovuto essere l'ultimo incontro con la divinità, rivelano le fonti sumere, fu trasformato da una disputa tra fratelli. Nella Bibbia, il dio che decide di spazzare via l'umanità dalla faccia della Terra è lo stesso che poi si mette d'accordo con Noè per annullare tale decisione. Nella versione originale mesopotamica, gli eventi si svolgono di nuovo nell'ambito della rivalità tra Enlil ed Enki. La divina versione di "Caino" e "Abele" continuava ad essere in discordia, però questa volta la vittima designata non era uno di loro, ma l'essere che avevano creato.

Se era stato un nuovo tipo di incontro divino — quello sessuale — che aveva portato quasi all'annientamento dell'umanità, fu ancora un altro tipo di incontro divino — uno sussurrato — che portò alla sua salvezza.

5. *Il diluvio*

La storia del Diluvio, la Grande Inondazione, fa parte della tradizione e della memoria comune di tutte le culture del mondo. I suoi elementi principali sono gli stessi ovunque, non importa quali siano la versione, i nomi o epiteti con i quali vengono chiamati i protagonisti della vicenda: gli dei corrucciati decidono di spazzare via l'umanità dalla faccia della Terra con un'inondazione globale, ma una coppia si salva e perpetua la linea umana.

Eccetto un racconto del Diluvio scritto in greco dal sacerdote Caldeo Berossus nel terzo secolo a.C., noto agli studiosi attraverso accenni frammentari negli scritti degli storici greci, l'unica vera narrazione di questo terribile evento si trova nella Bibbia ebraica. Nel 1872 la Società Britannica di Archeologia Biblica si sentì dire, durante una conferenza di George Smith, che tra le tavolette dell'*Epopea di Gilgamesh* scoperte da Henry Layard nella biblioteca reale di Ninive, l'antica capitale assira, alcune (fig. 21) contenevano una storia del Diluvio simile a quella della Bibbia. Nel 1910 furono rinvenute parti di altre recensioni (come gli studiosi chiamano le versioni nelle altre lingue antiche del Medio Oriente), che contribuirono a ricostruire un altro importante testo mesopotamico, l'*Epopea di Atra-hasis*, che

narrava la storia dell'umanità dalla sua creazione fino alla sua quasi totale distruzione con il Diluvio. Alcuni indizi e la filologia di questi testi suggerivano l'esistenza di fonti sumere antecedenti, che furono in parte trovate e pubblicate dopo il 1914. Sebbene il testo completo sumero non sia ancora stato scoperto, è ormai stata assodata l'esistenza di questo prototipo sul quale si basano tutte le versioni successive, compresa quella biblica.

Figura 21

La Bibbia ci presenta Noè, l'eroe della storia del Diluvio prescelto per essere salvato insieme con la sua famiglia, come "un uomo giusto, di perfetta genealogia, Noè camminò con gli *Elohim*". Il testo mesopotamico dipinge un quadro più completo del personaggio, suggerendo che fosse progenie di un semidio, e forse anche (come aveva sospettato Lamech) un semidio lui stesso. Poi completa dettagliatamente il concetto dell'esatto significato di quel "camminare con gli Elohim". Dai molti dettagli forniti dal testo mesopotamico, diventa evidente il ruolo dei sogni come forma importante di incontro divino. Ci sono anche dei precedenti in cui la divinità rifiuta di mostrare il suo volto a un mortale che lo desidera — Dio viene udito ma non visto. E troviamo anche un rapporto vivido, in prima persona, di un incontro divino unico in tutti gli annali dell'antico Medio Oriente: la divinità che benedice l'umano con un contatto fisico sulla fronte.

Nella versione biblica si tratta della stessa divinità che ha deciso di spazzare via l'umanità dalla faccia della Terra la quale, contraddicendosi, agisce per evitare la distruzione dell'umanità escogitando un modo di salvare l'eroe della storia insieme con la sua famiglia. Secondo il testo originale sumero e le sue successive recensioni mesopotamiche, nella storia è coinvolta più di una divinità; e come in altri casi, Enlil ed Enki emergono come principali protagonisti: Enlil più rigido, sconvolto dai matrimoni misti con le figlie dell'Uomo, che invoca la distruzione dell'umanità; mentre il tollerante Enki, definendo l'umanità come "le sue creature", progetta di salvarla attraverso una famiglia prescelta.

Inoltre il Diluvio non fu una calamità universale provocata da un dio corrucciato, ma un disastro naturale di cui l'irato Enlil approfittò per ottenere quello che desiderava. Fu preceduta da un lungo periodo di peggioramento del clima, con aumento del freddo, scarse precipitazioni e carestie — condizioni che abbiamo identificato ne *Il dodicesimo pianeta* come l'ultima glaciazione, che iniziò circa 75.000 anni fa e terminò improvvisamente circa 13.000 anni fa. Abbiamo suggerito che la massa di ghiacci che si andava accumulando sull'Antartide, causando con il suo stesso peso lo scioglimento di alcuni strati inferiori, si stava avvicinando a un punto critico, in cui l'intera massa poteva scivolare via dal continente; questo avrebbe causato un'immensa ondata di marea che, partendo dal sud, poteva sommergere le terre fino al nord. Con i loro IGI.GI ("coloro che osservano e vedono") in orbita attorno alla Terra e con una postazione scientifica all'estremità del continente

africano, gli Anunnaki erano perfettamente coscienti del pericolo. E poiché si stava per verificare anche un avvicinamento orbitale con Nibiru, si resero conto che la maggiore attrazione gravitazionale del suo passaggio vicino alla Terra poteva benissimo costituire la causa scatenante della calamità.

Per tutto il periodo in cui, con l'avanzare della glaciazione, l'umanità dovette affrontare sempre maggiori sofferenze, Enlil proibì agli altri dei di portare aiuto all'umanità; è evidente dai dettagli dell'*Epopea di Atrahasis* che la sua intenzione era far morire di fame l'umanità. Ma in qualche modo gli uomini sopravvissero, perché in assenza delle piogge i raccolti crescevano ugualmente grazie alla nebbia del mattino e alla rugiada della notte. Con il tempo, comunque, "i fertili campi divennero bianchi, la vegetazione non spuntava". "La gente camminava curva per le strade, i loro volti divennero verdi". La fame portò a lotte fratricide e persino al cannibalismo. Enki, sfidando l'ordine di Enlil, trovò il modo di aiutare l'umanità a sopravvivere, soprattutto catturando ingegnosamente dei pesci. Era specialmente sollecito verso il suo fedele seguace Atra-hasis ("colui che è molto saggio"), un semidio incaricato di agire come intermediario tra gli Anunnaki e i loro servitori umani nell'insediamento di Shuruppak, una città sotto il dominio di Ninmah/Ninharsag.

Come rivelano i vari testi, Atra-hasis, cercando guida e assistenza da Enki, trasferì il proprio letto nel tempio per poter ricevere le istruzioni divine attraverso i sogni. Rimanendo costantemente insonne nel tempio, "ogni giorno piangeva, portando oblazioni al mattino" e di notte "facendo attenzione ai sogni".

Nonostante tutte le sue sofferenze, l'umanità era ancora in circolazione. Il grido di dolore della gente — il loro "ansimare" secondo le parole di Enlil — non faceva che provocargli fastidio. Già in passato aveva spiegato la necessità di distruggere l'umanità perché "le

sue generazioni mi tolgono il sonno". Ora, disse, "il chiasso dell'umanità è diventato troppo fastidioso; il suo rumore mi priva del sonno". E così fece giurare agli altri capi che quello che stava per succedere — la valanga di acqua — sarebbe stato tenuto segreto ai terrestri, in modo che perissero:

Enlil aprì la bocca per parlare
e si rivolse all'assemblea di tutti gli dei:
"Venite, riuniamoci tutti e giuriamo
per l'Inondazione distruttrice!"

Il fatto che gli Anunnaki si stessero personalmente preparando ad abbandonare la Terra a bordo delle loro navette spaziali era un'altra parte del segreto che gli dei giurarono di nascondere all'umanità. Ma mentre tutti gli altri accettarono di giurare, Enki si oppose. "Perché mi volete legare con un giuramento?" chiese. "Devo forse alzare la mia mano contro i miei stessi umani?". Ne seguì un'accesa discussione, ma alla fine anche Enki fu costretto a giurare di non rivelare "il segreto".

Fu dopo quella fatale cerimonia di giuramento che Atra-hasis, rimasto giorno e notte nel tempio, ricevette in sogno il seguente messaggio:

Gli dei hanno comandato la distruzione totale.
Enlil ha imposto un'azione malvagia contro gli umani.

Era un messaggio, un oracolo, che Atra-hasis non era in grado di comprendere". Atra-hasis aprì la bocca e si rivolse al dio: 'Insegnami il significato di questo sogno, in modo che possa comprenderlo.'".

In che modo Enki poteva essere più esplicito senza rompere il proprio giuramento? Mentre rifletteva sul problema, gli venne in mente la risposta. Aveva effettivamente giurato di non rivelare "il segreto" *al-*

l'umanità; ma non era forse libero di raccontare il segreto *a un muro*? E così, un giorno, Atra-hasis udì la voce del suo dio senza poterlo vedere. Non si trattava di una comunicazione per mezzo di un sogno, di notte. Era giorno, eppure si trattava di un incontro completamente differente.

L'esperienza fu traumatica. Leggiamo nella recensione assira che lo sconcertato Atra-hasis "si inchinò a terra prostrandosi, poi si alzò, aprì la bocca e disse:"

Enki, signore dio, ti ho sentito entrare,
ho notato dei passi come i tuoi!

Per sette anni, disse Atra-hasis, "ho visto il tuo volto". Ora, all'improvviso, non poteva più vedere il dio suo signore. Appellandosi al dio invisibile, "Atra-hasis fece sentire la sua voce e parlò al suo signore", chiedendo il significato, il portento del suo sogno, per capire che cosa doveva fare.

Allora Enki "aprì la sua bocca per parlare e si rivolse al muro di cannicci". Ancora senza poter vedere il suo dio, Atra-hasis sentì la voce della divinità che veniva da dietro il muro di canne nel tempio; il dio suo signore stava dando istruzioni al muro:

Muro, ascoltami!
Muro di giunchi, osserva le mie parole!
Abbandona la tua casa, costruisci una barca!
Lascia i tuoi beni, salva la vita!

Seguivano le istruzioni per la costruzione di una barca, che doveva essere coperta da un tetto in modo che dall'interno non fosse possibile vedere il sole, coperta di pece "sopra e sotto". Poi Enki "aprì l'orologio ad acqua e lo riempì; annunciò la venuta dell'inondazione fatale nella settima notte". La raffigurazione su un sigillo cilindrico sumero sembra illustrare questa scena, mostrando il muro di canne (nella forma di un orologio ad acqua?) tenuto in mano da un sacerdote, Enki come dio-serpente, e l'eroe del Diluvio che riceve istruzioni (fig. 22).

La costruzione della barca non poteva essere nascosta agli altri esseri umani; come portarla a termine, dunque, senza mettere in allarme anche loro sulla imminente catastrofe? Per questo motivo, Atra-hasis ricevette l'ordine (da dietro il muro di cannicci) di spiegare agli altri che stava costruendo quella barca per andarsene dalla città. Doveva dire loro che, in quanto adoratore di Enki, non poteva più stare in un luogo controllato da Enlil:

Il mio dio non è d'accordo con il vostro dio.
Enki e Enlil sono irati l'uno contro l'altro.
Poiché io riverisco Enki,
non posso rimanere nella terra di Enlil.
Sono stato espulso dalla mia casa.

Il conflitto tra Enki e Enlil, che in precedenza si poteva intuire dalle loro azioni, era dunque arrivato a esplodere apertamente, abbastanza da servire come motivo credibile per l'espulsione di Atra-hasis. La città dove si svolgevano questi avvenimenti era Shuruppak, un insediamento sotto il comando di Ninmah/Ninharsag, dove, per la prima volta, un semidio era stato elevato allo stato di "re". Secondo il testo sumero, il suo nome era Ubar-Tutu, e il suo figlio e successore era l'eroe del Diluvio. (I Sumeri lo chiamavano Ziusudra; nell'*Epopea di Gilgamesh* era chiamato Utnapishtim; nell'antico babilonese si chiamava Atra-hasis, e nella Bibbia è chiamato Noè). Essendo uno degli insediamenti degli Anunnaki nell'Edin, si trovava nel regno di Enlil; a Enki era stato assegnato l'Abzu, nell'Africa meridionale. Era quella terra di Enki oltre il mare, doveva spiegare Atra-hasis, la meta che voleva raggiungere con la sua barca.

Ansiosi di liberarsi dell'uomo esiliato, gli anziani della città fecero in modo che tutti gli abitanti collaborassero alla costruzione della barca. "Il falegname portò la sua ascia, gli operai portarono le pietre di catrame, i giovani portarono il bitume, e gli altri fornirono il resto". Quando la barca fu terminata, secondo il testo dell'*Atra-hasis*, la gente della città lo aiutò a caricarla di cibo e acqua (tenuta in scompartimenti stagni), e anche di "animali puri... animali grassi... creature selvagge... bestiame... uccelli alati del cielo". La lista è simile a quella della *Genesi*, secondo la quale il Signore comandò a Noè di portare nell'arca due esemplari di ogni specie, maschio e femmina: "di ogni cosa vivente di carne... degli uccelli secondo la loro specie e del bestiame secondo la loro specie".

Figura 22

L'imbarco delle coppie di animali è sempre stato il soggetto favorito di innumerevoli artisti, dai grandi pittori agli illustratori di libri per bambini. È stato anche causa di parecchie perplessità sulla veridicità della storia, considerata praticamente impossibile e quindi un modo allegorico per spiegare come la vita animale fosse continuata anche dopo il Diluvio. Indirettamente, questi dubbi su un dettaglio così importante sono destinati a diminuire la credibilità dell'intera storia del Diluvio.

È dunque di particolare interesse il fatto che la recensione del Diluvio contenuta nell'*Epopea di Gilgamesh* offra un'informazione completamente diversa sulla

conservazione della vita animale: non furono gli animali vivi ad essere portati a bordo, ma il loro *seme*!

Il testo (tavoletta XI, righe 21-28) cita Enki che parla così al muro:

Capanna di giunchi, capanna di giunchi! Muro, muro!
Capanna di giunchi, ascolta! Muro, rifletti!
Uomo di Shuruppak, figlio di Ubar-Tutu:
abbandona la tua casa, costruisci una nave! Lascia i tuoi beni, salva la vita!
Dimentica le proprietà, mantieni la vita!
A bordo della nave porterai il seme di tutte le cose viventi.

Apprendiamo nella riga 83 della tavoletta che Utnapishtim (come era chiamato "Noè" in questa antica recensione babilonese) aveva portato effettivamente a bordo "tutto ciò che avevo del *seme degli esseri viventi*". Chiaramente, qui non si tratta del seme delle piante, ma di quello degli animali. L'equivalente di "seme" nelle recensioni in antico babilonese e in assiro è il termine accadico *zeru* (*zera* in ebraico) che sta per ciò da cui le cose viventi nascono e crescono. Il fatto che queste recensioni derivino da originali sumeri è ormai chiaramente stabilito; in verità, in alcune delle versioni accadiche il termine tecnico per "seme" è stato conservato nell'originale sumero NUMUN, che era usato per indicare ciò con cui l'uomo generava la sua prole.

Portare a bordo "il seme degli esseri viventi" invece che gli animali stessi, non solo riduce a proporzioni credibili lo spazio necessario all'opera di salvataggio, ma comporta anche l'impiego di una sofisticata biotecnologia per conservare le varie specie — una tecnica che oggi è stata sviluppata studiando i segreti genetici del DNA. La cosa era possibile poiché nell'impresa era coinvolto Enki, il maestro dell'ingegneria genetica, simboleggiato in tale ca-

pacità dai Serpenti Intrecciati che emulavano la doppia elica del DNA (vedi fig. 5).

Il fatto che i testi sumeri/mesopotamici assegnino il ruolo di salvatore dell'umanità a Enki è davvero sensato. Era il creatore dell'Adamo e dell'H*omo sapiens*, e quindi comprensibilmente chiamava i poveri terrestri condannati "i miei umani". In quanto capo scienziato degli Anunnaki poteva scegliere, ottenere e fornire "il seme di tutte le cose viventi" per preservarle dalla distruzione, e possedeva la conoscenza per resuscitare questi animali dal loro "seme" DNA. Era anche perfettamente adatto al ruolo di progettista dell'arca di Noè — un vascello di struttura speciale, progettato per sopportare la valanga di acqua. Tutte le versioni sono d'accordo sul fatto che l'arca fu costruita secondo istruzioni specifiche fornite dalla divinità.

Costruita in modo che i due terzi della sua grande mole rimanessero sotto la linea di galleggiamento, aveva una considerevole stabilità. La sua struttura di legno fu resa impermeabile con bitume e pece all'interno e all'esterno, in modo che quando l'ondata di marea l'avesse sommersa, anche il ponte superiore avrebbe potuto resistere all'acqua. La parte superiore era piatta, e presentava soltanto un piccolo cubicolo sporgente, il cui sportello fu anch'esso chiuso e sigillato con bitume quando arrivò il momento di affrontare il Diluvio. Tra i molti suggerimenti sulla forma dell'arca di Noè, quello di Paul Haupt ("La nave del Noè babilonese" in B*eiträge zur Assyriologie* — fig. 23) ci sembra il più plausibile. Presenta inoltre una impressionante rassomiglianza con un sottomarino moderno, con tanto di torretta di comando munita di uno sportello richiudibile ermeticamente durante l'immersione.

Non c'è da meravigliarsi, forse, se questo vascello così speciale era descritto dalle recensioni assire e babilonesi come un *tzulili*, termine che ancora oggi (nell'ebraico moderno, T*zolelet*) indica una barca sommergibile, un sottomarino. Il termine sumero per la barca di Ziusudra era MA.GUR.GUR, che significa "una barca che può voltarsi e girare".

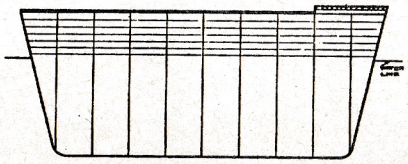


Figura 23

Secondo la versione biblica, venne costruita con legno resinoso e giunchi, dotata di un solo portello e ricoperta di bitume "dentro e fuori". Il termine ebraico della *Genesi* per indicare la barca terminata è T*eba*, che definisce qualcosa di chiuso su tutti i lati, una "scatola" piuttosto che l' "arca" delle traduzioni più comuni. Derivato dall'accadico T*ebitu*, viene considerato da alcuni studiosi un termine che indica "nave da carico". Ma il termine, con la "T" dura, significa "affondare". La barca era dunque un vascello "affondabile", ermeticamente sigillato, tale che, persino dopo essere stato sommerso sotto l'ondata di marea del Diluvio, poteva superare il disastro e tornare alla superficie.

Anche il fatto che fosse stato Enki a progettare questa barca era significativo. Si ricorderà che il suo nome-epiteto prima di ricevere il titolo di EN.KI ("Signore della Terra") era E.A: "colui la cui dimora è acqua". In verità, come affermano i testi che parlano dei tempi più antichi, Ea amava navigare sulle acque dell'Edin, da solo o in compagnia di marinai, i cui canti di mare ascoltava con piacere. Le raffigurazioni sumere (fig. 24a,b) lo mostrano con torrenti di acqua, il prototipo dell'Acquario (che, come costellazione, era la Casa zodiacale che lo onorava). Nello stabilire le basi

minerarie nell'Africa sudorientale, aveva organizzato il trasporto del minerale all'Edin con navi da carico; erano soprannominate "le navi di Abzu" e a loro somiglianza Atra-hasis doveva costruire il Tzulili. Inoltre, come abbiamo già detto, fu durante uno dei viaggi su queste "barche di Abzu" che Ea "rapì" la giovane Ereshkigal. Navigato marinaio ed esperto costruttore di navi, era lui, meglio di qualunque altro Anunnaki, che poteva concepire e progettare l'ingegnoso vascello capace di resistere al Diluvio.

L'arca di Noè e la sua costruzione costituiscono una parte fondamentale della storia del Diluvio, perché senza una barca del genere l'umanità sarebbe davvero perita come desiderava Enlil. La storia di questa barca è rilevante anche riguardo a un altro aspetto dell'epoca antidiluviana, infatti rivela l'uso comune delle barche anche in tempi così remoti, realtà già rivelata dalla storia di Adapa. Tutto ciò conferma l'esistenza della navigazione ancora prima del Diluvio, e quindi giustifica anche le incredibili raffigurazioni di barche dipinte dai Cro-Magnon nella loro arte rupestre (vedi fig. 15).

Figura 24, *a-b*

Quando la costruzione della barca fu terminata, con finiture e carico completati come Enki aveva ordinato, Atra-hasis condusse la sua famiglia sulla barca. Secondo Berossus, tra coloro che salirono sulla barca c'erano anche alcuni amici intimi di Ziusudra/Noè. Nella versione accadica, Utnapishtim "fece salire a bordo tutti gli artigiani" perché fossero salvati dalla barca che avevano aiutato a costruire. Da un altro dettaglio dei testi mesopotamici apprendiamo inoltre che nel gruppo era incluso un esperto navigatore, di nome Puzur-Amurri, inviato da Enki, e al quale fu detto dove avrebbe dovuto dirigere l'imbarcazione una volta che l'ondata di marea si fosse placata.

Sebbene il carico e tutte le altre operazioni fossero state completate, Atra-hasis/Utnapishtim non riusciva a stare fermo e seduto all'interno, entrava e usciva continuamente dalla barca, aspettando con grande nervosismo il segnale che Enki gli aveva detto di osservare:

Quando Shamash,
ordinando un tremito al crepuscolo,
farà cadere una pioggia di eruzioni:
sali sulla nave e sigillane l'entrata!

Il segnale doveva essere il lancio della nave spaziale a Sippar, dove si trovava lo spazioporto degli Anunnaki, circa cento miglia a nord di Shuruppak. Il piano degli Anunnaki era di riunirsi a Sippar e da lì salire nell'orbita della Terra. Ad Atra-hasis/Utnapishtim fu detto di osservare i cieli in attesa di questa "pioggia di eruzioni", il tuono e le fiamme del razzo in decollo, che avrebbe fatto tremare la terra. "Shamash", "Uomo-Aquila" incaricato a quel tempo del comando dello spazioporto, "aveva stabilito un momento preciso", disse Enki al suo fedele terrestre. E quando apparve il segno che aspettava, Utnapishtim "salì a bordo della nave, sigillò l'entrata e consegnò la struttura e ciò che in essa era

minerarie nell'Africa sudorientale, aveva organizzato il trasporto del minerale all'Edin con navi da carico; erano soprannominate "le navi di Abzu" e a loro somiglianza Atra-hasis doveva costruire il Tzulili. Inoltre, come abbiamo già detto, fu durante uno dei viaggi su queste "barche di Abzu" che Ea "rapì" la giovane Ereshkigal. Navigato marinaio ed esperto costruttore di navi, era lui, meglio di qualunque altro Anunnaki, che poteva concepire e progettare l'ingegnoso vascello capace di resistere al Diluvio.

L'arca di Noè e la sua costruzione costituiscono una parte fondamentale della storia del Diluvio, perché senza una barca del genere l'umanità sarebbe davvero perita come desiderava Enlil. La storia di questa barca è rilevante anche riguardo a un altro aspetto dell'epoca antidiluviana, infatti rivela l'uso comune delle barche anche in tempi così remoti, realtà già rivelata dalla storia di Adapa. Tutto ciò conferma l'esistenza della navigazione ancora prima del Diluvio, e quindi giustifica anche le incredibili raffigurazioni di barche dipinte dai Cro-Magnon nella loro arte rupestre (vedi fig. 15).

Figura 24, *a-b*

Quando la costruzione della barca fu terminata, con finiture e carico completati come Enki aveva ordinato, Atra-hasis condusse la sua famiglia sulla barca. Secondo Berossus, tra coloro che salirono sulla barca c'erano anche alcuni amici intimi di Ziusudra/Noè. Nella versione accadica, Utnapishtim "fece salire a bordo tutti gli artigiani" perché fossero salvati dalla barca che avevano aiutato a costruire. Da un altro dettaglio dei testi mesopotamici apprendiamo inoltre che nel gruppo era incluso un esperto navigatore, di nome Puzur-Amurri, inviato da Enki, e al quale fu detto dove avrebbe dovuto dirigere l'imbarcazione una volta che l'ondata di marea si fosse placata.

Sebbene il carico e tutte le altre operazioni fossero state completate, Atra-hasis/Utnapishtim non riusciva a stare fermo e seduto all'interno, entrava e usciva continuamente dalla barca, aspettando con grande nervosismo il segnale che Enki gli aveva detto di osservare:

Quando Shamash,
ordinando un tremito al crepuscolo,
farà cadere una pioggia di eruzioni:
sali sulla nave e sigillane l'entrata!

Il segnale doveva essere il lancio della nave spaziale a Sippar, dove si trovava lo spazioporto degli Anunnaki, circa cento miglia a nord di Shuruppak. Il piano degli Anunnaki era di riunirsi a Sippar e da lì salire nell'orbita della Terra. Ad Atra-hasis/Utnapishtim fu detto di osservare i cieli in attesa di questa "pioggia di eruzioni", il tuono e le fiamme del razzo in decollo, che avrebbe fatto tremare la terra. "Shamash", "Uomo-Aquila" incaricato a quel tempo del comando dello spazioporto, "aveva stabilito un momento preciso", disse Enki al suo fedele terrestre. E quando apparve il segno che aspettava, Utnapishtim "salì a bordo della nave, sigillò l'entrata e consegnò la struttura e ciò che in essa era

contenuto a Puzur-Amurri il navigatore". Le istruzioni del navigatore erano di portare la nave fino al Monte Nitzir ("il Monte della Salvezza") — il Monte Ararat, dalle due vette gemelle.

Da questi dettagli emergono alcuni fatti importanti: il signore del Piano di Salvezza non solo era a conoscenza dell'esistenza di quel Monte, tanto lontano dalla Mesopotamia meridionale, ma sapeva anche che le sue due vette gemelle sarebbero state le prime ad emergere dall'ondata di marea, poiché erano le montagne più alte di tutta l'Asia occidentale (5.100 metri e 3.870 metri rispettivamente). Questo doveva essere ben noto ai capi degli Anunnaki, perché quando avevano stabilito il loro spazioporto a Sippar prima del Diluvio, avevano ancorato il corridoio di atterraggio sulle due vette gemelle dell'Ararat (fig. 25).

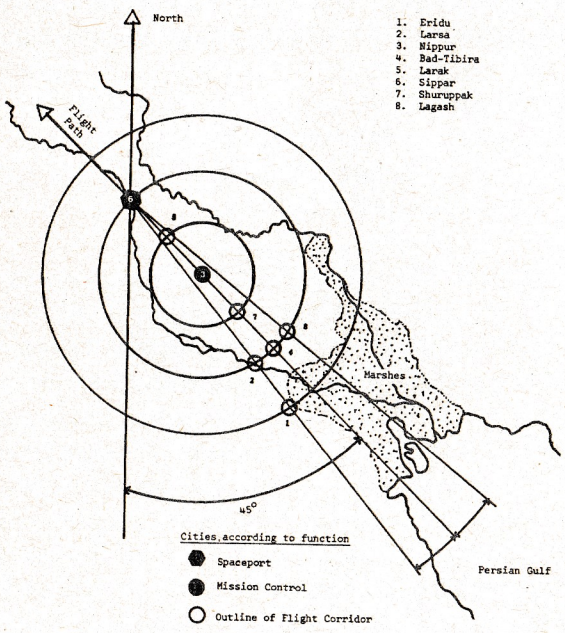


Figura 25

L'artefice del Piano di Salvezza, inoltre, era al corrente della direzione generica in cui la valanga di acqua avrebbe spinto la barca; perché se l'ondata di marea non fosse venuta dal sud, portando la barca verso nord, nessun navigatore sarebbe stato in grado di modificare la rotta della barca (senza vele e senza remi) verso la destinazione stabilita.

Questi elementi della geografia del Diluvio (per coniare una nuova espressione) hanno una grande importanza nel determinare la causa e la natura del Diluvio. Contariamente alla nozione comune secondo cui questa disastrosa alluvione sarebbe stata provocata da piogge eccessive, il testo biblico, e quelli mesopotamici ancora più antichi, chiariscono che — sebbene in seguito fosse caduta la pioggia a causa del brusco abbassamento di temperatura — la catastrofe iniziò con un turbine di vento del sud, seguito da un'ondata di acqua proveniente dal sud. L'origine di quell'acqua era descritta come le "fontane delle grandi profondità", termine che indicava le immense acque dell'Oceano al di là dell'Africa. La valanga d'acqua "sommerse le dighe delle terre asciutte", la barriera costiera del continente. Scivolando nell'Oceano Indiano, il ghiaccio dell'Antartide provocò un'immensa ondata di marea. Spazzando l'oceano in direzione nord, il muro d'acqua travolse la linea costiera dell'Arabia e si precipitò verso il Golfo Persico, per poi raggiungere la Terra tra i due Fiumi, sommergendo tutte le terre emerse (fig. 26).

Quanto universale fu questo Diluvio? È vero che tutte le terre emerse del globo vennero effettivamente inondate? I ricordi umani sono quasi universali, e suggeriscono un evento praticamente globale. Quel che è certo è che, con la fusione del ghiaccio scivolato in mare e l'aumento della temperatura globale seguito al raffreddamento iniziale, la glaciazione che aveva stretto la Terra nella sua morsa per 62.000 anni terminò bruscamente. Questo accadde circa 13.000 anni fa.

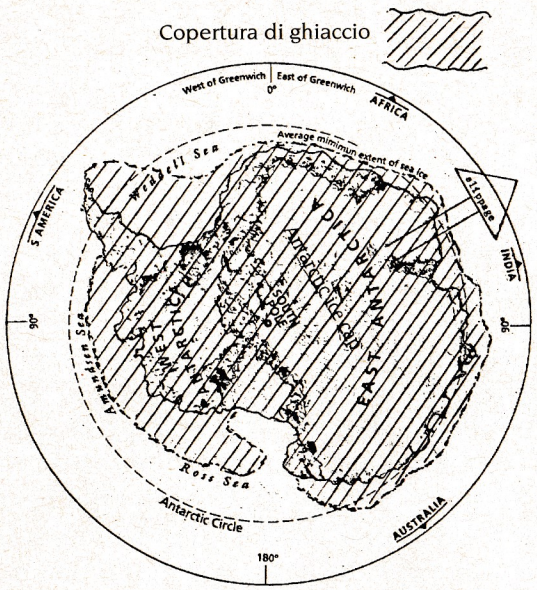


Figura 26

Uno dei risultati della catastrofe fu che l'Antartide, per la prima volta in parecchie migliaia di anni, rimase libera dalla sua copertura di ghiaccio. Il vero aspetto geografico di questo continente — le coste, le baie e persino i fiumi — erano ormai visibili, *se* soltanto a quei tempi ci fosse stato qualcuno capace di vederli. Incredibile a dirsi (ma per noi non del tutto inaspettato) questo "qualcuno" c'era davvero!

Lo sappiamo grazie all'esistenza di mappe che mostrano un'Antartide libera dai ghiacci.

Vogliamo ricordare qui che, nei tempi moderni, l'esistenza stessa di un continente al Polo Sud fu ignorata fino all'anno 1820, quando dei navigatori britannici e russi vi si imbatterono. Allora, come anche adesso, l'Antartide era coperta da uno spesso strato di ghiaccio; noi conosciamo la vera forma di quel continente (sotto la

copertura dei ghiacci) grazie al radar e ad altri strumenti altamente sofisticati, impiegati da numerose squadre di ricerca durante l'Anno Geofisico internazionale 1958. Eppure l'Antartide appare su alcune *mapas mundi* dei secoli quindicesimo e persino quattordicesimo — centinaia di anni prima della scoperta dell'Antartide — e il continente, per aggiungere mistero a mistero, viene rappresentato libero dai ghiacci! Tra numerose mappe di questo genere, abilmente descritte e commentate in *Maps of the Ancient Sea Kings/Evidence of Advanced Civilization in the Ice Age* (Mappe degli antichi Re del Mare/Testimonianze di una civiltà progredita nell'Era glaciale) di Charles H. Hapgood, quella che illustra più chiaramente l'enigma è la mappa del mondo del 1531 di un certo Orontius Finaeus (fig. 27), la cui raffigurazione dell'Antartide viene comparata a quella del continente libero dai ghiacci messa a punto in base alle osservazioni del 1958 (fig. 28).

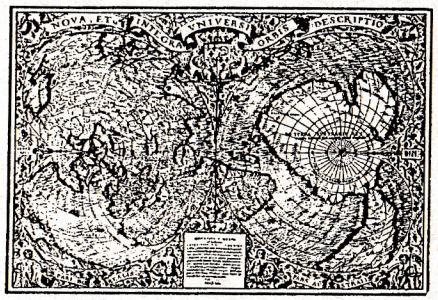


Figura 27

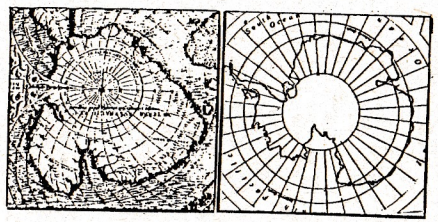


Figura 28

Una mappa ancora precedente, del 1513, ad opera dell'ammiraglio turco Piri Re'is, mostra il continente collegato da un arcipelago con l'estremità del Sud America (senza mostrare l'intera Antartide). D'altra parte, la mappa mostra correttamente l'America Centrale e Meridionale con la catena delle Ande, il Rio delle Amazzoni e così via. Come si poteva sapere tutto questo, prima ancora che gli spagnoli avessero raggiunto il Messico (nel 1519) o il Sud America (nel 1531)?

In tutti questi casi, i geografi dell'Età della Scoperta affermarono di aver tratto le loro informazioni dalle antiche mappe della Fenicia e della "Caldea", il nome greco della Mesopotamia. Ma come avevano concluso anche altri dopo aver studiato quelle mappe, nessun navigatore mortale, se pure con strumenti molto progrediti, avrebbe potuto disegnare la geografia di quei continenti in tempi così remoti, e certamente non quella di un'Antartide senza ghiacci. Soltanto qualcuno in grado di osservarla e disegnarla dall'alto avrebbe potuto fare una cosa simile. E gli unici in circolazione a quei tempi erano gli Anunnaki.

In realtà, lo scivolamento della copertura di ghiacci dell'Antartide e i suoi effetti sulla Terra sono descritti in un importante testo conosciuto come l'*Erra Epos*, che tratta degli eventi accaduti millenni più tardi, quando nacque una disputa mortale tra gli Anunnaki per la supremazia sulla Terra. Mentre il segno zodiacale del Toro stava facendo posto a quello dell'Ariete, Marduk, il figlio primogenito di Enki, affermò che era giunto il momento di togliere la supremazia a Enlil e al suo erede legittimo. Quando gli strumenti posti nei sacri recinti di Sumer mostrarono che l'età dell'Ariete non era ancora giunta, Marduk si lagnò che essi riflettevano avvenimenti verificatisi perché "l'Erakallum aveva tremato e la sua copertura era diminuita, e non si potevano più prendere le giuste misure". *Erakallum* è un termine il cui preciso significato sfugge attualmente agli studiosi; veniva solitamente tradotto come "il Mondo Infero", ma ormai gli studi moderni lo lasciano nella forma originale. Abbiamo suggerito, in *When Time Began*, che questo termine indica una terra situata al fondo del mondo (l'Antartide), che la "copertura" diminuita era la calotta di ghiaccio scivolata via circa 13.000 anni fa e poi riformatasi in una certa misura già 4.000 anni fa. (Charles Hapgood ipotizzò che l'Antartide senza ghiacci raffigurata nella mappa di Orontius Finaeus mostrasse il continente come appariva nel 4.000 a.C. circa, cioè 6.000 anni fa; altri studi propendono per 9.000 anni fa.)

Mentre il Diluvio travolgeva le terre e distruggeva tutto ciò che vi si trovava, gli Anunnaki rimasero in volo, orbitando attorno alla Terra nelle loro astronavi. Dal cielo potevano osservare il caos e la distruzione. Distribuiti nelle varie navi spaziali, alcuni "defecavano come cani, accovacciati contro il muro esterno". Col passare dei giorni "le loro labbra divennero febbricitanti per la sete, e soffrivano di crampi per la fame". Nell'astronave dove stava Ishtar, "ella gridava come una donna in travaglio" lamentandosi che "i vecchi giorni si sono ahimé mutati in argilla". Ninmah, che aveva collaborato alla creazione dell'umanità, piangeva dalla sua astronave per il terribile spettacolo. "Le mie creature sono diventate come mosche e riempiono i fiumi come libellule, la loro paternità è spazzata via dal mare furioso". Enlil e Ninurta, accompagnati senza dubbio da altri componenti del centro controllo missione di Nippur, stavano su un'altra nave spaziale, e così anche Enki, Marduk e tutti gli altri componenti del clan di Enki. Anche loro erano diretti al Monte Ararat che — come tutti ben sapevano — sarebbe emerso dalle acque prima di ogni altra località. Ma tutti, tranne Enki, ignoravano che una famiglia di umani, salvata dalla calamità, si stava anch'essa dirigendo da quella parte...

L'inaspettato incontro fu pieno di sorprese, le cui conseguenze si rifletterono nella ricerca umana dell'immortalità per diecimila anni e oltre, e lasciarono nell'uomo un permanente desiderio di vedere il volto di Dio.

Secondo la narrazione biblica, dopo che l'arca fu arrivata a posarsi sulle vette dell'Ararat e le acque si furono ritirate dalla terra bagnata, "Noè e i suoi figli, e sua moglie, e le mogli dei suoi figli che erano con lui", oltre agli animali che stavano sull'arca, lasciarono la barca. "E Noè costruì un altare a Yahweh, e prese di ogni animale puro e di ogni uccello puro, e ne offrì bruciandoli sull'altare. E Yahweh sentì quel profumo piacevole, e disse nel suo cuore: 'Non maledirò più la Terra a causa dell'Uomo.'". Ed *Elohim* benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: "Crescete e moltiplicatevi e riempite la Terra".

Di nuovo, il riavvicinamento tra il Dio irato e il rimanente dell'umanità viene descritto in maggiori dettagli e con qualche variazione nelle fonti mesopotamiche. La sequenza degli avvenimenti rimane uguale: la cessazione dell'ondata di marea, il livello dell'acqua che scende, l'invio di uccelli fuori dall'arca per esplorare il terreno, l'arrivo all'Ararat, l'uscita dall'arca, la costruzione di un altare e l'offerta di sacrifici arsi; seguita dalla revoca della decisione, ispirata dal dolce aroma della carne arrostita, e dalla benedizione per Noè e per i suoi figli.

Come ricorda Utnapishtim raccontando "il segreto degli dei" a Gilgamesh, dopo che fu uscito dalla barca "offrì un sacrificio e versò una libagione sulla cima della montagna, dispose sette e sette contenitori per il culto, e ammucchiò sui loro sostegni canne, legno di cedro e di mirto". Gli dei, emergendo dalle loro navi spaziali dopo essere atterrati sulla montagna, "sentirono il dolce profumo e si affollarono come mosche attorno al sacrificante".

Ben presto Ninmah arrivò e si rese conto di quello che era accaduto. Giurando per i "grandi gioielli che

Anu aveva fabbricato per lei", annunciò che non avrebbe mai dimenticato quel disastro e quello che era accaduto. Fatevi avanti, partecipate alle offerte, disse a tutti gli Anunnaki; "ma ora non lasciate che Enlil si accosti alle offerte, perché lui, irragionevole, con il Diluvio consegnò i miei umani alla distruzione".

Ma impedire a Enlil di gustare le offerte arse non era l'unico problema da risolvere:

Quando infine Enlil arrivò e vide la nave,
Enlil fu molto irato.
Era pieno di collera contro gli dei Igigi.
"Qualche anima vivente è scampata?
Nessun uomo doveva sopravvivere alla distruzione!"

Il suo figlio primogenito, Ninurta, sospettava ben altri che gli dei Igigi nelle loro stazioni orbitanti, e disse ad Enlil:

Chi, all'infuori di Ea, poteva escogitare dei piani?
Solo Ea conosce ogni cosa!

Raggiungendo il gruppo, Ea/Enki ammise ciò che aveva fatto. Ma, volle sottolineare, non aveva violato il proprio giuramento al segreto: non ho rivelato il segreto degli dei, disse. Tutto ciò che aveva fatto, disse, era "lasciare che Atra-hasis avesse un sogno", e questo intelligente umano "aveva percepito i segreti degli dei" da solo... Poiché le cose erano andate così, disse Enki ad Enlil, non sarebbe stato meglio ricredersi? L'intero piano per distruggere l'umanità con il Diluvio non era forse stato un grosso errore? "Tu che sei il più saggio tra gli dei, tu che sei l'eroe, come hai potuto, irragionevolmente" provocare una simile calamità?

Che sia stato il sermone, o che avesse compreso di dover fare buon viso a cattivo gioco, il testo non lo dice, ma qualunque siano stati i motivi, Enlil cambiò davvero

idea. Così Utnapishtim/Atra-hasis descrive ciò che accadde in seguito:

Allora Enlil salì sulla nave.
Prendendomi per mano, mi portò a bordo.
Portò a bordo anche mia moglie,
e la fece inginocchiare al mio fianco.
In piedi in mezzo a noi,
egli toccò la nostra fronte per benedirci.

La Bibbia afferma semplicemente che dopo che Yahweh si fu pentito, "*Elohim* benedisse Noè e i suoi figli". Dalle fonti mesopotamiche apprendiamo più precisamente che cosa significò questa benedizione: era una cerimonia inaudita, un incontro divino speciale in cui la divinità aveva preso fisicamente per mano gli umani prescelti e, stando in piedi tra di loro, aveva toccato fisicamente la loro fronte per trasmettere un attributo divino. Là, sul monte Ararat, davanti agli occhi di tutti gli altri Anunnaki, Enlil conferì l'immortalità a Utnapishtim e a sua moglie, proclamando:

Fino ad oggi Utnapishtim è stato soltanto un essere umano;
da oggi in poi Utnapishtim e sua moglie
saranno per noi come degli dei.
Utnapishtim dimorerà lontano,
all'imboccatura delle acque.

E "così mi condussero a dimorare nel Paese Lontano, all'imboccatura delle acque", disse Utnapishtim a Gilgamesh.

La parte sconcertante di questa storia è che Utnapishtim raccontava tutto ciò a Gilgamesh circa *diecimila anni dopo il Diluvio*!

In quanto figlio di un semidio e, con tutta probabilità, semidio lui stesso, Utnapishtim avrebbe potuto benissimo vivere altri 10.000 anni dopo aver abitato a

Shuruppak (prima del Diluvio) per 36.000 anni. Non si trattava di una cosa impossibile; persino la Bibbia assegna a Noè altri 350 anni dopo il Diluvio, oltre ai 601 precedenti. L'aspetto veramente straordinario della storia è che anche *la moglie* di Utnapishtim ottenne di vivere altrettanto a lungo, come risultato della benedizione e della sacra dimora in cui la coppia era stata trasportata.

In verità era questa famosa longevità della Coppia Benedetta che aveva portato Gilgamesh — un re della città di Erech, intorno al 2900 a.C. — a partire alla ricerca dell'eroe del Diluvio. Ma questa è una storia che merita di essere esaminata più attentamente di per sé, poiché è interpuntata, dall'inizio alla fine, di una sorprendente varietà di incontri divini.

Come atto finale del dramma del Diluvio, secondo la Bibbia, Elohim rassicurò gli umani superstiti che una simile calamità non si sarebbe mai più verificata; e come segno "metto il mio arco tra le nuvole come pegno dell'alleanza tra me e la Terra". Anche se questo particolare dettaglio non compare nella lunga versione mesopotamica, la divinità che strinse il patto di alleanza con la gente viene effettivamente raffigurata a volte, come in questa illustrazione mesopotamica, come un dio che tiene in mano un arco in mezzo alle nuvole (fig. 29).

Figura 29

MAI PIÙ?

Le preoccupazioni del mondo scientifico e dell'opinione pubblica sul surriscaldamento globale della Terra, come risultato del consumo di carburanti e della diminuzione dello strato di ozono sopra l'Antartide, ha portato negli ultimi anni a svolgere studi particolareggiati sui cambiamenti di clima avvenuti nel passato. Il ghiaccio accumulatosi sopra la Groenlandia e l'Antartide è stato trivellato fino in fondo, le lastre di ghiaccio sono state studiate per mezzo del radar, e sono stati esaminati le rocce sedimentarie, le spaccature naturali, i fanghi oceanici, gli antichi coralli, le località di nidificazione dei pinguini e le tracce delle antiche linee costiere. Tutto indica che l'ultima glaciazione terminò bruscamente circa 13.000 anni fa, in coincidenza con un'enorme alluvione planetaria.

Gli effetti attualmente più temuti del riscaldamento della Terra si focalizzano soprattutto sul possibile discioglimento del ghiaccio dell'Antartide. L'accumulo minore si trova a occidente, dove la copertura di ghiacci sporge parzialmente sull'acqua. Un riscaldamento di appena due gradi potrebbe causare lo scioglimento di questa calotta di ghiaccio, facendo alzare il livello di tutti gli oceani del mondo di sei metri. Ancora più disastroso sarebbe lo scivolamento della calotta di ghiaccio orientale (fig. 26) per effetto di una specie di "lubrificante" di fanghiglia formatosi sul fondo, per la pressione o per attività vulcanica; questo farebbe alzare tutti i livelli marini di 60 metri (*Scientific American*, marzo 1993).

Se invece di sciogliersi gradualmente, la calotta di ghiaccio dell'Antartide scivolasse improvvisamente nell'oceano che la circonda, l'ondata di marea sarebbe immensa, perché sposterebbe tutta questa acqua in un colpo solo. È, come abbiamo suggerito, ciò che accadde quando l'attrazione gravitazionale di Nibir, che si stava avvicinando alla Terra nella sua orbita, diede alla calotta di ghiaccio il colpo finale.

Le testimonianze della "più immane inondazione della Terra alla fine dell'ultima era glaciale" sono state riportate su *Science* (15 gennaio 1993). Fu una "alluvione catastrofica" in cui le acque, precipitandosi alla velocità di 200 metri cubi al secondo (!) irruppero sulle banchine di ghiaccio a nordovest del Mar Caspio e oltrepassarono la barriera delle Montagne Altay in un'ondata alta 450 metri. Provenendo dal sud (come attestano le fonti sumere e bibliche) e spazzando il Golfo Persico, l'ondata iniziale potrebbe benissimo aver sommerso tutte le montagne della zona.

6. I *cancelli del paradiso*

I Sumeri lasciarono in eredità alla storia umana una lunga lista di "invenzioni" senza le quali le civiltà successive, inclusa la civiltà moderna, sarebbero state impossibili. A quelle già menzionate, dobbiamo aggiungere un'altra "innovazione" che ha continuato ad esistere quasi ininterrottamente fin da allora: la monarchia. Come tutte le altre, anche questa fu trasmessa ai Sumeri dagli Anunnaki. Secondo le parole della *Liste dei Re* sumere: "Dopo che l'Inondazione ebbe spazzato la Terra, quando la Regalità discese dal Paradiso, la Sovranità era a Kish". È forse per questo motivo — poiché la "Regalità discese dal Paradiso" — che i re hanno considerato un proprio diritto intrinseco il fatto di essere trasportati in cielo, fino ai Cancelli del Paradiso. Su questa aspirazione si basano i numerosi racconti di incontri divini ottenuti, cercati o simulati, intrisi di ardenti desideri e costellati di drammatici fallimenti. Nella maggior parte di queste storie i sogni hanno un ruolo chiave.

I testi mesopotamici raccontano che, di fronte alla realtà di un pianeta devastato, Enlil di fatto accettò la sopravvivenza dell'umanità e concesse le sue benedizioni a ciò che ne restava. Rendendosi conto che da quel momento gli Anunnaki stessi non avrebbero po-

tuto rimanere sulla Terra e svolgere le loro attività senza l'aiuto dell'uomo, Enlil si unì ad Enki nel fornire all'umanità gli elementi del progresso che noi definiamo il passaggio dal Paleolitico (l'Età della Pietra Antica) al Mesolitico e al Neolitico (Età della Pietra Media e Nuova), fino all'improvviso fiorire della civiltà sumera — fasi intervallate da 3.600 anni ciascuna — che segnarono l'introduzione delle piante e degli animali domestici e il passaggio dalla pietra all'argilla e al vasellame, poi agli attrezzi di rame e agli utensili, fino a una civiltà completa.

Come spiegano i testi mesopotamici, l'istituzione della monarchia come aspetto di queste civiltà progredite con le loro gerarchie era stata creata dagli Anunnaki per stabilire una divisione tra se stessi e la massa dell'umanità in rapida espansione. Prima del Diluvio Enlil si era lamentato dicendo "il chiasso dell'umanità è diventato troppo forte" e "il suo rumore mi priva del sonno". A questo punto gli dei si ritirarono in luoghi sacri, le piramidi a gradini (ziggurat) al centro delle quali si trovava quella che veniva chiamata "E" (letteralmente: casa, dimora) del dio; e un solo individuo prescelto, che aveva il permesso di andare abbastanza vicino da udire le parole della divinità, trasmetteva il messaggio divino al popolo. Per evitare che Enlil arrivasse di nuovo a provare disgusto per l'umanità, fu conferita a lui la prerogativa di scegliere il re; in sumero ciò che noi chiamiamo "sovranità" era detta "Enlilità".

Leggiamo in questi testi che la decisione di creare la monarchia fu presa soltanto dopo grandi tumulti e disordini tra gli stessi Anunnaki, conflitti che abbiamo chiamato le Guerre delle Piramidi nel nostro libro *The Wars of Gods and Men* (Guerre degli dei e degli uomini). Questi aspri scontri furono conclusi da un trattato di pace che divideva l'antico mondo degli insediamenti Anunnaki in quattro regioni. Tre furono assegnate agli esseri umani, individuabili nelle culle delle tre grandi

civiltà antiche del Tigri-Eufrate (Mesopotamia), del fiume Nilo (Egitto e Nubia) e della vallata dell'Indo. La quarta regione, una zona neutrale, era TILMUN (la "Terra dei Missili") — la penisola del Sinai — dove fu stabilito lo spazioporto nei tempi successivi al Diluvio. E fu così che

I grandi Anunnaki che decretano il destino
sedettero scambiandosi consigli riguardo alla Terra.
Le quattro regioni crearono, stabilendo i loro confini.

A quel tempo, mentre le terre venivano divise tra i seguaci di Enlil e quelli di Enki,

Un re non era ancora stato stabilito
sopra tutti i popoli prolifici;
a quel tempo la fascia frontale e la corona non erano cinte;
lo scettro incastonato di lapislazzuli
non era ancora stato impugnato;
la piattaforma del trono non era ancora stata costruita.
Lo scettro e la corona, la fascia frontale della sovranità e il bastone giacevano ancora nel Cielo davanti ad Anu.

Quando infine, raggiunto l'accordo sulle quattro regioni e sul conferimento della civiltà e della sovranità all'Uomo, "lo scettro della Sovranità fu portato dal Cielo", Enlil assegnò alla dea Ishtar (sua nipote) il compito di trovare un candidato adatto per il primo trono nella Città degli Uomini — Kish, in sumero.

La Bibbia ricorda come Enlil cambiò opinione benedicendo quel che era rimasto dell'umanità: "*Elohim* benedisse Noè e i suoi figli e disse loro, crescete e moltiplicatevi e riempite la Terra". Poi la Bibbia, in quella che è chiamata la Tavola delle Nazioni (*Genesi*, capitolo 10) procede ad elencare le nazioni tribali discendenti dai tre figli di Noè — Shem, Ham e Japhet — i tre gruppi principali che possiamo ancora indivi-

duare come i popoli Semitici del Medio Oriente, i popoli Camitici dell'Africa e gli Indo-Europei dell'Anatolia e del Caucaso, che si diffusero in Europa e in India. In mezzo alla lista dei figli e dei figli dei figli e dei nipoti troviamo un'inattesa dichiarazione sulle origini della Sovranità e il nome del primo re: Nimrod:

> E *Kush generò Nimrod, colui che fu il primo Uomo Possente sulla Terra.*
> *Era un potente cacciatore dinnanzi a Yahweh, da cui il detto, "un potente cacciatore dinnanzi a Yahweh come Nimrod".*
> *E l'inizio del suo regno: Babele e Erech e Akkad, tutte nella Terra di Shine'ar.*
> *Da questa terra emanò Ashur, dove venne costruita Ninive, una città dalle larghe strade;*
> *e Khalah, e Ressen — la grande città che sta tra Ninive e Khalah.*

Ecco una storia accurata seppur concisa della Sovranità e dei regni della Mesopotamia, che comprime i dati delle *Liste dei Re* sumere secondo i quali la Sovranità, iniziata a Kish (che la Bibbia chiama Kush) si trasferì effettivamente a Uruk (Erech nella Bibbia) poi, dopo alcune vicissitudini, ad Akkad e nel corso del tempo passò a Babilonia (Babele) e all'Assiria (Ashur). Tutto ciò ebbe origine da Sumer, la biblica Shine'ar. Quella che si potrebbe definire "l'invenzione" sumera della monarchia viene evidenziata ulteriormente dall'uso biblico del termine "Uomo Possente" per indicare il primo re, traduzione letterale del termine sumero per indicare il re, LU.GAL: "Grande/Possente Uomo".

Ci sono stati molti tentativi di identificare "Nimrod". Poiché secondo i "miti" sumeri si trattava di Ninurta, il Figlio Prediletto di Enlil (che aveva ricevuto il compito di istituire la "Enlilità" a Kish), Nimrod poteva benissimo essere il nome ebraico di Ninurta. Se invece fosse il nome di un essere umano, nessuno conosce il

suo nome sumero, perché la tavoletta di argilla è danneggiata proprio in quel punto. Secondo le *Liste dei Re* sumere, la dinastia di Kish consisté in ventitré sovrani che governarono per "24.510 anni, 3 mesi e 3 giorni e mezzo", con regni individuali di 1.200, 900, 960, 1.500, 1.560 anni e così via. Considerando un possibile errore di trascrizione dell'1 come 60 nelle versioni che seguirono nel corso dei millenni, arriviamo a cifre più plausibili di 20, 15 anni e così via per i regni individuali, e a un totale di soli quattrocento anni, periodo confermato dalle scoperte archeologiche fatte a Kish.

La lista dei nomi e della durata dei regni presenta una sola irregolarità, riguardante il tredicesimo re, del quale le *Liste dei Re* dicono:

> *Etana, un pastore, colui che ascese al cielo*
> *e consolidò tutte le nazioni,*
> *divenne re e governò per 1.560 anni.*

Questa nota storica non è superflua; esiste infatti una lunga narrazione epica, l'*Epopea di Etana*, che descrive i suoi incontri con la divinità mentre cerca di raggiungere le Porte del Paradiso. Sebbene non sia ancora stato trovato un testo completo, gli studiosi sono riusciti a rimettere insieme i pezzi della storia da frammenti di recensioni in antico babilonese, medio assiro e neo-assiro, ma non c'è dubbio che la versione originale fosse sumera, poiché una delle recensioni menziona un saggio al servizio del re Sumero Shulgi (ventunesimo secolo a.C.) come l'autore di una versione precedente.

La ricostruzione della storia dai vari frammenti non è stata facile, perché il testo sembra intrecciare insieme due vicende separate. Una riguarda Etana, un re chiaramente molto amato e noto per i suoi benefici successi ("il consolidamento di tutte le nazioni"), che era privo di figli e quindi di un erede naturale a causa

di una malattia della moglie; l'unico rimedio era la Pianta della Nascita, che poteva essere ottenuta soltanto in Paradiso. La storia ci illustra dunque i drammatici tentativi di Etana per raggiungere i Cancelli del Cielo, trasportato dalle ali di un'aquila (una parte della storia illustrata su sigilli cilindrici del ventiquattresimo secolo a.C. — fig. 30). L'altra storia parla dell'Aquila, la sua amicizia con il Serpente e il successivo litigio, che portarono all'imprigionamento dell'Aquila in una fossa da cui venne salvata da Etana con un accordo di mutuo aiuto: Etana salva l'Aquila e ripara le sue ali, e in cambio l'Aquila agirà per lui come una nave spaziale che lo porterà nel lontano Paradiso.

Figura 30

Parecchi testi sumeri trasmettono dati storici sotto forma di racconto allegorico, (alcuni li abbiamo già menzionati) e gli studiosi non sanno con esattezza dove termini la parte allegorica dell'Aquila e del Serpente, e dove inizi il racconto storico. Il fatto è che in entrambe le parti è Utu/Shamash, comandante dello spazioporto, la divinità che controlla il destino dell'Aquila e che fa in modo che Etana incontri l'Aquila: questo suggerisce un evento reale, collegato con un viaggio nello spazio. Per di più, in quella che gli studiosi chiamano l'introduzione storica ai due episodi intrecciati, il racconto descrive lo scenario in cui si svolgeranno gli eventi, un periodo di conflitti e scontri in cui gli IGI.GI ("Coloro che osservano e vedono") — il contingente di astronauti che rimaneva in orbita attorno alla Terra per

occuparsi delle navette (distinti dagli Anunnaki che erano discesi sulla Terra) — "sbarravano i cancelli" e "pattugliavano la città" contro oppositori la cui identità è andata persa nelle tavolette danneggiate. Tutto ciò fa effettivamente pensare a eventi storici reali.

L'insolita presenza degli Igigi in una città sulla terraferma, il fatto che Utu/Shamash fosse comandante dello spazioporto (che si trovava allora nella Quarta Regione) e la designazione del pilota-astronave di Etana come Aquila, suggerisce che il conflitto riflesso nella storia di Etana si riferiva ai voli nello spazio. Era forse un tentativo di creare un centro spaziale alternativo, che non fosse controllato da Utu/Shamash? Forse l'Uomo-Aquila che era coinvolto nel fallito tentativo, o l'astronave che si era ribellata, erano stati condannati ad essere rinchiusi in un fosso, un silo sotterraneo? Una raffigurazione di un razzo in un silo sotterraneo (che mostra il modulo di comando al di sopra del terreno) è stata trovata nella tomba di Hui, un governatore egiziano del Sinai al tempo dei faraoni (fig. 31), e questo indica che "l'Aquila" nel "fosso" era riconosciuta nell'antichità come un razzo dentro un silo.

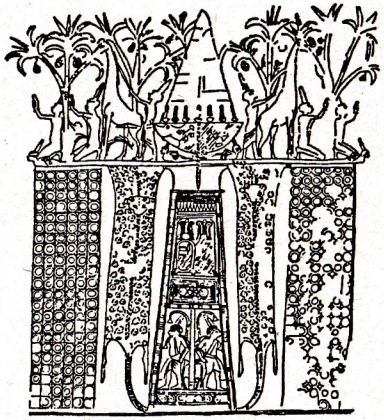


Figura 31

Se accettiamo le informazioni bibliche come una versione abbreviata eppure corretta, anche cronologicamente, delle fonti sumere, vediamo che dopo il Diluvio, mentre l'umanità si moltiplicava e la pianura tra il Tigri e l'Eufrate si prosciugava abbastanza da essere di nuovo abitabile, la gente "arrivò dall'Est, e trovò una pianura nella terra di Shine'ar e vi si stabilì. E si dissero l'un l'altro: facciamo dei mattoni e cuociamoli in una fornace. E così i mattoni servirono loro come pietre e il bitume come calce".

Si tratta qui di una descrizione accurata, per quanto concisa, degli inizi della civiltà sumera e di alcune delle sue "invenzioni": il mattone, la fornace e la prima Città degli Uomini; quello che seguì fu la costruzione di una città e di una "torre la cui cima poteva raggiungere il cielo".

Oggigiorno questo tipo di struttura è chiamata *rampa di lancio*, e la sua "cima" che può raggiungere i cieli si chiama *razzo*...

Siamo arrivati, nella narrazione biblica e nella cronologia storica, all'episodio della Torre di Babele, la costruzione non autorizzata di un impianto per il volo spaziale. Così "Yahweh discese per vedere la città e la torre che i Figli di Adamo stavano costruendo".

Per nulla contento di ciò che aveva visto, Yahweh espresse le sue preoccupazioni a colleghi non meglio identificati. "Venite, scendiamo e confondiamo la loro favella, in modo che non riescano più a comprendersi a vicenda", disse. E così fu. "E Yahweh li disperse da là per tutta la Terra, ed essi smisero di costruire la città".

La Bibbia identifica il luogo del tentativo di scalare il cielo come Babilonia, spiegando che il suo nome ebraico Babel deriva dalla radice "confondere". In realtà il nome originale mesopotamico, B*ab-ili*, significava "Cancello degli Dei", un luogo governato da Marduk, il figlio primogenito di Enki, e che doveva servire da

centro di lancio alternativo, libero dal controllo degli Enliliti. Avvenuto in seguito a quelle che abbiamo chiamato le Guerre delle Piramidi, questo incidente si verificò secondo noi verso il 3450 a.C., parecchi secoli dopo l'inizio della Sovranità a Kish e quindi più o meno nello stesso periodo della storia di Etana.

Questo parallelo tra le cronologie sumere e bibliche getta nuova luce sull'identità degli esseri divini che, come Yahweh nella versione biblica, erano discesi per vedere che cosa stava succedendo a Babilonia, e ai quali Yahweh espresse le sue preoccupazioni. Si trattava degli Igigi, che erano scesi sulla Terra, avevano occupato la città, sbarrato i suoi sette cancelli contro le forze oppositrici, e pattugliavano la zona finché fu ristabilito l'ordine sotto un nuovo re prescelto, capace di "consolidare le terre". Questo nuovo governante era Etana. Il suo nome si traduce appropriatamente come "Uomo forte", e deve essere stato un nome molto apprezzato per i maschi nell'antico Medio Oriente, dal momento che si incontra parecchie volte come nome personale nella Bibbia ebraica (vedi Ethan). In modo non dissimile dalla ricerca di personale dirigente nei nostri giorni, anche lui venne selezionato dopo che "Ishtar ebbe scelto un pastore e cercato ovunque per trovare un re". Quando Ishtar presentò Etana come candidato al trono, Enlil lo esaminò e lo approvò: "Oggi viene stabilito un re per la terra", annunciò; e "a Kish instaurò un trono elevato per Etana". Allora "gli Igigi si allontanarono dalla città" e presumibilmente tornarono alle loro stazioni spaziali.

Etana, avendo "consolidato la terra", cominciò a preoccuparsi di avere un erede maschio.

La tragedia di una sposa senza figli, incapace di generare un successore al marito, è un tema che si incontra spesso nella Bibbia, a cominciare dalle storie dei Patriarchi. Sara moglie di Abramo fu sterile e incapace di generare figli fino all'epoca di un incontro divino,

all'età di novant'anni; nel frattempo la sua ancella Agar diede un figlio ad Abramo (Ismaele), preparando così lo scenario di un conflitto di successione tra il primogenito e l'erede legittimo più giovane (Isacco). A sua volta Isacco dovette "supplicare Yahweh a nome di sua moglie, perché era sterile", e la moglie poté concepire soltanto dopo che Yahweh "si fu lasciato pregare".

In tutti i racconti biblici si riscontra la persistente convinzione che la concessione della capacità di generare viene dal Signore, così come la sterilità. Quando Abimelech, re di Gerar, portò via Sara ad Abramo, "Yahweh chiuse ogni grembo della casa di Abimelech" e l'afflizione fu eliminata soltanto dopo la preghiera di Abramo. Anna, la moglie di Elkanah, era priva di figli perché "il Signore aveva chiuso il suo grembo", e poté dare alla luce Samuele soltanto dopo che ebbe fatto voto, se avesse avuto un figlio, di dedicare il ragazzo "al Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasoio non toccherà la sua testa".

Nel caso della moglie di Etana il problema non era l'incapacità di concepire, ma piuttosto una tendenza all'aborto spontaneo. Era afflitta da una malattia LA.BU che le impediva di portare a termine la gravidanza. Nella sua disperazione, Etana era tormentato da presagi funesti. In un sogno "vide la città di Kish piangente; nella città la gente era a lutto e cantava canzoni di lamento". Era forse per lui, poiché "Etana non può avere un erede", o per sua moglie... un presagio di morte?

Allora "sua moglie disse a Etana: il dio mi ha mostrato un sogno. Come Etana mio marito, io ho avuto un sogno". Nel sogno aveva visto un uomo, che reggeva in mano una pianta; era una *shammu sha aladi*, una Pianta della Nascita. Continuava a versarvi sopra acqua fredda in modo che potesse "essere stabilita nella casa". Portava la pianta nella sua città e nella sua casa; dalla pianta sbocciava un fiore e poi la pianta appassiva.

Etana era certo che il sogno fosse un presagio divino. "Chi non onorerebbe un simile sogno!" disse. "Il comando degli dei è stato inviato!" esclamò; il rimedio per la malattia "è giunto a noi".

Etana chiese a sua moglie dove si trovasse questa pianta, ma lei disse che nel suo sogno "non era riuscita a vedere dove cresceva". Comunque convinto che il sogno fosse un segno divino che doveva realizzarsi, Etana partì per cercare la pianta, e attraversò fiumi e torrenti di montagna, correndo di qua e di là, senza però riuscire a trovare la pianta. Frustrato, Etana implorò l'aiuto divino. "Ogni giorno Etana pregava ripetutamente Shamash", e unendo gli appelli alle rimostranze, diceva: "O Shamash, tu hai goduto delle pecore migliori tra le mie greggi. Il terreno ha assorbito il sangue dei miei agnelli, io ho onorato gli dei!". "Gli interpreti dei sogni", continuava, "hanno usato ampiamente il mio incenso". Ora toccava alle divinità stesse, coloro che "hanno goduto ampiamente dei miei agnelli macellati", interpretare per lui questo sogno.

Se esiste una simile Pianta della Nascita, diceva nelle sue preghiere, "fa' che questa parola esca dalle tue labbra, o Signore, e dammi la Pianta della Nascita! Mostrami la Pianta della Nascita! Sollevami dalla mia vergogna e dammi un figlio!"

I testi non specificano se Etana si stesse rivolgendo a Utu/Shamash, il comandante dello spazioporto, ma apparentemente non si trattava di un incontro faccia a faccia, perché leggiamo più avanti che "Shamash fece sentire la sua voce e parlò ad Etana".

Vai lungo la strada, attraversa la montagna.
Trova un fosso e guarda attentamente che cosa vi è contenuto.
Un'Aquila giace là abbandonata.
Essa otterrà per te la Pianta della Nascita.

Seguendo le istruzioni del dio, Etana trovò il fosso e l'Aquila che vi stava dentro. L'Aquila domanda per-

ché mai Etana è andato fin là, e in risposta Etana gli racconta il suo problema. L'Aquila racconta allora la sua triste storia, e ben presto si arriva a un patto: Etana aiuterà l'Aquila a uscire dalla fossa e a tornare a volare; in cambio l'Aquila troverà per Etana la Pianta della Nascita. Con l'aiuto di una scaletta a sei pioli Etana tira fuori l'Aquila e con del rame ripara le sue ali. Pronta a volare, l'Aquila parte alla ricerca della pianta magica tra le montagne, "ma la Pianta della Nascita non si trovava là".

In preda alla delusione e alla disperazione, Etana ha un altro sogno; ciò che ne racconta all'Aquila è parzialmente illeggibile a causa di danneggiamenti alla tavoletta, ma la parte leggibile accenna agli emblemi della sovranità e dell'autorità, che scendono "dalle luminose altezze dei cieli, per stendersi sulla mia strada". "Amico mio, il tuo sogno è favorevole!" disse l'Aquila a Etana. Poi Etana ebbe un altro sogno, in cui vedeva giunchi provenienti da tutte le parti della terra riunirsi a mucchi nella sua casa; un serpente malvagio cercava di impedirlo ma i giunchi, "come schiavi sottomessi, si inchinavano davanti a me". Di nuovo l'Aquila "persuase Etana ad accettare il sogno" come un presagio favorevole.

Ma non accadde nulla finché anche l'Aquila ebbe a sua volta un sogno. "Amico mio," disse a Etana, "anche a me lo stesso dio ha mostrato un sogno":

Stavamo attraversando l'entrata dei cancelli di Anu,
Enlil ed Ea;
insieme ci siamo inchinati, tu ed io.
Stavamo attraversando l'entrata dei cancelli di Sin,
Shamash, Adad e Ishtar;
insieme ci siamo inchinati, tu ed io.

Se diamo un'occhiata alla mappa del viaggio nella figura 17, ci renderemo subito conto che l'Aquila sta

descrivendo un viaggio a ritroso: dal centro del sistema solare dove sono raggruppati il Sole (Shamash), la Luna (Sin), Mercurio (Adad) e Venere (Ishtar), verso i pianeti esterni e il più lontano, Nibiru, dominio di Anu!

Il sogno, raccontava l'Aquila, aveva una seconda parte:

Ho visto una casa con una finestra senza sigillo.
L'ho aperta e sono entrato.
Seduta là c'era una giovane donna
in mezzo allo splendore,
adorna di una corona, di carnagione chiara.
Un trono era preparato per lei;
attorno il terreno era stato rassodato.
Alla base del trono stavano accovacciati dei leoni.
Mentre mi facevo avanti, i leoni si prostrarono.
Allora mi svegliai di soprassalto.

Il sogno era dunque pieno di presagi favorevoli: la "finestra" non era sigillata, la giovane donna sul trono (la moglie del re) era circondata dallo splendore; i leoni erano benigni. Questo sogno, continuò l'Aquila, aveva chiarito ciò che bisognava fare: "Il nostro obiettivo è ora manifesto: vieni, ti porterò al cielo di Anu!".

Ciò che segue nel testo antico è la descrizione di un *volo spaziale*, realistico come lo potrebbero raccontare degli astronauti moderni.

Solcando il cielo con Etana, dopo che furono saliti per un *beru* (unità di misura sumera per le distanze e l'arco celeste) l'Aquila disse a Etana:

La terra è diventata davvero una semplice collina,
e il vasto mare è solo una vasca!

L'Aquila portava Etana sempre più in alto verso il paradiso, e la Terra appariva sempre più piccola. Dopo che furono saliti per un altro *beru*, l'Aquila disse a Etana:

Amico mio, getta uno sguardo su come appare la Terra!
La terra si è trasformata in un solco, e il vasto mare
è proprio come un cesto per il pane...

Dopo che ebbero viaggiato per un altro *beru*, la terra sembrava non più grande del fosso di un giardiniere. E poi, mentre continuavano l'ascesa, la Terra uscì completamente dalla visuale. Raccontando l'esperienza, Etana disse:

Mentre mi guardavo intorno, la Terra era scomparsa;
e sopra il vasto mare i miei occhi non potevano rallegrarsi.

Erano così lontani nello spazio che la Terra era scomparsa dalla vista! In preda allo spavento, Etana supplicò l'Aquila di tornare indietro. Era una discesa pericolosa, perché l'Aquila "si tuffò" verso la Terra. Un frammento di tavoletta identificato dagli studiosi come "la preghiera dell'Aquila a Ishtar mentre lui e Etana cadono verso la Terra" (J.V. Kinnier Wilson, *The Legend of Etana: A New Edition*) suggerisce che l'Aquila avesse invocato Ishtar — il cui dominio sui cieli della Terra era ben attestato sia in testi che in raffigurazioni, come nella fig. 32 — perché venisse in loro soccorso. Stavano cadendo verso un corso d'acqua che, "benché li avrebbe salvati in cima, li avrebbe uccisi nelle profondità". Con l'intervento di Ishtar, l'Aquila e il suo passeggero atterrarono in una foresta.

Figura 32

Nella seconda regione della civiltà, quella del fiume Nilo, la Sovranità iniziò circa nel 3100 a.C. — la Sovranità umana, però, perché secondo la tradizione egiziana l'Egitto era stato già a lungo governato da dei e semidei.

Secondo il sacerdote egiziano Manetho, che aveva scritto la storia dell'Egitto all'arrivo dei Greci di Alessandro, in un tempo immemorabile gli "Dei del Cielo" erano discesi sulla Terra dal Disco Celeste (fig. 33).

Figura 33

Dopo che una immensa inondazione aveva devastato l'Egitto, "un grandissimo dio che era sceso sulla Terra nei tempi antichi" sollevò la terra da sotto le acque con un ingegnoso lavoro di dighe e di bonifica del terreno. Il suo nome era Ptah, "lo Sviluppatore", ed era un grande scienziato che in origine aveva collaborato alla creazione dell'Uomo. Spesso era raffigurato con un bastone graduato, molto simile a quello delle misurazioni topografiche di oggi (fig. 34a). Nel corso del tempo, Ptah lasciò il governo dell'Egitto al suo figlio primogenito Ra ("lo Splendente" — fig. 34b), che rimase per sempre il capo del pantheon egiziano.

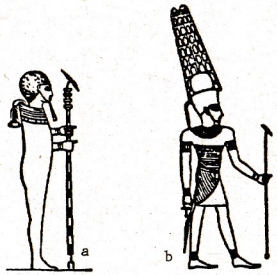


Figura 34, *a-b*

Il termine egiziano per indicare gli "dei" era NTR — "Guardiano, Osservatore" — e la credenza voleva che fossero venuti in Egitto da Ta-Ur, la "Terra straniera/lontana". Nei nostri scritti precedenti abbiamo identificato questa terra come Sumer (più correttamente Shumer, "la Terra dei Guardiani"), gli dei egizi come gli Anunnaki, Ptah come Ea/Enki (il cui soprannome sumero, NUDIMMUD, significava "il Creatore ricco di arti") e Ra come il suo figlio primogenito Marduk.

A Ra succedettero sul trono divino dell'Egitto quattro coppie di fratello-sorella: prima i suoi stessi figli Shu ("Asciutto") e Tefnut ("Umidità"), e poi i loro figli Geb ("colui che accumula la terra") e Nut ("il vasto firmamento del cielo"). Geb e Nut ebbero poi quattro figli: Asar ("colui che tutto vede") chiamato dai Greci Osiride, che sposò sua sorella Ast, che conosciamo come Iside; poi Seth ("il meridionale") che sposò sua sorella Nebt-hat, cioè Neftis. Per mantenere la pace, l'Egitto venne diviso tra Osiride (che ricevette il Basso Egitto al Nord) e Seth (che ricevette l'Alto Egitto a Sud). Seth però era convinto di aver diritto all'intero regno d'Egitto e non accettò mai quella divisione. Usando dei sotterfugi, riuscì a mettere le mani su Osiride, tagliò il suo corpo in quattordici pezzi e li disperse per tutto l'Egitto. Ma Iside riuscì a recuperare i vari pezzi (tutti tranne il fallo) e rimise insieme il corpo mutilato, resuscitando così Osiride dalla morte nell'Altro Mondo. Di lui le sacre scritture dicono:

> *Entrò nei cancelli segreti, la gloria del Signore dell'Eternità,*
> *camminando a fianco di colui che brilla sull'orizzonte,*
> *sulla via di Ra.*

In questo modo nacque la credenza che se il re dell'Egitto, il faraone, fosse stato "rimesso insieme" (mummificato) come Osiride dopo la morte, avrebbe potuto viaggiare per andare a raggiungere gli dei nella loro

dimora, entrare nei Cancelli segreti del Cielo, incontrare il grande dio Ra e, se ne avesse ottenuto il permesso, godere di una vita eterna nell'aldilà.

Il viaggio verso questo incontro divino finale era simulato, ma per simulare bisogna emulare un precedente reale ed effettivo: un viaggio che gli dei stessi, e specialmente il risorto Osiride, avevano effettivamente compiuto dalle rive del Nilo al Neter-Khert, "la terra delle Montagne degli Dei", dove un Guardiano li avrebbe trasportati in alto nel *Duat*, una magica "Dimora per salire alle stelle".

Molto di quello che sappiamo di questi viaggi simulati proviene dai *Testi delle Piramidi*, documenti le cui origini sono andate perdute nelle nebbie del tempo, ma che sono ben noti perché spesso citati nelle Piramidi dei faraoni (specialmente quelle di Unas, Teti, Pepi I, Merenra e Pepi II, i quali regnarono tra il 2350 e il 2180 a.C.). Uscendo dalla tomba nella quale era stato seppellito (e che non era mai dentro la piramide) attraverso una falsa porta, il re si aspettava di incontrare un araldo divino che "avrebbe preso il re per il braccio per portarlo in cielo". Mentre il faraone cominciava così il suo Viaggio nell'aldilà, i sacerdoti intonavano un canto: "Il re sta viaggiando verso il cielo! Il re sta viaggiando verso il cielo!"

Il viaggio — così realistico e geograficamente preciso da far dimenticare che doveva essere simulato — cominciava, come abbiamo detto, passando attraverso la falsa porta rivolta ad oriente; la destinazione del faraone era dunque in direzione Est, lontano dall'Egitto e verso la penisola del Sinai. Il primo ostacolo era un Lago di Giunchi; il termine è praticamente identico al biblico Mare dei Giunchi che gli Israeliti riuscirono ad attraversare quando le sue acque si divisero miracolosamente, e senza dubbio in entrambi i casi si riferisce a una catena di laghi che si estende ancora per quasi tutta la linea di confine tra l'Egitto e il Sinai, da Nord a Sud.

Nel caso del faraone, era un Divino Traghettatore che, dopo alcune difficili domande sulle qualificazioni del faraone, decideva di lasciarlo attraversare. Il Divino Traghettatore portava la magica barca dalla sponda opposta del lago, ma era il faraone che doveva recitare delle formule magiche per far tornare indietro la barca. Una volta recitate le formule, il traghetto cominciava a muoversi da solo, e il timone prendeva da solo la giusta direzione. Evidentemente, la barca era mossa da una propulsione indipendente!

Oltre il lago si stendeva un deserto, al di là del quale il faraone poteva vedere a grande distanza le Montagne dell'Est. Ma non appena sceso dalla barca, il faraone era fermato da quattro Guardie Divine, caratterizzate da capelli neri disposti a riccioli sulla fronte, alle tempie e sulla nuca, con trecce al centro della testa. Anch'essi ponevano delle domande al faraone, ma alla fine lo lasciavano passare.

Un testo, conosciuto soltanto attraverso le sue citazioni e intitolato *Il libro delle due vie*, descriveva le alternative che ora si presentavano al faraone, perché c'erano due passaggi che portavano attraverso le montagne oltre le quali stava il *Duat*. Questi due passi, chiamati oggi i passi di Giddi e di Mitla, hanno da tempo immemorabile —fino ad oggi — rappresentato l'unica via accessibile per arrivare al centro della penisola, sia per gli eserciti che per i nomadi o per i pellegrini. Pronunciando le formule richieste, il faraone ottiene di conoscere il passo giusto. Davanti a lui si stende una terra arida e sterile e delle Guardie Divine appaiono inaspettatamente. "Dove stai andando?", chiedono al mortale apparso nella regione degli dei. L'Araldo Divino, a volte visibile e a volte invisibile, prende la parola: "Il re va al Cielo, per possedere la vita e la gioia", afferma. Mentre le guardie esitano, il re stesso le supplica: "Aprite la frontiera... inclinate le sue barriere... lasciatemi passare, come attraversano gli dei!" Alla fine

le Guardie Divine lasciano passare il re, che raggiunge finalmente il *Duat*.

Il *Duat* era concepito come un Cerchio chiuso degli Dei, la cui estremità (rappresentata dalla dea Nut) si apriva in modo da lasciar raggiungere (fig. 35) la Stella Imperitura (rappresentata dal Disco Celeste); geograficamente si trattava di una vallata ovale, racchiusa da montagne, attraverso la quale scorrevano dei piccoli ruscelli. I ruscelli erano tanto piccoli, e qualche volta così in secca, che la chiatta di Ra doveva essere rimorchiata oppure muoversi con la propria propulsione come una slitta.

Figura 35

Il *Duat* era diviso in dodici zone, che il re doveva attraversare nelle dodici ore della giornata sopra la terra, e nelle dodici ore della notte sottoterra, nell'*Amen-ta*, il "Luogo Nascosto". Era là che Osiride era asceso alla Vita Eterna e là il re offriva una preghiera ad Osiride, preghiera citata nel *Libro dei Morti* egiziano nel capitolo intitolato "Capitolo del proprio Nome":

Che possa essere dato a me il mio Nome
nella Grande Casa dei Due.
Che nella Casa di Fuoco possa essere concesso a me un Nome.
Nella notte del conto degli anni e delle divisioni dei mesi,
che io possa diventare un Essere Divino,
che possa sedere al lato orientale del Cielo.

Come abbiamo già suggerito, il "Nome" — *Shem* in ebraico, MU in sumero — per cui pregavano gli antichi re era un razzo spaziale che poteva portarli in cielo e, rendendoli immortali, farli diventare "ciò per cui sono ricordati".

Il re può effettivamente vedere questo "Ascensore" che ha pregato di ottenere. Ma si trova nella Casa di Fuoco, che può essere raggiunta soltanto attraverso dei passaggi sotterranei. La via che porta sottoterra si snoda attraverso corridoi a spirale, camere nascoste e porte che si aprono e si chiudono misteriosamente. In ognuna delle dodici parti si possono vedere gruppi di dei; i loro abiti sono differenti; alcuni sono senza testa, alcuni hanno un aspetto feroce, alcuni hanno la faccia nascosta; alcuni sono minacciosi, altri accolgono il faraone. Il re viene costantemente messo alla prova. Arrivato alla settima divisione però il mondo sotterraneo o gli aspetti infernali cominciano a diminuire e appaiono aspetti celesti, emblemi e dei Uomini-Uccello (con teste di falco). Nella zona della nona ora il re vede i dodici "Divini Rematori della Barca di Ra", la "Nave Celeste dei Milioni di Anni" (fig. 36).

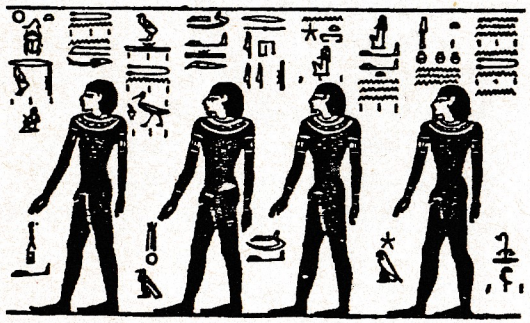


Figura 36

Nella zona della decima ora il re, passando attraverso un cancello, entra in un luogo dove ferve una

grande attività e in cui gli dei sono incaricati di provvedere alla Fiamma e al Fuoco per la Barca Celeste di Ra. Nella zona dell'undicesima ora il re incontra altri dei con emblemi di stelle; il loro compito è quello di fornire "il potere per emergere dal *Duat*, per far avanzare l'Oggetto di Ra verso la Casa Nascosta nei Cieli più alti". È qui che gli dei preparano il re per il viaggio celeste, sostituendo i suoi abiti terreni con la veste di un dio-falco.

Nell'ultima zona, quella della dodicesima ora, il re viene condotto attraverso un tunnel in una caverna dove si trova la Scala Divina. La caverna si trova all'interno della Montagna dell'Ascesa di Ra. La Scala Divina è legata assieme da cavi di rame ed è, o porta verso, l'Ascensore Divino. Si tratta della Scala degli Dei, usata un tempo da Ra e Seth e Osiride; e il re (come è iscritto nella tomba di Pepi) ha pregato che la Scala "possa essere data a Pepi, in modo che Pepi possa ascendere al cielo su di essa". Alcune illustrazioni dal *Libro dei Morti* mostrano a questo punto il re che, ricevendo le benedizioni o il saluto delle dee Iside e Neftis, viene condotto a un *Ded* alato (il simbolo dell'Eternità, fig. 37).

Figura 37

Equipaggiato come un dio, il re viene ora assistito da due dee "che afferrano i cavi" per entrare nell'"Occhio" della barca celeste, il modulo di comando

del veicolo. Egli siede tra due dei; il sedile è chiamato "la Verità che rende vivi". Il re si aggrappa a un attrezzo sporgente, e tutto è pronto per il decollo: "Pepi è abbigliato con gli abiti di Horus" (il comandante degli dei-Falco) "e nell'abito di Thoth" (il Divino Scriba), "l'Apritore della Via gli ha aperto la strada; gli dei di An" (Heliopolis) "lo fanno ascendere sulla Scala, e lo pongono davanti al Firmamento del Cielo; Nut" (la dea del cielo) "stende verso di lui la sua mano".

Il re offre ora una preghiera ai Doppi Cancelli — la "Porta della Terra" e la "Porta del Cielo" —perché si aprano. Fuori, lo "splendore che solleva" è rafforzato in modo che "il re possa essere sollevato al cielo". Una "potenza a cui nessuno può resistere" viene sperimentata all'interno dell'"Occhio", la cabina di comando. Ci sono rumore e furia, ruggiti e tremiti: "Il Cielo parla, la Terra trema, la Terra trema.... Il terreno si apre... Il re ascende al Cielo!" "La ruggente Tempesta lo guida... i guardiani del Cielo aprono per lui il *Cancello del Cielo*!"

Le iscrizioni all'interno della tomba di Pepi spiegano a coloro che sono rimasti indietro, i Sudditi del re, ciò che è accaduto:

Vola chi può volare:
questo è il re Pepi che vola via da voi, semplici mortali.
Egli non appartiene alla Terra; appartiene al Cielo.
Questo re Pepi vola come una nuvola nel cielo.

Dopo essere salito nel veicolo in direzione Est, il re entra nell'orbita della Terra:

Circonda il cielo come Ra,
traversa il cielo come Thoth...
Viaggia sopra le regioni di Horus,
viaggia sopra le regioni di Seth...
Ha completato due volte il giro dei cieli.

Questo girare ripetutamente attorno alla Terra fornisce al veicolo la spinta necessaria per allontanarsi dalla Terra verso i Doppi Cancelli del Cielo. Laggiù, le formule magiche dei sacerdoti dicono al re: "I Doppi Cancelli del Cielo sono aperti per te!", e lo rassicurano che la Dea del Cielo lo proteggerà e lo guiderà in questo viaggio celeste: "Ti prenderà per il braccio, e ti mostrerà la via per l'orizzonte, al luogo dove dimora Ra". La destinazione è la "Stella Imperitura", il cui simbolo è il Disco Alato.

Le sacre formule assicurano ai fedeli che, quando il re partito raggiungerà la sua destinazione: "quando il re sarà là, sulla terra che si trova sotto il paradiso, sarà considerato come un dio".

Le formule rituali descrivono il re che si accosta ai Doppi Cancelli del Cielo, dove incontra "i quattro dei che stanno sugli scettri-Dam del Cielo". Li chiamerà per annunciare la venuta del re a Ra e, senza dubbio, Ra stesso si farà avanti per accogliere il re e condurlo oltre i Cancelli del Cielo, nel Palazzo Celeste.

Tu trovi Ra che ti aspetta, egli ti accoglie, ti prende per il braccio.
Ti conduce dentro al celeste Doppio Palazzo.
Ti pone sopra il trono di Osiride.

Dopo una serie di incontri divini con divinità più o meno importanti, il faraone sperimenta ora il supremo incontro divino, quello con il grande dio Ra in persona. Gli viene offerto il trono di Osiride, segno che viene accolto come un candidato degno dell'Eternità. Il viaggio celeste è terminato, ma non è terminata la missione, perché sebbene il re sia diventato degno dell'Eternità, ora deve trovarla e raggiungerla — l'ultimo dettaglio per l'ingresso in un aldilà eterno: il re deve ora trovare e consumare il "Nutrimento dell'Eternità", un elisir che continua a ringiovanire gli dei nella loro dimora celeste.

Le formule rituali dei sacerdoti si volgono ora a quest'ultimo compito, e si appellano agli dei: "portate questo re con voi, affinché possa mangiare di ciò che voi mangiate, che possa bere ciò di cui voi bevete, che possa vivere di ciò di cui voi vivete. Date sostentamento al re con il vostro sostentamento eterno".

Alcuni degli antichi testi descrivono come Campo della Vita il luogo dove ora si reca il re; altri lo definiscono il Grande Lago degli Dei. Ciò che deve ottenere è una bevanda, chiamata l'Acqua della Vita, e un cibo che è il Frutto dell'Albero della Vita. Le illustrazioni del *Libro dei Morti* mostrano il re (talvolta accompagnato dalla sua regina, fig. 38) all'interno del Grande Lago degli Dei, che beve le Acque della Vita — acque dalle quali cresce l'Albero della Vita (una palma da dattero). Nei *Testi delle Piramidi* è il Grande Falcone Verde divino che conduce il re al Campo della Vita per trovare l'Albero della Vita che vi cresce. Qui la dea che è la Signora della Vita incontra il re: porta con sé quattro giare, il cui contenuto "rinfresca il cuore del Grande Dio nel giorno in cui si risveglia". La dea offre il divino elisir al re, "dandogli così la Vita".

Osservando le procedure, Ra si rallegra: "Guarda", esclama rivolto verso il re:

Ogni Vita soddisfacente ti è stata donata!
L'Eternità è tua... tu non perirai, non morirai, in eterno.

Con questo ultimo incontro divino sulla Stella Imperitura "la vita del re è eternità, il suo limite è l'infinito".

Figura 38

LA CONFUSIONE DELLE LINGUE

Secondo la *Genesi* (capitolo 11) l'umanità aveva "un solo linguaggio e un solo tipo di parole" prima dell'insediamento a Sumer. Ma come risultato dell'incidente della Torre di Babele, Yahweh, che era sceso per vedere che cosa stava succedendo, disse a colleghi (non meglio identificati): "Guardate, sono un solo popolo ed hanno un solo linguaggio... Discendiamo tra loro e confondiamo la loro favella, in modo che non comprendano più il discorso l'uno dell'altro". Questo accadde, secondo i nostri calcoli, verso il 3450 a.C.

Questa tradizione riflette le affermazioni sumere secondo cui "una volta", in un passato idilliaco quando "l'uomo non aveva rivali" e tutte le terre "riposavano sicure", "il popolo parlava a Enlil all'unisono, con una sola lingua".

Questo periodo idilliaco viene ricordato in un testo sumero conosciuto come *Enmerkar e il Signore di Aratta* che parla di una lotta di potere e di uno scontro tra Enmerkar, un governante di Uruk (l'Erech biblica), e il re di Aratta (nella valle dell'Indo) intorno al 2850 a.C. La disputa riguardava la portata dei poteri di Ishtar, la nipote di Enlil, che non riusciva a decidersi se stabilire la propria dimora nel lontano Aratta o rimanere ad Erech, città allora poco importante.

Guardando sfavorevolmente l'espansione del potere degli Enliliti, Enki cercò di scatenare la Guerra delle Parole tra i due governanti confondendo il loro linguaggio. Così "Enki, il signore di Eridu, dotato di conoscenza, cambiò la favella nella loro bocca" per creare discordia tra "principe e principe, re e re".

Secondo J. van Dijk ("La confusion des langues", *Orientalia*, vol. 39), l'ultimo verso di questo brano dovrebbe essere tradotto "la lingua dell'umanità, che una volta era una sola, venne confusa *per la seconda volta*" (il corsivo è nostro).

Dal testo non è chiaro se questo verso indicava che era stato Enki a confondere il linguaggio per la seconda volta, oppure se semplicemente era il responsabile della seconda confusione, ma non necessariamente della prima.

7. *Alla ricerca dell'immortalità*

Verso il 2900 a.C. Gilgamesh, un re sumero, si rifiutò di morire.

Cinquecento anni prima di lui Etana, re di Kish, aveva cercato di ottenere l'immortalità conservando il proprio seme — il suo DNA — generando un figlio. (Secondo le *Liste dei Re* sumere gli succedette sul trono "Balih, figlio di Etana"; ma il testo non specifica se fosse nato dalla sua sposa ufficiale oppure da una concubina.)

Cinquecento anni dopo Gilgamesh, i faraoni egiziani cercavano di ottenere l'immortalità raggiungendo gli dei nell'aldilà, ma per imbarcarsi nel viaggio che li avrebbe trasferiti nell'eternità, dovevano prima morire.

Gilgamesh cercò di raggiungere l'immortalità rifiutandosi di morire... Il risultato fu un'avventurosa ricerca dell'immortalità, vicenda che divenne una delle epopee più famose del mondo antico, giunta a noi soprattutto attraverso una recensione accadica incisa su dodici tavolette d'argilla. Nel corso della sua ricerca Gilgamesh — e con lui i lettori dell'*Epopea di Gilgamesh* — incontra un uomo robot, un guardiano artificiale, il Toro del Cielo, dei e dee e l'eroe del Diluvio, ancora vivente. Con Gilgamesh arriviamo al Luogo di Atterraggio, osserviamo il lancio di un razzo ed entriamo nello spazio-

porto della regione proibita. Con lui scaliamo le Montagne dei Cedri, scendiamo in un sottomarino, attraversiamo un deserto dove dimorano i leoni, superiamo il Mare della Morte e raggiungiamo i Cancelli del Cielo. L'intero racconto è dominato da incontri divini; presagi e sogni determinano il suo corso e le visioni riempiono le sue drammatiche tappe. In verità, come afferma il primo verso dell'Epopea,

Egli vide ogni cosa fino ai confini della Terra,
sperimentò ogni cosa e ottenne la conoscenza completa.
Le cose segrete osservò, i misteri poté svelare.
Portò indietro una storia dei tempi precedenti l'Inondazione.

Figura 39

Secondo le *Liste dei Re* sumere, dopo il regno dei ventitré re a Kish, "la Sovranità fu trasferita a Eanna". L'E.ANNA era la Casa (tempio-ziggurat) di Anu nei sacri recinti di Uruk (la biblica Erech). Là iniziò una dinastia semidivina con Meskiaggasher, "il figlio del dio Utu", che era il sommo sacerdote del tempio di Eanna e diventò anche re. Sul trono regale gli succedettero il figlio Enmerkar, ("colui che costruì Uruk", la grande città attorno ai sacri recinti del tempio) e il nipote Lugalbanda, entrambi governanti le cui avventure eroiche vennero messe per iscritto. Dopo un breve interregno del divino Dumuzi (vita, morte e amori del quale costituiscono una storia a sé), Gilgamesh salì al trono (fig. 39).

Il suo nome viene talvolta scritto con il prefisso "Dingir", per indicare la sua divinità, perché sua madre era una dea a tutti gli effetti, la dea Ninsun, e quindi, come spiega la grande e lunga *Epopea di Gilgamesh*, lo aveva fatto "divino per due terzi" (suo padre, Lugalbanda, era apparentemente solo il sommo sacerdote quando nacque Gilgamesh).

All'inizio del suo regno Gilgamesh fu un re benevolo, che si occupò di allargare e fortificare la sua città, e di assicurare il benessere dei suoi sudditi. Ma col passare degli anni (secondo le *Liste dei Re* governò per 126 anni, che ridotti in proporzione di 6, sarebbero in realtà soltanto 21), cominciò a preoccuparsi del fatto che stava invecchiando e venne preso dai pensieri della vita e della morte. Appellandosi al suo padrino Utu/Shamash, disse:

Nella mia città l'uomo muore; il mio cuore è oppresso.
L'uomo perisce; il mio cuore è pesante...
L'uomo, che è il più alto, non può drizzarsi fino al cielo; l'uomo, il più grande, non può coprire la terra.

"Ho guardato oltre il muro e ho visto i cadaveri," dice Gilgamesh a Shamash, riferendosi forse a un cimitero. "Anch'io 'finirò al di là del muro', anch'io avrò questo destino?" Ma la risposta del padrino non fu rassicurante. "Quando gli dei crearono l'umanità", rispose Shamash, "assegnarono all'Uomo la morte; la vita la tennero per sé". Shamash consigliò dunque, vivi giorno per giorno, godi della vita finché puoi: "Fa' che il tuo ventre sia pieno, e divertiti giorno e notte! Ogni giorno fa' che sia una festa di gioia, danza e gioca giorno e notte!"

Sebbene l'ammonimento del dio si concludesse con il consiglio a Gilgamesh di lasciare che fosse sua moglie a "deliziarsi sul suo petto", Gilgamesh interpretò le parole di Shamash in un altro senso. "Divertiti gior-

no e notte", gli era stato detto in risposta alle sue preoccupazioni sulla vecchiaia e sulla morte inevitabile e lui lo prese come un suggerimento che il "sesso allegro" l'avrebbe conservato giovane. Così prese l'abitudine di andarsene a zonzo di notte per le strade di Uruk e, quando incontrava una coppia di sposi novelli, pretendeva il diritto di avere il primo rapporto sessuale con la sposa.

La protesta del popolo raggiunse gli dei e "gli dei ascoltarono il lamento", e decisero di creare un uomo artificiale che avrebbe potuto opporsi a Gilgamesh, lottando con lui fino a sfinirlo distraendolo dalle sue incursioni sessuali. Ninmah ricevette l'incarico e, usando "l'essenza" di numerosi dei, sotto la guida di Enki creò nella steppa un "uomo selvaggio" con tendini di rame. Venne chiamato ENKI.DU ("la Creatura di Enki") e da Enki ricevette "saggezza e grande intelligenza", oltre a una forza immensa. Un sigillo cilindrico, ora conservato al British Museum, raffigura Enkidu con la sua creatrice, Gilgamesh e sua madre, la dea Ninsun (fig. 40).

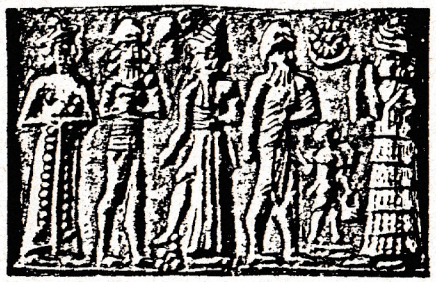


Figura 40

Molti versi dell'Epopea sono dedicati al metodo con cui questa creatura artificiale venne umanizzata, attraverso continui rapporti sessuali con una prostituta. Ottenuto lo scopo, Enkidu ricevette dagli dei le istruzioni sul suo compito: lottare contro Gilgamesh, vincerlo, calmarlo e poi diventargli amico. Perché Gilgamesh non rimanesse sconcertato dalla sorpresa, dissero gli dei a Enkidu, lo avrebbero informato essi stessi con un sogno. Il fatto che *i sogni fossero usati dagli dei in modo così deliberato*, è chiarito inequivocabilmente dal testo (tavoletta I, colonna V, righe 23-24):

Prima che tu scenda dalle colline,
Gilgamesh ti vedrà nei suoi sogni ad Uruk.

Non appena stabilito il piano, Gilgamesh ebbe subito un sogno e andò a raccontarlo a sua madre, "l'amata e saggia Ninsun che è esperta in ogni conoscenza":

Madre mia, ho fatto un sogno la notte scorsa.
Sono apparse delle stelle nei cieli.
Qualcosa che veniva dai cieli continuava a venire verso di me.
Ho cercato di sollevarlo; era troppo pesante per me.
Ho cercato di rivoltarlo, ma non sono riuscito a muoverlo.
Il popolo di Uruk era in piedi attorno a questa cosa,
i nobili vi si affollavano attorno,
i miei compagni gli baciavano i piedi.
Ero attratto da esso come da una donna;
l'ho posto ai tuoi piedi; tu l'hai fatto gareggiare con me.

"Ciò che sta venendo verso di te dai cieli," disse Ninsun a Gilgamesh, è un rivale: "Un robusto compagno che salva l'amico sta venendo da te". Lotterà con te con tutta la sua potenza, ma non ti abbandonerà mai.

Allora Gilgamesh ebbe un altro sogno, con un secondo presagio: "Sugli spalti di Uruk giaceva un'ascia". Il popolo vi si era riunito attorno. Dopo qualche difficoltà Gilgamesh era riuscito a portare l'ascia a sua madre, e lei l'aveva fatta gareggiare con lui. Di nuovo Ninsun interpretò il sogno: "L'ascia di rame che tu hai visto è un uomo", uno che è tuo uguale per forza e potenza.

"Un forte compagno verrà a te, uno che può salvare la vita del suo compagno". Era stato creato nella steppa e presto sarebbe arrivato a Uruk.

Accettando i presagi, Gilgamesh disse: "Che ciò avvenga dunque, secondo la volontà di Enlil".

Una notte che Gilgamesh era uscito a procurarsi le sue gioie sessuali, Enkidu gli sbarrò il cammino, impedendogli di entrare nella casa dove i giovani sposi stavano per andare a letto. Ne seguì una lotta, "si afferrarono l'un l'altro con una presa salda come due tori". I muri tremavano e le porte si spezzarono durante la lotta dei due antagonisti. Alla fine, "Gilgamesh piegò il ginocchio". Aveva perso la lotta con lo straniero e "stava piangendo amaramente". Enkidu rimase perplesso. Allora "la saggia madre di Gilgamesh parlò" a entrambi: tutto questo era destinato ad accadere, ma d'ora in poi i due dovevano essere amici e compagni, ed Enkidu avrebbe protetto Gilgamesh. Prevedendo pericoli futuri — perché sapeva bene che nel sogno, di cui aveva spiegato il presagio a Gilgamesh, c'era anche dell'altro — pregò Enkidu di camminare sempre davanti a Gilgamesh e di fargli da scudo.

I due divennero amici e Gilgamesh cominciò a confidare al compagno le pene del suo cuore. Ricordando il primo sogno profetico che aveva fatto, quel "qualcosa che veniva dal cielo" veniva ora da lui descritto come "l'opera di Anu", un oggetto che si incastrava nel terreno dopo essere caduto dal cielo. Quando finalmente riuscì ad estrarlo, era perché gli uomini più forti di Uruk "avevano afferrato la sua parte inferiore" mentre lui, Gilgamesh, "lo tirava davanti". Il ricordo del sogno divenne una visione ricordata vividamente mentre Gilgamesh descriveva i suoi sforzi per aprire la sommità dell'oggetto:

> *Ho premuto fortemente la sua cima; non sono riuscito né a togliere la copertura né a sollevare l'Ascensore.*

Raccontando nuovamente il suo sogno-visione, senza sapere bene se si trattasse di una realtà nebbiosa o di una fantasia notturna, Gilgamesh ora descriveva un "Ascensore" che si era schiantato sulla Terra, "l'opera di Anu", un congegno meccanico con una parte superiore che serviva da copertura.

Deciso a vedere che cosa c'era dentro, continuò Gilgamesh,

> *con un fuoco distruttore io spezzai la sua cima*
> *ed entrai nelle sue profondità.*

Una volta dentro l'Ascensore, "io sollevai il suo Ciò-che-muove-in avanti" — il suo motore — "e lo portai a mia madre". Ora, si chiedeva ad alta voce, questo non era forse un segno che Anu stesso lo stava chiamando alla Dimora Divina? Era senza dubbio un presagio, un invito. Ma come rispondere alla chiamata? "Chi, amico mio, può scalare i cieli?" chiese Gilgamesh a Enkidu, e poi si diede una risposta: "Soltanto gli dei, recandosi al luogo sotterraneo di Shamash": lo spazioporto nella regione proibita.

Ma qui Enkidu rivelò delle informazioni sorprendenti. C'è un Luogo di Atterraggio nella Montagna dei Cedri, disse. L'aveva scoperto mentre vagava in quelle terre e poteva mostrare a Gilgamesh dove si trovava! C'era comunque un problema: il luogo era protetto da un guardiano creato ad arte da Enlil, un "congegno d'assedio" la cui "bocca è fuoco, il cui respiro è morte, il cui ruggito è una tempesta terribile". Il mostro si chiamava Huwawa, "come terrore ai mortali Enlil l'ha assegnato". E nessuno poteva nemmeno avvicinarsi a lui, perché "a sessanta leghe può sentire le vacche selvatiche della foresta".

L'idea del pericolo non fece che stimolare in Gilgamesh il desiderio di raggiungere il Luogo di Atterraggio. Se ci fosse riuscito, avrebbe ottenuto l'immortali-

tà; se avesse fallito, il suo eroismo sarebbe stato ricordato per sempre. "Se dovessi cadere", disse a Enkidu, " diranno, 'Gilgamesh cadde contro il terribile Huwawa,' molto tempo dopo che sarà nata la mia prole".

Deciso a partire, Gilgamesh pregò Shamash, il suo padrino, comandante degli Uomini-Aquila, di aiutarlo e proteggerlo. "Lasciami andare, o Shamash!" intonò, "le mie mani sono levate in preghiera... comanda al Luogo di Atterraggio... stabiliscimi sotto la tua protezione!" Poiché non aveva ricevuto una risposta favorevole, Gilgamesh rivelò il proprio piano alla madre, chiedendole di intercedere presso Shamash. "Ho intrapreso audacemente un viaggio in luoghi lontani," disse, "nel luogo di Huwawa; sto per affrontare una battaglia incerta e camminerò su sentieri sconosciuti. O madre mia, prega tu Shamash per me!"

Ascoltando la richiesta di suo figlio, Ninsun indossò gli abiti di una sacerdotessa, "preparò un'offerta fumante, e alzò le sue mani a Shamash". "Perché, dopo avermi dato Gilgamesh come figlio, gli hai assegnato un cuore irrequieto? E ora l'hai spinto a partire per un luogo lontano, nel luogo di Huwawa, ad affrontare una battaglia incerta." Accordagli la tua protezione, chiese a Shamash, "finché raggiungerà la Foresta di Cedri, finché avrà ucciso il terribile Huwawa, fino al giorno in cui va e ritorna". Rivolgendosi a Enkidu, Ninsun annunciò che l'aveva adottato come figlio, "anche se non dallo stesso grembo di Gilgamesh", e quindi "pose un obbligo sulle spalle di Enkidu". Che Enkidu vada avanti, disse ai due compagni, "perché colui che cammina innanzi salva il suo compagno".

E così, muniti di nuove armi, i due compagni partirono per il pericoloso viaggio verso il Luogo di Atterraggio sulle Montagne dei Cedri.

La quarta tavoletta dell'*Epopea di Gilgamesh* inizia con il viaggio alle Montagne dei Cedri. Viaggiando più velocemente possibile, i compagni "a venti leghe mangiarono la loro razione, a trenta leghe si fermarono per la notte", coprendo così cinquanta leghe in una sola giornata. "La distanza richiese loro il periodo dalla luna nuova fino alla luna piena, e altri tre giorni", un totale di diciassette giorni. "Poi arrivarono al *Libano*", sulle cui montagne crescevano i meravigliosi cedri di fama biblica.

Arrivati alla verde montagna, i due compagni rimasero stupefatti. "Le loro parole divennero silenziose... stettero in piedi a contemplare la foresta. Guardavano l'altezza dei cedri; guardavano l'entrata alla foresta: dove Huwawa era solito passare c'era un sentiero, diritta era la via, un canale di fuoco. Essi contemplarono la Montagna dei Cedri, dimora degli dei, il crocevia di Ishtar". Erano infine arrivati alla loro destinazione e la vista era incredibile.

Gilgamesh fece un'offerta a Shamash e chiese un segno. Di fronte alla montagna, gridò: "Mandami un sogno, un sogno favorevole!".

Per la prima volta vediamo che *viene praticato un rituale per provocare questi sogni-presagi richiesti.* I sei versi che descrivono il rito sono parzialmente danneggiati, ma le parti ancora leggibili danno un'idea di quello che accadde:

Enkidu lo preparò per lui, per Gilgamesh.
Con polvere... fissò ...
Lo fece distendere all'interno del cerchio e
... come l'orzo selvatico...
... sangue ...
Gilgamesh sedette con il mento sulle ginocchia.

Sembra che il rituale richiedesse di tracciare un cerchio con la polvere, utilizzare dell'orzo selvatico e del sangue secondo una procedura magica, e il soggetto doveva sedersi all'interno del cerchio con le ginocchia rialzate e il mento che toccava le ginocchia. Il rituale

funzionò, perché leggiamo poi che "il sonno, che si versa sulle persone, travolse Gilgamesh; nel mezzo della visione il sonno lo abbandonò, e raccontò un sogno a Enkidu". Nel sogno, "che era estremamente sconvolgente", Gilgamesh vedeva entrambi ai piedi della grande montagna; improvvisamente la montagna vacillava, e i due "erano come mosche" (significato non chiaro). Rassicurando Gilgamesh che il sogno era favorevole e che il suo significato sarebbe stato chiaro all'alba, Enkidu sollecitò Gilgamesh a rimettersi a dormire.

Questa volta Gilgamesh si svegliò di soprassalto. "Mi hai svegliato tu?" chiese a Enkidu. "Mi hai toccato, mi hai chiamato per nome?". No, disse Enkidu. Allora forse era stato un dio che passava di lì, perché nel suo secondo sogno aveva visto di nuovo una montagna vacillare; "mi gettava a terra, imprigionandomi i piedi". C'era stato uno splendore intollerabile, ed era apparso un uomo; "il più meraviglioso sulla terra. Da sotto il terreno franato mi tirò fuori; mi diede acqua da bere, acquietò il mio cuore; sul terreno pose i miei piedi".

Di nuovo Enkidu rassicurò Gilgamesh. La "montagna" che aveva visto vacillare era Huwawa ucciso, spiegò. "Il tuo sogno è favorevole!" disse a Gilgamesh, incoraggiandolo a tornare a dormire.

Entrambi si addormentarono, ma la quiete della notte fu squarciata da un suono tumultuoso, come di tuono, e da una luce accecante, e Gilgamesh non era sicuro se stesse sognando o se fosse una vera visione. Ecco come il testo riferisce le parole di Gilgamesh:

La visione che ho avuto è stata davvero meravigliosa!
I cieli si rattrappivano, la terra rombava!
Anche se l'alba stava per apparire, scese la tenebra.
La folgore lampeggiò, una fiamma scaturì dal basso.
Le nuvole si gonfiarono, e piovvero morte!
Poi lo splendore svanì, il fuoco si spense,
e tutto ciò che era caduto si trasformò in cenere.

Gilgamesh si rese conto, in quel preciso momento, di aver assistito al lancio di uno Shem, un razzo? La terra che trema e i motori accesi e rombanti, le nuvole di fumo e la "pioggia di morte" che oscura il cielo dell'alba; lo splendore delle fiamme dei motori attraverso la densa nuvola, mentre il razzo decolla; e poi lo splendore che svanisce, e le ceneri che ricadono sulla Terra come unica prova finale del lancio del razzo. Aveva capito, Gilgamesh, di essere arrivato effettivamente al "Luogo di Atterraggio" dove avrebbe potuto trovare lo Shem che l'avrebbe reso immortale? Sembra proprio di sì, perché nonostante gli inviti alla cautela di Enkidu, era sicuro che fossero tutti presagi favorevoli, un segnale di Shamash che lo invitava a procedere.

Prima di penetrare nella Foresta di Cedri e raggiungere il Luogo di Atterraggio, bisognava però superare il terribile guardiano, Huwawa. Enkidu sapeva dove si trovava uno dei cancelli e la mattina i due compagni vi si diressero, attenti ad evitare "gli alberi-arma che uccidono". Raggiunto il cancello, Enkidu tentò di aprirlo, ma una forza invisibile lo rigettò indietro, e per dodici giorni rimase paralizzato. La storia rivela che Enkidu si strofinò con delle piante, creando un "doppio mantello di splendore" che "liberò le braccia dalla paralisi e i lombi dall'impotenza".

Mentre Enkidu era steso immobile, Gilgamesh fece una scoperta: trovò un tunnel che conduceva nella foresta. L'ingresso era nascosto da alberi e cespugli, bloccato da pietre e terra. "Mentre Gilgamesh tagliava gli alberi, Enkidu scavava" le pietre e la terra. Dopo qualche tempo si ritrovarono all'interno della foresta, e videro davanti a loro un sentiero: il sentiero "dove Hawawa lasciava la sua traccia mentre andava avanti e indietro".

Per un po' i due compagni rimasero sopraffatti dalla meraviglia. Immobili "contemplarono la Montagna dei Cedri, la dimora degli dei, il santuario di Inanna".

"Guardavano e guardavano l'altezza dei cedri, guardavano e guardavano la via che portava nella foresta. La pista era ben battuta, la strada era eccellente. I cedri levavano la loro gloria su tutta la montagna, la loro ombra era piacevole e riempiva di gioia".

Proprio mentre i due sperimentavano quel benessere, furono colpiti dal terrore: "Huwawa fece sentire la sua voce". Accortosi in qualche modo della presenza dei due nella foresta, Huwawa fece rimbombare la morte nella propria voce, condannando gli intrusi. In una scena che ci fa venire in mente l'incontro (molto tempo dopo) tra il ragazzo Davide e il gigante Goliath, che si era sentito insultato dalla pochezza dell'avversario, e minacciava "darò la tua carne agli uccelli del cielo e alle bestie dei campi", Huwawa minacciò i due deridendoli: "Siete così piccoli che mi sembrate una tartaruga e una testuggine," annunciò la sua voce, "se vi mangiassi, non potrei soddisfare il mio stomaco... Così morderò il tuo collo e la tua trachea, Gilgamesh, e lascerò il tuo corpo in preda agli uccelli della foresta e alle bestie ruggenti".

In preda alla paura, i due compagni osservarono il mostro che si avvicinava. Era "potente, e i suoi denti come quelli di un dragone, il suo volto la faccia di un leone, e il suo avanzare simile a una travolgente inondazione". Dalla sua fronte emanava "un raggio luminoso, che divorava alberi e cespugli". A quest'arma e alla sua "forza di morte, nessuno poteva sfuggire". Un sigillo cilindrico sumero che raffigura un mostro meccanico (fig. 41) potrebbe aver voluto rappresentare Huwawa: si vedono il mostro, l'eroico re, Enkidu (sulla destra) e un dio (sulla sinistra) che rappresenta Shamash il quale, secondo la storia, arrivò nel momento cruciale per salvare la situazione. "Giù dai cieli il divino Shamash parlò loro," rivelando una debolezza nell'armatura di Huwawa, e suggerendo una strategia di attacco ai due compagni. Huwawa, spiegò il dio, generalmente si protegge con "sette mantelli", ma ora "ne ha indossato solo

uno, sei sono ancora mancanti". Potevano dunque uccidere Huwawa con le armi che avevano a disposizione, se soltanto fossero riusciti ad avvicinarsi abbastanza; per rendere la cosa possibile, disse Shamash, lui stesso avrebbe creato un turbine di vento che "battendo contro gli occhi di Huwawa" avrebbe neutralizzato il suo raggio della morte.

Figura 41

Ben presto il terreno cominciò a tremare; "le nuvole bianche divennero nere". "Shamash raccolse grandi tempeste contro Huwawa" da tutte le direzioni, creando un potente uragano. "La faccia di Huwawa divenne scura; non poteva assalire e non poteva ritirarsi". Allora i due attaccarono il mostro immobilizzato. "Enkidu colpì il guardiano, Huwawa, gettandolo a terra. Per due leghe i cedri echeggiarono" per la caduta del mostro. Ferito ma non ancora morto, Huwawa si chiese perché non avesse ucciso Enkidu non appena l'aveva scoperto che entrava nella foresta. Rivolgendosi a Gilgamesh, Huwawa gli offrì tutto il legno che voleva dei lussureggianti cedri, senza dubbio un'offerta generosa. Ma Enkidu sollecitò Gilgamesh a non cedere alla tentazione. "Finiscilo, uccidilo!" gridò a Gilgamesh. "Fallo prima che il capo Enlil lo senta a Nippur!" E, vedendo che Gilgamesh esitava, "Enkidu mise Huwawa a morte".

"Perché gli dei non andassero in collera con loro", e per "stabilire un memoriale eterno", i due compagni tagliarono uno degli alberi di cedro e ne fecero dei pali,

con i quali costruirono una zattera con una capanna. Nella capanna misero la testa di Huwawa e spinsero la zattera lungo un torrente. "Lasciamo che l'Eufrate lo porti a Nippur", dissero.

Sbarazzatisi così del mostruoso guardiano del sentiero che portava al Luogo di Atterraggio, i due si fermarono a riposare presso il torrente. Gilgamesh "lavò i suoi capelli sporchi, pulì il suo equipaggiamento, scosse le sue chiome inanellate lungo la schiena, gettò via gli abiti sporchi e ne indossò di freschi. Si vestì di una tunica e vi legò il *sash*". Non c'era necessità di affrettarsi; la via per la "dimora segreta degli Anunnaki" non era più bloccata da ostacoli.

Avevano completamente dimenticato che quel luogo era anche "il crocevia di Ishtar".

Figura 42

Ishtar, che usava il Luogo di Atterraggio per i suoi viaggi aerei, stava osservando Gilgamesh dalla sua Camera Celeste (fig.42). Non è specificato se assistette o meno alla battaglia con Huwawa, ma certamente vide Gilgamesh togliersi i vestiti, fare il bagno e pettinarsi, per poi rivestirsi di abiti puliti. E "la gloriosa Ishtar posò gli occhi sulla bellezza di Gilgamesh". Senza perder tempo, si rivolse direttamente a Gilgamesh: "Vieni, Gilgamesh, sii il mio amante! Dammi il frutto del tuo amore!".

Se fosse diventato il suo amante — promise Ishtar — re, principi e nobili si sarebbero inchinati a lui; avrebbe ricevuto un carro adorno di lapislazzuli e d'oro; le sue greggi si sarebbero raddoppiate e quadruplicate; il prodotto dei campi e delle montagne sarebbe stato abbondante... Ma, con sua sorpresa, la dea vide la sua proposta respinta da Gilgamesh. Elencando i pochi beni materiali che le avrebbe potuto offrire, egli disse che ben presto si sarebbe stancata di lui e delle sue arti amatorie. Prima o poi, disse, la dea si sarebbe liberata di lui "come di una scarpa che pizzica il piede di chi la porta".

Io ti procurerò la vita eterna, annunciò Ishtar. Ma nemmeno questo convinse Gilgamesh. Elencando tutti i suoi amanti conosciuti, che aveva usato e poi gettato via, "quale dei tuoi amori è durato per sempre?" chiese Gilgamesh, "Quale dei tuoi abili amanti è salito al cielo?". E concluse "se tu mi amerai, mi tratterai esattamente come loro".

"Sentendo queste parole, Ishtar andò in collera, e se ne volò via nel cielo". Per la rabbia di essere stata respinta, chiese ad Anu di punire Gilgamesh, che "mi ha offeso". Chiese ad Anu di darle il Toro del Cielo, affinché potesse caricare e uccidere Gilgamesh; dapprima Anu rifiutò, ma alla fine cedette alle suppliche e alle minacce di Ishtar, e "mise nelle sue mani le redini del Toro del Cielo".

(GUD.ANNA, il termine sumero usato nell'antico testo, viene generalmente tradotto come "Toro del Cielo", ma potrebbe essere definito anche, più letteralmente, "Toro di Anu". Questa definizione indicava anche in sumero la costellazione del Toro, che era associata ad Enlil. Il "Toro del Cielo" che era tenuto nella Foresta dei Cedri sorvegliata dal mostro di Enlil poteva essere un toro scelto appositamente, o il toro "prototipo" il cui seme era stato portato da Nibiru per creare i tori sulla Terra. La sua controparte in Egitto era il Toro sacro Apis.)

Assaliti dal Toro del Cielo, i due compagni dimenticarono completamente il Luogo di Atterraggio e la ricerca dell'immortalità, e fuggirono per salvarsi la pelle. Soccorsi da Shamash, "traversarono la distanza di un mese e quindici giorni in tre giorni". Arrivato a Uruk, Gilgamesh cercò rifugio dietro i suoi spalti, mentre Enkidu aspettava fuori per affrontare l'assalto. Uscirono anche centinaia di guerrieri della città; ma gli sbuffi del Toro del Cielo aprivano nella terra delle voragini in cui i guerrieri precipitavano. Approfittando di un momento in cui il mostro celeste si era voltato, Enkidu gli saltò in groppa e lo afferrò per le corna. Il Toro del Cielo, sferzando la coda, tentò con tutte le sue forze di sgroppare via Enkidu. Disperato, Enkidu chiamò Gilgamesh: "Affonda ora la tua spada, tra la base delle corna e i tendini del collo!"

È un richiamo che si è sentito echeggiare nelle corride fino al giorno d'oggi...

In questa prima storica corrida, "Enkidu afferrò il Toro del Cielo per la grossa coda e lo fece roteare attorno. Allora Gilgamesh, come un macellaio, piantò la sua spada tra il collo e le corna". La creatura celeste era sconfitta, e Gilgamesh ordinò dei festeggiamenti a Uruk. Ma "Ishtar, nella sua dimora, prese a lamentarsi; e dichiarò il lutto per il Toro del Cielo".

Tra i numerosi sigilli cilindrici che sono stati dissepolti in tutto il Medio Oriente, raffiguranti scene dell'*Epopea di Gilgamesh*, uno (trovato in un avamposto commerciale ittita al confine con l'Assiria, fig. 43) mostra Ishtar che si rivolge a Gilgamesh mentre Enkidu, seminudo, osserva; nello spazio tra la dea e Gilgamesh è raffigurata la testa tagliata di Huwawa, insieme a quella del Toro del Cielo.

Fu così che, mentre Gilgamesh festeggiava a Uruk, gli dei tennero consiglio. Anu disse: "Poiché hanno ucciso il Toro del Cielo e Huwawa, devono morire entrambi". Enlil disse: "Enkidu morirà, ma che Gilgamesh viva". Shamash però, accollandosi parte della colpa, disse: "Perché l'innocente Enkidu dovrebbe morire?".

Figura 43

Mentre gli dei stavano discutendo del suo destino, Enkidu venne colpito dal coma, e nelle sue allucinazioni, ebbe la visione della sua condanna a morte. La decisione finale fece però commutare la condanna a morte nei lavori forzati nella "Terra delle Miniere", un luogo in cui il rame e il turchese venivano estratti in oscure gallerie con un lavoro massacrante.

Qui la saga, già ricca di drammatici e sorprendenti colpi di scena, degni di un thriller moderno, prende un'altra direzione inaspettata. La "Terra delle Miniere" si trovava nella Quarta Regione, la penisola del Sinai; a Gilgamesh balenò nella mente l'idea che questa potesse rappresentare per lui una seconda possibilità di unirsi agli dei e raggiungere l'immortalità, perché la "Terra della Vita" — lo spazioporto dove erano basati i razzi Shem, comandati da Shamash — si trovava anch'essa nella Quarta Regione.

Così, se Shamash avesse potuto far sì che gli fosse concesso di accompagnare Enkidu, Gilgamesh avrebbe raggiunto la Terra della Vita! Approfittando

di questa incredibile occasione, Gilgamesh si appellò a Shamash:

O *Shamash*,
in quella Terra io desidero entrare;
sii tu il mio alleato!
La Terra che si stende coperta dai freschi cedri,
là io voglio entrare; sii il mio alleato!
Nel luogo dove gli Shem sono stati eretti,
fa' che io stabilisca il mio Shem!

Quando Shamash rispose descrivendo a Gilgamesh le difficoltà e i pericoli di quel viaggio, Gilgamesh ebbe un'idea brillante: lui ed Enkidu ci sarebbero andati in barca! Una barca *Magan* — una "nave dell'Egitto" — venne dunque preparata. E i due compagni partirono di nuovo, accompagnati da cinquanta eroi come marinai e guardie del corpo. La rotta, secondo le indicazioni, doveva discendere verso il Golfo Persico, girare attorno alla penisola Arabica e poi, su per il Mar Rosso, fino a raggiungere la costa del Sinai. Ma il viaggio non era destinato a compiersi.

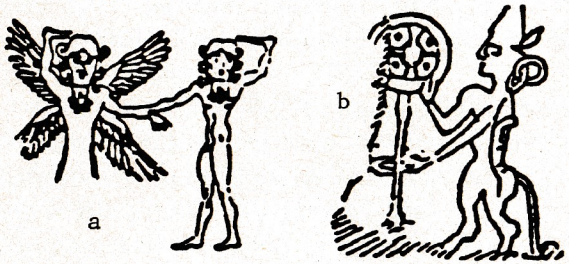


Figura 44, a-b

Quando Enlil aveva richiesto "Enkidu deve morire", e la sentenza di morte era stata commutata nei lavori forzati nella Terra delle Miniere, gli dei avevano decretato che due emissari, "abbigliati come uccelli, con ali per abiti", avrebbero preso per mano Enkidu e lo avrebbero trasportato fino a destinazione (fig. 44a). Il viaggio per mare contraddiceva tale sentenza e la collera di Enlil si sarebbe presto manifestata. Ora, mentre la barca navigava nei pressi della costa arabica e il sole stava per tramontare, i viaggiatori che si trovavano a bordo videro qualcuno "se sia un uomo o un dio", in piedi su un monticello di terra "come un toro", armato di un congegno che emetteva raggi (fig. 44b). Improvvisamente la "stoffa in tre teli" che fungeva da vela della nave si strappò, come se fosse stata lacerata da una mano invisibile, poi la nave stessa venne gettata su un lato e capovolta, affondando velocemente come una pietra nell'acqua, con tutti quelli che erano a bordo, tranne Gilgamesh e Enkidu. Mentre Gilgamesh si faceva strada per uscire dalla barca e nuotava verso la superficie, trascinandosi dietro Enkidu, vide gli altri seduti dove stavano prima, "come se fossero creature viventi". Nella morte improvvisa, si erano praticamente congelati nella posizione in cui erano sulla barca.

I due unici sopravvissuti raggiunsero la riva, e passarono la notte su una costa sconosciuta, discutendo sul da farsi. Gilgamesh era fermamente determinato a raggiungere la Terra della Vita; Enkidu consigliò invece di cercare di tornare a Uruk. Ma ormai il destino di Enkidu era segnato: le sue membra divennero inerti e le sue viscere cominciarono a disintegrarsi. Gilgamesh esortò il compagno ad aggrapparsi alla vita, ma inutilmente.

Per sei giorni e sette notti Gilgamesh pianse Enkidu; poi si allontanò, vagando senza meta nelle zone selvagge, chiedendosi ormai non quando, ma in che modo sarebbe morto anche lui: "Quando morirò, non sarò forse come Enkidu?".

Non immaginava certo che, dopo tutte le avventure che aveva già vissuto, dopo i tanti incontri divini, dopo i sogni e le visioni, ciò che era reale e ciò che

era immaginato, i combattimenti e le fughe, ormai rimasto solo — proprio adesso stava per incominciare la sua avventura più memorabile.

L'antica epica non dice per quanto tempo Gilgamesh vagò senza meta nel deserto. Camminò su sentieri solitari in cerca di cibo, senza mai incontrare nessun essere umano. "Quali montagne aveva scalato, quali torrenti aveva guadato, nessun uomo lo può sapere", commentarono gli antichi scribi. Alla fine si scosse. "Devo forse distendere il mio capo nella terra e dormire per tutto il tempo?", si chiese, pensando di raggiungere il suo compagno nella morte, oppure gli dei "lasceranno che i miei occhi contemplino il sole?". Di nuovo si rafforzò nella sua mente la determinazione di evitare il fato dei mortali e raggiungere la Terra della Vita.

Guidato dal sorgere e dal tramontare del sole — la controparte celeste di Shamash — Gilgamesh si mise in cammino con un intento preciso. Mentre i giorni passavano, il terreno cominciò a cambiare: le piatte distese del deserto, dimora di lucertole e scorpioni, stavano per terminare e poteva vedere le montagne in lontananza. Anche la fauna era diversa. "Quando quella notte arrivò al passo della montagna, Gilgamesh vide dei leoni ed ebbe paura".

> *Sollevò la sua testa a Sin e pregò:*
> *"Al luogo dove gli dei ringiovaniscono i miei passi sono diretti... Proteggimi!"*

Questo cambiamento della divinità protettrice a cui rivolgere le preghiere, da Shamash a Sin (padre di Shamash), viene inserito nel testo senza pause né commenti; e noi possiamo presumere solo che in un modo o nell'altro Gilgamesh si era accorto di aver raggiunto una regione consacrata a Sin.

Gilgamesh "andò a dormire e si risvegliò da un sogno", nel quale si era visto "rallegrarsi della vita". Lo

considerò un presagio favorevole di Sin, indicante che sarebbe riuscito ad attraversare il passo montuoso nonostante i leoni che lo abitavano. Raccogliendo le sue armi, "Gilgamesh come una freccia discese tra i leoni", colpendo gli animali con tutta la sua forza: "Li colpì e li fece a pezzi". Entro mezzogiorno le sue armi erano distrutte, e Gilgamesh le gettò via. Erano rimasti ancora due leoni ad affrontarlo e Gilgamesh ora doveva combattere contro di loro a mani nude.

La lotta con i leoni, da cui Gilgamesh uscì vincitore, è stata commemorata dagli artisti di tutto il Medio Oriente, non soltanto in Mesopotamia (fig. 45a). Fu illustrata dagli Ittiti (fig. 45b) al Nord, dai Cassiti del Luristan a Est (fig. 45c), e persino nell'antico Egitto (fig. 45d). Nei tempi successivi una simile impresa — sconfiggere dei leoni a mani nude — venne attribuita nella Bibbia soltanto a Sansone, che aveva dei poteri sovrumani ricevuti dalla divinità (*Giudici*, 14:5-6).

Figura 45, *a-b-c-d*

Abbigliato con la pelle di uno dei leoni, Gilgamesh traversò il passo montuoso e vide in lontananza un bacino d'acqua, simile a un grande lago. Nella pianura oltre quel mare interno scorse una città "chiusa all'intorno", una città circondata da un muro fortificato.

Era, spiega il testo epico, una città dove "era dedicato il tempio a Sin". Fuori dalla città, "giù accanto al mare" Gilgamesh vide una locanda e, mentre si avvicinava, vide all'interno "Siduri, la donna-birra". C'erano dei tini nella casa, dei tini per fermentazione, e la donna-birra, Siduri, aveva una giara di birra e una scodella di semolino giallo. Gilgamesh girò attorno alla costruzione, cercando il modo di entrare, ma Siduri, vedendo un uomo dall'aspetto selvaggio con indosso una pelle di leone, "il ventre incavato e la faccia come quella di un guerriero straniero", si spaventò e chiuse il catenaccio della porta. Con grande difficoltà Gilgamesh riuscì infine a convincerla della sua vera identità.

Dopo essersi ristorato e riposato, Gilgamesh raccontò a Siduri tutte le sue avventure, dal primo viaggio verso la Foresta dei Cedri, con l'uccisione di Huwawa e del Toro del Cielo, al secondo viaggio con la morte di Enkidu, seguito dai suoi vagabondaggi e dall'uccisione dei leoni. La sua meta, spiegò, era la Terra della Vita; là avrebbe potuto raggiungere l'immortalità, perché in quel luogo viveva ancora Utnapishtim, il famoso eroe del Diluvio. Qual era la strada per la Terra della Vita?, chiese Gilgamesh a Siduri. Avrebbe dovuto percorrere il lungo e pericoloso cammino attorno al mare, oppure si poteva attraversarlo? "Ora, donna-birra, qual è la via per andare da Utnapishtim? Dammi informazioni!"

La donna-birra rispose che attraversare il mare non era possibile, perché le sue acque sono "le Acque della Morte":

Mai, Gilgamesh, ha potuto esserci traghetto;
fin dai tempi più antichi,
nessuno è mai arrivato attraversando il mare.
Il valoroso Shamash ha effettivamente attraversato il mare,
ma chi altri all'infuori di Shamash potrebbe attraversarlo?

Gilgamesh divenne silenzioso e Siduri gli rivelò che dopo tutto poteva esserci un modo di attraversare le Acque della Morte: Utnapishtim ha un barcaiolo, che si chiama Urshanabi. Questo Urshanabi può traversare le Acque della Morte perché "con lui ci sono le Pietre". A volte viene a raccogliere Urnu (significato non chiaro) nei boschi. Vai ad aspettarlo, disse Siduri a Gilgamesh, "fagli vedere la tua faccia". Se così gli piace, ti farà attraversare. Con questo prezioso consiglio, Gilgamesh si recò sulla riva per aspettare Urshanabi il barcaiolo.

Quando Urshanabi lo vide si domandò chi potesse essere, e Gilgamesh gli raccontò la sua lunga storia. Convinto della vera identità di Gilgamesh e del suo desiderio legittimo di raggiungere la Terra della Vita, Urshanabi prese a bordo Gilgamesh, ma dopo pochissimo tempo, Urshanabi accusò Gilgamesh di aver rotto le "Pietre" necessarie per la traversata. Rimproverando Gilgamesh, Urshanabi gli disse di tornare nella foresta, di tagliare 120 pali nella forma adeguata e di usarli a gruppi di dodici mentre attraversavano. Dopo tre giorni raggiunsero l'altra riva.

Dove andrò adesso?, chiese Gilgamesh a Urshanabi. Urshanabi gli rispose di andare sempre diritto finché avrebbe raggiunto "una strada normale" che porta verso "il Grande Mare". Doveva seguire quella strada fino ad arrivare a due colonne di pietra che servono da segnalatori. Là doveva svoltare e infine sarebbe arrivato ad una città chiamata Itla (nella recensione ittita dell'epica), sacra al dio Ullu-Yah. Era necessario ottenere il permesso di quel dio per attraversare la Regione Proibita dove si trovava il Monte Mashu; quella, disse Urshanabi, è la tua destinazione.

A Itla non andò tutto liscio per Gilgamesh; arrivato là poté mangiare e bere, lavarsi e indossare degli abiti adeguati. Su consiglio di Shamash, offrì sacrifici a Ullu-Yah (che forse significa "quello delle Vette"), ma il Grande Dio, sentendo che il re desiderava uno Shem,

si oppose all'idea. Appellandosi all'intercessione di Shamash, Gilgamesh supplicò allora gli dei di offrirgli un'alternativa: "Fatemi prendere la strada per andare da Utnapishtim, il figlio di Ubar-Tutu!". Dopo alcune consultazioni, ottenne questo permesso.

Alla fine di un viaggio di sei giorni, Gilgamesh vide la montagna sacra della quale aveva parlato Urshanabi il barcaiolo:

Il nome della montagna è Mashu.
Alla montagna di Mashu arrivò,
dove ogni giorno osservava gli Shem partire e arrivare.
In alto è collegata con la Cintura Celeste;
sotto, è legata al Mondo Inferiore.

C'era un modo di penetrare nella montagna, ma l'entrata era sorvegliata da terribili "Uomini-Razzo":

Gli Uomini-Razzo sorvegliano la sua entrata.
Il terrore attorno a loro è stupefacente, il loro sguardo è morte.
Il loro terribile faro spazza le montagne.
Fanno la guardia su Shamash mentre ascende e discende.

Preso nel fascio del faro mortale, Gilgamesh si ripara il volto; illeso, si dirige verso gli Uomini-Razzo (la scena raffigurata su un sigillo cilindrico potrebbe illustrare questo episodio — fig. 46) i quali sono stupiti nel vedere che i raggi della morte non hanno fatto nulla a Gilgamesh e comprendono che "colui che viene, della carne degli dei è il suo corpo". Gilgamesh ha il permesso di avvicinarsi, ma viene interrogato, racconta loro chi è e spiega di essere effettivamente divino per due terzi. "Sono venuto per Utnapishtim, il mio antenato," disse alle guardie, "colui che si è unito alla comunità degli dei; desidero chiedergli della Morte e della Vita".

"Nessun mortale è passato attraverso l'inaccessibile tratto di montagna!", dicono le guardie a Gilgamesh;

comunque, riconoscendo che non si tratta di un semplice mortale, lo fanno passare. "Il cancello del Monte è aperto per te!" annunciano.

Il "tratto inaccessibile" era una "via di Shamash" sotterranea, e il passaggio attraverso questa via durava dodici ore doppie. "La tenebra era densa, non c'era nessuna luce". Gilgamesh non poteva vedere "né davanti né dietro". Nell'ottava doppia-ora qualcosa lo fece gridare dalla paura. Nella nona doppia-ora "sentì un vento del Nord soffiargli in faccia": si stava avvicinando all'apertura verso il cielo. Nell'undicesima doppia-ora poté vedere l'alba sorgere, e finalmente, alla dodicesima doppia-ora, "si era fatta luce; ed egli uscì davanti al sole".

Figura 46

Uscendo dal passaggio sotterraneo attraverso la montagna sacra e arrivando alla luce, Gilgamesh si trovò davanti una vista incredibile. Vide "un recinto degli dei" dove si trovava un giardino, ma il "giardino" era fatto interamente di pietre preziose intagliate artificialmente: "Si vedevano tutti i tipi di cespugli spinosi, carichi di boccioli di pietre preziose; la cornalina portava frutti a grap-

polo e la sua pianta era straordinariamente bella a vedersi. Le foglie erano di lapislazzuli, e i grappoli, estremamente rigogliosi, di ... pietre erano fatti". I versi parzialmente danneggiati continuano ad elencare altri tipi di alberi da frutta e la varietà di pietre preziose — bianche e rosse e verdi — delle quali erano fatti. Acqua pura scorreva attraverso il giardino e nel mezzo vide "come un Albero della Vita e un Albero ... quello che era fatto di pietre An-gug".

Strabiliato e affascinato, Gilgamesh passeggiò per il giardino: chiaramente si trovava in una simulazione del Giardino dell'Eden!

Gilgamesh non sapeva di essere osservato: "Utnapishtim lo guardava da lontano; rifletté e parlò tra sé: chi è quest'uomo e come è arrivato fin qui?; colui che viene qui non è uno dei miei uomini", nessuno di coloro che erano stati con lui sull'arca...

Mentre Utnapishtim si avvicinava a lui, Gilgamesh rimase stupefatto: l'eroe del Diluvio, appartenente a un'epoca più antica di migliaia di anni, non era affatto più vecchio di lui! "Gli disse, a Utnapishtim il Lontano: mentre ti guardo, Utnapishtim, tu non sei affatto differente; anch'io sono come te!"

Ma chi sei tu, perché e come sei arrivato qui?, volle sapere Utnapishtim. E, come aveva fatto con Siduri e con il barcaiolo, Gilgamesh raccontò tutta la storia del suo regno, i suoi antenati, l'amicizia con Enkidu e le avventure alla ricerca dell'immortalità, comprese quelle più recenti... "Così ho pensato di venire a trovare Utnapishtim, il Lontano, di cui parla la gente", concluse Gilgamesh. Ora, disse a Utnapishtim, raccontami il segreto della tua immortalità! Dimmi "come sei arrivato ad unirti alla comunità degli dei e a raggiungere la vita eterna?".

Utnapishtim parlò a lui, a Gilgamesh:
Io ti rivelerò, Gilgamesh, una cosa nascosta,
un segreto degli dei io ti racconterò.

Segue la storia del Diluvio riportata in prima persona da Utnapishtim, in tutti i dettagli dall'inizio alla fine, fino a quando Enlil, sul Monte della Salvezza dove l'arca era approdata, "tenendomi per mano, mi portò a bordo della nave; prese anche mia moglie a bordo e la fece inginocchiare al mio fianco. Stando in mezzo a noi, toccò la nostra fronte per benedirci. Fino ad oggi Utnapishtim è stato mortale (aveva detto Enlil), da oggi in poi Utnapishtim e sua moglie saranno come noi dei; Utnapishtim dimorerà lontano, all'imboccatura dei fiumi. Così mi portarono a dimorare lontano, all'imboccatura dei fiumi".

Questa, concluse Utnapishtim, era l'intera verità su come era sfuggito al destino dei mortali. "Ma adesso, chi chiamerà gli dei in assemblea per te, in modo che tu possa trovare la Vita che cerchi?"

Rendendosi conto che soltanto un decreto degli dei riuniti in assemblea poteva dargli l'immortalità, e che le sue ricerche personali erano dunque vane, Gilgamesh svenne; rimase privo di coscienza per una settimana. Quando riprese i sensi, Utnapishtim chiamò il barcaiolo Urshanabi affinché riconducesse indietro Gilgamesh, "perché possa ritornare sano e salvo per la strada da cui è venuto". Ma quando Gilgamesh fu pronto a partire, Utnapishtim, mosso a compassione, decise di rivelargli un altro segreto ancora: *La vita eterna viene raggiunta non diventando immortali — si raggiunge rimanendo sempre giovani!*

Utnapishtim disse a lui, a Gilgamesh:
tu sei venuto fin qui, con tante pene e sforzi.
Che cosa ti darò che tu possa riportare alla tua terra?
Ti voglio rivelare, Gilgamesh,
una cosa segreta, ben nascosta —
un segreto degli dei io ti dirò:
c'è una pianta,
le cui radici sono simili a un cespuglio spinoso di bacche.
Le sue spine sono come una pianta di rovo,

e ti pungeranno le mani.
[Ma] se con le tue mani questa pianta potrai ottenere,
troverai il Ringiovanimento.

La pianta cresceva sott'acqua, forse nel pozzo o nella fontana dello splendido giardino. C'era una specie di condotto che portava alla fonte, o nel profondo, di queste Acque della Vita. Non appena Gilgamesh udì il segreto, "aprì il tubo dell'acqua, si legò ai piedi delle pesanti pietre, che lo trascinarono in fondo all'abisso". E là vide la pianta:

Prese lui stesso la pianta anche se essa punse le sue mani.
Tagliò le pesanti pietre dai suoi piedi;
la seconda lo lanciò di nuovo indietro da dove era venuto.

Urshanabi, che era stato convocato da Utnapishtim, lo stava aspettando. Trionfante e pieno di gioia, Gilgamesh gli mostrò la Pianta del Ringiovanimento. Travolto dall'eccitazione, disse al barcaiolo:

Urshanabi, questa pianta tra tutte le piante è unica:
con essa un uomo può ritrovare il respiro della vita!
Io la porterò alla mia città fortificata, Uruk,
per tagliarla e mangiarne.
Il suo nome sarà: "L'uomo vecchio diventa giovane".
Di questa pianta mangerò,
e tornerò com'ero nella mia giovinezza.

Con queste ardite speranze di ringiovanimento i due presero la strada del ritorno. "A trenta leghe si fermarono per la notte. Gilgamesh vide un pozzo le cui acque erano fresche, e vi scese per fare il bagno nell'acqua. Un serpente sentì il profumo della pianta; salì silenziosamente e si portò via la pianta. Mentre la portava via, il serpente abbandonò la sua vecchia pelle". Era davvero una pianta che faceva ringiovanire; ma fu il serpente, e non Gilgamesh, che finì per tornare giovane...

Allora Gilgamesh si siede e piange,
e le lacrime scorrono sulla sua faccia.
Prese la mano del barcaiolo Urshanabi.
"Per chi" (chiese) "hanno faticato le mie mani?
Per chi è stato speso il sangue del mio cuore?
Per me stesso non ho potuto ottenere una benedizione;
ho procurato una benedizione a un serpente".

Compiangendo la propria sfortuna, Gilgamesh ricorda un fatto, accaduto durante la sua immersione alla ricerca della pianta, "che doveva essere un presagio". "Mentre aprivo il tubo, sistemando il congegno," disse a Urshanabi, "ho trovato un sigillo alla porta; doveva essere stato messo come un presagio per me, un segno di ritirarmi, di abbandonare l'impresa". Ora Gilgamesh si rendeva conto che non era suo destino ottenere la Pianta del Ringiovanimento; anche se l'aveva raccolta dalle sue acque, era destino che la perdesse.

Quando finalmente fu tornato alla sua Uruk fortificata, Gilgamesh si sedette e fece mettere per iscritto la sua odissea agli scribi. "Voglio far conoscere alla nazione colui che vide la Galleria; racconterò tutta la storia di colui che conosce le acque". Ed è con queste parole introduttive che fu registrata l'*Epopea di Gilgamesh*, perché fosse letta, tradotta, riscritta, illustrata e riletta da generazioni e generazioni successive, perché tutti sapessero che l'Uomo, anche se per due terzi divino, non può cambiare il proprio fato.

L'*Epopea di Gilgamesh* è piena di indicazioni geografiche che confermano la sua autenticità e identificano la destinazione dell'antica ricerca dell'immortalità.

La prima destinazione era il Luogo di Atterraggio

nella Foresta dei Cedri, sulle Montagne dei Cedri. C'era soltanto un posto del genere in tutto l'antico Medio Oriente, famoso per i suoi magnifici cedri: il Libano (il cui emblema nazionale, ancora oggi, è proprio l'albero di cedro). Il Libano viene menzionato specificamente come nome della terra raggiunta dai due compagni dopo il viaggio di diciassette giorni da Uruk. In un altro verso, che descrive come la terra tremasse mentre il razzo spaziale veniva lanciato, le vette gemelle "Sirara e Libano" sembrano "spezzarsi". Nella Bibbia (*Salmi* 27) la maestosa Voce del Signore è descritta "spezzare i cedri del Libano" e "far inciampare Libano e Sirion come un vitello". Non c'è dubbio che Sirion sia l'equivalente ebraico del Sirara menzionato nel testo mesopotamico.

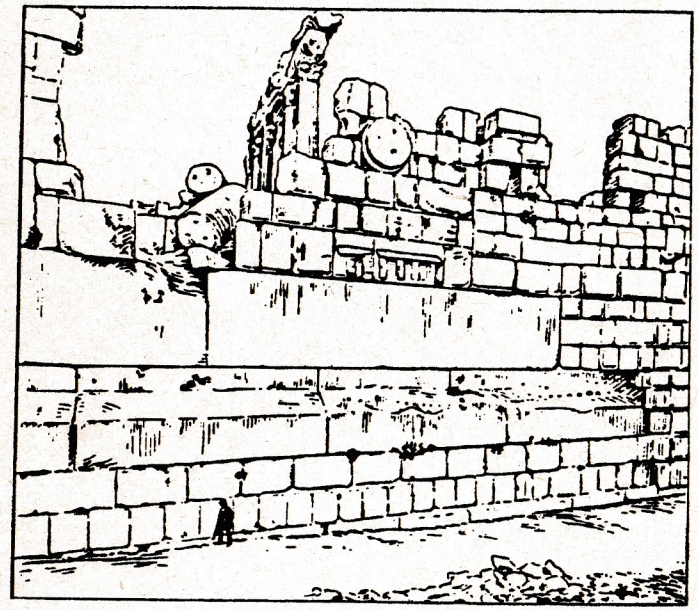


Figura 47

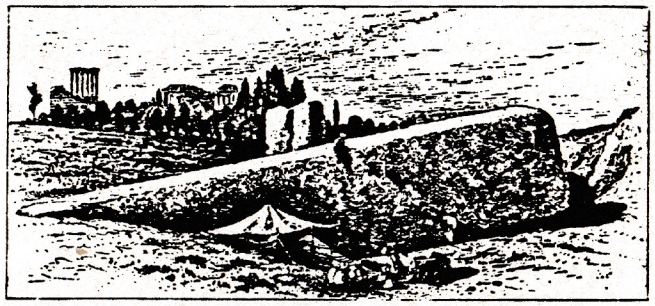


Figura 48

Non ci sono dubbi nemmeno sull'esistenza in quella zona di un Luogo di Atterraggio, per la semplice ragione che quella vasta piattaforma si trova tuttora là. L'area si chiama oggi Baalbek, ed è un'immensa piattaforma di pietra, di circa *un milione e mezzo di metri quadrati*, appoggiata su massicci blocchi di pietra che pesano centinaia di tonnellate. Tre di questi blocchi di pietra, del peso di oltre mille tonnellate ciascuno e conosciuti come il *Trilithon* (fig. 47), erano stati estratti da una cava lontana diversi chilometri, dove una di queste colossali pietre sporge ancora dal terreno, non essendo stata estratta del tutto (fig. 48). Non esiste alcun equipaggiamento moderno in grado di sollevare un peso simile; eppure nei tempi passati "qualcuno" — la tradizione locale dice "i giganti" — tagliava, sollevava e trasportava questi blocchi di pietra con grande precisione.

I Greci e i Romani, come i Cananei e altri prima di loro, consideravano questa piattaforma un luogo sacro, sul quale costruire ripetutamente templi ai grandi dei. Non abbiamo nessuna illustrazione di ciò che poteva esserci ai tempi di Gilgamesh; ma sappiamo bene quello che vi fu in seguito, al tempo dei Fenici. Lo sappiamo perché questa piattaforma, circondata da un recinto, sostiene un razzo spaziale appoggiato su un piedestallo a croce, raffigurato su una moneta di Byblos (fig. 49).

Figura 49

Dal punto di vista geografico, il dettaglio più significativo nel secondo viaggio di Gilgamesh è la distesa d'acqua che raggiunse dopo aver attraversato il deserto. È descritto come "un mare basso", un mare che sembrava "un grande lago". Era chiamato il mare delle "Acque della Morte". Sono tutte indicazioni del mare interno che viene ancora chiamato il Mar Morto, e che in effetti è il mare più basso del mondo.

A distanza, Gilgamesh poteva vedere una città "racchiusa", una città circondata da un muro, il cui tempio era dedicato a Sin. Questa città — una delle più antiche del mondo — c'è ancora ed è conosciuta come Gerico, che in ebraico (Yeriho) significa "la Città del Dio della Luna", che infatti era Sin; la città era famosa per le sue mura, il cui crollo miracoloso è narrato nella Bibbia. (Ci si potrebbe anche chiedere fino a che punto la storia biblica delle spie di Giosuè, che si erano nascoste nella locanda di Rahab a Gerico, rifletta il breve soggiorno di Gilgamesh alla locanda di Siduri).

Dopo aver attraversato il Mare della Morte, Gilgamesh aveva seguito una strada che "portava verso il Grande Mare". Anche questo termine si trova nella Bibbia (ad esempio, *Numeri* 34, *Giosuè* 1) e senza dubbio si riferisce al Mar Mediterraneo. Gilgamesh non

si spinse fin là, ma si fermò nella città chiamata Itla nella recensione ittita. Secondo le scoperte archeologiche e la storia biblica dell'Esodo, Itla era lo stesso luogo che la Bibbia chiama Kadesh-Barnea; si trattava di un'antica città carovaniera situata alla frontiera della Quarta Regione proibita, nella penisola del Sinai.

Possiamo soltanto fare delle illazioni sul motivo per cui la montagna verso cui Gilgamesh era diretto — il Monte Mashu — portava un nome che è quasi identico al nome ebraico di Mosè: Moshe. Il viaggio sotterraneo di Gilgamesh all'interno della montagna sacra, che dura dodici doppie-ore, è chiaramente parallelo della descrizione del viaggio sotterraneo del faraone attraverso le dodici zone-ora, illustrato nel *Libro dei Morti* egiziano. I faraoni, come Gilgamesh, chiedevano uno Shem — un razzo — con il quale salire verso il cielo per raggiungere gli dei nella loro dimora eterna. Come Gilgamesh prima di loro, i faraoni dovevano attraversare un corso d'acqua assistiti da un barcaiolo divino. Non ci sono dubbi: la destinazione del re sumero e dei faraoni egiziani era identica, tranne per il fatto che partivano da due punti opposti. La destinazione era lo spazioporto nella penisola del Sinai, dove c'erano gli Shem nei loro silo sotterranei (fig. 31).

Come nei tempi antidiluviani (fig. 25), lo spazioporto del tempo successivo al Diluvio (fig. 50) era ancorato alle vette dell'Ararat. Ma con la pianura della Mesopotamia completamente coperta di acqua fangosa, lo spazioporto era stato trasferito sul terreno solido della penisola del Sinai. Il centro controllo missione era stato trasferito da Nippur alla zona in cui si trova attualmente Gerusalemme (JM). Il nuovo corridoio di atterraggio, ancorato alle estremità sulle due montagne artificiali che sono ancora presenti (le due grandi piramidi di Giza (GZ) e le alte vette del Sinai

meridionale (KT e US), includeva l'immensa piattaforma antidiluviana di Baalbek sulle Montagne dei Cedri (BK).

Era verso la piattaforma di Baalbek e lo spazioporto (SP) che Gilgamesh si era diretto.

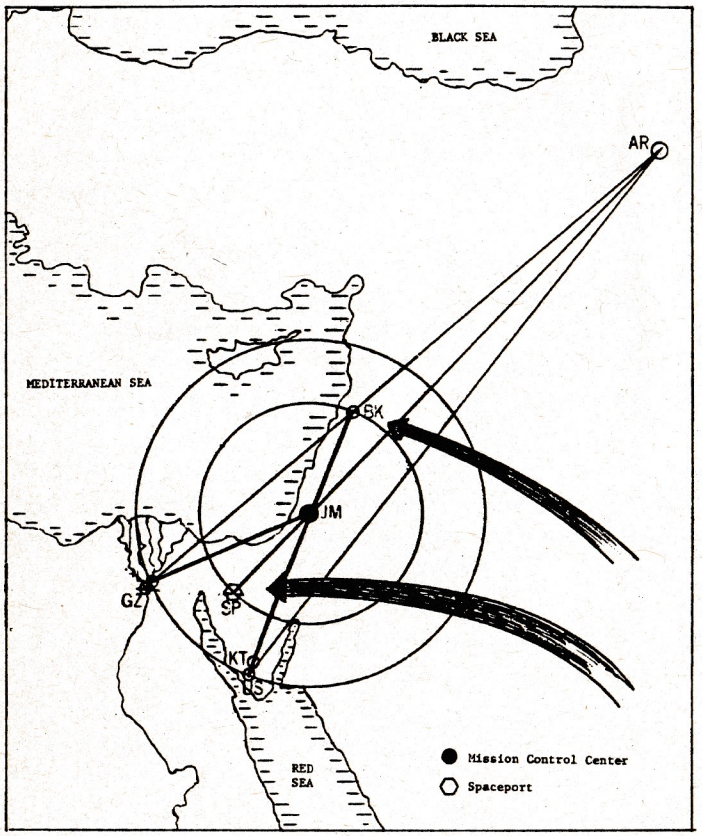


Figura 50

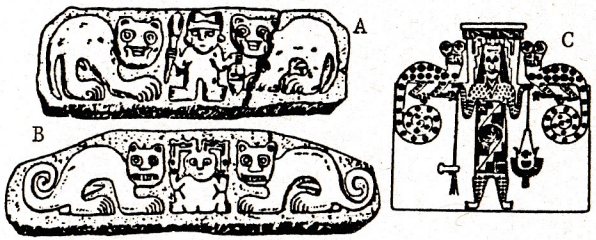
GILGAMESH IN AMERICA

La diffusione della storia epica di Gilgamesh nel Sud America è un aspetto che testimonia i contatti preistorici tra il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Il segno principale di questa diffusione è la raffigurazione di Gilgamesh che combatte contro i leoni: è sconcertante notare che queste illustrazioni sono state trovate sulle Ande, in un continente in cui non ci sono mai stati leoni.

Un gruppo di queste illustrazioni su tavolette di pietra ("A" e "B" qui sotto) è stato trovato nella zona di Chavin de Huantar/Aija nel Perù settentrionale, una importante zona aurifera dei tempi preistorici, dove altre testimonianze (statuette, incisioni, petroglifi) indicano la presenza di popoli del Vecchio Mondo, circa del 2500 a.C.; sono simili alle raffigurazioni ittite (fig. 46b).

Un'altra zona dove queste illustrazioni sono numerose si trova nei pressi della sponda meridionale del Lago Titicaca (oggi Bolivia), dove un tempo fiorì una grande metropoli mineraria, Tiahuanacu. Secondo alcuni, Tiahuanacu sorse molto prima del 4000 a.C. come centro di lavorazione dell'oro, per diventare dopo il 2500 a.C. la principale zona di estrazione dell'alluminio; inoltre fu la zona dove apparve il bronzo nel Sud America. Tra i manufatti scoperti in quest'area ci sono delle raffigurazioni in bronzo di Gilgamesh che combatte contro degli animali simili a leoni ("C" sotto), un'opera d'arte sicuramente ispirata dagli artisti cassiti del bronzo del Luristan (fig. 45c).



8. *Incontri nel Gigunu*

Oltre 2500 anni dopo l'epica ricerca dell'immortalità di Gilgamesh, un altro re leggendario — Alessandro di Macedonia — emulò il re sumero e i faraoni egiziani esattamente sullo stesso terreno. Anche nel suo caso la pretesa all'immortalità era basata sul fatto di essere parzialmente divino. Le testimonianze suggeriscono che Alessandro, attraverso il suo maestro Aristotele, era al corrente delle ricerche precedenti; ma quello che probabilmente non sapeva era che l'origine della sua specifica pretesa alla discendenza divina stava nel GIPAR di Uruk ("la Casa della Notte") e nel suo santuario interno, il GIGUNU.

Poco dopo essere stato incoronato re di Macedonia al posto di Filippo II, che fu assassinato, Alessandro si recò a Delfi, in Grecia, per consultare il famoso oracolo. A quel tempo aveva solo vent'anni e rimase sconvolto dalla prima di numerose profezie, che gli annunciava grande fama, ma una vita molto breve. Le profezie lo portarono a credere alle voci che circolavano alla corte di Macedonia, secondo le quali Filippo II non era il suo vero padre; sarebbe stato invece figlio di un faraone egiziano di nome Nectanebus che aveva visitato la corte di Macedonia e sedotto segretamente Olimpia, la madre di Alessandro. Si sussurrava che Necta-

nebus — grande mago e divinatore — fosse in realtà il dio egizio Amon, che si era travestito da essere umano per generare il futuro conquistatore del mondo.

Non appena raggiunse l'Egitto (nel 332 a.C.), dopo aver reso omaggio agli dei e ai sacerdoti egiziani, Alessandro si diresse verso l'oasi di Siwah nel deserto occidentale, sede del famoso Oracolo di Amon. Là (così riferiscono gli storici che l'accompagnavano) il grande dio in persona confermò la discendenza di Alessandro; e così, stabilito come autentico figlio di un dio, venne proclamato Divino Faraone dai sacerdoti egiziani. Ma invece di aspettare la morte per raggiungere l'immortalità nell'aldilà, Alessandro si mise immediatamente alla ricerca delle famose Acque della Vita. Le sue ricerche lo portarono nei luoghi sotterranei pieni di magia e di angeli della penisola del Sinai, poi (per ordine di un Uomo Alato) a Babilonia. Alla fine, come aveva profetizzato l'oracolo di Delfi, morì famoso ma giovane.

Nella sua ricerca dell'immortalità Alessandro lasciò indietro le sue truppe e si diresse verso la Terra della Tenebra, per trovarvi una montagna chiamata Mushas. Al limitare del deserto lasciò anche i pochi compagni fidati che l'avevano seguito e proseguì da solo. Vide e seguì "una strada diritta senza mura, che non aveva luoghi alti o bassi", dove camminò per dodici giorni e dodici notti, quando infine "percepì lo splendore di un angelo". Mentre si avvicinava, lo splendore divenne "un fuoco ardente" e Alessandro si rese conto di essere arrivato alla "montagna che circonda il mondo intero".

Parlando ad Alessandro dal fuoco ardente, l'angelo gli chiese: "Chi sei tu, e per quale ragione sei qui, o essere mortale?", e si meravigliò che Alessandro fosse riuscito a "penetrare queste tenebre, cosa che nessun altro mortale è riuscito a fare". Alessandro spiegò che Dio stesso l'aveva guidato e gli aveva dato la forza di arrivare in quel luogo, "che è il Paradiso". Ma l'angelo gli disse che l'Acqua della Vita era in un altro posto; "e chiunque ne beve, anche solo una goccia, non morirà mai".

Per trovare il "Pozzo dell'Acqua della Vita" Alessandro aveva bisogno di un sapiente che conoscesse quei segreti e, dopo molte ricerche, trovò finalmente l'uomo giusto. Sulla loro strada vissero avventure magiche e miracolose e, per essere certi che il pozzo fosse quello giusto, i due avevano portato con sé un pesce morto, essiccato. Una notte, dopo essere giunti a una fonte sotterranea, mentre Alessandro dormiva, la guida fece un esperimento con l'acqua e il pesce tornò a vivere: allora lui stesso si immerse nelle acque, diventando così *El Khidr* — "il Sempreverde" — colui che è eternamente giovane delle leggende arabe. Al mattino Alessandro si precipitò nel luogo indicato, che era "incastonato di zaffiri e smeraldi e zacinti". Ma là due uccelli con lineamenti umani gli impedirono di avvicinarsi. "La terra sulla quale tu stai appartiene a Dio soltanto", annunciarono. Rendendosi conto che non sarebbe riuscito a cambiare il proprio destino, Alessandro abbandonò la ricerca e iniziò invece a costruire delle città che portavano il suo nome, per poter vivere per sempre nella memoria degli uomini.

I numerosi dettagli della ricerca di Alessandro, che sono praticamente identici alla storia di Gilgamesh — la località, il nome della montagna, i dodici periodi del viaggio sotterraneo, gli Uomini Uccello alati, le domande delle guardie, l'immersione nel pozzo delle Acque della Vita — indicano una certa familiarità con l'*Epopea di Gilgamesh*; non soltanto con l'opera letteraria (che continuò a sopravvivere fino ai nostri tempi), ma anche con la *raison d'etre* di tale ricerca: la parziale divinità, la discendenza divina a cui Gilgamesh apparteneva.

In verità, persino le pretese dei faraoni egiziani che erano stati generati da divinità, o come minimo allattati da una dea, si possono far risalire ai tempi e ai luoghi di

Gilgamesh, perché fu a Uruk che iniziò la tradizione, con la dinastia alla quale apparteneva Gilgamesh.

La monarchia ebbe inizio a Uruk, ricordiamo, quando la futura città consisteva quasi completamente dei soli sacri recinti. Là, secondo le *Liste dei Re* sumere, "Meskiag-gasher, il figlio del dio Utu, divenne sommo sacerdote e anche re". Poi, dopo il regno di Enmerkar e Lugalbanda e il regno intermedio del divino Dumuzi, salì al trono Gilgamesh e questi, come viene detto, era il figlio della dea Ninsun.

Figura 51

Si tratta di rivelazioni sorprendenti, specialmente alla luce dell'episodio in cui i Nefilim si scelsero delle mogli umane, provocando così in Enlil il desiderio di annientare l'umanità. Ci vollero millenni perché l'umanità, gli Anunnaki e la Terra stessa si riprendessero dal trauma del Diluvio. Ci vollero millenni perché gli Anunnaki concedessero gradualmente all'umanità, passo dopo passo, con attenzione, la conoscenza, la tecnologia, l'addomesticamento e infine una civiltà completa. Ci volle gran parte del millennio per sviluppare, a Kish, l'istituzione della monarchia. E poi, inaspettatamente, bum! la Sovranità viene trasferita a Uruk e la prima dinastia viene iniziata dal figlio di un dio (Utu/Shamash) e da una femmina umana...

Mentre le deviazioni sessuali delle altre divinità

(alcune già menzionate, di altre parleremo più avanti) sono state registrate nei testi antichi, quella di Utu/Shamash non appare nel gruppo. La sua sposa e consorte ufficiale era la dea Aia (fig. 51) e i testi non gli attribuiscono alcuna infedeltà. Eppure qui incontriamo un figlio suo generato da una femmina umana, un figlio di cui si affermano chiaramente il nome, le funzioni e il luogo di nascita. Che stava succedendo? I tabù erano forse stati rimossi, oppure semplicemente venivano ignorati dalla nuova generazione?

Figura 52

Ancora più strano il caso di Ninsun, la madre di Gilgamesh (fig. 52). La sua genealogia e la storia della sua discendenza illustrano la mescolanza che si stava verificando tra gli Anunnaki — forse come risultato del fatto che alcuni mantenevano la longevità acquisita su Nibiru (e contata in Sar), mentre altri (la prima generazione della Terra) erano parzialmente influenzati dai cicli più brevi della Terra, e altri ancora (la terza e la quarta generazione) erano più terrestri che nibiruani.

Anu, che oltre alla sua sposa ufficiale Antu aveva numerose concubine e (almeno in una occasione) si era spinto anche più in là, come risultato aveva generato un gran numero di discendenti ufficiali e non ufficiali; finora abbiamo incontrato Enki, Enlil e Ninmah, due

fratellastri e una sorellastra (cioè tutti nati da madri diverse). Risulta che Anu avesse ancora un'altra figlia più giovane, chiamata Bau, che divenne la moglie di Ninurta, il figlio concepito da Enlil con la propria sorellastra Ninmah. Per quanto possiamo capire dal testo, Ninurta e Bau (fig. 53) ebbero un matrimonio perfetto e immacolato, libero da qualsiasi infedeltà. Fu un matrimonio benedetto da due figli e da sette figlie, delle quali Ninsun ("Signora Mucca Selvatica") era la più nota. Questa genealogia la rendeva allo stesso tempo nipote di Anu e nipote del figlio di Anu, Enlil. (Enlil, dovremmo ricordare qui, generò Ninurta su Nibiru; dopo che ebbe sposato Ninlil sulla Terra, Enlil rimase scrupolosamente monogamo).

Figura 53

Non meno sconcertante era la discendenza di Ninsun. Da una parte era madre di Gilgamesh. Le *Liste dei Re* sumere affermano che suo padre era il sommo sacerdote dei sacri recinti di Uruk; l'Epopea di Gilgamesh e altri testi che lo riguardano affermano che suo padre era Lugalbanda, il terzo governante di Uruk. Poiché il primo di questi governanti, Meskiaggasher, era sia sommo sacerdote che re, possiamo desumere che anche Lugalbanda rivestisse contemporaneamente le due cariche. Ne risulta che Ninsun, sia che fosse ufficialmente sposata al mortale Lugalbanda oppure no,

ebbe relazioni sessuali con lui e gli diede un figlio.

D'altra parte Ninsun aveva anche rapporti sessuali con dei, o almeno con un dio. Secondo le *Liste dei Re* sumere il giovane dio Dumuzi regnò per breve tempo a Uruk, tra Lugalbanda e Gilgamesh. Le *Liste* riconoscono la piena divinità di Dumuzi, perché era figlio di Enki. Quello che le *Liste* non dicono, ma è comprovato da una considerevole quantità di testi che trattano della vita, degli amori e della morte di Dumuzi, è che sua madre era la dea Ninsun, la stessa dea che era madre di Gilgamesh.

Ninsun aveva dunque dei collegamenti sessuali sia con dei (Enki) che con uomini (Lugalbanda). In questa nuova fase di incontri divini, seguiva l'esempio non soltanto di Utu/Shamash (che ebbe come consorte la dea Aia, ma che generò ugualmente un figlio con una femmina umana), ma anche di Inanna/Ishtar, la sorella gemella di Utu/Shamash. Il fatto che tutti questi incontri fossero collegati in un modo o nell'altro con Uruk non era un caso; perché era ad Uruk che venne stabilito per la prima volta nel Gipar il GIGUNU: la "Camera dei Piaceri Notturni".

A differenza di Utu/Shamash e di Ninsun, Inanna/Ishtar non è menzionata nelle *Liste dei Re* sumere in relazione ad Uruk; ma nell'*Epopea di Gilgamesh* appare anche lei come personaggio divino della saga. In un certo senso appartiene a questa saga più di loro, perché era la dea protettrice di Uruk e si deve a lei se, quello che era un tempo soltanto un recinto sacro, divenne una grande e importante città. Il modo in cui ottenne questo è narrato in un testo conosciuto come *Enki e Inanna* che esamineremo tra poco; innanzitutto però dobbiamo spiegare come Inanna venne ad essere collegata con Uruk — anzi, come fu chiamata Inanna, tanto per cominciare.

Quando la Sovranità venne trasferita da Kish a Uruk all'inizio del terzo millennio a.C., Uruk era costituita

soltanto da un sacro recinto, il *Kullab*, che esisteva ormai da almeno un migliaio di anni, perché era stato costruito originariamente soprattutto per ospitare Anu e Antu durante la loro visita di stato sulla Terra. Alcune tavolette di argilla trovate tra le rovine di Uruk, copie di testi più antichi che raccontavano la solennità e l'importanza dell'evento, contenevano ancora sufficienti dettagli per descriverci i rituali e le cerimonie accuratamente prescritte, e la natura del recinto sacro e dei vari edifici in esso contenuti. Oltre ai templi e ai santuari, ognuno con una sua funzione specifica, l'area includeva speciali alloggiamenti per la notte destinati ai visitatori divini. Sembra dunque che i due illustri ospiti non abbiano condiviso la stessa camera da letto.

Una volta terminati il banchetto e le altre cerimonie, consumato il pasto della notte, i due ospiti divini furono condotti attraverso il cortile principale a due corti separate. Antu venne scortata alla "Casa del Letto d'Oro", e "le divine Figlie di Anu e le divine Figlie di Uruk" vegliarono fuori dalla porta fino all'alba. Anu venne scortato da alcuni maschi al suo alloggio, una casa conosciuta come il *Gipar*; apprendiamo da numerosi testi sumeri e accadici che si trattava di un luogo "tabù", un harem se vogliamo, ("tabù" è il significato della parola araba "*harim*"), il luogo dove l'*Entu*, la vergine prescelta, aspettava il dio.

Nei tempi che seguirono l'Entu era di norma la figlia del re, e il suo ruolo di Hierodula, di "vergine sacra" ricevette grandi onori. Nel caso di Anu e della sua visita al Kullab, comunque, non era una femmina mortale ad essere stata prescelta per attenderlo nel Gipar; era la sua pro-pronipotina Irninni. Passarono la notte nella camera chiusa all'interno del Gipar, il Gigunnu (la "Camera dei Piaceri Notturni"), dopodiché Irninni ricevette il nuovo nome di IN.ANNA: "Beneamata di Anu".

Noi potremmo considerare un simile incontro come un'orribile caso di incesto, ma a quei tempi non era

considerato tale. Gli inni sumeri lodavano il fatto che Inanna era la beneamata di Anu, la sua bellissima Hierodula. Un Inno a Ishtar scritto su una tavoletta di Uruk (tavoletta AO.4479 del Museo del Louvre) descrive Ishtar "abbigliata con vesti d'amore, con piume di seduzione, una dea della gioia", "che occupa insieme con Anu il *Gigunu* chiuso, la Camera della Gioia, mentre gli altri dei vigilano davanti". In verità, un altro testo (AO.6458) rivela che l'idea della scelta di Irninni per l'onore di dormire con Anu non era stata affatto un'idea di Anu, ma di Ishtar stessa. Fu attraverso gli altri dei che venne presentata ad Anu, e furono loro che convinsero Anu ad accettare...

Poiché Anu (e Antu) erano soltanto in visita, non avevano bisogno di un tempio permanente a E.ANNA e così, come ricompensa, Anu concesse l'uso di quel tempio a Inanna:

> *Dopo che il Signore ebbe assegnato*
> *un grande destino alla figlia di Sin,*
> *il tempio di Eanna le assegnò*
> *come dono di fidanzamento.*

In questo dono del tempio di Eanna era compreso anche quello della casa di *Gipar*, "un luogo di legni profumati", e della sua Camera dei Piaceri Notturni interna, il *Gigunu*; nel corso del tempo Inanna fece buon uso del luogo affidatole.

Un recinto sacro non era però una città, e le *Liste dei Re* sumere riportano che fu soltanto il figlio del primo re-sacerdote, Enmerkar, "che costruì Uruk". Allora Inanna decise che, se Uruk doveva essere il suo centro di culto, voleva che diventasse un centro di civiltà urbana completa e a tale scopo aveva bisogno dei ME.

I ME erano oggetti portatili che contenevano tutte le conoscenze e gli altri aspetti di una civiltà progredita. Nella nostra attuale tecnologia moderna potremmo

considerarli delle specie di dischi di computer o dei chip di memoria che, nonostante le loro modeste dimensioni, contenevano grandi quantità di informazioni. In poche decadi, con una tecnologia più progredita, potremmo paragonarli a qualche altro meraviglioso genere di raccolta dati (che deve ancora essere inventato). Quando Nippur doveva diventare (dopo il Diluvio) una Città di Uomini, Enlil si lamentò con Anu che Enki teneva per sé tutti i ME, usandoli soltanto per migliorare il suo rifugio nell'Abzu, l'Eridu; così Enki fu costretto a condividere quei ME essenziali con Enlil. Volendo fare di Uruk un grande centro urbano, Inanna partì per la dimora di Enki per procurarsi alcuni ME essenziali chiedendoli al prozio.

Un testo conosciuto come *Inanna e Enki*, al quale gli studiosi moderni hanno dato il sottotitolo di "Trasferimento delle arti della civiltà da Eridu a Erech" descrive come Inanna viaggiò nella sua "Barca Celeste" fino all'Abzu nell'Africa sudorientale, dove Enki aveva nascosto i ME. Accortosi che Inanna stava venendo da lui senza scorta — "la fanciulla, da sola, aveva diretto i suoi passi verso l'Abzu" — Enki ordinò al suo ciambellano di preparare un banchetto, con abbondanza di vino fatto con dolci datteri. Dopo che Inanna ed Enki ebbero festeggiato, ed Enki fu abbastanza allegro grazie alle abbondanti libagioni, Inanna affrontò l'argomento dei ME.

Reso galante dal vino, Enki le donò alcuni ME, che avrebbero fatto di Uruk una sede di Sovranità: il ME del "Dominio", il ME per "la nobile e duratura tiara", il ME per "il trono della Sovranità"; la "splendente Inanna li prese", ma chiese dell'altro. Inanna usò il proprio fascino sul suo ospite, che era già sulla via della vecchiaia, ed Enki le fece un secondo regalo; questa volta le diede i ME necessari per "il nobile scettro e il bastone, per il nobile tempio e il governo giusto". E "la splendente Inanna prese anche quelli". Nel corso del festeggiamento successivo, e delle ulteriori libagioni, Enki si separò da altri sette ME, che fornivano le funzioni e gli attributi di una Signora Divina, la posizione di una grande dea, un tempio e i suoi rituali, sacerdoti e attendenti; la giustizia e i tribunali; la musica e le arti; la carpenteria e i lavori di muratura; la lavorazione del metallo; la lavorazione del cuoio e la tessitura; la scrittura e la matematica; ultimo, ma non meno importante, le armi e l'arte della guerra.

Tenendo in mano tutti questi tesori essenziali per una civiltà progredita, Inanna sgusciò via e decollò nella sua barca celeste, diretta verso Uruk. Tornato sobrio, Enki si rese conto di ciò che aveva fatto e ordinò al suo ciambellano di inseguire Inanna, che viaggiava nella sua grande Camera Celeste e riprendere i ME. Il ciambellano raggiunse Inanna a Eridu, in Sumer, ma Inanna consegnò i ME al suo pilota, che fuggì verso Uruk mentre Inanna impegnava il ciambellano in una accesa e lunga discussione a Eridu. La gente di Uruk ricordò per sempre come la città divenne una sede della sovranità e della civiltà, con un inno intitolato *Signora dei* ME, che veniva recitato in coro dalla comunità nelle occasioni di festa:

Signora dei ME,
Regina di luminoso splendore.
Ricca di giustizia, abbigliata di luce,
amata dal Cielo e dalla Terra.
Hierodula di Anu,
coperta di grande adorazione.
Adatta per la nobile tiara,
degna del sommo sacerdozio.
I sette ME *ella ottenne,*
nelle sue mani li regge.
Signora dei grandi ME,
di essi ella è guardiano.

Non è chiaro se Enki fosse effettivamente riuscito a sedurre Inanna (questa ipotesi potrebbe aiutare a risolvere l'enigma dell'identità della madre di Ningishzidda, figlio di Enki). Sembra però certo che, come risultato delle sue esperienze con Anu e Enki, in Inanna si risvegliò una prepotente femminilità. Come beneamata di Anu, divenne la dea patrona della città di Aratta nella Terza Regione (la civiltà della valle dell'Indo). Uno dei motivi per cui Inanna aveva cercato le tavolette dei ME per portarle a Uruk era che voleva fare di Uruk un centro importante, in modo da regnare in un posto veramente interessante, e non nella lontana Aratta. Sono stati ritrovati parecchi testi che raccontano la discordia tra il nuovo re di Uruk, Enmerkar ("Colui che costruì Uruk") e il re di Aratta; il nocciolo della contesa non era semplicemente dove Inanna avrebbe passato il suo tempo, ma anche il luogo in cui si sarebbe dedicata alle sue relazioni amorose con il re.

In un passaggio del testo chiamato *Enmerkar e il Signore di Aratta* quest'ultimo, sicuro di essere il favorito di Inanna, prende in giro Enmerkar così:

Lui vivrà con Inanna
[separato] da un muro;
io vivrò con Inanna
nella casa di lapislazzuli di Aratta.
Lui guarderà Inanna soltanto in un sogno;
io giacerò dolcemente con lei in un letto decorato.

Sembra che questi rapporti non fossero visti con favore dai genitori di Inanna, e ancora peggio da suo fratello Utu/Shamash. Quando quest'ultimo la rimproverò, Inanna ribatté chiedendogli chi allora avrebbe soddisfatto i suoi bisogni sessuali:

E *la mia vulva:*
chi arerà la collinetta per me?

La mia vulva, un terreno irrigato,
chi vi porrà il bue?

Utu aveva una risposta al problema: "O fanciulla celeste," disse, "Dumuzi, di discendenza divina, la arerà per te".

DUMUZI ("Figlio che è Vita"), un dio-pastore i cui domini si trovavano nelle terre africane del clan di Enki, era — come abbiamo già accennato — il figlio di Ninsun, e quindi parzialmente un Enlilita. Utu non accennò a eventuali piani nascosti dietro quella proposta di unione; si preoccupò invece di mettere in risalto i meriti di avere un pastore come marito: "La sua panna è buona, il suo latte è splendente". Ma Inanna pensava piuttosto a un agricoltore come marito: "Io, la fanciulla, sposerò un contadino", annunciò; "l'agricoltore fa crescere molte piante; il contadino coltiva molto grano".

Alla fine prevalsero la genealogia e la questione della pace, e Inanna e Dumuzi celebrarono il loro fidanzamento.

I testi poetici che trattano del corteggiamento, dell'amore e del matrimonio di Inanna e Dumuzi — di cui sono state scoperte parecchie versioni — costituiscono le migliori canzoni d'amore di tutti i tempi, esplicite eppure tenere. Quando, dopo l'approvazione dei genitori di entrambi i fidanzati, venne proclamato il matrimonio, Inanna attese la consumazione delle nozze nel Gipar di Uruk. In quell'attesa Inanna, "danzando e cantando, mandò un messaggio a suo padre" parlando del Gipar:

Nella mia casa, la mia casa Gipar,
sarà innalzato il mio letto fruttifero.
Con piante del colore dei lapislazzuli
sarà ricoperto.
Là io porterò il mio innamorato;

lui metterà la sua mano vicino alla mia mano,
e il suo cuore accanto al mio cuore.
Nella mia casa, la mia casa Gipar,
voglio che "lo renda lungo" per me.

Il grande amore tra i rampolli dei clan rivali — una nipote di Enlil e un figlio di Enki — intendeva senza dubbio favorire la pace tra i due campi, ma non durò a lungo. Marduk, il figlio primogenito di Enki, che aspirava alla supremazia su tutte le regioni, si oppose all'unione fin dall'inizio. Quando Dumuzi se ne tornò nei suoi domini pastorali in Africa, promettendo a Ishtar di farla Regina dell'Egitto, Inanna era felice, ma Marduk si infuriò terribilmente. Usando come pretesto un'indiscrezione di Dumuzi, Marduk mandò degli "sceriffi" ad arrestare Dumuzi per portarlo in giudizio. Dumuzi, che aveva visto la propria morte in un sogno-presagio, cercò di fuggire e di nascondersi. Nell'inseguimento che seguì, Dumuzi venne accidentalmente ucciso.

Quando la notizia giunse a Inanna, la dea innalzò un grande lamento. Così grandi furono lo shock e il dolore tra la popolazione, per la quale questo amore da Romeo e Giulietta era diventato il simbolo dell'Amore e delle sue gioie, che da allora per molte generazioni l'anniversario della morte di Dumuzi divenne un giorno di lutto nazionale. Quasi duemila anni dopo l'evento, il profeta Ezechiele inorridiva vedendo le donne di Israele sedute "a piangere per Tammuz" (la traduzione ebraica di Dumuzi).

Ci volle molto tempo perché Inanna riuscisse a superare il suo dolore; e nel cercare consolazione si rivolse verso il Gipar e la sua camera del Gigunu, un luogo dove avrebbe potuto dimenticare il suo perduto amore. Là Inanna perfezionò i rituali del sesso fino a una nuova forma di incontro divino, che divenne nota come le Nozze Sacre.

Quando Ishtar invitò Gilgamesh, "vieni, sii il mio

amante", egli rifiutò elencando i numerosi amanti precedenti, che lei aveva usato e gettato via. Tutto era cominciato, secondo la precisazione di Gilgamesh, dopo la morte di Dumuzi/Tammuz, "l'amante della tua giovinezza". Per lui, Gilgamesh continuò, "tu hai ordinato un lutto regolare, anno dopo anno". Ed era in quegli anniversari, indica il testo, che Ishtar invitava un uomo dopo l'altro a passare la notte con lei. "Vieni, godiamo del tuo vigore! Metti la tua mano e tocca la mia vulva!" diceva loro. Ma Gilgamesh chiese: "Quale amante hai amato per sempre? Quale dei tuoi amanti ti ha soddisfatto ogni volta?". Poi menzionò alcuni di quegli amanti respinti e il loro destino: uno, un pastore, ebbe la sua "ala" spezzata dopo aver passato la notte con lei. Un altro, forte come un leone, era stato sepolto in una fossa. Un terzo era stato colpito e trasformato in un lupo; un altro ancora, "il giardiniere di tuo padre", era stato colpito e trasformato in una rana. "E io?" chiese infine Gilgamesh, "tu mi amerai e poi mi tratterai proprio come hai trattato loro". Non c'è da meravigliarsi che, con una tale reputazione, Ishtar fosse sovente raffigurata dagli artisti antichi come una bellezza nuda e tentatrice, che irretiva gli uomini affinché si accostassero a lei (fig. 54).

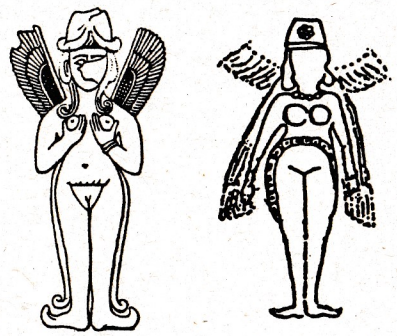


Figura 54

Tra un amaro anniversario e l'altro, Ishtar passava il tempo andandosene in giro per i cieli della Terra nella sua Camera celeste (vedi fig. 42) e quindi è spesso raffigurata come una dea alata. Era, come abbiamo detto, la dea della città di Aratta nella valle dell'Indo, e si recava là in volo di tanto in tanto.

Fu in uno di questi viaggi aerei verso il suo distante dominio che Inanna/Ishtar ebbe un incontro sessuale "alla rovescia": *fu aggredita sessualmente da un mortale*; in questo capovolgimento di ruoli, l'uomo responsabile poté vivere abbastanza da raccontarlo.

Sappiamo dai resoconti storici che si chiamava Sargon di Aggade, fondatore di una nuova dinastia che venne stabilita in una nuova capitale (generalmente chiamata Akkad). Nella sua autobiografia, un testo in lingua accadica noto agli studiosi come la *Leggenda di Sargon*, il re descrive le circostanze della sua nascita in termini che ricordano la storia di Mosè: "Mia madre era una grande sacerdotessa; non conosco mio padre. Mia madre, la grande sacerdotessa che mi concepì, mi partorì in segreto. Mi mise in un canestro di vimini e ne sigillò il coperchio con bitume. Poi mi gettò nel fiume; il cesto non affondò [con] me. Il fiume mi sostenne, mi trasportò fino ad Akki l'irrigatore. Akki l'irrigatore mi sollevò mentre attingeva acqua, e Akki l'irrigatore come un figlio mi prese e mi allevò. Akki, l'irrigatore, mi nominò suo giardiniere".

Poi un giorno, mentre si occupava del giardino, Sargon si fermò stupefatto, non credeva ai propri occhi:

Un giorno la regina,
dopo aver attraversato il cielo,
attraversata la terra,
Inanna —
dopo aver attraversato Elam e Shubur,
attraversato ...

La Hierodula divenne stanca e si addormentò.
Io la vidi dal confine del mio giardino;
la baciai e mi unii a lei.

Invece di andare in collera, Inanna trovò Sargon di proprio gusto. Sumer e la sua civiltà ormai vecchia di un millennio e mezzo avevano bisogno di una mano forte che dirigesse la sua Sovranità — una monarchia che, dopo quella gloriosa di Uruk, aveva continuato a cambiare capitale; i trasferimenti avevano causato dei conflitti tra le città e di conseguenza anche tra gli dei che ne erano patroni. Vedendo in Sargon un uomo d'azione molto risoluto, Inanna lo raccomandò come il prossimo re su tutta "Sumer e Akkad". Divenne anche il suo amante fisso. Come affermò Sargon in un altro testo, conosciuto come le *Cronache di Sargon*: "Quando ero un giardiniere, Ishtar mi concesse il suo amore, e per quattro e cinquanta anni esercitai la Sovranità".

Fu nel regno dei successori di Sargon, re di Sumer e Akkad, che Inanna/Ishtar inserì l'unione con il re nelle cerimonie dei festeggiamenti dell'Anno Nuovo, formalizzandoli nel rituale delle Nozze Sacre.

In tempi precedenti, erano gli dei che si riunivano per rivivere e raccontare, in occasione del Nuovo Anno, l'epica della creazione e l'odissea degli Anunnaki che erano scesi a stabilirsi sulla Terra; questi festeggiamenti erano chiamati A.KI.TI: "sulla Terra costruimmo la Vita". Dopo l'introduzione della Sovranità, e dopo che Inanna ebbe cominciato ad invitare il re nel suo Gigunu, nei rituali delle festività venne introdotta la rappresentazione della morte del suo partner sessuale, e quindi la sua sostituzione con il re. L'essenza della procedura consisteva nel trovare il modo di far passare la notte al re insieme con la dea senza che questi finisse per lasciarci la pelle... Dall'esito non dipendeva soltanto il destino personale del re, ma anche il destino della terra e della sua gen-

te: la prosperità e l'abbondanza, oppure la loro assenza durante l'anno che si apriva.

Per i primi quattro giorni dei festeggiamenti, soltanto gli dei partecipavano alle rappresentazioni. Il quinto giorno entrava in scena il re, che conduceva gli anziani e gli altri dignitari in processione attraverso una speciale Via di Ishtar (a Babilonia il viale della processione assunse proporzioni monumentali e una grandiosità architettonica che ispirano reverenza ancora oggi; è stato ricostruito nel Vorderasiatisches Museum di Berlino). Arrivato al tempio principale, il re veniva accolto dal Sommo Sacerdote, che gli toglieva le insegne regali e le poneva davanti alla Divinità nel sancta santorum. Poi, tornando dal re detronizzato, il Sommo Sacerdote lo colpiva al volto e lo faceva inginocchiare per una cerimonia di espiazione nella quale il re doveva recitare una lista di peccati e chiedere il perdono divino. Poi i sacerdoti lo conducevano fuori dalla città, fino a una fossa di morte simbolica; il re vi rimaneva imprigionato mentre gli dei discutevano sul suo destino. Il nono giorno ne usciva, gli venivano restituite le insegne e gli abiti regali e veniva riportato in processione in città. Là, al crepuscolo, lavato e profumato, veniva condotto nel Gipar all'interno del recinto sacro.

All'entrata del Gigunu era accolto dall'attendente personale di Inanna, che rivolgeva alla dea questa supplica a nome del re:

Il sole è andato a dormire,
il giorno è finito.
Mentre nel letto tu posi il tuo sguardo su di lui, mentre lo accarezzi —
dai la Vita al re ...
Che il re che hai chiamato al tuo cuore
goda di lunghi giorni al tuo sacro grembo...
Dagli un regno favorevole e glorioso,
concedi al suo trono

un fondamento duraturo...
Che l'agricoltore renda produttivi i campi,
che il pastore moltiplichi le sue greggi...
Che nel palazzo ci sia lunga vita.

Il re veniva poi lasciato solo con la dea nel Gigunu per l'incontro coniugale, che durava tutta la notte. Al mattino il re usciva, per mostrare a tutti che era sopravvissuto alla notte. Le Sacre Nozze erano state celebrate; il re poteva regnare ancora per un altro anno; la terra e il popolo avevano ottenuto la prosperità.

"Il rito delle Nozze Sacre venne celebrato gioiosamente e con grande entusiasmo in tutto l'antico Medio Oriente per circa duemila anni", scriveva il grande sumerologo Samuel N. Kramer in *The Sacred Marriage Rite* (Il Rituale delle Nozze Sacre). In verità, molto tempo dopo il periodo di Dumuzi e Gilgamesh, i re sumeri descrivevano ancora poeticamente l'estasi di queste memorabili notti con Ishtar. Il *Cantico dei Cantici* biblico descriveva i piaceri dell'amore nel Ta'annugim e parecchi profeti annunciarono la fine della "Casa di Annugim" (Casa dei Piaceri) della "Figlia di Babilonia" (Ishtar); ci sembra che il termine ebraico sia derivato dal sumero Gigunu, il che indica una certa familiarità con la Camera dei Piaceri e con il rituale delle Nozze Sacre ancora verso la metà del primo millennio a.C.

Nei tempi antichi il Gipar era una struttura separata nella quale il dio e la sua sposa ufficiale si ritiravano per la notte. Gli dei che rimasero monogami — Enlil, Ninurta — la conservarono tale. Ishtar, nella sua città di Uruk, vi incontrò il suo fidanzato Dumuzi, ma poi trasformò la camera interna, il Gigunu, in un luogo d'incontro per una sola notte. I cambiamenti introdotti da Ishtar — l'uso del Gipar per una nuova forma di incontro divino — fece venire qualche idea anche agli dei maschi di quel tempo.

Alcune delle registrazioni meglio conservate a questo proposito riguardano Nannar/Sin (il padre di Inanna/Ishtar) e il Gipar nel suo sacro recinto di Ur. Il ruolo svolto dal re maschio nei rituali di Ishtar veniva qui interpretato da una *Entu*, una "Sposa del Dio" (NIN. DINGIR in sumero).

Gli scavi condotti in quella zona hanno portato alla luce la dimora dell'Entu nella parte sudorientale del recinto sacro, non troppo lontano dalla ziggurat di Sin, e chiaramente lontana dal tempio-dimora della sua sposa Ningal. Vicino al Gigunu dell'Entu gli archeologi hanno trovato un cimitero, nel quale furono seppellite parecchie generazioni di Entu. Questo cimitero, insieme alle altre strutture scoperte, conferma che la pratica di tenere una "Sposa del Dio" insieme alla consorte ufficiale si estese dal primo periodo dinastico fino ai tempi neo-babilonesi: un periodo superiore ai due millenni.

Erodoto, storico e viaggiatore greco del quinto secolo a.C., parlò nei suoi scritti (*Storia*, libro I, 178-182) del sacro recinto di Babilonia e del tempio-ziggurat di Marduk (che chiamava "Giove guerriero") descrivendoli abbastanza accuratamente, come hanno dimostrato gli archeologi moderni. Secondo la sua testimonianza,

> Sulla torre più alta si trova un tempio spazioso, e all'interno del tempio c'è un letto di insolite dimensioni, riccamente adorno, con un tavolo d'oro di fianco. Non ci sono statue di nessun genere in questo luogo, e la camera è occupata di notte esclusivamente da una sola donna indigena che, come affermano i Caldei, i sacerdoti di questo dio, viene scelta per sé dalla divinità tra tutte le donne del paese.
>
> Dichiarano anche — ma da parte mia non ci credo — che il dio discenda in persona in questa stanza, e dorma su questo letto. È come la storia raccontata dagli Egiziani, su ciò che accade nella loro città di Tebe, dove una donna passa sempre la notte nel tempio di Giove Tebano. In entrambi i casi si dice che alla donna sia vietato ogni rapporto con uomini. C'è una tradizione simile a Patara, in Licia, dove la sacerdotessa che trasmette gli oracoli, durante il periodo in cui viene così impiegata... è rinchiusa nel tempio ogni notte.

Sebbene le affermazioni di Erodoto possano dare l'impressione che qualsiasi fanciulla del paese potesse avere le qualificazioni per questa pratica così diffusa, la realtà era diversa.

Una delle iscrizioni trovate nelle rovine del Gipar a Ur è di una Entu chiamata Enannedu, che è stata identificata come la figlia di Kudur-Nabuk, un re della città sumera di Larsa, verso il 1900 a.C. "Io sono meravigliosamente adatta ad essere una donna-Gipar, la casa in cui è stato costruito un luogo puro per l'Entu", scriveva. È interessante notare che alcuni oggetti votivi trovati nel tempio di Ningal portavano delle iscrizioni che li identificano come doni di Enannedu, il che suggerisce ad alcuni studiosi (per esempio, Penelope Weadock, *The Giparu at Ur*) che pur servendo come sposa umana del dio Nannar, l'Entu doveva mantenersi anche in buoni rapporti con la consorte ufficiale, "provvedendo alle comodità e alle decorazioni della dea Ningal".

Esistono numerosissimi altri esempi, in cui i re cercavano di assicurare la posizione di Entu alle loro figlie. La ragione emersa da tali iscrizioni è che, avendo accesso intimo al dio, l'Entu poteva intercedere per la casa e la causa del re, chiedendo "lunghi giorni di vita e di salute": le stesse richieste presentate dal re maschio in occasione delle Nozze Sacre con Ishtar. Con un simile accesso diretto al dio della città attraverso la "Sposa del Dio", non c'è da meravigliarsi che i re successivi di tutto l'antico Medio Oriente continuassero a costruire il Gipar nelle loro città, assicurandosi che fossero soltanto le loro figlie, e nessun'altra donna, a ricoprire la funzione di Entu. Questa posizione speciale e onorifica era completamente diversa da quella di una varietà di sacerdotesse che servivano nei templi come "prostitute sacre", e che venivano definite generalmente come *Qadishtu* — un'occupazione che spesso viene menzionata con disprezzo nella Bibbia (e specificamente proibita alle Figlie di Israele: *Deuteronomio*, 23:18). L'Entu era diversa

dalle concubine che gli dei (e i re, o i Patriarchi) avevano di norma, in quanto l'Entu non aveva figli, e sembrava non poterne avere (a causa di procedure sconosciute), mentre le concubine ne avevano abitualmente.

Queste regole e queste tradizioni implicavano il fatto che i re che cercavano di consolidare un'ascendenza divina per la propria famiglia dovevano trovarsi una via diversa dalla discendenza da un'Entu (che non poteva avere figli) o da una concubina (la cui prole era svantaggiata rispetto a quella della sposa ufficiale). Non c'è dunque da meravigliarsi se durante l'ultima gloriosa epoca di Sumer, il periodo della Terza Dinastia di Ur, alcuni dei suoi re, emulando Gilgamesh, affermavano di essere stati generati dalla dea Ninsun. Il re assiro Sennacherib, che non era in grado di presentare una simile dichiarazione, affermò invece in una delle sue iscrizioni che "la Signora degli dei, la dea della procreazione, mi guardò con favore (quando ero ancora) nel grembo della madre che mi partorì e protesse il mio concepimento; Ea mi diede un grembo ampio e mi concesse una acuta intelligenza, uguale al maestro Adapa". In altri casi i re mesopotamici affermavano di essere stati allevati o allattati da questa o quella dea.

Queste pretese di nascita divina erano avanzate (e raffigurate sui muri dei templi — fig. 5) anche in Egitto da vari re e regine, specialmente durante la diciottesima dinastia (1567-1320 a.C.). La madre del primo faraone di questa dinastia ricevette il titolo (probabilmente postumo) di "Sposa del dio Amon-Ra", titolo che venne trasmesso di madre in figlia in successione. Quando il faraone Thothmes I (scritto anche Tutmosi, Thothmose, Thutmosis) morì, lasciò una figlia (Hatshepsut) nata dalla sua sposa legittima e un figlio nato da una concubina. Per legittimare il proprio regno dopo la morte del padre, questo figlio (conosciuto come Thothmes II) sposò la propria sorellastra Hatshepsut; ma quando morì a sua volta, dopo un breve periodo di

regno, l'unico figlio che aveva avuto era un bambino nato da una ragazza dell'harem. Hatshepsut stessa ebbe una o due figlie, ma nessun figlio maschio. (Noi pensiamo che Hatshepsut, quando era ancora una principessa e portava il titolo di Figlia del Faraone, fosse proprio la Figlia del Faraone biblica che allevò il bambino ebreo, chiamandolo "Mosè", secondo il suffisso divino della sua dinastia, e adottandolo poi come proprio figlio; ma questa è un'altra storia).

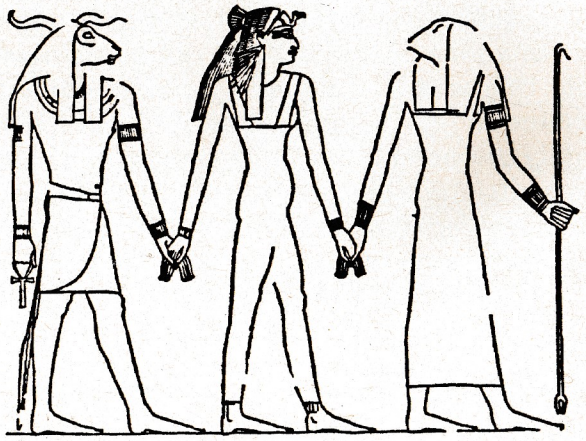


Figura 55

Dapprima Hatshepsut resse le sorti del regno insieme al suo fratellastro (che circa ventidue anni più tardi divenne il faraone Thothmes/Tuthmose II), ma poi decise che la Sovranità era legittimamente soltanto sua, e si fece incoronare faraone (da qui le raffigurazioni sui muri del tempio che la mostrano con una barba finta attaccata al mento...).

Per legittimare la propria incoronazione e ascesa al trono di Osiris, Hatshapsut fece registrare la seguente affermazione negli annali regali d'Egitto, riguardo al suo concepimento nel grembo di sua madre:

Il dio Amon prese la forma di sua maestà il re,
del re marito di questa [regina]. Allora andò da lei immediatamente; e poi ebbe un rapporto sessuale con lei.
Queste sono le parole che il dio Amon, Signore dei Troni delle Due Terre, disse in seguito in sua presenza:
"Hatshepsut-creata-da-Amon sarà il nome di questa mia figlia che io ho seminato nel tuo corpo... Ella dovrà esercitare la benevola sovranità su tutta questa terra".

Uno dei più imponenti templi regali dell'antico Egitto è quello della regina Hatshepsut a Deir-el-Bahari, una zona di Tebe sul lato occidentale del Nilo (fig. 56). Una serie di scalinate e terrazze portavano gli antichi fedeli (e i visitatori di oggi) fino al livello dei magnifici colonnati dove (sulla sinistra) era raffigurata la spedizione della regina a Punt, con affreschi e rilievi, e (sulla destra) era illustrata la sua nascita divina. In questa parte, i bassorilievi dipinti mostrano il dio Amun condotto dal dio Thoth alla regina Ahmose, la madre di Hatshepsut. L'iscrizione che accompagna la scena può essere considerata uno dei più teneri e poetici ricordi di un incontro sessuale divino, quando il dio — nelle vesti del marito della regina — entrò nella parte più riservata della stanza da letto della regina:

Allora venne il glorioso dio, Amun stesso,
Signore dei Troni delle due Terre,
quando ebbe preso la forma di suo marito.
La trovò che dormiva nel meraviglioso santuario;
ella si svegliò per il profumo del dio,
e rise gioiosamente davanti alla sua maestà.

Infiammato d'amore, egli si affrettò verso di lei;
ella poté contemplarlo, nella forma di un dio,
quando si fu avvicinato di più a lei.

Ella esultò alla vista della sua bellezza;
il suo amore entrò in tutte le sue membra.
La stanza era piena del dolce profumo del dio.

Il maestoso dio fece con lei tutto ciò che desiderava.
Ella lo rallegrò con tutta se stessa;
e lo baciò.

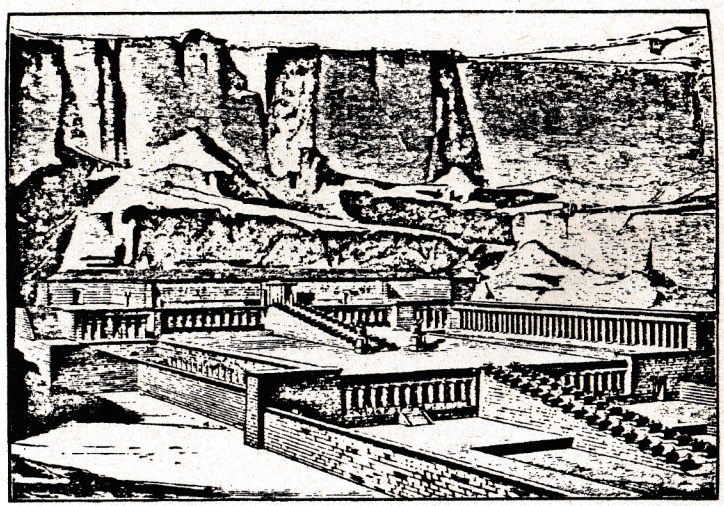


Figura 56

Per rafforzare ulteriormente la sua pretesa alla sovranità stabilita dagli dei, Hatshepsut affermò di essere stata allattata dalla dea Hathor, signora del Sinai meridionale, dove si trovavano le miniere di turchesi, il cui nome egiziano, Hat-Hor ("Casa/Dimora di Horus") indicava il suo ruolo nell'allevare e proteggere il giovane dio, dopo che suo padre Osiris era stato ucciso da Seth. Hathor, che era soprannominata "la Mucca", era raffigurata con corna di mucca oppure addirittura come una mucca; le decorazioni nel tempio di Hatshepsut mostrano la regina allattata dalla dea-mucca, mentre succhia le sue mammelle (fig. 57).

In assenza di una possibile pretesa semidivinità, il figlio e successore di Thothmes II, chiamato Amenophis II, affermò anch'egli di essere stato allattato da Hathor, ordinando che la scena fosse raffigurata sui muri del tempio (fig. 58), mentre un suo tardo successore, Ramses II (1304-1237 a.C.) affermò di essere di discendenza divina, registrando la seguente rivelazione segreta data dal dio Ptah al faraone stesso:

Io sono tuo padre...
Ho assunto la mia forma di ariete, Signore di Mendes,
e ti ho generato nella tua augusta madre.

E mille anni più tardi, come abbiamo già detto, Alessandro Magno sentì sussurrare della propria discendenza semidivina, da chi affermava che era stato concepito quando sua madre aveva avuto un incontro divino nella sua camera da letto con il dio Amon.

Figura 57

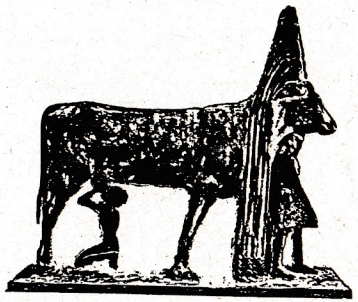


Figura 58

QUANDO GLI DEI INVECCHIAVANO

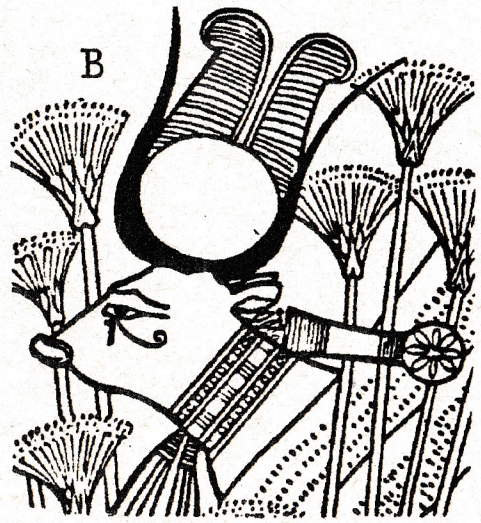
L'immortalità degli dei, che i terrestri cercavano di ottenere, non era in realtà che un'apparente longevità dovuta ai differenti cicli vitali dei due pianeti. Nel tempo necessario a Nibiru per completare una sola orbita attorno al Sole, una persona nata su quel pianeta avrebbe compiuto soltanto un anno di età, mentre un terrestre nato nello stesso momento avrebbe avuto 3600 anni al termine di un anno di Nibiru, poiché la Terra avrebbe compiuto 3600 orbite attorno al Sole.

In che modo la discesa e la permanenza sulla Terra influenzarono gli Anunnaki? Dovettero infine soccombere al tempo orbitale più breve della Terra, e quindi ai suoi brevi cicli vitali?

Un esempio interessante è ciò che accadde a Ninmah. Quando arrivò sulla Terra come Primo Ufficiale Medico, era giovane e attraente (fig. 19); così attraente che quando Enki — che pure non era un novellino nelle faccende sessuali — la vide nelle paludi, "il suo fallo annaffiò gli argini". Era raffigurata ancora giovane e con lunghi capelli quando (come Ninti, "Signora della Vita") aiutò a creare l'Adamo (fig. 3). Quando la Terra venne divisa, le venne assegnata la regione neutrale della penisola del Sinai (e venne chiamata Ninharsag: "Signora delle Vette dei Monti"). Ma quando Inanna diventò un personaggio importante, e venne fatta dea protettrice della civiltà dell'Indo, Inanna prese il posto di Ninmah anche nel pantheon dei dodici. A quel tempo la giovane Anunnaki, che si riferiva a Ninmah chiamandola Mammi, "Vecchia Madre", la prendeva in giro con il nomignolo di "Mucca". Gli artisti sumeri la raffigurano come una dea ormai sulla via della vecchiaia, con corna di mucca ("A", pag. 218)

Gli Egiziani chiamavano la Signora del Sinai con il nome di Hathor, e la raffiguravano sempre con corna di mucca ("B", p. 218)

Mentre gli dei più giovani rompevano gli antichi tabù e modificavano gli incontri divini, i Vecchi Dei apparivano sempre più distanti, meno coinvolti nella vita attiva, e intervenivano soltanto quando le cose diventavano incontrollabili. In effetti, gli dei stavano invecchiando.



9. Visioni dalla zona del crepuscolo

La famosa serie televisiva americana di Rod Serling La zona del crepuscolo (*The Twilight Zone*) ha tenuto gli spettatori affascinati davanti al video per parecchi anni (succede tuttora ancora quando viene riproposta) facendo in modo che i protagonisti dei vari episodi si trovino in circostanze evidentemente pericolose — un incidente mortale, una malattia terminale, una caduta in un 'tempo mancante' — dalle quali emergono poi miracolosamente illesi, grazie a qualche incredibile colpo di scena. Nella maggior parte dei casi, il miracolo viene compiuto da una persona, apparentemente ordinaria, che mostra di avere dei poteri straordinari, un "angelo" se vogliamo.

Quello che però affascinava davvero i telespettatori era la dimensione della zona del crepuscolo; perché quando tutto era finito, il protagonista della storia — e con lui (o con lei) gli spettatori — si sentiva incerto su ciò che era veramente accaduto. Il pericolo era stato soltanto immaginazione? Era stato tutto un sogno — e quindi il "miracolo" che aveva risolto la situazione disperata non era stato affatto un miracolo...; "l'angelo" non era per nulla un angelo...; il 'tempo mancante' non era un'altra dimensione, perché nulla di tutto questo era veramente accaduto...

In alcuni episodi, però, alla confusione del protagonista e dello spettatore si aggiungeva un colpo di scena finale, che rendeva il programma degno del suo nome. Proprio alla fine, quando l'eroe e lo spettatore sono ormai praticamente sicuri che si è trattato soltanto di un sogno, di una storia immaginata, di uno scherzo del subconscio, di un'avventura che non ha nessun fondamento nel mondo reale, entra in scena un oggetto fisico. Qualche volta durante l'avventura il protagonista ha raccolto, oppure ha ricevuto, un piccolo oggetto che si è poi messo distrattamente in tasca, oppure un anello che ha messo al dito, o un talismano poi indossato come collana. Anche questo oggetto, come tutti gli altri aspetti dell'episodio, immaginato e irreale, dovrebbe essere immaginario e quindi irreale. Ma proprio mentre lo spettatore e il protagonista sono sicuri che tutto è sfumato nella non-realtà da cui era venuto, il protagonista si ritrova l'oggetto in tasca o al dito, una realtà lasciata dalla non-realtà. E così Rod Serling ci ha mostrato, tra la realtà e la non-realtà, tra il razionale e l'irrazionale, che stavamo passando attraverso una zona del crepuscolo.

Quattromila anni fa, un re sumero si era trovato in una di queste Zone del Crepuscolo e aveva registrato la sua esperienza su due cilindri di argilla (ora esposti al Museo del Louvre di Parigi).

Il nome di questo re era Gudea; regnava nella città sumera di Lagash verso il 2100 a.C., "centro di culto" di Ninurta, il figlio prediletto di Enlil, dove egli dimorava insieme alla sua sposa Bau nei recinti sacri della città chiamati *Girsu* — da qui il suo epiteto locale di NIN.GIRSU, "Signore del Girsu". A quel tempo, a causa di un aggravarsi della lotta per la supremazia sulla Terra, che opponeva principalmente il primogenito di Enki, Marduk, al clan di Enlil, Ninurta/Ningirsu ottenne da suo padre Enlil il permesso di costruire un nuovo tempio nel Girsu, un tempio così

grandioso da rendere evidenti i diritti di Ninurta alla supremazia. Risultò che Ninurta progettava di costruire in Mesopotamia un tempio molto insolito, che avrebbe emulato la Grande Piramide di Giza e che, sopra la sua vasta piattaforma, avrebbe contenuto dei cerchi di pietra che potevano servire da sofisticati osservatori astronomici. La sua necessità di trovare un adoratore affidabile e fedele, che potesse realizzare questi piani grandiosi ed eseguire con intelligenza il progetto del Divino Architetto, fa da sfondo agli eventi successivi raccontati da Gudea.

La serie di eventi iniziò con un sogno che Gudea ebbe una notte; si trattava di una visione di incontro divino, così vivido da trasportare il re in una zona del crepuscolo; perché quando Gudea si svegliò, *si trovò in grembo un oggetto che aveva visto soltanto nel suo sogno*: aveva dunque in qualche modo attraversato il confine tra la realtà e la non-realtà.

Completamente sconcertato dalla situazione, Gudea chiese ed ottenne il permesso di cercare il consiglio della dea-oracolo Nanshe nella sua "Casa della Soluzione del Destino" in un'altra città. Dopo essere giunto là con una barca, e aver offerto preghiere e sacrifici perché la dea potesse risolvere il mistero della sua visione notturna, Gudea le raccontò quello che era accaduto (leggiamo dalla colonna IV nel cilindro "A", versi 14-20, secondo la trascrizione di Ira M. Price, *The Great Cylinder Inscriptions* A *and* B *of Gudea*, fig. 59a):

> *Nel sogno [vidi]*
> *un uomo che era splendente, luminoso come il Cielo*
> *— grande nel Cielo, grande sulla Terra —*
> *che per la sua acconciatura era un Dingir (dio).*
> *Al suo fianco c'era il divino Uccello della Tempesta;*
> *come una tempesta divorante sotto i suoi piedi*
> *due leoni stavano accovacciati, sulla destra e sulla sinistra.*
> *Egli mi comandò di costruire questo tempio.*

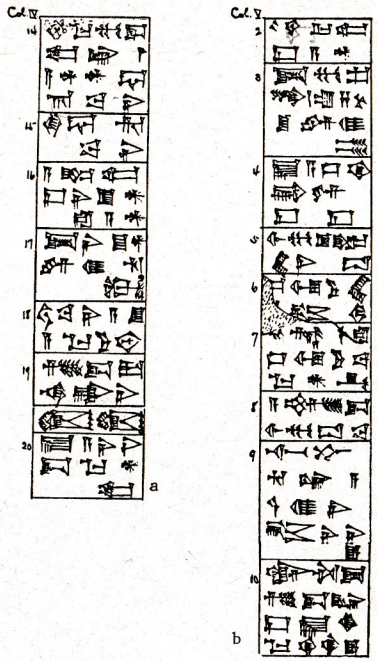


Figura 59, a-b

Poi era seguito un presagio celeste, di cui non aveva compreso il significato, disse Gudea alla dea che risolveva i sogni: improvvisamente all'orizzonte era apparso il Sole sopra Kishar (il pianeta Giove). Poi era apparsa una femmina, che aveva dato a Gudea delle istruzioni celesti (colonna IV, versi 23-26):

Una donna —
Chi era? Chi non era?
l'immagine della struttura di un tempio
portava sulla sua testa —
nella sua mano reggeva uno stilo sacro;
la tavoletta della stella propizia del cielo
portava.

Mentre la "donna" consultava la tavoletta della stella, era apparso un terzo essere divino (seguiamo la colonna V, versi 2-10, fig. 59b); era un maschio:

Un secondo uomo apparve, e aveva
l'aspetto di un eroe, dotato di potenza.
Una tavoletta di lapislazzuli reggeva nella mano.
Il progetto di un tempio vi disegnò sopra.
La mise davanti a me in un sacro canestro;
sopra di essa pose uno stampo puro per i mattoni;
il mattone del destino vi era contenuto.
Un grosso recipiente era di fronte a me;
su di esso era inciso l'uccello Tibu
che splende brillante giorno e notte.
Un asino da soma si accovacciava alla mia destra.

Il testo suggerisce che tutti questi oggetti si erano in qualche modo materializzati durante il sogno, ma uno di essi era stato senza alcun dubbio trasportato dalla dimensione del sogno alla realtà fisica, perché Gudea svegliandosi, si era trovato in grembo la tavoletta di lapislazzuli, con il progetto del tempio disegnato sopra. In seguito commemorò il miracolo in una delle sue statue (fig. 60a). La statua mostra sia la tavoletta che il Divino Stilo con cui il progetto venne disegnato. Gli studi moderni confermano la grande ingegnosità dei segni a margine (fig. 60b), che rappresentano riferimenti in scala per costruire tutti i sette piani del tempio con un unico disegno.

Gli altri oggetti che possono essersi anch'essi materializzati, ci sono noti grazie a diverse scoperte archeologiche. Altri re sumeri hanno fatto raffigurare la propria immagine con il "sacro canestro" che il re portava quando inaugurava la costruzione sacra (fig. 61a); sono stati trovati anche stampi per mattoni e mattoni con iscrizioni di un "destino" (fig. 61b); tra le rovine del Girsu di Lagash è stato trovato anche un vaso d'argento che porta l'immagine dell'uccello Tibu di Ninurta (fig. 61c).

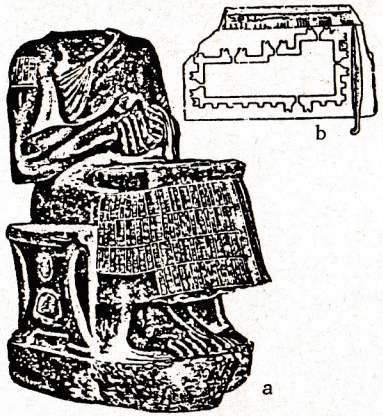


Figura 60, *a-b*

Ripetendo uno per uno i dettagli della visione-sogno come erano stati narrati da Gudea, la dea-oracolo spiegò il loro significato. Il primo dio apparso, disse, era Ninurta/Ningirsu, che annunciava a Gudea che era stato prescelto per costruire il nuovo tempio: "A te egli ha comandato di costruire il suo tempio". Il suo nome avrebbe dovuto essere E.NINNU — "Casa di Cinquanta" — a indicare che Ninurta aveva diritto al rango di cinquanta assegnato a Enlil, e quindi veniva immediatamente sotto Anu, che aveva il rango di sessanta.

L'immagine del sorgere eliacale di Giove "è il dio Ningishzidda", che indicava al re il punto esatto del cielo sul quale doveva essere orientato l'osservatorio del tempio, e precisamente il punto in cui il Sole sarebbe sorto il giorno dell'Anno Nuovo. La femmina che era apparsa nella visione, portando sulla testa l'immagine di una struttura di tempio, era la dea Nisaba; in una mano teneva il suo stilo, nell'altra la mappa celeste, "ti ha comandato di costruire il tempio secondo il Santo Pianeta". E il secondo maschio, spiegò Nanshe, era il dio Nindub, che "a te ha dato il progetto del tempio".

Figura 61, *a-b-c*

Ella spiegò a Gudea anche il significato degli altri oggetti della visione. Il canestro indicava il ruolo di Gudea nella costruzione; lo stampo e il "mattone del destino" indicavano la forma e le dimensioni dei mattoni da usare, fatti di argilla; l'uccello Tibu che "brilla splendente giorno e notte" significava che, durante tutto il tempo della costruzione, "non potrai dormire bene". E se ciò non avesse offuscato la gioia di Gudea per essere stato prescelto per il sacro compito, l'interpretazione del simbolismo dell'Asino da soma sarebbe stata: questo vuol dire che, come una bestia da soma, Gudea faticherà per costruire il tempio...

Tornato a Lagash Gudea rifletté sulle parole dell'oracolo della dea, e studiò la tavoletta divina che si era materializzata sulle sue ginocchia. Più pensava alle diverse istruzioni, più si sentiva confuso, specialmente riguardo all'orientazione per l'astronomia e ai tempi. Cercava di comprendere i segreti della costruzione del tempio recandosi nel tempio esistente "giorno dopo giorno, e ancora quando era ora di dormire". An-

cora perplesso, andò nel sancta santorum del tempio e si appellò a "Ningirsu, figlio di Enlil" per ottenere ulteriori chiarimenti: "Il mio cuore rimane ignorante, il significato è lontano da me come il centro dell'oceano; è distante da me come la metà del cielo". "Signore Ningirsu," gridava Gudea nell'oscurità, "io costruirò il tempio per te, ma il presagio non mi è ancora chiaro!"

Chiese un secondo presagio e lo ricevette. In quello che gli studiosi chiamano il secondo sogno di Gudea, la posizione del re nei confronti la divinità che incontra appare cruciale. Il testo (colonna IX, versi 5-6) afferma che "per la seconda volta, vicino a colui che stava prostrato, vicino a colui che stava prostrato, il dio si pose". Il termine sumero usato, NAD.A, implica qualcosa di più del fatto di "stare disteso, giacere allungato" che è indicato dal termine "prostrarsi". Implica l'elemento dell'impossibilità di vedere, per il fatto di stare a faccia in giù. In altre parole Gudea dovette stendersi a terra in una maniera che rendesse chiaro il fatto che non poteva vedere la divinità. Il dio, da parte sua, dovette mettersi vicino alla testa di Gudea. Se Gudea era addormentato, o in trance, il dio gli parlò effettivamente, oppure quella posizione accanto al re doveva facilitare qualche altro metodo di comunicazione, forse metafisico? Il testo non chiarisce questo punto; racconta però che Gudea ottenne la promessa di un costante aiuto divino, specialmente da parte del dio Ningishzidda. L'aiuto di questa divinità, che abbiamo identificato con la divinità egiziana Thoth, era considerato particolarmente importante da Ninurta/Ningirsu, come pure l'omaggio che il Magan (l'Egitto) e il Meluhha (la Nubia) avrebbero reso a Ninurta una volta che il nuovo tempio avesse proclamato il suo rango di Cinquanta, "i cinquanta nomi di Dominio che furono ordinati da Anu". Questo, spiegò a Gudea, era il motivo per cui il tempio doveva essere chiamato E.NINNU: "Casa di Cinquanta". Promise a Gudea che il nuovo tempio non avrebbe soltanto glorificato la divinità; avrebbe anche portato fama e prosperità a tutta Sumer, e specialmente a Lagash.

Poi la divinità spiegò a Gudea vari dettagli dell'architettura del tempio, compreso il progetto delle stanze speciali per il divino Uccello Nero e per l'Arma Suprema, il Gigunu per la coppia divina, una camera dell'oracolo e un luogo per le riunioni degli dei. Furono forniti anche i dettagli per gli utensili e per i mobili. Infine il dio rassicurò Gudea "per la costruzione del mio tempio io ti darò un segno; i miei comandi ti insegneranno il presagio attraverso il pianeta celeste".

Il lavoro di costruzione, disse a Gudea, sarebbe dovuto iniziare nel "giorno della luna nuova". Quel particolare giorno di luna nuova sarebbe stato mostrato al re con un presagio divino, un segnale dai cieli. Il giorno inizierà con venti e grandi piogge; nella notte la mano del dio apparirà nei cieli, reggerà una fiamma "che renderà la notte luminosa come il giorno":

> *Di notte splenderà una luce;*
> *farà sì che i campi siano*
> *illuminati potentemente, come dal sole.*

Sentendo tutto questo "Gudea comprese il piano propizio, un piano che era un messaggio chiaro della sua visione-sogno". "Ora era molto saggio e comprese grandi cose". Dopo aver presentato offerte e preghiere "agli Anunnaki di Lagash, il fedele pastore, Gudea, s'impegnò con gioia nel lavoro". Senza perdere tempo, cominciò a "purificare la città," poi "impose delle tasse sulla terra". Le tasse potevano essere pagate in natura — buoi, asini selvatici, legno e rame. Ammassò materiali da costruzione provenienti da ogni parte e organizzò una squadra di operai. Come Nashe aveva previsto, faticava come un asino da soma e "non poteva dormire bene".

Quando tutto fu pronto, venne il momento di cominciare a fare i mattoni. Dovevano essere fatti di argilla,

secondo il modello e lo stampo che erano apparsi a Gudea nella sua prima visione-sogno. Leggiamo nella colonna XIX, verso 19, che Gudea "portò il mattone, lo mise nel tempio". Questa affermazione implica che Gudea aveva in sua mano il mattone (e quindi lo stampo necessario); *il mattone e lo stampo erano dunque altri due oggetti (oltre alla tavoletta di lapislazzuli) che avevano attraversato il confine della zona del crepuscolo.*

Ora Gudea contemplava "lo schizzo del progetto del tempio". Ma "a differenza della dea Nisaba che comprende sempre il significato delle dimensioni", Gudea si trovava in imbarazzo. Di nuovo gli servivano altre indicazioni, e di nuovo ricorse al metodo che aveva già funzionato in precedenza, ma solo dopo aver ottenuto, attraverso la divinazione, il consenso divino. Il metodo usato per la divinazione comprendeva "il passaggio di acque tranquille sopra i semi" per poi decidere il da farsi secondo l'aspetto dei semi bagnati. "Gudea esaminò i presagi, e i suoi segni erano favorevoli".

Così Gudea posò a terra la sua testa,
e si prostrò.
La visione di comando emerse:
"La costruzione della Casa del tuo Signore,
l'Eninnu, tu la completerai —
dalle sue fondamenta, giù in basso, fino
al suo culmine che si erge verso il cielo".

Benché gli studiosi considerino questo episodio "il terzo sogno di Gudea", la terminologia usata dal testo è notevolmente diversa. Anche nelle occasioni precedenti il termine tradotto come "sogno", MAMUZU, è più affine all'ebraico-semitico Mahazeh, che si può tradurre meglio con "visione". Qui, la terza volta, il termine impiegato è DUG MUNATAE: "una visione-comando che emerge". Questa volta, nella "visione-comando" da lui richiesta, a Gudea fu mostrato come iniziare la costruzione del tempio del suo Signore. Davanti ai suoi occhi stava prendendo forma il processo del completamento dell'Eninnu, "dalle sue fondamenta, giù in basso, fino al suo culmine che si erge verso il cielo". La *visione di una esecuzione simulata dell'intero processo*, dal fondo fino in cima, "impegnò la sua attenzione". Quello che bisognava fare era infine chiaro; e "con gioia intraprese il compito".

Come procedettero i lavori, come Gudea fu assistito da una squadra di Architetti Divini e da dei e dee dell'astronomia per orientare il tempio ed erigerne gli osservatori, come e quando furono soddisfatti i requisiti del calendario, e le cerimonie che inaugurarono il nuovo tempio — tutto questo viene descritto nel resto del Cilindro "A" e del Cilindro "B" del re sumero. Abbiamo trattato di questa parte della storia in *When Time Began*.

Un'altra tavoletta, che appare in sogno e poi si materializza con potenti effetti sulla successiva condizione di veglia, svolge un ruolo fondamentale anche nella storia di un "Giobbe" babilonese, un uomo giusto che dovette affrontare molte sofferenze. Il testo, intitolato *Ludlul Bel Nemeqi* ("Io loderò il Signore della Saggezza"), dopo il verso introduttivo racconta la storia di Shubshi, un uomo giusto, che lamenta la propria sfortuna, poiché è stato abbandonato dal suo dio, "tagliato via" dalla sua dea protettrice, abbandonato dai suoi amici. Perde la casa, i beni e — peggio di tutto — anche la salute. Se ne chiede il motivo, assolda divinatori e "interpreti di sogni" per scoprire le ragioni delle sue sofferenze, e chiama esorcisti per "placare la collera divina". Ma niente sembra funzionare, o apportare sollievo. "Sono perplesso per queste cose," scrive. Debole, in preda ad accessi di tosse, smagrito, con terribili dolori di testa, è pronto per morire, ma quando raggiunge il fondo della sofferenza e della disperazione, la salvezza gli giunge attraverso una serie di sogni.

Nel primo sogno vede "un meraviglioso giovane, con un fisico eccezionale, il corpo splendente, abbigliato di

BIBLIOTECA CIVICA BONATE SOTTO

vesti nuove". Quando si sveglia, ha una fuggevole visione di questa apparizione e vede effettivamente il giovane "abbigliato di splendore, vestito di meraviglia". L'azione, o conversazione, che si svolge poi nel realizzarsi del sogno è andata persa perché parte della tavoletta è talmente danneggiata da risultare illeggibile.

Nel secondo sogno un "meraviglioso Purificato" appare "reggendo nella mano un pezzo di legno di tamarisco purificatore". L'apparizione recitò "delle formule magiche per restituire la vita" e versò "acque purificatrici" sopra il malato sofferente.

Il terzo sogno fu ancora più sorprendente, perché conteneva un sogno all'interno di un altro sogno. Apparve "una meravigliosa ragazza di aspetto splendente"— senza dubbio una dea — che parlò di liberazione al "Giobbe" babilonese: "Non temere," disse, "io ... in un sogno ti libererò dalla tua condizione miserevole". E così, nel sogno, il sofferente sognò di star vedendo in sogno "un giovane barbuto che indossava un cappuccio sulla testa, un esorcista:"

Reggeva una tavoletta.
"Marduk mi ha inviato," [disse].
"A Shubshi, il Cittadino Virtuoso,
dalle mani pure di Marduk
ho portato a te il benessere".

Risvegliandosi, Shubshi si accorse che la tavoletta che gli era apparsa nel sogno all'interno del sogno era effettivamente nelle sue mani. Il confine della zona del crepuscolo era stato attraversato: il metafisico era divenuto fisico. Sulla tavoletta c'era un'iscrizione cuneiforme, e Shubshi era in grado di leggerla, "nelle ore della veglia, vede il messaggio". Riacquisto così abbastanza energia per "mostrare il segno favorevole alla mia gente".

Miracolosamente, la "malattia finì velocemente". La febbre era vinta, il dolore al capo fu "portato via",

il Demone Malvagio venne bandito dal suo dominio; il freddo "scorse via verso il mare", gli "occhi annebbiati" si schiarirono, "l'ostruzione all'udito" venne eliminata, il mal di denti scomparve — la lista delle affezioni scomparse all'arrivo della misteriosa e miracolosa tavoletta continua lunghissima, fino alla riga finale: "Chi altri oltre a Marduk avrebbe potuto restituire il morente alla vita?"

La storia termina con una descrizione delle libagioni, dei sacrifici e delle offerte presentate dal protagonista della storia in onore di Marduk e della sua sposa Sarpanit, mentre questi si dirige verso il grande tempio-ziggurat attraverso i dodici cancelli dei recinti sacri.

Le antiche cronache includono altri casi legati alla zona del crepuscolo, in cui oggetti — o azioni — che fanno parte della dimensione visione-sogno appaiono nella realtà successiva dello stato di veglia. Benché non abbiano la netta evidenza pittorica del caso della tavoletta con il progetto del tempio, questi altri rapporti suggeriscono che tale fenomeno, anche se raro, non era unico. Sebbene Gudea non li conservi perché i posteri possano vederli, sappiamo dal testo che anche altri due oggetti — lo stampo e il Mattone del Destino — si erano materializzati nella dimensione razionale.

Gli oggetti fisici e le azioni che varcano questo confine si incontrano anche nei sogni di Gilgamesh. "L'opera della mano di Anu" che discese dai cieli è descritta nella Tavoletta I come apparsa in sogno; ma quando l'episodio viene ripetuto nella Tavoletta II dell'*Epopea di Gilgamesh*, il sogno diventa una visione di fatti reali. Gilgamesh si sforza di estrarre la parte motrice all'interno dell'oggetto e, quando infine ci riesce, porta l'oggetto misterioso a sua madre e lo depone ai suoi piedi.

Più avanti, quando Gilgamesh e Enkidu si accampano ai piedi delle Montagne dei Cedri, Gilgamesh si addormenta, ha tre sogni e ogni volta l'azione sognata — un richiamo, un tocco — si trasforma in un'azione

reale che lo risveglia. Il richiamo, il tocco sono così reali che egli sospetta l'intervento di Enkidu; ma dopo che Enkidu ha negato fermamente di aver chiamato o toccato Gilgamesh, il re si rende conto che è stato il dio nel suo sogno che l'ha toccato in modo così realistico da paralizzare la sua carne. E infine arriva il sogno-visione del decollo del razzo — "sogno" in cui Gilgamesh vede un oggetto diverso da quant'altro gli è mai capitato di vedere fino ad allora, un lancio di cui nessuno ad Uruk ha mai visto l'eguale (perché Uruk non è uno spazioporto né un Luogo di Atterraggio). Non resta con l'oggetto in mano, una volta che la visione si dissipa, ma noi ne possiamo vedere l'immagine ancora raffigurata sulla moneta di Byblos (fig. 49).

La visione-sogno di Daniele, prigioniero ebreo alla corte di Nebuchadnezzar (Nabuccodonosor, re di Babilonia nel sesto secolo a.C.), contiene dei paralleli ancora più diretti con gli aspetti fisici degli incontri della zona del crepuscolo di Gilgamesh e di Gudea. Descrivendo uno dei suoi incontri divini sulle rive del Fiume Tigri (*Libro di Daniele*, capitolo 10), egli scrive:

Ho sollevato i miei occhi e, meraviglia,
ho visto un uomo solitario abbigliato di lini
i cui lombi erano cinti di oro di Ophir.
Il suo corpo risplendeva come il topazio,
il suo volto era luminoso come il fulmine,
i suoi occhi fiammeggianti come torce,
le sue braccia e i suoi piedi erano colore del bronzo,
e la sua voce era tonante.

"Soltanto io vedevo l'apparizione", scriveva Daniele; ma pur non essendo in grado di vederla, le altre persone che erano con lui sentirono una presenza misteriosa e fuggirono a nascondersi. Anche lui si sentì improvvisamente immobilizzato, capace soltanto di ascoltare la voce divina, ma

Non appena udii la voce delle sue parole
caddi addormentato a faccia in giù,
con la faccia che toccava il terreno.

Questa posizione è simile a quella descritta da Gudea; e quel che segue ricorda lo strano modo in cui Gilgamesh era stato ripetutamente svegliato, quando in sogno aveva sperimentato un contatto fisico reale e la voce di "un dio". Continuando il suo racconto, Daniele scrive che quando cadde a faccia in giù,

Improvvisamente una mano mi toccò
e mi risollevò, perché stessi
sulle mie ginocchia e sulle palme delle mani.

Il personaggio divino rivelò allora a Daniele che gli sarebbe stato mostrato il futuro. Sconvolto, con la faccia rivolta ancora in basso, Daniele rimase senza parole. Ma allora la persona — "che aveva un aspetto simile ai figli dell'Uomo" — toccò le labbra di Daniele, e Daniele fu di nuovo in grado di parlare. Quando si scusò per la propria debolezza, il personaggio divino lo toccò di nuovo, e Daniele "ritrovò la sua forza". Tutto ciò era avvenuto mentre Daniele era immerso in uno stato di sonno simile alla trance.

Figura 62

Ancora più memorabile della visione-sogno di Daniele è il caso da zona del crepuscolo della Scritta sul Muro. L'incidente ebbe luogo durante il regno del successore di Nebuchadnezzar, reggente del trono di Babilonia, Bel-shar-utzur ("il Signore conservi il Principe") che la Bibbia chiama Belshazzar, verso il 540 a.C. Come racconta il capitolo 5 del *Libro di Daniele*, Belshazzar aveva organizzato un grande banchetto per migliaia dei suoi nobili e cortigiani, e festeggiava bevendo vino — una scena raffigurata da molte illustrazioni babilonesi ed assire dei banchetti regali (fig. 62).

Ubriaco per il troppo vino ingurgitato, diede ordine di portare i recipienti d'oro e d'argento che Nebuchadnezzar aveva razziato dal Tempio di Gerusalemme, così che "lui e i suoi nobili, le sue concubine e i suoi cortigiani vi potessero bere dentro. Così i recipienti d'oro e d'argento del santuario della Casa di Dio di Gerusalemme furono portati in sala; e il re e i suoi nobili, le sue concubine e i suoi cortigiani li usarono per bere; bevvero vino e lodarono gli dei d'oro e d'argento, di bronzo e di ferro, e di legno e di pietra". Mentre la festa pagana e la dissacrazione degli oggetti di culto del tempio di Yahweh continuavano,

Improvvisamente,
apparvero le dita di una mano umana,
e scrissero sul gesso del muro del palazzo,
sulla parete opposta ai candelabri;
e il re poteva vedere il polso della mano mentre scriveva.

La vista di quella mano umana — disincarnata, che fluttuava da sola senza alcun collegamento a un braccio e a un corpo — era sconcertante; la subitaneità dell'apparizione aggiungeva inoltre un senso di allarme. "La mente del re si riempì di terrore, il suo volto divenne pallido, ogni suo membro si indebolì, e le sue ginocchia batterono insieme". Doveva ormai essersi reso conto che

la dissacrazione dei recipienti del Tempio di Yahweh aveva provocato un terrificante incontro divino, le cui nefaste conseguenze erano ancora da venire.

Il re gridò perché fossero condotti a lui in gran fretta tutti i veggenti e divinatori di Babilonia e, rivolgendosi ai "saggi di Babilonia", annunciò che chiunque fosse stato capace di leggere la scritta e interpretare il significato dell'apparizione avrebbe ricevuto grandi ricompense, e sarebbe stato elevato alla terza più importante posizione nel regno. Ma nessuno fu in grado di interpretare la visione o di comprendere il messaggio scritto. E "Belshazzar sedeva pallido e terrorizzato e tutti i suoi nobili erano perplessi".

In questo scenario di paura e disperazione arrivò in sala la regina; quando udì quello che era accaduto, disse che il saggio Daniele era noto per la sua abilità nel comprendere e interpretare sogni e messaggi divini. Così venne chiamato Daniele, e gli fu detto della ricompensa promessa. Rifiutando ogni ricompensa, Daniele acconsentì comunque a interpretare la visione. A quel punto la mano che aveva scritto il messaggio doveva essere svanita, ma la scritta sul muro era rimasta. Confermando che il cattivo presagio era il risultato della dissacrazione dei recipienti rituali del Tempio, che erano stati consacrati al Dio Altissimo, il Signore dei Cieli, Daniele spiegò la scritta e il suo significato:

Questo è il motivo per cui Egli inviò la mano,
e perché questa scritta fu tracciata.
Queste sono le parole della scritta:
Mene, mene, tekel u Pharsin.

Ed ecco l'interpretazione delle parole:
Mene: Dio ha contato i giorni del tuo regno, e sono finiti.
Tekel: sei stato pesato sulla bilancia, e trovato scarso.
U Pharsin: il tuo regno sarà diviso, e sarà dato ai Medi e ai Persiani.

Belshazzar mantenne la sua promessa, ordinò che Daniele fosse rivestito di porpora e onorato con una catena d'oro al collo, e proclamato il terzo personaggio più importante del regno. Ma "quella stessa notte, Belshazzar re dei Caldei venne ucciso, e Dario dei Medi si impadronì del regno". (*Daniele*, 5:30-31).

Il messaggio dalla zona del crepuscolo si era avverato immediatamente.

I sogni-visione della zona del crepuscolo in cui Gudea aveva ricevuto le istruzioni divine e i progetti per la costruzione del tempio di Eninnu a Lagash, precedettero di oltre un millennio le analoghe comunicazioni divine, riguardanti il tempio di Yahweh a Gerusalemme.

Seguendo le istruzioni dettagliate fornite da Yahweh a Mosè sul Monte Sinai, i Figli di Israele costruirono per il Signore una *Mishkan* trasportabile — letteralmente, "residenza" — nel deserto del Sinai; la sua componente principale era l'*Ohel Moed* ("Tenda dell'Appuntamento") nel cui più sacro recesso, protetta dai Cherubini, veniva conservata l'Arca dell'Alleanza che conteneva le Tavole della Legge. Dopo l'arrivo a Canaan, l'Arca dell'Alleanza venne temporaneamente installata nel luogo principale di adorazione, in attesa dell'installazione finale e permanente nella "Casa di Yahweh" a Gerusalemme. Verso l'anno 1000 a.C. Davide succedette al re Saul sul trono di Israele. Dopo aver fatto di Gerusalemme la sua capitale, il re Davide nutriva la speranza e l'ambizione di costruirvi il Tempio sacro, nel sancta santorum del quale avrebbe potuto finalmente riposare l'Arca dell'Alleanza, in un luogo sacro da tempi immemorabili. Ma i messaggi divini — specialmente attraverso i sogni — indicavano un altro piano.

Come racconta la Bibbia, Davide rivelò la propria intenzione di costruire il tempio al profeta Nathan, che aveva dato le sue benedizioni al progetto. Ma "avvenne che, quella stessa notte, la parola di Yahweh si rivelò a Nathan, ordinandogli di dire al re Davide che, poiché egli era stato coinvolto in guerre e spargimenti di sangue, non sarebbe stato Davide, ma suo figlio a costruire il tempio".

In che modo la comunicazione divina giunse al Profeta Nathan "quella stessa notte" viene spiegato alla fine della storia (II *Samuele* 7:17): "E Nathan raccontò a Davide tutte queste parole, l'intera sua *visione*". Non era dunque stato soltanto un sogno, ma una vera e propria epifania, un'apparizione; non un *Chalom* ("sogno") ma un *Hizzayon* ("visione") nel quale non solo si sentivano delle parole, ma si poteva anche "vedere" chi le pronunciava, com'era stato spiegato da Yahweh al fratello e alla sorella di Mosè nell'accampamento nel Sinai.

Così il re Davide andò "a sedersi davanti a Yahweh", davanti all'Arca dell'Alleanza. Accettava la decisione del Signore, ma voleva essere certo di entrambi gli ordini: che non sarebbe stato lui a costruire il tempio e che l'avrebbe costruito suo figlio. Così, seduto davanti all'Arca dell'Alleanza attraverso la quale Mosè aveva comunicato con il Signore, Davide ripeté le parole del Profeta. La Bibbia non riferisce la risposta del Signore, ma in quel "sedere davanti a Yahweh" potrebbe trovarsi una chiave per comprendere il mistero, l'origine del progetto del Tempio. Infatti, nel I *Libro delle Cronache*, capitolo 28, leggiamo che, mentre Davide si avvicinava alla fine della sua vita, chiamò a raccolta i capi e gli anziani di Israele e disse loro della decisione di Yahweh riguardo alla costruzione del Tempio. Annunciando che il suo successore sarebbe stato Salomone, "Davide diede a Salomone suo figlio il *Tavnit*" del tempio con tutte le sue parti e camere, "il *Tavnit* che aveva avuto dallo Spirito".

Il termine ebraico *Tavnit* viene tradotto comunemente con "modello" e suggerisce che potesse trattarsi di un progetto, un piano architettonico. Ma il termine biblico indica molto più specificamente un "modello costruito" piuttosto che un *Tokhnit* ("progetto" in ebraico).

Era dunque un modello fisico, abbastanza piccolo da poter essere consegnato da Davide a Salomone, quello che oggigiorno sarebbe definito un "modello in scala".

Come attestano le scoperte archeologiche in Mesopotamia e in Egitto, i modelli in scala non erano sconosciuti nell'antico Medio Oriente; lo dimostrano alcuni oggetti scoperti in Mesopotamia (fig. 63a), e numerosi oggetti egiziani (fig. 63b). In alcune raffigurazioni su sigilli cilindrici sumeri viene mostrata una torre non più grande dei personaggi umani e divini della scena, come nel caso della sacerdotessa raffigurata nell'atto di decorare il modello di un tempio (fig. 64b). Si è ipotizzato che le strutture fossero rappresentate in scala semplicemente per farle rientrare nello spazio offerto dal sigillo; ma la scoperta di veri e propri modelli in scala di tempi e santuari, realizzati in argilla (fig. 64c) — analoghi al riferimento biblico del *Tavnit* — suggerisce che forse anche in Mesopotamia ai re venissero mostrati veri e propri modelli dei templi e dei santuari che avrebbero dovuto costruire.

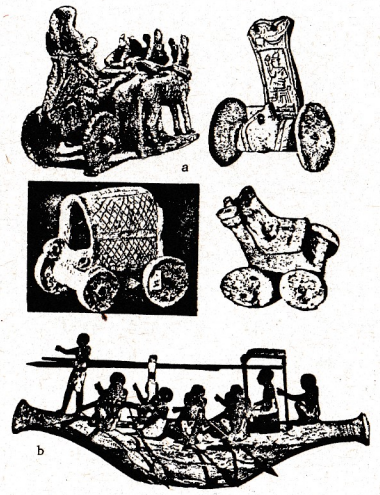


Figura 63, *a-b*

Il termine *Tavnit* appare ancora prima nella Bibbia, in riferimento alla costruzione della Residenza portatile di Yahweh durante l'Esodo. Fu quando Mosè salì sul Monte Sinai per incontrare il Signore, rimanendovi per quaranta giorni e quaranta notti, che "Yahweh parlò a Mosè" a proposito del *Mishkan* (termine generalmente tradotto come "tabernacolo" ma che letteralmente significa "residenza"). Dopo aver elencato una varietà di materiali necessari per la sua costruzione — che dovevano essere raccolti tra gli Israeliti come contributo volontario, e non tasse imposte come aveva fatto Gudea — Yahweh mostrò a Mosè un *Tavnit* della residenza e un *Tavnit* dei suoi attrezzi, dicendo (*Esodo*, 25:8-9):

> *Ed essi mi faranno un santuario, e io risiederò in mezzo a loro.*
> *In accordo a tutto questo io ti mostro — il Tavnit del Mishkan*
> *e il Tavnit di tutti i suoi strumenti —*
> *e così tu li farai.*

Figura 64, *a-b-c*

Seguivano le misure architettoniche dettagliate e le istruzioni per la costruzione dell'Arca dell'Alleanza con i suoi due Cherubini, la Tenda, il Tavolo del rituale e i suoi utensili, e i Candelabri; le istruzioni furono interrotte soltanto dall'ammonizione, "e guardali e falli secondo il loro *Tavnit* che ti viene mostrato sul Monte", dopodiché il testo prosegue con le istruzioni architettoniche esplicite (che occupano altri due capitoli nel *Libro dell'Esodo*). È chiaro che in quel momento a Mosè venivano *mostrati* dei modelli — presumibilmente dei modelli in scala — di tutto ciò che andava costruito. Il racconto biblico delle varie istruzioni per l'architettura della Residenza nel Sinai e del Tempio di Gerusalemme, e per i vari utensili, strumenti per i rituali e accessori, è talmente dettagliato che studiosi e artisti moderni non hanno avuto alcuna difficoltà a rappresentarli (fig. 65).

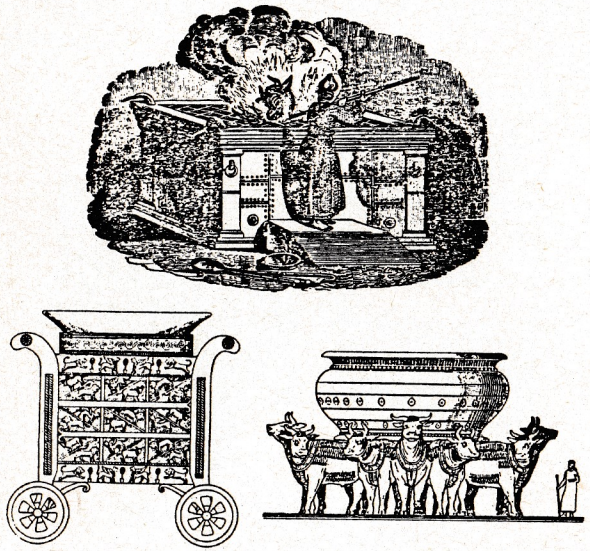


Figura 65

La relazione nel I *Libro delle Cronache*, capitolo 28, che parla dei materiali e delle istruzioni consegnate dal re Davide a Salomone per la costruzione del Tempio, usa il termine *Tavnit* quattro volte, il che non lascia alcun dubbio sull'esistenza effettiva di tale modello. Dopo il quarto e ultimo accenno, Davide dice a Salomone che il *Tavnit* e tutti i suoi dettagli gli furono letteralmente consegnati da Yahweh, *accompagnati da istruzioni scritte*:

Tutto questo,
con la scrittura della sua mano,
Yahweh mi fece comprendere,
tutti i lavori del Tavnit.

Tutto ciò, secondo la Bibbia, era stato consegnato a Davide "dallo Spirito" mentre lui era "seduto davanti a Yahweh" di fronte all'Arca dell'Alleanza (nella sua sistemazione provvisoria). Come lo "Spirito" avesse impartito tali istruzioni a Davide, compresi gli scritti autografi di Yahweh e i *Tavnit* così straordinariamente dettagliati, rimane un mistero, un incontro divino da zona del crepuscolo.

Il Tempio che poi Salomone costruì fu distrutto dal re babilonese Nebuchadnezzar (nel 587 a.C.), che aveva portato in esilio a Babilonia la maggior parte dei capi giudei e dei nobili. Tra di loro c'era Ezechiele; e quando il Signore credette che fosse arrivato il momento di ricostruire il Tempio, lo Spirito Divino — "lo Spirito di Elohim" — fu sopra Ezechiele, e lui cominciò a profetizzare. Le sue esperienze appartengono pienamente alla zona del crepuscolo.

E *accadde nel trentesimo anno,*
nel quarto mese, nel suo quinto giorno,
e io ero tra i prigionieri sulla riva del fiume Chebar,
che i cieli si aprirono
e io vidi Visioni Divine.

Così comincia il libro biblico di Ezechiele. Nei suoi quarantotto capitoli è racchiusa una dovizie di visioni e incontri divini; la visione d'apertura, quella di un Carro Divino, costituisce uno dei più notevoli rapporti di avvistamenti di UFO nell'antichità.

La descrizione tecnica dettagliata del Carro e del come poteva muoversi in ogni direzione, anche verso il basso e verso l'alto, ha lasciato perplesse generazioni di studiosi della Bibbia, dai tempi più antichi fino all'età moderna, ed è diventata parte della misteriosa tradizione della Cabala ebraica, il cui studio era riservato soltanto ai saggi iniziati.

In tempi più recenti, l'interpretazione tecnica di Joseph Blumrich, un ex ingegnere della NASA, esposta nel libro *The Spaceships of Ezekiel* (Le astronavi di Ezechiele) (fig. 66a) ha ricevuto particolare attenzione. Un'antica illustrazione cinese di un carro volante (fig. 66b) attesta che nell'antichità la consapevolezza di questo fenomeno era molto diffusa in tutte le parti del mondo).

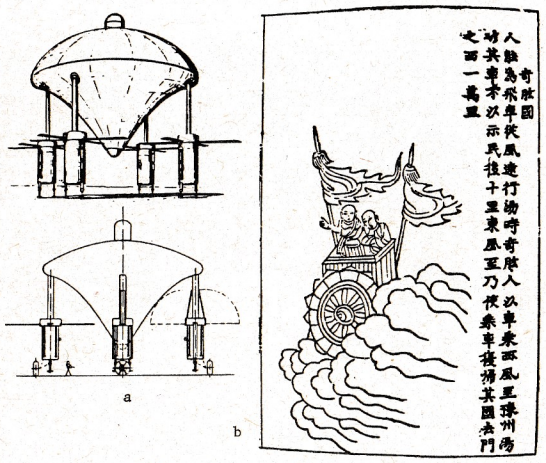


Figura 66, a-b

All'interno del carro Ezechiele poté vedere vagamente, seduta su quello che sembrava un trono, "una figura simile a un uomo", circondata da uno splendore, o da un alone di fuoco; e mentre Ezechiele cadeva faccia a terra, sentì una voce che parlava. Poi vide "una mano stesa" verso di lui, e la mano reggeva un rotolo scritto. "E venne srotolato davanti a me, e meraviglia, era coperto di scrittura, davanti e dietro".

La visione di una semplice mano che rappresenta la divinità ci ricorda la scritta sul muro apparsa a Belshazzar; e le iscrizioni di Gudea riportano che gli fu detto di aspettarsi, come segnale per il giorno propizio per il tempio, la visione della mano del dio, che sarebbe apparsa in cielo reggendo una torcia. A questo proposito possiamo considerare davvero ispirato il bassorilievo su una piastra di bronzo dell'undicesimo secolo nella cattedrale di Hildsheim (Germania), raffigurante Caino e Abele che presentano le loro offerte a Dio, e il Signore è rappresentato soltanto da una mano divina che appare dalle nuvole (fig. 67).

Figura 67

La parola "sogno" non appare neanche una volta nel *Libro di Ezechiele*; il Profeta usa piuttosto il termine "visione". "I cieli si aprirono e io vidi delle Visioni Divine", afferma Ezechiele nel primo paragrafo del suo libro. Il termine usato in ebraico è esattamente "visioni di Elohim", visioni che si riferivano ai DIN.GIR dei testi sumerici. Questo termine mantiene una certa ambiguità sulla natura della "visione", non dice se si trattava di una scena effettivamente vista, o di un'immagine mentale indotta, creata in qualche modo soltanto per l'occhio della mente. Quel che è certo è che di tanto in tanto la realtà fa capolino in queste visioni: una voce reale, un oggetto fisico, una mano visibile. Per questa ragione, le visioni di Ezechiele rientrano nella zona del crepuscolo.

Tra i numerosi incontri divini che dirigono Ezechiele sulla sua strada profetica, ce ne sono alcuni in cui l'irreale include una realtà che a sua volta sfuma in irrealtà. Uno contiene alcuni elementi della prima visione-sogno di Gudea, nella quale esseri divini gli mostrano il progetto del tempio e hanno degli strumenti architettonici che finiscono fisicamente in possesso del re. "Fu nel sesto anno, nel sesto mese, e nel suo quinto giorno", racconta Ezechiele nel capitolo 8. "Mentre ero seduto nella mia casa, e gli anziani di Giuda erano seduti davanti a me, la mano del Signore Yahweh scese su di me",

> E *io guardai in alto, e vidi un'apparizione,*
> *somigliante a uomo.*
> *Dalla vita in giù il suo aspetto era come fuoco,*
> *e dalla vita in su il suo aspetto era come splendore,*
> *come la lucentezza dell'elettro.*

Le parole di questo brano rivelano che il Profeta stesso si sentiva incerto sulla natura della sua visione: era reale o irreale? Chiama "apparizione" ciò che ha visto, e l'essere che scorge è *somigliante* a un uomo.

Chiunque sia il personaggio apparso, era *vestito* di fuoco e splendore, o era *fatto* di fuoco e splendore, un'immagine illusoria? Comunque fosse, era in grado di agire fisicamente:

> E*d egli tese la forma di una mano,*
> *e mi afferrò per i capelli del mio capo.*
> E *lo spirito mi trasportò in mezzo tra la terra e il cielo, e mi*
> *condusse a Gerusalemme — in visioni di Elohim —*
> *alla porta del cancello interno rivolta verso Nord.*

Poi il racconto descrive ciò che Ezechiele aveva visto a Gerusalemme (comprese le donne in lutto per Dumuzi), e quando furono completate le istruzioni profetiche, il Carro Divino "si sollevò dalla città per andare a posarsi sul monte che si trova a Est della città",

> L*o spirito mi trasportò e mi condusse in Caldea, la terra di esilio.*
> [F*u*] *in una Visione dello Spirito di Elohim.*
> E *poi la visione che avevo visto fu sollevata da me.*

Il testo biblico sottolinea ripetutamente che il viaggio aereo avvenne in una visione divina, una "Visione dello Spirito di Elohim". Eppure abbiamo la chiara descrizione di una visita fisica a Gerusalemme, di discussioni con i suoi abitanti e persino del fatto che viene "posto un segno sulla fonte" dei giusti che dovranno essere risparmiati dalla carneficina predetta, e dalla distruzione finale della città. (Il capitolo 33 riporta l'arrivo di un profugo di Gerusalemme nel dodicesimo anno del primo esilio, che racconta agli esiliati di Babilonia come la profezia su Gerusalemme si sia avverata).

Quattordici anni più tardi, nel venticinquesimo anno del primo esilio, il giorno dell'Anno Nuovo, "la mano di Yahweh venne sopra" Ezechiele un'altra volta, e la mano lo trasportò a Gerusalemme. "In Visioni di Elohim mi

portò alla Terra di Israele, e mi pose su un'altissimo monte, sul quale c'era il modello di una città, al Sud". Ez 40:3

> E *mentre mi portava là — meraviglia —*
> *c'era un uomo il cui aspetto era come rame*
> *reggeva una corda di lino nella sua mano,*
> *e un bastone per le misurazioni;*
> *ed era in piedi al cancello.*

(La corda e il bastone per le misurazioni sono stati raffigurati nel periodo sumero come oggetti sacri affidati da un architetto divino al re prescelto per costruire un tempio — fig. 68).

Figura 68

Il Misuratore Divino ordinò a Ezechiele di fare attenzione a tutto ciò che avrebbe visto e udito, e specialmente di prendere nota di tutte le misure, per poterle riportare poi accuratamente agli esiliati. Non appena ebbe dato questa istruzione, la scena davanti a Ezechiele cambiò. Improvvisamente l'immagine di un uomo lontano si trasformò in quella di un muro che circondava una grande casa, come se, in termini del nostro tempo, una macchina fotografica fosse stata rimessa a fuoco su una lente telescopica. In questo primo

piano, Ezechiele poté vedere "l'uomo con la misura" che cominciava a prendere le misure della casa.

Dall'esterno della casa, intorno al muro di cinta, Ezechiele poté vedere il misuratore che continuava a fare le sue rilevazioni; e mentre la cosa andava avanti, la scena — come se una telecamera stesse seguendo l'uomo — continuava a spostarsi; e invece dell'esterno Ezechiele poté vedere immagini delle parti interne della casa: i cortili, le camere, le cappelle. Poi, dall'esame dell'architettura generale, le immagini si spostarono alla percezione dei dettagli della costruzione e della decorazione artistica. Divenne evidente a Ezechiele che quello che gli veniva mostrato era il Tempio futuro, ricostruito, con il suo santo dei santi e gli utensili sacri, e gli alloggi dei sacerdoti, e il posto dei Cherubini.

La descrizione, che riempie tre lunghi capitoli nel *Libro di Ezechiele*, è talmente dettagliata e le misure dei dati architettonici sono così precise, che i progettisti moderni sono riusciti a disegnare il piano del Tempio senza grandi difficoltà (fig. 69).

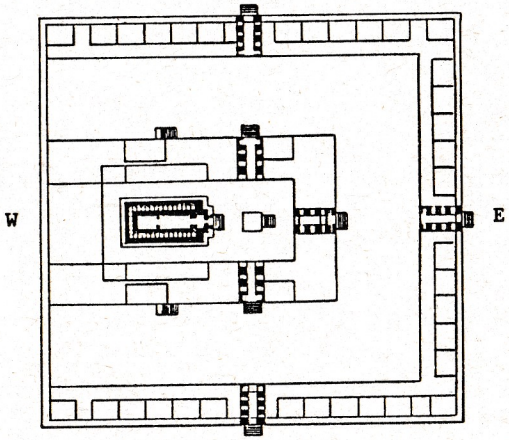


Figura 69

Mentre si assiste a una scena dopo l'altra, in una simulazione che batte le tecniche della realtà virtuale più avanzata, ancora in fase di sviluppo alla fine del ventesimo secolo d.C., Ezechiele viene quindi — più di 2500 anni fa — *portato all'interno della visione*. Come se vi si trovasse fisicamente, è condotto al cancello del recinto del Tempio che si affaccia ad Est; e là vede "la gloria del Dio di Israele" che entrava dal cancello orientale, in una "visione come la visione che avevo avuto prima" in due occasioni precedenti.

E *lo spirito mi sollevò e mi condusse nel cortile interno;*
e io contemplai la Gloria di Yahweh che riempiva il Tempio.

A questo punto udì una voce che lo chiamava dall'interno del Tempio. Non si trattava dell'"uomo" che aveva visto prima con la corda e il bastone per le misurazioni, perché ora quell'uomo era in piedi accanto a lui. E la voce che proveniva dall'interno del Tempio annunciava che quello sarebbe stato il luogo dove il Trono Divino avrebbe dovuto essere stabilito, e dove i piedi del Signore avrebbero toccato terra. Infine, Ezechiele ricevette l'ordine di informare la Casa di Israele di tutto ciò che aveva visto e udito, e dare loro le misure del progetto, in modo che il Nuovo Tempio fosse costruito in modo adeguato.

Il *Libro di Ezechiele* termina a questo punto con lunghe istruzioni per i servizi sacri nel futuro Tempio, e menziona che Ezechiele "fu riportato indietro" per vedere la Gloria di Yahweh attraverso il cancello Nord. Presumibilmente fu da lì che Ezechiele rientrò dalla sua Visione Divina, ma il *Libro di Ezechiele* non lo dice esplicitamente.

ANTICHI OLOGRAMMI, REALTÀ VIRTUALE?

Quando Gudea si sentiva confuso e imbarazzato di fronte alle istruzioni architettoniche per il tempio che doveva costruire, gli venne mostrato un "comando-visione che *emerge*" nel quale vide come in sogno il tempio che prendeva forma dalla prima pietra delle fondamenta fino al suo completamento, fase dopo fase, un'impresa di 4000 anni fa che oggi si può realizzare grazie alle simulazioni del computer.

Non soltanto Ezechiele venne trasportato miracolosamente (per ben due volte) dalla Mesopotamia fino alla Terra di Israele. La seconda volta gli furono mostrati, scena per scena — in quella che oggi chiameremmo una tecnologia da realtà virtuale — i dettagli di *qualcosa che non esisteva ancora*: il Tempio *futuro*; la Casa di Yahweh che avrebbe dovuto essere costruita secondo i dettagli architettonici rivelati a Ezechiele nella visione da zona del crepuscolo. In che modo?

Ezechiele chiamò la visione, fin dall'inizio, un *Tavnit*, termine che era già stato usato nella Bibbia in relazione alla Residenza e al Tempio. Ma se si fosse trattato soltanto di un modello in scala, quello osservato da Ezechiele avrebbe dovuto essere un "modello di costruzione" a grandezza naturale, perché il Misuratore Divino stava effettivamente procedendo ai rilevamenti con un bastone che era lungo sei cubiti, misurando una lunghezza di sessanta cubiti qui, un'altezza di venticinque cubiti là. Quello che Ezechiele vedeva era dunque un prodotto della "realtà virtuale" o della tecnologia olografica? Gli era stata mostrata una simulazione da computer, oppure stava effettivamente vedendo un tempio reale, situato in un altro luogo, grazie all'olografia?

I visitatori dei musei scientifici sono spesso affascinati dalle rappresentazioni olografiche in cui due raggi proiettano immagini che, una volta combinate, sembrano mostrarci un'immagine reale e tridimensionale che galleggia nell'aria. Le tecniche sviluppate alla fine del 1993 (*Physical Review Letters*, dicembre 1993) sono in grado far apparire degli ologrammi a grande distanza, con l'aiuto di un unico raggio laser focalizzato su un cristallo. È questo tipo di tecnica, anche se sicuramente molto più progredito della versione attuale, che era stato utilizzato per permettere a Ezechiele di vedere, visitare e persino di penetrare nel "modello costruito", che in realtà si trovava in un altro luogo, forse addirittura in Sud America?

10. *Sogni regali, oracoli del destino*

"Dormire, sognare forse", dice Amleto nella tragedia di Shakespeare *Amleto, Principe di Danimarca* — in cui ad Amleto compare la visione del re assassinato, seguita da presagi celesti. Nell'antico Medio Oriente i sogni non erano considerati frutto del caso; erano tutti, in differenti gradi, incontri divini: come minimo, segni che preannunciavano eventi futuri; sempre, canali per trasmettere la volontà o le istruzioni divine e, talvolta, apparizioni premeditate e accuratamente organizzate.

Secondo le antiche scritture, i sogni hanno accompagnato i terrestri fin dall'inizio dell'umanità, a cominciare dalla Prima Madre, Eva, che ebbe un sogno-presagio sull'uccisione di Abele. Dopo il Diluvio, quando la Sovranità venne istituita per creare allo stesso tempo una barriera e un collegamento tra gli Anunnaki e la grande massa della gente, erano i re che accompagnavano con i loro sogni il corso degli affari umani. Poi, quando i capi umani si allontanarono dal sentiero della rettitudine, la Parola Divina venne trasmessa attraverso i sogni e le visioni dei profeti. All'interno di questa lunga serie di sogni e visioni, alcuni, come abbiamo visto, sono caratterizzati da uno sconfinare nella zona del crepuscolo, dove l'irreale diventa reale, un oggetto metafisico assume un'esistenza fisi-

ca, e una parola non pronunciata diventa una voce realmente udita.

La Bibbia è piena di racconti di sogni, come forma principale di incontro divino e canale per trasmettere la decisione o il consiglio, le benevole promesse o le severe condanne della divinità. Infatti, nel *Libro dei Numeri* 12:6, si riferisce che Yahweh afferma esplicitamente (al fratello e alla sorella di Mosè) "se ci sarà un profeta in mezzo a voi" — una persona prescelta per trasmettere la parola di Dio — "io, il Signore, mi renderò noto a lui in una visione e gli parlerò in un sogno". Il significato di questa affermazione viene rafforzato dalla precisione del termine: in una visione Yahweh si rende *noto*, riconoscibile, visibile; nel sogno si fa *sentire* e concede oracoli.

È interessante a questo proposito la storia nel I *Libro di Samuele*, capitolo 28. Saul, il re israelita, si trovava a dover affrontare una battaglia cruciale contro i Filistei. Il profeta Samuele, che per ordine di Yahweh aveva consacrato re Saul e gli aveva trasmesso la parola del Signore, era morto. Molto ansioso, Saul cerca di ottenere da solo la guida divina; ma benché avesse "domandato a Yahweh" "sia attraverso sogni e presagi che attraverso i profeti", Yahweh non rispondeva. In questo caso, i sogni sono elencati come il primo o principale metodo di comunicazione divina; i presagi — segni celesti o insoliti avvenimenti terreni — e gli oracoli, cioè le parole divine trasmesse attraverso i profeti, vengono in secondo ordine di importanza.

Il modo in cui lo stesso Samuele era stato scelto per diventare profeta di Yahweh ci suggerisce l'uso del sogno per la comunicazione divina. Si trattò di una sequenza di tre "sogni teofanici" in cui gli studiosi, come Robert K. Gnuse (*The Dream Theophany of Samuel*), hanno ravvisato alcuni notevoli paralleli con le tre esperienze di sogno e risveglio successive di Gilgamesh.

Abbiamo già detto che la madre di Samuele, non potendo avere figli, aveva promesso di dedicare il bambino a Yahweh se fosse stata benedetta dalla nascita di un figlio. Mantenendo il suo voto, la donna portò il figlio a Shiloh, dove l'Arca dell'Alleanza veniva conservata in un santuario temporaneo sotto la supervisione del sacerdote Eli. Ma poiché i figli di Eli erano lascivi e superficiali, Yahweh decise di scegliere il virtuoso Samuele come successore di Eli. Era un periodo, leggiamo nel I *Libro di Samuele*, 3:1, in cui "la parola di Yahweh veniva udita raramente, e la visione non era frequente".

E *avvenne un giorno*
che Eli era disteso nel suo solito posto,
e i suoi occhi cominciarono ad offuscarsi,
ed egli non poteva più vedere.
La lampada di Elohim non era stata ancora spenta;
e Samuele era sdraiato nel santuario di Yahweh,
dove stava l'Arca di Elohim.
E *Yahweh chiamò Samuele;*
e Samuele rispose "Sono qui",
e corse da Eli, dicendo:
"*Eccomi, perché mi hai chiamato*".

Ma Eli rispose di no, non aveva chiamato Samuele, e disse al ragazzo di tornare a dormire. Di nuovo Yahweh chiamò Samuele, e di nuovo Samuele andò da Eli, soltanto per sentirsi rispondere che il sacerdote non l'aveva chiamato. Quando la cosa si ripeté per la terza volta, "Eli comprese che era Yahweh che chiamava il ragazzo". Allora gli spiegò che, se fosse accaduto di nuovo, avrebbe dovuto rispondere: "Parla o Yahweh, perché il tuo servitore ascolta". E allora "Yahweh venne, e stette in piedi, e chiamò 'Samuele, Samuele' diverse volte; e ogni volta Samuele rispose, 'parla, perché il tuo servitore ascolta'". Un artista del tredicesimo secolo dopo Cristo, in Francia, ha fatto del suo meglio

per rappresentare il primo sogno teofanico, e l'incontro divino finale di Samuele con Yahweh in una Bibbia medioevale illustrata (fig. 70).

Figura 70

Come ricorderete, lo Spirito Divino che aveva fornito al re David il *Tavnit* e le istruzioni scritte per il Tempio di Gerusalemme lo aveva visitato quando il re si era seduto davanti all'Arca dell'Alleanza. Anche la chiamata di Samuele si verificò mentre "era disteso nel santuario di Yahweh, dove stava l'Arca di Elohim". L'Arca, fatta in legno di acacia e decorata con rilievi d'oro dentro e fuori, doveva conservare al sicuro le due Tavole della Legge. Ma il suo scopo principale, come afferma il *Libro dell'Esodo*, era quello di servire come *Dvir*: letteralmente, "trasmettitore". L'Arca doveva essere sormontata da due Cherubini fatti d'oro massiccio, con le ali che si toccavano (le due possibilità di questo dettaglio sono illustrate nella fig. 71). "È là che io avrò appuntamento con te," disse Yahweh a Mosè, "e io ti parlerò da sopra il coperchio, dal mezzo dei due Cherubini che saranno sopra l'Arca" (*Esodo*, 25:22). La parte più interna del santuario, il sancta santorum, era separato dal resto del locale da un velo, che non poteva essere rimosso se non da Mosè e in seguito da suo fratello Aronne, designato da Yahweh a servire come Sommo Sacerdote, e dai tre figli di Aronne, che furono consacrati sacerdoti. Dovevano entrare in quel luogo sacro soltanto dopo avere compiuto dei riti precisi e indossato degli abiti speciali. Inoltre, quando questi sacerdoti consacrati entravano nel sancta santorum, dovevano bruciare dell'incenso (la cui composizione era anch'essa strettamente prescritta dal Signore) in modo che l'Arca fosse circondata da una nube; perché, come disse Yahweh a Mosè, "è in questa nuvola che io apparirò, sopra il coperchio dell'Arca". Ma quando due dei figli di Aronne "portarono davanti al Signore un fuoco strano", uno che (probabilmente) non era stato in grado di creare una nube adeguata, "un fuoco uscì davanti a Yahweh e li consumò".

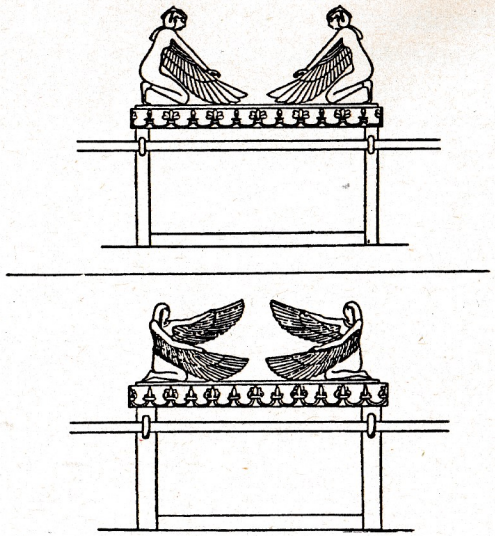


Figura 71

Queste forze "soprannaturali", che causarono il sogno-oracolo di Samuele e il sogno-visione di Davide, continuarono a permeare il Tabernacolo anche dopo che l'Arca stessa ne fu rimossa, come dimostra chiaramente il

sogno-oracolo di Salomone. Pronto a iniziare la costruzione del Tempio, Salomone si recò a Gibeon, l'ultimo accampamento della Tenda dell'Appuntamento (la parte della Residenza in cui si trovava il sancta santorum). L'Arca stessa era già stata portata a Gerusalemme da Davide, in attesa di essere installata nella sua posizione permanente all'interno del futuro Tempio; ma la Tenda dell'Appuntamento era rimasta a Gibeon, e Salomone vi si recò, forse soltanto per adorare, forse per controllare alcuni dettagli della costruzione. Offrì sacrifici a Yahweh e andò a dormire; allora:

E *fu in Gibeon*
che Yahweh apparve a Salomone
in un sogno notturno.
Ed *Elohim disse*:
"*Chiedi quello che desideri da me*".

L'apparizione si sviluppò con un dialogo in cui Salomone chiese di ottenere "un cuore comprensivo per giudicare il mio popolo, affinché io possa discernere tra il bene e il male". Yahweh apprezzò la risposta, perché Salomone non aveva chiesto né ricchezze né lunga vita, né la morte dei suoi nemici. Perciò, disse Yahweh, gli avrebbe concesso straordinaria saggezza e intelligenza, e in più ricchezze e una lunga vita.

E *Salomone si svegliò,*
e — meraviglia — era un sogno!

Sebbene questo brano della Bibbia inizi affermando che si era trattato di un'epifania onirica, la visione e il dialogo sembravano così reali a Salomone che, quando la conversazione ebbe termine, egli rimase sorpreso nel constatare che si era trattato soltanto di un sogno; e si rese conto che ciò che era avvenuto rappresentava una realtà, con effetti duraturi; in seguito ricevette davvero una straordinaria saggezza e un'intelligenza proverbiali. In un verso che mostra una certa familiarità con le civiltà egiziane e mesopotamiche di quel tempo, la Bibbia aggiunge che "la saggezza di Salomone era superiore alla saggezza di tutti i Figli dell'Oriente e a tutta la saggezza dell'Egitto".

Mentre nel Sinai era stato Yahweh a scegliere e istruire due artigiani affinché eseguissero i complicati e artistici dettagli architettonici, "riempiendo con lo Spirito di Elohim, con saggezza e intelligenza e conoscenza" Bezalele della tribù di Giuda, e "mettendo ampia saggezza nel cuore" di Aholiab della tribù di Dan, Salomone cercò gli esperti necessari tra gli artigiani del re fenicio di Tiro. E quando il Tempio fu completato, Salomone pregò il Signore Yahweh di accettare la Casa come una sua eterna dimora e come luogo dal quale le preghiere di Israele potevano essere ascoltate. Fu allora che Salomone ebbe il suo secondo sogno-epifania: "Yahweh apparve a Salomone per la seconda volta, nel modo in cui gli si era mostrato a Gibeon".

Sebbene il Tempio di Gerusalemme fosse chiamato letteralmente "casa" del Signore, riflettendo il termine sumero "E" per la casa-tempio, è evidente dalla sua preghiera che Salomone non condivideva la dottrina mesopotamica che considerava i templi effettive dimore divine, ma piuttosto vedeva il tempio come un luogo sacro per la comunicazione divina, un luogo dove l'Uomo e Dio potevano ascoltarsi a vicenda, un sostituto permanente della Tenda dell'Appuntamento per la Presenza Divina che veniva eretta nel deserto.

Non appena ebbero trasportato l'Arca dell'Alleanza nella sua posizione all'interno del sancta santorum, "la sezione D*vir* del Tempio", e l'ebbero messa "sotto le ali dei Cherubini", i sacerdoti dovettero affrettarsi ad uscire "a causa della nuvola della Gloria di Yahweh che aveva riempito la Casa". Fu allora che Salomone iniziò la sua preghiera, rivolgendosi a "Yahweh, che abiti nella

nuvola scura". "I cieli sono la tua dimora", disse Salomone; "Elohim sarebbe dunque venuto ad abitare sulla Terra? Se il cielo e il cielo supremo non possono contenerti, come potrebbe farlo questa Casa che io ho costruito?". Rendendosi conto di questo, Salomone chiese al Signore semplicemente di ascoltare le preghiere che sarebbero state innalzate dal tempio: "ascolta nella tua dimora, nei cieli, le preghiere e le suppliche, e giudica il popolo di conseguenza".

Fu allora che "Yahweh apparve a Salomone per la seconda volta, nel modo in cui si era mostrato a Gibeon. E Yahweh gli disse: ho sentito la tua preghiera e la supplica che hai innalzato a me, e ho santificato questa Casa che tu hai costruito, per porvi il mio *Shem* in eterno, in modo che i miei occhi e il mio cuore vi rimangano in perpetuo".

Il termine *Shem* viene tradotto tradizionalmente come "nome", ciò per cui una persona viene conosciuta o ricordata. Ma come abbiamo dimostrato ne *Il dodicesimo pianeta*, citando fonti bibliche, mesopotamiche ed egiziane, il termine era parallelo al sumero MU, che sebbene con il tempo arrivò ad indicare "ciò per cui uno è ricordato", in origine si riferiva alle Camere Celesti, o alle macchine volanti degli dei mesopotamici. Così, quando il popolo di Babilonia (*Bab-Ili*, "il Cancello degli Dei") si mise a costruire una torre per farsi uno *Shem*, in realtà stava costruendo una torre di lancio non per un "nome", ma per dei veicoli spaziali.

In Mesopotamia sulle piattaforme dei templi venivano specificamente costruiti dei recinti speciali — alcune raffigurazioni mostrano che erano fatti per sopportare forti impatti — per accogliere l'atterraggio e il decollo di queste Camere Celesti. Gudea dovette organizzare nei recinti sacri uno di questi luoghi appositi per il divino Uccello Nero di Ninurta, e quando la costruzione fu terminata espresse la speranza che nel nuovo tempio "il Mu possa abbracciare la terra da un

orizzonte all'altro". Un inno ad Adad/Ishkur glorifica il suo "MU emanante raggi, che può raggiungere lo zenith del cielo", e un inno a Inanna/Ishtar descrive come, dopo aver indossato un abito da pilota (vedi fig. 33), "sopra tutte le terre popolate essa vola nel suo MU". In tutti questi esempi MU viene tradotto generalmente come "nome", conferendo ad Adad un "nome" che abbraccia le terre e raggiunge i cieli più alti, e affermando che Inanna/Ishtar "sopra tutte le terre popolate essa vola nel suo nome". Ma in realtà il riferimento indica le macchine volanti degli dei e i loro spiazzi di atterraggio all'interno dei recinti sacri. Una raffigurazione di questi veicoli aerei, scoperta dagli archeologi che scavavano per conto del Vaticano a Tell Ghassul, sulla riva opposta del fiume Giordano rispetto a Gerico, ci porta alla mente il Carro descritto da Ezechiele (fig. 72).

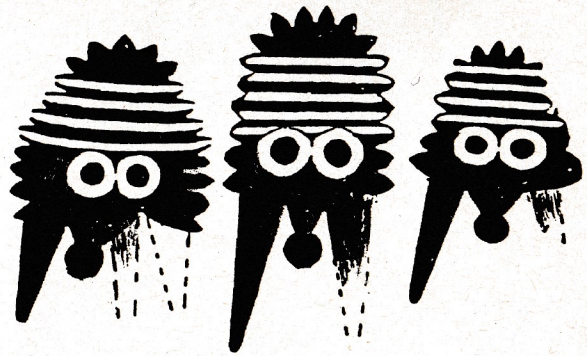


Figura 72

Nelle sue istruzioni per la costruzione del tempio-ziggurat originale a Babilonia, l'E.SAG.IL ("Casa del Grande Dio"), Marduk specificava le istruzioni per la camera celeste:

Costruisci il Cancello degli Dei...
Che sia fatto di mattoni.
Il suo Shem sarà nel luogo designato.

Nel corso del tempo, i templi richiedevano restauri e ricostruzioni, a causa del deterioramento naturale che colpiva tutte queste torri di atterraggio, costruite di mattoni, e anche a causa della deliberata distruzione provocata dagli assalti nemici. Un esempio riguardante l'Esagil, riferito negli annali del re assiro Esarhaddon (690-669 a.C.), contiene parecchi altri elementi chiave dei sogni regali raccontati nella Bibbia riguardo al Tempio di Gerusalemme. Questi elementi ricorrenti comprendono la saggezza concessa a Salomone, le istruzioni architettoniche, e il bisogno di artigiani ispirati dalla divinità o addestrati in modo da poter comprendere queste istruzioni.

Figura 73

Esarhaddon, raffigurato qui sulla sua stele con incisi i dodici membri del sistema solare e i loro simboli (fig. 73), capovolse l'antica politica assira di guerra e rivalità contro Babilonia, e non mostrò alcuna obiezione all'idea di riverire Marduk (il dio nazionale di Babilonia), oltre ad adorare Ashur (il dio nazionale dell'Assiria). "Sia Ashur che Marduk mi diedero la sapienza," scriveva Esarhaddon, concedendogli "la grande intelligenza di Enki" per il compito di "civilizzare" — cioè vincere e soggiogare — le altre nazioni. Gli era stato anche comandato con oracoli e presagi di iniziare un programma di restauro dei templi, a cominciare dal tempio di Marduk in Babilonia. Il re però non sapeva bene come procedere.

Fu allora che Shamash e Adad apparvero a Esarhaddon in sogno e mostrarono al re i progetti architettonici del tempio e i dettagli della costruzione. In risposta alla sua confusione, gli ordinarono di riunire tutti i muratori necessari, i falegnami e gli altri artigiani, e di portarli alla "Casa della Sapienza" di Ashur (la capitale dell'Assiria). Gli dissero anche di consultare un veggente per scoprire il mese e il giorno adatti per iniziare i lavori di costruzione. Agendo sulla base di ciò che "Shamash e Adad avevano mostrato nel sogno", scriveva Esarhaddon, aveva riunito gli operai e li aveva condotti in processione al "Palazzo della Sapienza". Dopo aver consultato un veggente, nel giorno propizio il re portò sulla propria testa la prima pietra da posare nelle fondamenta e la depose esattamente nel punto previsto. Con uno stampo fatto d'avorio modellò il primo mattone. Quando la ricostruzione del tempio fu completata, vi installò delle porte di legno di cipresso, cesellate d'oro, d'argento e di bronzo, e fece foggiare dei recipienti d'oro per i rituali sacri. Quando tutto fu compiuto, vennero chiamati i sacerdoti, furono offerti i sacrifici, e il servizio prescritto per il tempio ricominciò.

Il linguaggio usato nella Bibbia per descrivere la sorpresa di Salomone che si risveglia improvvisamente e scopre che le immagini e i suoni che ha sperimentato erano soltanto un sogno, ricalca un esempio anteriore, quello di un faraone, che ebbe la stessa esperienza:

> E *il faraone si risvegliò,*
> *e — meraviglia — era stato un sogno*!

Si tratta della serie di sogni, descritta nel capitolo 41 della *Genesi*, che inizia con il faraone che sogna set-

te vacche "di bell'aspetto e grasse" che erano uscite dal fiume Nilo per pascolare. Poi dietro di loro uscirono sette mucche "macilente e magre", che divorarono le prime. In un sogno successivo il faraone aveva visto sette spighe di grano, "belle e piene", crescere su un solo stelo, seguite da sette spighe sottili e appassite dal vento; e queste divorarono le prime. "E il faraone si risvegliò, e — meraviglia — era stato un sogno!". Le due immagini erano così reali che al risveglio il faraone si era meravigliato che si fosse trattato solo di un sogno. Turbato dalla vividezza del sogno, fece chiamare i saggi e i maghi d'Egitto perché gli spiegassero il significato del sogno; ma nessuno fu in grado di avanzare una spiegazione.

Cominciò così la crescente importanza in Egitto del giovane ebreo Giuseppe, che, ingiustamente imprigionato, aveva interpretato correttamente i sogni di due dei ministri del faraone, anch'essi imprigionati. Ora uno di essi, il Primo Coppiere che era stato reinstallato nella sua posizione, ne parlò al faraone e suggerì di far chiamare Giuseppe perché provasse a interpretare i due sogni del faraone. E Giuseppe disse al faraone: "I due sogni sono in realtà un unico sogno; il faraone ha ricevuto la comunicazione di ciò che farà Elohim". Era, in altre parole, un sogno-presagio, una rivelazione divina di ciò che sarebbe accaduto in futuro secondo il piano di Dio, una predizione di sette anni di abbondanza che sarebbero stati travolti dai successivi sette anni di carestia e di fame, "ciò che Elohim farà, Egli lo ha rivelato al faraone". E il sogno era stato ripetuto due volte, aggiunse, perché "questo è stato fermamente deciso da Elohim, che affretterà la sua realizzazione".

Allora, resosi conto che Giuseppe possedeva lo "Spirito di Elohim", il faraone lo nominò Sovrintendente su tutta la Terra d'Egitto, perché aiutasse a scongiurare le carestie. E Giuseppe trovò il modo di raddoppiare e triplicare il raccolto durante i sette anni di abbondanza, e mise da parte delle scorte. Così quando arrivò la carestia, "abbattendosi su tutte le terre", in Egitto c'era cibo a sufficienza.

Sebbene la Bibbia non identifichi con un nome il faraone di Giuseppe, altri dati e la cronologia biblica ci permettono di identificarlo come Amenemhet III della dodicesima Dinastia, che regnò in Egitto dal 1850 al 1800 a.C. La sua statua di granito (fig. 74) è oggi esposta al Museo del Cairo.

Figura 74

La storia biblica del sogno di questo faraone, che vide le sette mucche, riecheggia sicuramente la credenza egiziana secondo cui sette mucche, chiamate le sette Hathor (dal nome della dea Hathor, che come abbiamo già visto era raffigurata come una mucca) erano in grado di predire il futuro — antesignane delle dee delle Sibille in Grecia. E nemmeno la nozione dei sette anni magri è un'invenzione biblica, perché questi cicli del livello delle acque del Nilo — l'unica fonte d'acqua in Egitto, dove non piove mai — continuano ancora oggi. In effetti, esiste un precedente rapporto *egiziano* che riporta un analogo ciclo di sette anni di

abbondanza seguiti da sette anni di carestia. Si tratta di un testo geroglifico (trascritto da E.A.W. Budge in *Legends of the Gods* — Leggende degli dei, fig. 75); racconta che il faraone Zoser (verso il 2650 a.C.) aveva ricevuto un messaggio dal governatore dell'Alto Egitto, al Sud, che annunciava una grave carestia, poiché "il Nilo non è apparso nel corso di sette anni".

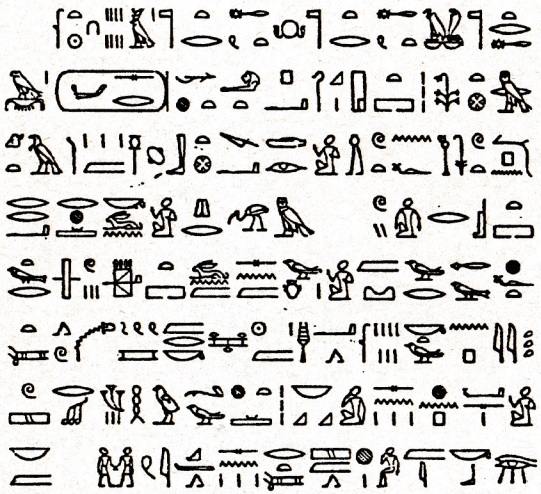


Figura 75

Il re "estese il suo cuore fino agli inizi" e chiese al Ciambellano degli dei, il dio Thoth dalla testa di ibis: "Qual è il luogo di nascita del Nilo? C'è un dio che dimora là, e di chi si tratta?". E Thoth rispose che c'era effettivamente un dio che regolava le acque del Nilo da due caverne (fig. 76) e che si trattava di suo padre Khnum (cioè Ptah, cioè Enki), il dio che aveva creato l'umanità (vedi fig. 4).

Il testo geroglifico non spiega esattamente in che modo Zoser riuscì a parlare con Thoth e a ricevere una risposta da lui, però dice che, una volta saputo che il dio controllore del fato del Nilo e del sostentamento

dell'Egitto era Khnum, che dimorava lontano sull'isola di Elefantina nell'Alto Egitto, il re Zoser ebbe chiaro ciò che doveva fare: andò a dormire... aspettando un'epifania, e l'ebbe davvero:

E *mentre io dormivo,*
con vita e soddisfazione,
scoprii che il dio era proprio di fronte a me!

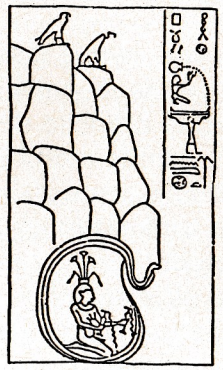


Figura 76

Nel suo sogno — o visione— Zoser dice, "Lo propiziai con lodi; e gli offersi delle preghiere in sua presenza", chiedendo la riapparizione delle acque del Nilo e della fertilità della terra. E il dio

Si rivelò a me.
Rivolgendosi a me, con volto amichevole,
queste parole dichiarò:
"Io sono Khnum, il tuo artefice".

Il dio annunciò che avrebbe accolto le preghiere del re se questi avesse "costruito templi, restaurato ciò che era in rovina, e innalzato nuovi santuari" per la divinità. Per questo, disse il dio, avrebbe dato al re nuove pietre e anche "pietre dure che esistono fin dall'inizio del tempo".

Poi il dio promise che in cambio avrebbe aperto le cateratte che si trovano sotto la sua camera di pietra, e quindi le acque del Nilo avrebbero ricominciato a scorrere. Entro un anno, disse, le rive del fiume saranno di nuovo verdi, le piante cresceranno e la fame scomparirà. E quando il dio finì di parlare, e la sua immagine svanì, Zoser afferma "mi svegliai ristorato, e il mio cuore era alleviato dalla stanchezza", e decretò dei rituali permanenti di offerte a Khnum per eterna gratitudine.

Il dio Ptah e una sua visione rappresentano il tema centrale di altre due epifanie oniriche egiziane; una di esse ci ricorda le storie bibliche delle donne che non possono partorire un erede maschio.

La prima, che descrive come un incontro divino cambiò radicalmente le sorti di una guerra, è contenuta in una lunga iscrizione del faraone Merenptah (verso il 1230 a.C.) sul quarto pilastro del grande tempio di Karnak. Benché fosse figlio del faraone guerriero Ramses II, Merenptah si era reso conto di non essere in grado di proteggere l'Egitto da un'ondata di invasori, provenienti sia dalla terra (i Libici dall'Ovest) che dal mare (dei "pirati" che avevano attraversato il Mediterraneo). La guerra raggiunse il culmine quando i Libici unirono le loro forze ai "pirati" progettando di impadronirsi di Menfi, l'antica capitale dell'Egitto. Frustrato, Merenptah si sentiva poco disposto ad affrontare gli assalitori, poi nella notte prima della battaglia decisiva, ebbe un sogno. Nel sogno gli apparve il dio Ptah; promettendo al re la vittoria, il dio disse: "Ora prendi questa!" e con queste parole consegnò a Merenptah una spada, e aggiunse: "e bandisci da te il turbamento del cuore".

A questo punto il testo geroglifico è parzialmente danneggiato, e non risulta chiaro che cosa accadde in seguito; ma il senso generale è che quando Merenptah si svegliò, trovò la spada divina fisicamente presente nelle proprie mani. Rassicurato dalle parole del dio e

dalla spada divina, Merenptah guidò le sue truppe in battaglia; ne seguì una completa vittoria per gli Egiziani.

Nell'altro caso dell'apparizione di Ptah, si tratta del sogno di una principessa (Taimhotep) che era moglie del Sommo Sacerdote. Aveva partorito tre figlie femmine, ma nessun erede maschio, e perciò "pregò alla maestà di questo augusto dio, grande nei portenti e capace di dare un figlio a chi non ne ha". Una notte, mentre il Sommo Sacerdote era addormentato, Ptah "venne a lui in una rivelazione" e disse al Sommo Sacerdote che in cambio dell'esecuzione di alcuni lavori di costruzione, "io ti ricompenserò con un bambino maschio".

Allora il sommo sacerdote si risvegliò
e baciò la terra di questo augusto dio.
Commissionò ai profeti, ai capi dei misteri,
ai sacerdoti, e agli scultori della Casa d'Oro,
di eseguire immediatamente il lavoro benefico.

Il lavoro di costruzione venne eseguito secondo i desideri di Ptah; e in seguito, come afferma l'iscrizione, la principessa rimase incinta e partorì davvero un figlio maschio.

Anche se soltanto nel tema essenziale, e non nei dettagli, la storia egiziana (del periodo Tolemaico) presenta una somiglianza con il racconto biblico molto più antico dell'apparizione ad Abramo del Signore il quale, accompagnato da altri due esseri divini, gli predisse che sua moglie Sara, sterile e ormai vecchia, avrebbe partorito un erede maschio.

Tra gli altri esempi di sogni-oracolo di sovrani raccontati dagli Egiziani, il più famoso è quello del principe che poi salì al trono per essere incoronato Thothmes IV. Il suo sogno è molto conosciuto poiché è descritto su una stele eretta tra le zampe della grande Sfinge di Giza, dove è tuttora visibile.

Come racconta la stele (fig. 77), il principe "si impegnava in esercizi sportivi sull'altopiano deserto di Menfi". Un giorno si era disteso per riposare accanto alla necropoli di Gizah, nei pressi "della divina strada degli dei verso l'orizzonte... il luogo sacro dei tempi primordiali". Si tratta, afferma l'iscrizione, del luogo dove "la grandissima statua della Sfinge riposa, di grande fama, e maestosa e meravigliosa a vedersi". Era mezzogiorno, il sole era molto forte; così il principe decise di stendersi all'ombra della Sfinge, e si addormentò.

Figura 77

Mentre dormiva, sentì la Sfinge parlare "con la sua propria bocca, e diceva:"

Guardami, figlio mio, Thothmose...
contemplami, le mie condizioni sono quelle di uno nel bisogno,
tutto il mio corpo va in pezzi.
Le sabbie del deserto sulle quali sono stesa
si sono attaccate a me...

La Sfinge voleva dire al principe addormentato che desiderava far rimuovere le sabbie del deserto che l'avevano circondata e quasi sepolta — una situazione non dissimile da quella constatata dagli uomini dell'esercito di Napoleone nel diciannovesimo secolo (fig. 78) — in modo da poter essere contemplata in tutta la sua maestà.

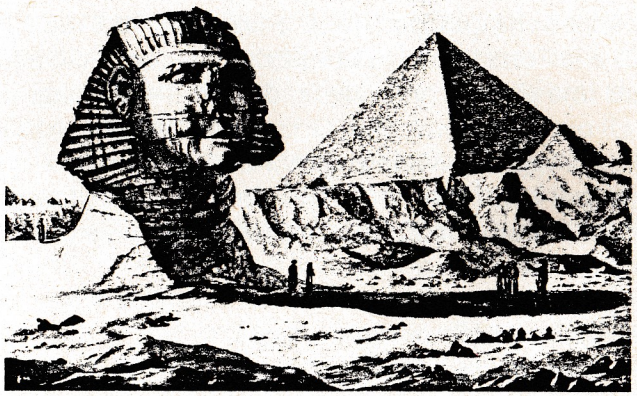


Figura 78

In cambio la Sfinge — che rappresenta il dio Harmakhis — gli promise che sarebbe stato il successore sul trono d'Egitto. "Quando la Sfinge terminò queste parole," continua l'iscrizione, "il figlio del re si svegliò". Benché fosse stato un sogno, il principe ricordava molto vividamente il suo contenuto e il suo significato; "Comprese il discorso di questo dio". Alla prima occasione soddisfò la richiesta divina di liberare la Sfinge dalle sabbie che l'avevano quasi completamente sepolta; e davvero nel 1421 a.C., il principe salì al trono d'Egitto per diventare Thothmes IV.

Questa forma di elezione divina alla Sovranità non è unica negli annali egiziani. Infatti è registrata anche a proposito di un faraone precedente, Thothmes III. La

storia dei miracolosi eventi e la visione della "Gloria di Dio" sono state iscritte da questo re sui muri del tempio di Karnak. In questo caso il dio non parlò; indicò la sua scelta del futuro monarca attraverso "il compimento di miracoli".

Come racconta Thothmes III in persona, quando era ancora un ragazzo che veniva educato per diventare sacerdote, si trovava nel portico del tempio, ornato di colonne quando, improvvisamente, il dio Amon-Ra apparve nella sua gloria dall'orizzonte. "Egli rallegrò il cielo e la Terra con la sua bellezza; poi cominciò a compiere una grande meraviglia: diresse i suoi raggi dentro gli occhi di Horus-dell'Orizzonte" (la Sfinge). Al dio che sopraggiungeva il re offrì incenso, sacrifici e oblazioni, poi condusse il dio nel tempio in processione. Mentre il dio camminava a fianco del giovane principe, racconta Thothmes,

Egli mi riconobbe davvero e si fermò.
Io toccai la terra; mi inchinai alla sua presenza.
Egli mi rialzò, e mi stabilì innanzi al re.

Poi, per indicare che questo principe era il prescelto dalla divinità per la successione, il dio "operò una meraviglia" sul principe. Quello che accadde, scrive Thothmes III, per quanto possa sembrare incredibile, e per quanto sia un evento misterioso, accadde realmente:

Egli aprì per me le porte del Cielo;
spalancò per me i portali del suo orizzonte.
Io volai su nel cielo come un Falco Divino,
capace di vedere la sua misteriosa forma
che si trova nel cielo,
affinché potessi adorare la sua maestà.
(E) io vidi la forma-essere
del Dio Orizzonte
nelle sue misteriose Vie dei Cieli.

In questo volo celeste, scrisse Thothmes III nei suoi annali, egli "fu riempito dalla sapienza degli dei". Questa esperienza e la sua narrazione ci portano sicuramente a ricordare le ascese celesti di Enmeduranki e di Enoch, e la "Gloria di Yahweh" vista dal profeta Ezechiele.

La convinzione che i sogni fossero oracoli divini, preannuncianti eventi futuri, era molto profondamente radicata in tutto l'antico Medio Oriente. Anche i re etiopi credevano nei sogni quali indicazioni delle azioni da intraprendere (o da evitare) e degli eventi che si sarebbero verificati.

Un esempio, ricordato su una stele dal re etiope Tanutamun, racconta che nel primo anno del suo regno "sua maestà una notte ebbe un sogno". Nel sogno il re vide "due serpenti, uno a destra e uno a sinistra". La visione era così reale che quando il re si svegliò rimase stupito di non vedere i serpenti effettivamente accanto a sé. Chiamò i sacerdoti e i veggenti perché interpretassero il sogno, ed essi dissero che i due serpenti rappresentavano due dee, simboleggianti l'Alto e il Basso Egitto. Il sogno, spiegarono, significava che egli avrebbe conquistato l'intero Egitto "in lungo e in largo; non c'è nessun altro a dividerlo con te". Così il re "avanzò, e centomila lo seguirono", e conquistò l'Egitto. Scrisse dunque sulla stele che commemorava il sogno e gli eventi successivi, "il sogno era stato proprio veritiero".

Un oracolo divino del dio Amon, che si verificò nella piena luce del giorno invece che in sogno, viene riportato dall'iscrizione su una stele trovata nell'Alto Egitto, vicino al confine con la Nubia. Racconta che un re etiope era improvvisamente morto, mentre stava conducendo il suo esercito in Egitto. I suoi comandanti erano come "un gregge senza pastore". Sapevano che il prossimo re avrebbe dovuto essere scelto tra i fratelli del re prece-

dente, ma chi sarebbe stato il prescelto? Così si recarono al tempio di Amon per ottenere un oracolo. Dopo che i "profeti e i sacerdoti principali" ebbero compiuto i riti richiesti, i comandanti presentarono al dio uno dei fratelli del re, ma non accadde nulla. Poi presentarono il secondo fratello, nato dalla sorella del re. Questa volta il dio parlò, dicendo: "Questo è il vostro re... È il vostro governante". Così i generali incoronarono questo fratello, che assunse la Sovranità dopo che la divinità gli ebbe assicurato il sostegno divino.

Questa storia della scelta di un successore per il re etiope comprende un dettaglio che generalmente non attira molto l'attenzione: il fatto che il successore prescelto dalla divinità era il figlio nato dal re e da sua sorella. Troviamo un parallelo nella storia biblica di Abramo e della sua bella moglie Sara, della quale si invaghì Abimelech, il re filisteo di Gerar. Già una volta, quando avevano visitato la corte del faraone in Egitto, il faraone aveva espresso il desiderio di portare via Sara ad Abramo ed egli le aveva chiesto di dire che era sua sorella (e non sua moglie) per evitare che lo uccidessero. Forte della precedente esperienza, Abramo chiese di nuovo a Sara di dire che era soltanto sorella di Abramo, ma quando Abimelech cercò di mettere in atto il suo piano, il Signore intervenne:

> E *Elohim andò da Abimelech*
> *in un sogno di notte, e gli disse:*
> *"In verità tu morirai, a causa della donna*
> *che hai preso, perché è la moglie di un altro".*

"E Abimelech non si accostò a lei", spiegando al Signore la propria innocenza, perché Abramo "mi ha detto, 'è mia sorella', e anche lei ha detto 'è mio fratello'". Allora "Elohim gli disse nel sogno," che se le cose stavano così non sarebbe stato punito, purché restituisse Sara ad Abramo senza toccarla. In seguito, quando

Abimelech domandò una spiegazione ad Abramo, questi disse che temendo per la propria vita aveva detto la verità, ma solo in parte: "In verità essa è mia sorella, la figlia di mio padre ma non la figlia di mia madre, perciò ha potuto diventare mia moglie". Essendo la sorellastra di Abramo, Sara era sicura che suo figlio (Isacco), pur non essendo il primogenito, sarebbe stato l'erede. Queste regole di successione, che emulavano le tradizioni degli Anunnaki stessi, erano diffuse in tutto l'antico Medio Oriente (e furono seguite persino dagli Incas in Perù).

I Filistei chiamavano la loro principale divinità Dagon, un nome o epiteto che può essere tradotto come "il Signore dei Pesci", un attributo di Ea/Enki. Questa identificazione, comunque, non è così netta, poiché quando questa divinità appare in altri contesti nell'antico Medio Oriente, il suo nome viene scritto Dagan, che potrebbe significare "il Signore dei Cereali", cioè un dio dell'agricoltura. Qualunque sia la sua vera identità, questo dio è rappresentato in diversi sogni-presagio riportati negli archivi di stato del regno di Mari, una città-stato che fiorì all'inizio del secondo millennio avanti Cristo fino alla sua distruzione da parte del re babilonese Hammurabi, nel 1759 a.C.

Uno di questi resoconti di Mari riguarda un sogno il cui contenuto fu considerato così significativo da essere immediatamente trasmesso a Zimri-Lin, l'ultimo re di Mari, tramite un corriere. Nel sogno l'uomo vide se stesso in viaggio insieme ad altre persone. Arrivato in un luogo chiamato Terqa, era entrato nel tempio di Dagan e si era prosternato. In quel momento il dio "aprì la sua bocca" e chiese al viaggiatore se fosse stata dichiarata una tregua tra le forze di Zimri-Lin e quelle degli Yaminiti. Quando il viaggiatore rispose negativamente, il dio si lagnò di non essere stato tenuto al corrente degli sviluppi, e ordinò di portare un messaggio al re, chiedendogli di inviare al dio un rapporto sulla situa-

zione. "Questo è ciò che l'uomo vide nel sogno", affermava il messaggio urgente al re, aggiungendo "quest'uomo è degno di fiducia".

Un altro sogno riguardante Dagan e le guerre in cui era impegnato Zimri-Lin viene riferito da una sacerdotessa del tempio. Nel sogno, diceva, "io entravo nel tempio della dea Belet-ekallim ("la Signora dei Templi"), ma ella non era presente, e non vedevo neppure le statue che le erano state offerte. Perciò mi misi a piangere". Poi sentii "una voce misteriosa che piangeva, e diceva ripetutamente: 'Ritorna, o Dagan, ritorna Dagan!'. E il pianto continuava". Poi la voce divenne estatica e riecheggiò nel tempio della dea, dicendo: "O Zimri-Lin, non partire per una spedizione militare, rimani a Mari e io mi prenderò tutta la responsabilità".

La dea che aveva raccontato questo nel sogno, offrendosi di combattere per il re assediato, viene chiamata nel rapporto Annunitum, una traduzione semitica di Inanna, cioè Ishtar. La sua affermazione di voler agire per Zimri-Lin ha senso anche storicamente, perché era stata lei a proclamare Zimri-Lin re di Mari, un'azione divina commemorata nei magnifici affreschi trovati nel palazzo di Mari (fig. 79) quando venne dissepolto dagli archeologi francesi.

Figura 79

La sacerdotessa che riferì il sogno si chiamava Adduduri ed era una sacerdotessa dell'oracolo. Nel suo rapporto sottolineò che, mentre in passato i suoi oracoli si erano basati su "presagi", questa era la prima volta che aveva avuto un sogno-oracolo. Il suo nome è menzionato nel rapporto di un altro sogno, ma questa volta si tratta del sogno di un sacerdote, che aveva visto la Dea dell'Oracolo parlargli della "negligenza del re nel proteggersi". (In altri casi la sacerdotessa dell'oracolo riferì al re dei messaggi divini ottenuti durante una specie di trance indotta, invece che nel sonno e nel sogno).

Mari si trovava sul fiume Eufrate, dove s'incontrano oggi la Siria e l'Iraq, e serviva come tappa nel viaggio dalla Mesopotamia alla costa del Mediterraneo (e da lì verso l'Egitto), attraverso il deserto della Siria verso le Montagne dei Cedri del Libano. (Una strada più lunga, che però tagliava la Mezzaluna Fertile, attraversava Harran sull'alto corso dell'Eufrate). Non c'è dunque da meravigliarsi se i Cananei delle terre rivierasche, come i loro vicini Filistei, credevano nei sogni come forma di incontro divino (e li raccontavano come tali). Sebbene i loro scritti (che conosciamo soprattutto dalle scoperte di Ras Shamra, l'antica Ugarit, sulla costa del Mediterraneo in Siria) trattassero soprattutto delle leggendo o "miti" del dio Ba'al, della sua compagna la dea Anat, e del loro padre, il vecchio dio El, vi si trova anche menzione dei sogni-oracolo degli eroi patriarcali. Così, nella *Storia di Aqhat*, il patriarca di nome Daniele, privo di un erede maschio, viene informato da El in un sogno-presagio che avrebbe avuto un figlio nel giro di un anno, esattamente la stessa cosa che Yahweh aveva detto ad Abramo a proposito della nascita di Isacco. (Quando il ragazzo, Aqhat, cresce, Anat si sente attratta fisicamente verso di lui e, come aveva fatto con Gilgamesh, gli promette la longevità se diventerà il suo amante. Lui rifiuta, e lei lo fa uccidere).

I sogni come forma venerabile di comunicazione divina sono anche riportati nelle terre dell'alto Eufrate

e in tutta l'Asia Minore. Poiché le terre costiere che sono oggi Israele, il Libano e la Siria facevano da ponte di terra e da campo di battaglia tra i faraoni egiziani e i re mesopotamici rivali — ognuno dei quali pretendeva di agire per ordine dei propri dei — non c'è da meravigliarsi che nella zona di incontro e di fusione i sogni-presagio riflettessero lo scontro delle culture e il mescolarsi dei presagi.

Le cronache egiziane dei sogni-presagio regali comprendono un testo conosciuto agli studiosi come la *Leggenda della Principessa posseduta*, che tra l'altro è uno dei più antichi testi di esorcismo. Scritto su una stele attualmente conservata al Museo del Louvre di Parigi, racconta che il Principe di Bekhten (la terra di Battria sull'alto corso dell'Eufrate), sposato a una principessa egiziana, chiese aiuto al faraone Ramses II per curare la principessa dagli "spiriti che la possedevano". Il faraone inviò uno dei suoi maghi, ma inutilmente. Così il Principe di Bekhten chiese che un dio egizio "fosse portato per combattere contro questo spirito".

Il faraone ricevette la richiesta nella sua capitale, Tebe, durante una festa religiosa, e si recò al tempio del dio Khensu, descritto come figlio di Ra e generalmente raffigurato con una testa di falco sulla quale riposa la Falce di Luna. Là il re riferì al dio, "il grande dio che espelle i demoni della malattia", qual era il problema e ne chiese l'aiuto divino. Mentre parlava "la testa di Khensu annuì chiaramente", indicando che aveva accolto con favore la richiesta. Così il re organizzò una grande carovana che si recò a Bekhten accompagnando il dio (o il suo "profeta, colui che porta i piani", o la statua del dio, come suggeriscono alcuni studiosi). E usando i poteri magici divini, lo "spirito maligno" venne esorcizzato.

Dopo essere stato testimone dei poteri magici di Khensu, il Principe di Bekhten "fece un piano nel proprio cuore, dicendo: 'Farò in modo che questo dio rimanga qui a Bekhten'". Dopo aver provocato un ritardo nel ritorno del dio in Egitto, "il Principe di Bekhten stava dormendo nel suo letto", ed ebbe un sogno. Nel sogno vide "questo dio che veniva verso di lui uscendo dal santuario. Era un falco d'oro, e volava nel cielo verso l'Egitto". Il principe "si svegliò in preda al panico", e si rese conto che il sogno era un presagio divino e lo ammoniva a lasciar tornare il dio in Egitto. Così il principe "lasciò partire questo dio per l'Egitto, dopo avergli offerto grandi tributi di ogni cosa di valore".

Anche più a Nord di Battria, nella terra degli Ittiti in Asia Minore, era radicata la convinzione che i sogni regali fossero rivelazioni divine. Uno dei testi più lunghi che riflettono questa convinzione viene chiamato dagli studiosi *Le preghiere di Mursilis contro la peste* (Mursilis era un re Ittita che regnò dal 1334 al 1306 a.C.). Come confermano le cronache storiche, una pestilenza aveva infuriato nel paese decimando la popolazione; Mursilis non riusciva a capire che cosa aveva provocato la collera degli dei. Lui personalmente era stato virtuoso e profondamente religioso, "aveva celebrato tutte le feste, e non aveva mai preferito un tempio a un altro". Che cos'era che non andava? Nella sua disperazione, innalzò questa preghiera:

Ascoltatemi, voi dei, miei signori!
Allontanate la pestilenza dalla terra ittita!
Fate che la ragione per cui il popolo muore
venga chiarita — sia con un presagio,
oppure fatemela vedere in sogno,
oppure fate che un profeta la dichiari.

Dobbiamo notare che questi tre metodi per ottenere la guida divina — un sogno-oracolo, un presagio, o una comunicazione attraverso un profeta — sono esattamente gli stessi tre metodi elencati dal re Saul quando cercò di ottenere la guida di Yahweh. Ma come nel caso del

re israelita che non ricevette alcuna risposta, gli appelli del re Ittita rimasero inascoltati: "Gli dei non prestarono ascolto; la pestilenza non fu alleviata; la terra degli Ittiti continuava ad essere crudelmente colpita".

Figura 80

"La situazione stava diventando troppo grave per me", scrisse Mursilis nei suoi annali, e così raddoppiò le sue pie suppliche al dio Teshub ("Colui che soffia il vento", o "il Dio della Tempesta" che i Sumeri chiamavano Ishkur e i popoli semitici Adad, fig. 80). Alla fine riuscì ad ottenere un oracolo; poiché non era né un presagio né una profezia, dobbiamo dedurre che si trattasse di un sogno-oracolo, il terzo metodo di comunicazione divina con il re. E così Mursilis seppe che suo padre Shuppiliumas, ai cui tempi era iniziata la pestilenza, aveva trasgredito in due modi: aveva fatto cessare alcune offerte agli dei, e aveva violato il proprio giuramento in un trattato di pace con gli Egiziani, riportando ad Hatti dei prigionieri egiziani; era con loro che la pestilenza era stata introdotta tra gli Ittiti.

Se le cose stavano così, disse il re a Teshub nella sua supplica, avrebbe offerto una espiazione, "riconoscendo il peccato del padre", e accettandone la piena responsabilità. Se fosse stato necessario qualche

altro atto di pentimento o di riparazione, chiese di nuovo al dio: "fammelo vedere in un sogno, o fa' che venga rivelato da un presagio, o fa' che mi venga dichiarato da un profeta".

Qui di nuovo vengono elencati i tre metodi accettati o normalmente attesi come comunicazione divina. Poiché il testo ritrovato termina qui, dobbiamo concludere che questo mise fine alla collera di Teshub ed anche alla pestilenza.

Esistono anche altri reperti di iscrizioni ittite riguardanti incontri divini attraverso sogni e visioni. Alcune di esse riguardano la dea Ishtar, la Inanna sumera, la cui predominanza si mantenne anche parecchio tempo dopo i Sumeri.

In una di queste iscrizioni, il principe ittita che era l'erede al trono afferma che la dea apparve a suo padre in un sogno, rivelandogli che il giovane principe aveva soltanto pochi anni da vivere; ma se l'avesse consacrato a Ishtar quale suo sacerdote "allora sarebbe sopravvissuto". Il re seguì il consiglio del sogno-oracolo e il principe sopravvisse, e al suo posto salì al trono suo fratello (Muwatallis).

Questo stesso Muwatallis è il protagonista, insieme ad Ishtar, di un sogno riferito da Hattusilis III (1275-1250 a.C.), anch'egli fratello di Muwatallis. Si racconta che Muwatallis, apparentemente per uno scopo malvagio, aveva ordinato di sottoporre suo fratello Hattusilis al giudizio "della ruota sacra" (una procedura o metodo di tortura di natura incerta). "Comunque", afferma il resoconto della vittima designata, "la mia Signora Ishtar mi apparve in un sogno; nel sogno mi disse: 'Ti abbandonerò forse nelle mani di una divinità ostile? Non temere!'. E con l'aiuto della dea venni rilasciato; poiché la dea, la mia Signora, mi prese per mano; non mi abbandonò mai ad una divinità ostile o a un giudizio malvagio".

Secondo i vari annali regali ittiti di quel periodo, la dea Ishtar annunciò il suo appoggio a Hattusilis III nel-

la lotta per il trono contro suo fratello Muwatallis in diversi sogni-oracolo. Un rapporto afferma che la dea aveva promesso il trono ittita ad Hattusilis in un sogno di sua moglie — moglie da lui sposata, secondo un altro presagio-sogno, "per ordine della dea Ishtar; la dea la affidò a me nel sogno". In questo terzo caso, si dice che Ishtar fosse apparsa in sogno a Urhi-Teshub, l'erede designato da Muwatallis a succedergli sul trono, e gli avesse detto che tutti i suoi sforzi per opporsi a Hattusilis sarebbero stati vani: "Senza scopo ti sei affaticato, perché io, Ishtar, ho consegnato tutte le terre degli Ittiti ad Hattusilis".

I resoconti di sogni degli Ittiti, almeno per quanto ci è giunto, riflettono l'importanza attribuita alla giusta osservanza dei rituali e delle necessità dell'adorazione. In un testo viene così riportato "un sogno di sua maestà il re": la Signora Hebat Che Giudica (la sposa di Teshub) aveva detto ripetutamente a sua maestà che 'quando il Dio della Tempesta arriva dal cielo, non deve trovarti avaro'. Nel sogno, il re rispondeva che aveva fatto preparare un oggetto rituale d'oro per il dio. Ma la dea rispondeva, 'Non è sufficiente!'. Poi un altro sovrano, il re di Hakmish, era entrato nella conversazione del sogno, dicendo a sua maestà: "Perché non hai dato a Teshub lo strumento Huhupal e le pietre di lapislazzuli che hai promesso?"

Quando il re ittita si risvegliò da questa conversazione a tre, raccontò il sogno alla sacerdotessa Hebatsum, che spiegò che il sogno informava il re "Devi dare gli strumenti Huhupal e le pietre di lapislazzuli al grande dio".

Stranamente, rispetto ai resoconti dei sogni regali nell'antico Medio Oriente, alcuni dei racconti ittiti si riferiscono a sogni di regine, membri femminili della regalità. Uno di questi racconti, che inizia con l'affermazione introduttiva "Un sogno della regina", dice che "la regina aveva fatto un voto in sogno alla dea Hebat". In

questo sogno-voto, la regina aveva detto alla dea: "Se tu, mia Signora, divina Hebat, darai la salute al re e non lo consegnerai al Male, io farò per la divina Hebat una statua d'oro e una rosetta d'oro, e farò anche un pettorale d'oro per il tuo seno".

In un altro caso, l'evento riferito era l'apparizione in sogno alla regina di un dio non identificato, forse quella stessa regina che aveva richiesto l'intervento di Hebat per curare il suo consorte reale. Nel sogno questo dio aveva detto alla regina "a proposito della questione che pesa sul tuo cuore riguardo a tuo marito: egli vivrà; io gli darò 100 anni". Sentendo questo, "la regina fece un voto nel suo sogno: 'Se tu fai questo per me e mio marito resta in vita, io darò agli dei tre contenitori Harshialli, uno di olio, uno di miele e uno di frutta'".

La malattia del re deve essere stata davvero una bella preoccupazione per il cuore della regina, perché in un terzo sogno la regina riferisce che una persona che non riusciva a vedere le diceva ripetutamente: "Fai un voto alla dea Ningal" (la sposa di Nannar/Sin), promettendo alla dea degli oggetti rituali d'oro ornati di lapislazzuli, se il re si rimette in salute. Qui la malattia è descritta come "fuoco dei piedi".

In un'altra zona dell'Asia Minore, la Lidia, dove prosperavano le città greche, un re di nome Gyges aveva avuto — secondo il suo avversario, il re assiro Ashurbanipal — un sogno-visione, in cui al re addormentato era stata mostrata un'iscrizione con il nome di Ashurbanipal. Il messaggio divino diceva: "Inchinati ai piedi di Ashurbanipal, il re dell'Assiria; allora vincerai i tuoi nemici semplicemente pronunciando il suo nome".

Secondo l'iscrizione del re assiro nei suoi annali, il re Gyges "lo stesso giorno che aveva fatto questo sogno, mi inviò un messaggero a cavallo per testimoniarmi la sua buona volontà e raccontarmi questo sogno; e dal giorno in cui si inchinò davanti ai miei

regali piedi, riuscì a vincere i Cimmeri che avevano tormentato a lungo gli abitanti del suo paese".

L'interesse del re assiro nel riportare il sogno di un sovrano straniero non era che un riflesso della fede degli Assiri nel potere dei sogni quale forma di incontro divino. Le epifanie e gli oracoli trasmessi tramite i sogni dei sovrani erano un fenomeno molto ambito, e raccontato, dai re dell'Assiria; lo stesso valeva per i sovrani del regno vicino, rivale di Babilonia.

Ashurbanipal stesso (686-626 a.C.), che tenne dettagliati annali su prismi di argilla cotta (come questo attualmente conservato al Museo del Louvre — fig. 81), racconta diverse esperienze di sogni; spesso erano anche esperienze di altri, proprio come nel caso del re Gyges.

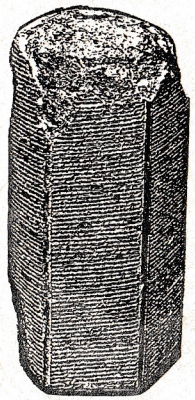


Figura 81

Una di queste storie è il racconto di un sacerdote che, dopo essere andato a dormire, nel mezzo della notte "ebbe questo sogno: c'era un'iscrizione sul piedestallo del dio Sin; il dio Nabu, lo scriba del mondo, leggeva ripetutamente l'iscrizione: 'A coloro che complottano sciagure contro Ashurbanipal, re dell'Assiria, e ricorrono ad azioni ostili, io porterò una morte piena

di sofferenze, metterò fine alla loro vita con un veloce pugnale di ferro, con esplosioni, fame e malattia'". Un poscritto di Ashurbanipal a questo resoconto diceva: "Questo sogno ho udito e metto piena fiducia nella parola del mio Signore Sin".

In un altro caso si dice che lo stesso sogno — o meglio, visione — fu visto contemporaneamente da un intero esercito. Nel rapporto Ashurbanipal spiega che, quando il suo esercito raggiunse il fiume Idide, si trovò davanti una corrente impetuosa, che i soldati avevano paura di attraversare. "Ma la dea Ishtar che risiede ad Arbela inviò un sogno al mio esercito nel mezzo della notte". In questo sogno di massa — o visione di massa — la dea Ishtar diceva: "Io camminerò davanti ad Ashurbanipal, il re che io stessa ho creato". Ashurbanipal aggiunge al racconto che l'esercito "confidò in questo sogno e attraversò senza problemi il fiume Idide". (I dati storici confermano l'attraversamento di questo fiume da parte dell'esercito di Ashurbanipal intorno al 648 a.C.).

Nell'introduzione a un altro sogno che riguarda il suo regno, Ashurbanipal sostiene che il sogno, di un sacerdote della dea Ishtar, era seguito a una precedente comunicazione verbale da parte della dea al re in persona. "La dea Ishtar udì i miei sospiri ansiosi, e mi disse: 'Non temere... poiché hai sollevato le tue mani in preghiera e i tuoi occhi sono pieni di lacrime, io ho misericordia di te'".

Fu durante la notte dell'epifania appena raccontata che "un sacerdote-veggente andò a letto ed ebbe un sogno; quando si risvegliò all'improvviso, Ishtar gli mandò una visione notturna". Come raccontò il sacerdote ad Ashurbanipal, questo era ciò che aveva visto: "La dea Ishtar che dimora ad Arbela entrò; portava delle faretre a destra e a sinistra; reggeva l'arco nella mano; la sua spada affilata era sguainata per la battaglia. Tu stavi dinanzi a lei e lei ti parlava proprio come

una madre". Poi, disse il sacerdote, aveva sentito nella visione notturna Ishtar che diceva al re: "Aspetta, non attaccare ancora; dovunque tu andrai, io camminerò davanti a te... Stai qui, mangia, bevi vino e divertiti e glorifica la mia divinità mentre io vado avanti e compio l'opera che tu hai chiesto". Poi, continuava il sacerdote descrivendo la visione, la dea abbracciava il re e lo avvolgeva nella sua aura protettrice; "il suo aspetto era brillante come il fuoco, e uscì dalla stanza". La visione, disse il sacerdote al sovrano, significava che Ishtar sarebbe stata al suo fianco durante la marcia contro i suoi nemici. La visione di Ishtar armata come una dea guerriera e che emette raggi, è stata raffigurata in molte illustrazioni antiche (fig. 82).

Figura 82

Gli annali di Ashurbanipal, che sosteneva di conoscere, tra le molte altre cose, la scienza dell'interpretazione dei sogni, sono pieni di riferimenti a oracoli — probabilmente attraverso sogni, anche se non viene specificato — inviatigli da questo o quello dei "grandi dei, i miei signori" in relazione alle sue campagne militari. Il suo interesse per i sogni e per la loro interpretazione lo portò persino a far esaminare gli archivi di stato per cercare resoconti di sogni-oracolo del passato. Sappiamo così che un archivista di nome Marduk-shum-usur riferì ad Ashurbanipal che suo nonno Sennacherib aveva fatto un sogno in cui il dio Ashur (fig. 83), il dio nazionale dell'Assiria, gli era apparso per dirgli: "O saggio, o sovrano, re dei re: tu sei la progenie del saggio Adapa; tu superi tutti gli uomini nella conoscenza di Apsu (il dominio di Enki)".

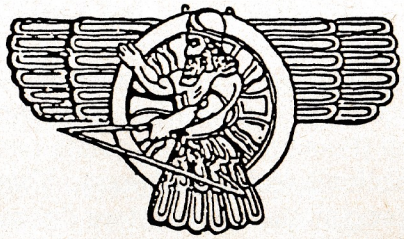


Figura 83

Nello stesso rapporto l'archivista, evidentemente allenato come sacerdote esperto di presagi, aveva riferito ad Ashurbanipal le circostanze in cui suo padre, Esarhaddon, aveva invaso l'Egitto. Era stato quando "tuo padre Esarhaddon era nella regione di Harran, che vide un tempio di legno di cedro, ed entrò e vide all'interno il dio Sin appoggiato a un bastone, che reggeva due corone". Il dio Nusku, il Divino Messaggero degli Dei, "era in piedi innanzi a lui; quando il padre del re entrò, il dio pose una corona sulla sua testa, dicendo, 'Tu andrai in paesi che conquisterai'. Tuo padre partì e conquistò l'Egitto".

Benché il testo non lo dica esplicitamente, si presume che anche l'episodio nel tempio di Harran sia stato un sogno, un sogno-visione ricevuto da Esarhaddon. In verità, sia i testi storici sia i testi religiosi del tempo indicano che Nannar/Sin aveva lasciato la Mesopotamia dopo la desolazione di Sumer, e Marduk era tornato a Babilonia per reclamare la supremazia "sulla Terra e nei Cieli" (nel 2024 a.C. secondo i nostri calcoli). Harran, dove Esarhaddon aveva ricevuto il

permesso tramite oracolo dal dio assente, era stato un centro di culto di Nannar/Sin, gemello del centro principale del suo culto a Sumer, la città di Ur. Fu ad Harran che il padre di Abramo, il sacerdote Terah, portò la sua famiglia quando se ne andò da Ur. E, come vedremo, Harran tornò ad avere una grande importanza quando i sogni-presagio e gli eventi reali tornarono a mutare il corso della storia.

Come era stato predetto dai Profeti biblici, la potente Assiria, flagello delle nazioni, fu abbattuta dagli invasori Acmenidi (Persiani) che conquistarono Ninive nel 612 a.C. A Babilonia Nebuchadnezzar, liberato dal giogo assiro, si precipitò ad approfittare del vuoto di potere, catturando terre qua e là e distruggendo il Tempio di Gerusalemme. Ma anche i giorni di Babilonia erano contati, e la fine venne preannunciata al potente re in una serie di sogni. Come racconta la Bibbia (*Daniele* capitolo 2) Nebuchadnezzar ebbe un sogno perturbatore, e fece chiamare "i maghi, i veggenti, gli stregoni e i Caldei" (cioè gli astrologi) per chiedere loro di interpretare il sogno, senza però dir loro di quale sogno si trattasse. Poiché non riuscirono nell'impresa, egli diede ordine di giustiziare tutti. Però poi Daniele venne condotto innanzi al re, e invocò i poteri del "Dio del cielo che rivela i misteri". Mentre il boia che aveva giustiziato gli altri veniva fermato, Daniele prima indovinò il sogno, e poi ne svelò il significato. "Nella tua visione", disse al re, "hai visto una statua enorme, estremamente brillante, dall'aspetto terribile, in piedi davanti a te". La testa della statua era fatta d'oro, il suo petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, e i piedi in parte di ferro e in parte di argilla. Poi una pietra che non era retta da nessuna mano apparve e fece a pezzi la statua; i pezzi si trasformarono in pula e il vento li spazzò via nell'oblio; la pietra si trasformò in una grande montagna.

"Questo è il sogno", disse Daniele, ed ecco il suo significato: la statua rappresenta la grande Babilonia;

la testa d'oro è Nebuchadnezzar; dopo di lui ci saranno tre re minori, e alla fine tutto sarà spazzato via come pula, e un nuovo re, proveniente da altri paesi, assurgerà a grandezza e gloria.

Poi Nebuchadnezzar ebbe un secondo sogno. Fece chiamare i veggenti, compreso Daniele. Nelle "visioni mentre era disteso nel letto", disse il re, aveva visto un grande albero che continuava a crescere fino a raggiungere il cielo; era un albero carico di frutti, e dava una bellissima ombra. Improvvisamente,

> *Nella visione, al capezzale del mio letto,*
> *un Osservatore, un Santo, discese dal cielo.*
> *Gridò forte, dicendo:*
> *"Abbattete l'albero e mozzatene i rami,*
> *strappatene le foglie e disperdete i suoi frutti,*
> *fate che gli animali fuggano dalla sua ombra*
> *e gli uccelli volino via dai suoi rami;*
> *ma lasciate nella terra il piede e le radici".*

E Daniele disse al re che l'albero era lui, Nebuchadnezzar; e la visione era un oracolo degli eventi futuri — la fine di Nebuchadnezzar, condannato a perdere l'intelletto e a vagare nei campi come le foglie portate dal vento, e a mangiare come le bestie. La tradizione narra che effettivamente Nebuchadnezzar diventò pazzo e morì sette anni dopo il sogno-oracolo (nel 562 a.C.).

Com'era stato predetto, i suoi tre successori ebbero vita breve, furono deposti dal trono e uccisi in una serie di rivolte. A questo punto entra in scena la Somma Sacerdotessa del tempio di Sin ad Harran; con una serie di suppliche e preghiere a Sin, chiese a questo dio di tornare ad Harran e benedire l'ascesa al trono di suo figlio Nabuna'id (benché fosse legato solo lontanamente alla discendenza regale assira). Ne derivò che l'ultimo effettivo re di Babilonia e i suoi sogni collegarono la fine delle civiltà mesopotamiche con Harran. Era il 555 a.C.

Affinché un non-babilonese, seguace di Sin, regnasse a Babilonia, era necessaria l'approvazione di Marduk, e una riconciliazione tra questo figlio di Enki e il figlio di Enlil (Sin). La doppia benedizione e la rappacificazione furono confermate — e forse ottenute — grazie a diversi sogni di Nabuna'id, sogni così importanti da essere registrati su stele perché tutti li conoscessero.

I sogni-presagio di Nabuna'id presentavano delle caratteristiche piuttosto insolite. In almeno due di essi apparivano dei pianeti che rappresentavano delle divinità. In un altro, l'apparizione di un re defunto partecipava alla vicenda, ed il racconto era diviso in due parti per collegare un sogno avvenuto all'interno di un altro.

Nel primo di questi sogni, Nabuna'id aveva visto "il pianeta Venere, il pianeta Saturno, il pianeta Ab-Hal, il Pianeta Brillante, e la Grande Stella, i grandi testimoni che dimorano nei cieli". Lui (nel sogno) aveva innalzato degli altari per loro pregando per una lunga vita, un governo duraturo, e una risposta favorevole alle sue preghiere a Marduk. Poi — nello stesso sogno o in un seguito — "si era disteso, e aveva visto in una visone notturna la Grande Dea che restituisce la salute e concede la vita ai morti". Aveva pregato anche lei per ottenere una lunga vita "e chiesi che volgesse il suo volto verso di me"; e

Davvero ella si voltò
e mi guardò fissamente
con il suo volto luminoso,
indicandomi così la sua misericordia.

Nel preambolo al racconto di un altro sogno Nabuna'id afferma che "era diventato ansioso riguardo alla congiunzione della Grande Stella e della Luna", le controparti celesti di Marduk e Nannar/Sin. Poi prosegue raccontando il sogno:

Nel sogno, improvvisamente mi apparve un uomo.
Mi disse: "Non ci sono presagi funesti in questa congiunzione".
Nello stesso sogno Nebuchadnezzar, il mio predecessore reale, mi apparve. Era in piedi su un carro insieme a un attendente. L'attendente disse a Nebuchadnezzar: "Parla a Nabunaid, così che ti racconti il sogno che ha appena fatto!"
Nebuchadnezzar lo ascoltò e mi disse: "Dimmi quali presagi fausti hai visto".
Io gli risposi, dicendo: "Nel mio sogno ho visto con gioia la Grande Stella e la Luna. E il pianeta di Marduk, alto nel cielo, mi chiamava per nome".

La congiunzione delle controparti celesti di Marduk e Sin indicava dunque l'accordo di entrambi all'ascesa di Nabuna'id al trono; il defunto Nebuchadnezzar che gli faceva delle domande e la risposta soddisfacente che gli veniva data indicavano che anche lui, in una specie di retrospettiva, approvava la successione.

Il terzo sogno indicava una riconciliazione ancora maggiore tra Marduk e Sin. In esso "i grandi dei" Marduk e Sin erano visti l'uno accanto all'altro, e Marduk rimproverava il re per non aver ancora cominciato la ricostruzione del tempio di Sin ad Harran. Nel dialogo successivo, Nabuna'id spiegò che non aveva potuto farlo perché i Medi stavano assediando la città, e Marduk predisse allora la sconfitta del nemico per mano di Ciro, il re acmenide. Questo in effetti accadde davvero in seguito, scrisse Nabuna'id in un poscritto al resoconto di questo sogno.

Cercando di tenere insieme l'impero ormai in disintegrazione, Nabuna'id nominò il proprio figlio Belshazzar reggente di Babilonia, ma là, durante il banchetto che doveva far loro dimenticare i guai che li circondavano, apparve la famosa Scritta sul Muro. *Mene, mene, tekel u Pharsin* diceva: i giorni di Babilonia sono contati, il regno sarà diviso e consegnato ai Medi e ai Persiani. Nel 539 la città cadde nelle mani del re acmenide (persiano) Ciro. Una delle sue prime decisioni fu di permettere il ritorno degli esiliati alle loro terre, e di concedere loro la libertà di adorare nei tem-

pli che preferivano — un editto registrato sul Cilindro di Ciro (fig. 84) ora conservato nel British Museum di Londra. Per gli esiliati ebrei emanò un proclama speciale, permettendo loro il ritorno in Giudea e la ricostruzione del Tempio a Gerusalemme; fece questo, afferma la Bibbia, perché ne era stato "incaricato" da "Yahweh, il Dio del Cielo".

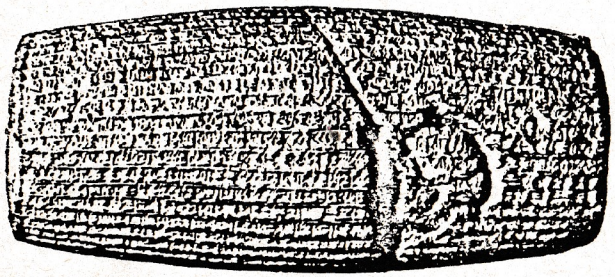


Figura 84

ANCHE GLI DEI SOGNANO?

Tutti gli animali che dormono sognano come noi? Oppure soltanto i mammiferi, o soltanto i primati, oppure il fatto di sognare è un'esclusiva dell'umanità?

Se, come sembra, sognare è effettivamente uno dei talenti esclusivi e delle capacità che l'Uomo non ha acquisito attraverso l'evoluzione soltanto, allora deve far parte dell'eredità genetica trasmessaci dagli Anunnaki. Quindi anche loro dovevano essere capaci di sognare. E allora?

La risposta è sì; anche gli "dei" Anunnaki avevano dei sogni-oracoli.

Un esempio è il sogno-oracolo in cui Dumuzi, il figlio di Enki che era stato fidanzato con Ishtar, la nipote di Enlil, aveva previsto in sogno la propria morte, che avrebbe portato a una tragica fine l'equivalente Anunnaki della storia di "Romeo e Giulietta". Il testo intitolato *Il suo cuore era pieno di lacrime* racconta come Dumuzi, dopo aver violentato la propria sorella Geshtinanna, se ne va a dormire e viene tormentato da incubi. Sogna che tutti i suoi attributi di stato e posizione gli vengono strappati uno a uno da un "uccello principesco" e da un falco. Alla fine vede se stesso disteso, morto, tra i suoi ovili distrutti.

Al risveglio chiese a sua sorella il significato del sogno. "Fratello mio," dice lei, "il tuo sogno non è favorevole". Prediceva, disse, il suo arresto da parte di "banditi" che l'avrebbero ammanettato e gli avrebbero legato le braccia. Ben presto, effettivamente dei "malvagi sceriffi" arrivarono per catturare Dumuzi per ordine del suo fratello maggiore Marduk. Ne segue un'avventura di fuga e inseguimento, e alla fine Dumuzi si trova in mezzo ai suoi ovili, come aveva visto nel sogno. Mentre il malvagio Gallu lo afferra, Dumuzi viene accidentalmente ucciso nella colluttazione; e come aveva visto nel sogno, il suo corpo senza vita giace in mezzo ai suoi ripari distrutti.

Nei testi cananei su Ba'al e Anat, è la dea Anat che vede, in un sogno-presagio, il corpo senza vita di Ba'al e ode una voce che le spiega dove si trova, in modo che possa cercare di recuperarlo e far rivivere il dio morto.

11. *Angeli ed altri emissari*

Una visione notturna, un avvistamento di UFO e l'apparizione di angeli si combinano insieme in uno dei sogni più misteriosi e interessanti raccontati dalla Bibbia, noto come il *Sogno di Giacobbe*. Si tratta di un incontro divino estremamente significativo, perché in esso Yahweh giura di proteggere Giacobbe, figlio di Isacco e nipote di Abramo, di benedire lui e il suo seme e di dare la Terra Promessa a lui e ai suoi discendenti in eterno.

Le circostanze che portarono a questo incontro divino, in cui Giacobbe — in una visione — vide gli Angeli del Signore in azione, si verificarono durante il viaggio di Giacobbe da Canaan (dove si era stabilita la sua famiglia) ad Harran, dove si erano fermati altri membri della famiglia di Abramo, quando egli aveva proseguito verso Sud, in direzione del Sinai e dell'Egitto. Preoccupato che suo figlio Giacobbe, per il quale la volontà divina aveva stabilito il diritto di successione, sposasse una pagana cananea, "Isacco chiamò Giacobbe e lo benedisse e gli disse così: tu non dovrai prendere una moglie tra le figlie di Canaan; alzati, vai a Padan-Aram, alla casa di Bethuel il padre di tua madre, e prenditi là una moglie tra le figlie di Laban, il fratello di tua madre".

Come ricorderemo, Harran era una tappa del viaggio (in realtà, è proprio questo il significato del suo nome) sulla via del Nord dalla Mesopotamia alle terre del Mediterraneo e quindi all'Egitto. Fu qui che Abramo si fermò con suo padre Terah prima di ricevere l'ordine di procedere verso Sud; e fu qui che Esarhaddon (circa 1500 anni più tardi) ricevette l'oracolo di invadere l'Egitto, e Nabunaid venne scelto per diventare re di Babilonia. (Harran, che porta ancora il suo antico nome, è tuttora una città importante del Sud della Turchia; ma poiché sopra gli insediamenti antichi sono state costruite delle moschee musulmane, con la moschea principale direttamente sopra i luoghi dove si trovavano i recinti sacri (fig. 85), gli archeologi non possono condurre scavi. Rimangono però ancora numerose strutture in

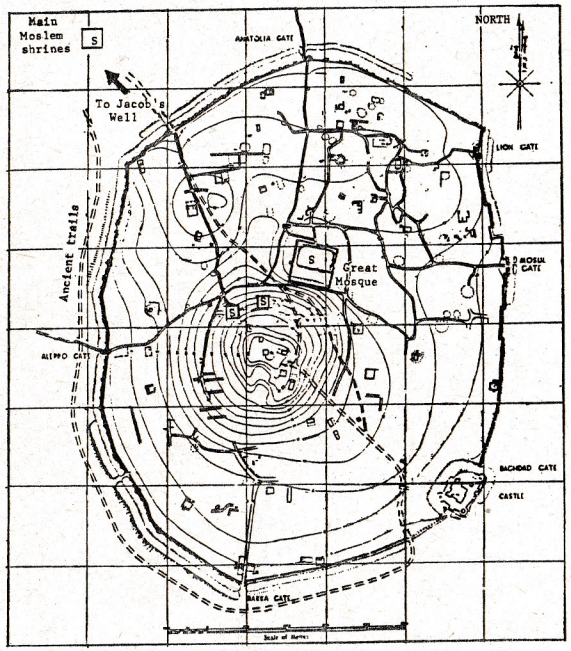


Figura 85

rovina associate con Abramo, e un pozzo a Nord-Ovest della città è chiamato il Pozzo di Giacobbe — vedere la storia seguente).

Partito da Beersheba, alla fine di una giornata di viaggio verso Nord, Giacobbe arrivò in un luogo dove una volta suo nonno Abramo si era accampato nel viaggio in direzione opposta, da Harran verso Beersheba. Giacobbe era stanco e si distese per dormire nel campo pietroso. Ciò che avvenne in seguito viene meglio raccontato dalle parole stesse della Bibbia (*Genesi*, capitolo 28):

> E Giacobbe uscì da Beersheba e si diresse verso Harran. E giunse in un certo luogo, e vi andò a dormire, perché il sole era tramontato. E prese delle pietre di quel luogo e le usò per appoggiarci la testa, e si distese in quel luogo.
> E sognò, e vide una scala appoggiata a terra, con la cima che toccava il cielo. E meraviglia, gli angeli di Elohim vi salivano e scendevano.
> Ed ecco, c'era Yahweh che vi stava sopra, e parlò, dicendo: "Io sono Yahweh, l'Elohim di Abramo tuo antenato e l'Elohim di Isacco. La terra sulla quale sei disteso, a te io la darò e alla tua discendenza. E il tuo seme si spargerà come polvere sulla terra, diffondendosi a occidente e oriente e a Nord e a Sud; e in te e nel tuo seme saranno benedette tutte le nazioni della Terra. Guarda, io sono con te; io ti proteggerò dovunque andrai, e ti riporterò in questa terra. Io non ti abbandonerò finché non avrò fatto tutto ciò che ora ti dico".
> E Giacobbe si svegliò dal suo sonno, e disse: "Sicuramente Yahweh è presente in questo luogo, e io non lo sapevo".
> Ed ebbe paura, e disse: "Come è meraviglioso questo luogo! È nientemeno che la dimora di Elohim, e questo è il cancello per il cielo!"

E Giacobbe si alzò la mattina presto e prese la pietra che aveva usato come cuscino, e la pose sopra una colonna, e vi versò sopra dell'olio, e diede al luogo il nome di Beth-El.

In questo incontro divino, durante una visione notturna Giacobbe vide quello che, senza alcun dubbio, noi oggi chiameremmo un UFO; tranne che per lui non si trattava di un oggetto volante NON identificato: sapeva benissimo che i suoi occupanti, o guidatori, erano esseri divini, "angeli di Elohim", e il loro Signore o comandante non era altri che Yahweh stesso, "che vi stava sopra". Ciò di cui era stato testimone non lasciava dubbi nella sua mente: quel luogo era un "Cancello per il Cielo", un luogo dal quale gli Elohim potevano salire al cielo. La terminologia usata qui è simile a quella applicata a Babilonia (B*ab-Ili*, "Cancello degli Elohim") dove si era svolto l'episodio della torre di lancio "la cui cima raggiungerà il cielo".

Il comandante si rivelò a Giacobbe come "Yahweh, l'Elohim" — il DIN.GIR — "di Abramo tuo antenato e l'Elohim di Isacco". Gli operatori della "scala" sono identificati come "Angeli di Elohim", non semplicemente come angeli; e Giacobbe, rendendosi conto di essere incappato senza saperlo in un luogo usato da questi aeronauti divini, chiamò quel luogo Beth-El ("la Casa di El"). E*l* è il singolare di E*lohim*.

Qui sono necessarie alcune spiegazioni etimologiche, che permettono di chiarire l'identità di questi "angeli".

La Bibbia mette una particolare cura nell'identificare i subordinati della divinità come "Angeli di Elohim" e non semplicemente come "angeli" perché il termine ebraico M*al'akhim* non significa affatto "angelo"; significa letteralmente "emissario"; e questa parola è usata nella Bibbia per normali emissari umani fatti di carne e sangue che portavano messaggi dei re o della divinità. Il re Saul inviò dei M*al'akhim* (tradotto normalmente "messaggeri") per far chiamare Davide (I L*ibro di Samuele*, 16:19); Davide mandò dei M*al'akhim* (anche qui tradotto "messaggeri") al popolo di Jabesh Gilead per informarli di essere stato consacrato re (II L*ibro di Samuele*, 2:5); il re Ahaz di Giudea mandò dei M*al'akhim* ("emissari") al re assiro Tiglat-Pileser per contribuire a respingere gli attacchi nemici (II L*ibro dei* Re 16:17), e così via. Etimologicamente, il termine deriva dalla stessa radice M*ela'kha* che è stata di volta in volta tradotta come "lavoro", "abilità", "opera". La Bibbia impiega il termine derivato in relazione alla "saggezza e intelligenza" che Yahweh aveva dato a Bezalele, perché potesse eseguire il M*elakha* necessario a costruire il Tabernacolo e l'Arca dell'Alleanza nel deserto del Sinai, perciò M*al'akh* (singolare di M*al'akhim*) non indicava un semplice messaggero, ma un emissario speciale, allenato e qualificato per un compito specifico e con un certo potere decisionale (come un ambasciatore). È a questi "Angeli di Elohim", gli Emissari Divini, che si riferiscono le prossime pagine.

La storia di Giacobbe è costellata di sogni-oracoli e incontri con angeli, in continuazione, come vedremo delle esperienze dei Patriarchi, di suo nonno Abramo e di suo padre Isacco.

Giacobbe incontrò Rachele al pozzo dell'acqua nei pascoli di Harran e, scoprendo che era figlia di suo zio Laban, chiese a Laban il permesso di sposarla. Lo zio acconsentì, a patto che Giacobbe in cambio servisse Laban per sette anni; finito questo periodo, però, Laban gli fece sposare prima la sua figlia maggiore Lea, chiedendogli di servirlo per altri sette anni per poter avere Rachele come seconda moglie. Su insistenza di Laban, Giacobbe rimase ancora per vent'anni, insieme con le mogli, i figli che gli avevano partorito e i greggi che nel frattempo aveva accumulato. Poi una notte Giacobbe fece un sogno. Nel sogno vide "degli arieti che

saltavano sopra le greggi, ed erano screziati e chiazzati e brizzolati". Sconcertato dalla visione, Giacobbe ricevette un oracolo divino nella seconda parte del sogno, in cui un "Angelo di Elohim" gli apparve e lo chiamò per nome. "E Giacobbe disse, sono qui. E l'angelo disse, solleva gli occhi e guarda tutti gli arieti che saltano sopra il gregge; sono screziati e chiazzati e brizzolati perché io ho visto tutto ciò che ti ha fatto Laban. Io sono l'*El* di Beth-El, il luogo dove hai unto una colonna... Ora alzati, ed esci da questa terra, e torna alla terra della tua nascita".

Così, agendo secondo l'oracolo-sogno, Giacobbe raccolse la sua famiglia e i suoi beni e, approfittando di un'assenza di Laban che era andato a costruire degli ovili, si affrettò a lasciare Harran. Quando Laban ricevette la notizia, si arrabbiò moltissimo. "Ma Elohim andò da Laban l'arameo in un sogno notturno, e gli disse: Stai attento! Non minacciare né blandire Giacobbe". Dopo questa ammonizione, Laban finalmente acconsentì alla partenza di Giacobbe, e i due eressero una pietra che doveva servire come confine tra di loro, affinché non la attraversassero spinti dalla collera. Gli Elohim furono invocati come garanti e testimoni del patto.

La posa di questa pietra di confine è conforme alle tradizioni dell'epoca. Queste pietre, chiamate *Kudurru*, erano arrotondate in cima e portavano scritti sopra i termini dell'accordo di confine, che terminavano con i giuramenti e le invocazioni agli dei di entrambe le parti come garanti del patto; qualche volta i simboli delle controparti celesti delle divinità invocate erano incisi sulla cima arrotondata o intorno ad essa (fig. 86). Questo indica una grande accuratezza da parte della Bibbia nel descrivere l'evento, quando la storia biblica (*Genesi* 31:53) afferma che "l'Elohim di Abramo e l'Elohim di Nahor giudicheranno tra di noi, gli Elohim dei nostri padri". Sebbene non venga qui menzionato

il nome del Dio di Abramo, Yahweh, viene fatta una distinzione tra Lui e gli dei di suo fratello Nahor (che era rimasto ad Harran); tutti quanti, secondo Laban, erano Elohim di Terah, loro padre.

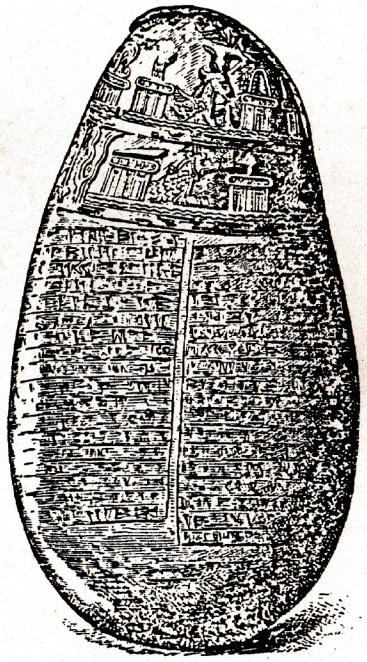
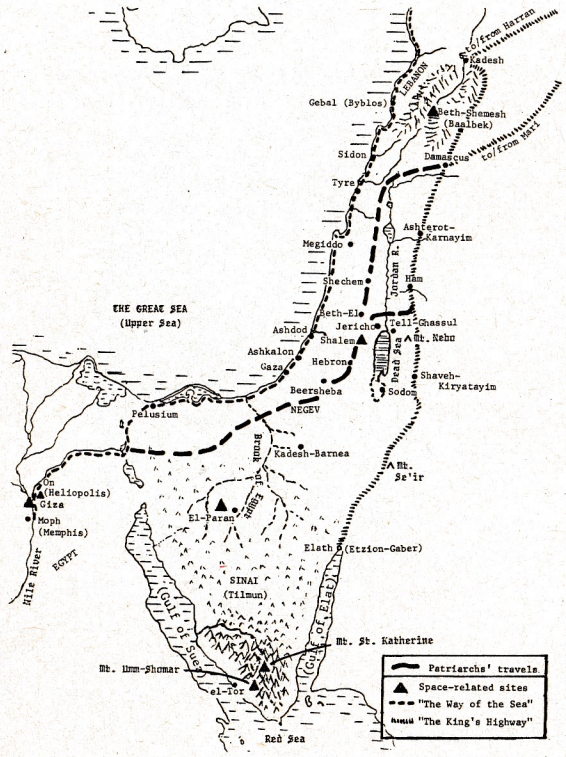


Figura 86

Le informazioni bibliche suggeriscono che la via preferita dai Patriarchi attraverso il Negev (la parte meridionale di Canaan sul confine della penisola del Sinai) di cui Beersheba era (ed è tuttora) la città principale, portava a passare il fiume Giordano; questo indica che veniva usata la Strada del Re, a Est del fiume, invece della Strada del Mare sulla costa (vedi mappa). Quando Giacobbe, nel suo viaggio verso Sud con la famiglia e le greggi al seguito, raggiunse un luo-

go dove l'affluente Yabbok creava un passaggio più facile verso il Giordano attraverso le montagne, avvenne il suo successivo incontro con i *Mal'akhim*. Questa volta però non si trattava né di un sogno né di una visione: era un incontro faccia a faccia!



L'evento è raccontato nel capitolo 32 della *Genesi*:

E *Giacobbe andava per la sua strada,*
e gli Angeli di Elohim lo incontrarono.
E *quando Giacobbe li vide, disse:*
"*Questo è un accampamento di Elohim!*"
E *chiamò il luogo Mahana'im* (*il Luogo dei Due Accampamenti*).

L'evento è registrato qui in due soli versi, che significativamente costituiscono una sezione separata nella narrazione formale della Bibbia. Nei versi successivi viene accennata la storia dell'incontro di Giacobbe con suo fratello Esaù. Il modo in cui gli antichi compilatori delle Scritture hanno trattato questi due versi ci ricorda il modo in cui è stata narrata la parte sui Nefilim nel capitolo 6 della *Genesi* (prima della storia di Noè e dell'arca), dove il brano è chiaramente quel che resta di una trattazione più ampia. Questo riferimento deve dunque trattare dell'incontro con un vero e proprio gruppo o distaccamento di Emissari Divini, quindi si deve trattare dei due versi rimasti di un resoconto originale molto più lungo e dettagliato.

Gli antichi compilatori della *Genesi* devono aver conservato questo breve accenno perché è collegato all'episodio successivo e spiega come mai il nome di Giacobbe venne cambiato in "Israele".

Raggiunto il valico di Yabbok, e incerto su quale sarebbe stato l'atteggiamento di Esaù nel vedere il ritorno del suo rivale alla successione, Giacobbe decise di seguire un piano strategico e di mandare avanti il suo seguito un po' alla volta. Alla fine, nell'accampamento per la notte rimasero soltanto lui, le sue due mogli, due ancelle e gli undici figli; così con il favore delle tenebre Giacobbe "li portò con sé facendo attraversare loro il fiume, e trasportando tutto quello che era rimasto".

Poi ebbe luogo l'inaspettato incontro divino:

E *Giacobbe rimase da solo;*
e là con lui lottò un uomo
fino all'apparire del sole all'alba.
E *vedendo che non riusciva ad avere la meglio su di lui,*
lo colpì sulla giuntura della sua coscia [*di Giacobbe*];
e l'inguine di Giacobbe uscì dalla giuntura mentre lottava con lui.

Ed egli disse: "Smettiamo, perché è arrivata l'alba".
Ma Giacobbe disse: "Non ti lascerò andare,
a meno che tu non mi benedica".
E gli disse: "Qual è il tuo nome?"
E lui rispose: "Giacobbe".
Così disse: "Il tuo nome non sarà più Giacobbe,
ma piuttosto 'Israel'
perché hai lottato sia con Elohim sia con uomini, e hai vinto".

(*Isra-El* è un gioco di parole che significa "lottare, opporsi" con *El*, una divinità).

E Giacobbe gli chiese:
"Dimmi il tuo nome!"
Ed egli rispose: "Perché mi chiedi il mio nome?"
E in quel luogo lo benedisse.

E Giacobbe chiamò quel luogo Peni-El (la faccia di El)
Perché ho visto Elohim faccia a faccia
e la mia vita è stata risparmiata.
Ed era l'alba quando attraversò il fiume a Peniel,
zoppicando sulla gamba.

Il primo riferimento della Bibbia ad un Angelo del Signore, nel capitolo 16 della *Genesi*, racconta un evento svoltosi ai tempi del nonno di Giacobbe, Abramo. Abramo e sua moglie Sara stavano invecchiando, lui aveva sugli ottantacinque anni, lei era dieci anni più giovane e ancora non avevano figli. Abramo aveva appena eseguito la missione affidatagli a Canaan: vigilare contro gli attacchi allo spazioporto nel Sinai, le Guerre dei Re (descritte nel capitolo 14 della *Genesi*). Il Signore Yahweh, riconoscente,

Apparve ad Abramo in una visione, dicendo:
"Non temere Abramo: io sono il tuo scudo;
la tua ricompensa sarà infinita".

Abramo, senza eredi (non si chiamava ancora Abraham, secondo il nome ebraico, ma ancora Abram, il nome sumero), rispose amareggiato: "Mio Signore Yahweh, che cosa mi potresti dare? Io non ho figli!". Senza un erede, diceva Abramo, a che serve una ricompensa?

Allora la parola di Yahweh venne a lui: "
Nessuno erediterà il tuo
tranne colui che uscirà dai tuoi lombi".
E lo portò fuori, e disse:
"Guarda ora ai cieli, e conta le stelle,
se sei capace di calcolarne il numero:
altrettanto infinito sarà il numero della tua discendenza".

"Fu in quel giorno che Yahweh fece un Patto con Abramo, dicendo: al tuo seme io ho dato questa terra, dal fiume d'Egitto fino al grande fiume, il Fiume Eufrate".

Però, continua la narrazione biblica, nonostante la promessa di innumerevoli discendenti, Sara continuava a non dare figli ad Abramo. Così Sara disse ad Abramo che forse l'intenzione del Signore era quella di non far dipendere la discendenza di Abramo dalla sua capacità di generare figli, e gli suggerì di "visitare" Agar, la sua schiava egiziana. E "Agar rimase incinta" e cominciò a disprezzare la sua padrona.

Sebbene fosse stata lei stessa a suggerire questa soluzione, Sara divenne furibonda "e trattò duramente Agar", la quale fuggì via.

E un angelo di Yahweh
la trovò accanto a una sorgente nel deserto,
la sorgente che si trova sulla Via di Shur.
E disse ad Agar, l'ancella di Sara,
"Da dove vieni, e dove stai andando?"

Agar spiegò che stava fuggendo dalla sua padrona Sara, e l'angelo le disse di tornare indietro, perché

avrebbe avuto un figlio e, attraverso di lui, una numerosa discendenza. "E tu lo chiamerai *Ishma-El* — "Dio ha udito" — perché Yahweh ha udito il tuo lamento". Così Agar tornò indietro e diede alla luce Ishmael (Ismaele); "e Abramo aveva ottantasei anni quando Agar partorì Ishmael ad Abramo". Non passarono meno di altri tredici anni prima che Yahweh di nuovo "apparisse ad Abramo" e, riaffermando il Patto di Alleanza con Abramo e la sua discendenza, prese dei provvedimenti perché Abramo avesse un erede legittimo, un figlio della sua sorellastra (Sara). Come condizione della legittimazione, Abramo e tutti i maschi della sua casa dovevano essere circoncisi; e per ereditare Canaan, tagliando tutti i legami rimasti con il Paese Antico, Sumer, il patriarca ebraico e sua moglie dovevano abbandonare i loro nomi sumeri (Abram e Sarai), adottandone invece le versioni semitiche: Abraham e Sarah.[1] A quel tempo Abramo aveva novantanove anni.

I dettagli di queste istruzioni divine, insieme all'annuncio della futura nascita di Isacco da Sara, sono esposti nel capitolo 17 della *Genesi*. Le circostanze in cui si svolgono queste vicende — la teofania che porta alla distruzione di Sodoma e Gomorra — sono descritte nel capitolo successivo, "quando Yahweh si mostrò" ad Abramo. Il patriarca, ormai già piuttosto vecchio, era seduto all'ingresso della sua tenda; era mezzogiorno, il momento più caldo della giornata. Improvvisamente, ecco tre stranieri apparire davanti ad Abramo come sbucati dal nulla:

Ed egli alzò gli occhi, ed ecco,
vide tre persone in piedi sopra di lui.
E quando le vide, corse verso di loro
dall'ingresso della tenda, e si prostrò a terra.
E disse: "Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi,
per favore, non sorvolare oltre il tuo servitore".

Questa scena è davvero misteriosa. Tre estranei appaiono improvvisamente ad Abramo, che li vede alzando gli occhi al cielo. Li vede in piedi "sopra di lui". Benché a questo punto non si siano ancora identificati, riconosce immediatamente la loro natura straordinaria, forse divina. In un modo o nell'altro uno dei tre si distingue dagli altri, e Abramo si rivolge a lui, chiamandolo "mio Signore". Le sue parole iniziano con una richiesta molto importante: "Per favore non *sorvolare oltre* il tuo servitore". In altre parole, riconosceva la loro capacità di solcare i cieli... Eppure erano così umani che offre loro dell'acqua per lavarsi i piedi, li fa riposare all'ombra dell'albero e li ristora con del cibo, prima che proseguano "sorvolando". "Ed essi dissero, fai ciò che hai detto".

"Così Abramo si affrettò ad entrare nella tenda per cercare Sara", e le chiese di preparare immediatamente delle focacce, mentre lui si occupava della preparazione di un piatto a base di carne, e poi di servire loro il pasto. E uno di loro, chiedendo di Sara, disse: "Nel giro di un anno, quando tornerò da te, Sara tua moglie avrà un figlio". Udendo quelle parole dalla tenda dove si trovava, Sara rise, perché come avrebbero potuto ormai avere un figlio lei ed Abramo, che erano così vecchi?

Allora Yahweh disse ad Abramo:
"Poiché Sara ha riso, pensando:
potrò davvero generare un figlio
quando sono diventata così vecchia?
C'è forse qualcosa di troppo meraviglioso per Yahweh?
Al tempo stabilito io ritornerò da te,
e nello stesso periodo, tra un anno,
Sara avrà avuto un figlio maschio".

E sarebbe stato attraverso Isacco e la sua discendenza che il Patto con Abramo sarebbe durato in eterno, disse Yahweh.

La storia continua, e leggiamo che "quelle persone si alzarono di là per andare a controllare la situazione di Sodoma; e Abramo andò con loro per salutarli alla partenza". Il racconto descrive i tre ospiti improvvisi come *Anashim* — "persone" — mentre l'oracolo che riguarda la futura nascita di Isacco (il cui nome ebraico, *Itz'hak*, era un gioco di parole sul fatto che Sara avesse "riso") ci rivela ora che uno dei tre era nientemeno che Yahweh stesso. Si tratta di una teofania davvero notevole, in cui il patriarca ebraico ebbe il privilegio di avere il Signore Yahweh in persona come ospite nella sua tenda!

Arrivati al promontorio da cui si poteva osservare Sodoma giù nella vallata del Mare Salato, Yahweh decise di rivelare ad Abramo lo scopo della sua visita.

Poiché il lamento su Sodoma e Gomorra è stato grande,
e le accuse contro di loro sono gravi, [dissi]:
Voglio scendere a verificare:
se è come queste lagnanze dicono,
essi le distruggeranno completamente;
e se non è così, desidero saperlo.

Era questa dunque la missione delle altre due "persone" che viaggiavano con Yahweh: verificare la situazione reale e la gravità dei "peccati" delle due città nella valle del Giordano nei pressi di quello che oggi è il Mar Morto, così che il Signore potesse decidere del loro destino. "E le persone si allontanarono da là e si recarono a Sodoma, ma Abramo rimase innanzi a Yahweh", leggiamo nella *Genesi*, 18:22, ma quando viene riferito l'arrivo delle due "persone" a Sodoma (*Genesi*, 19:1), diventa chiara la loro identità: "E i due *angeli* giunsero a Sodoma sul far della sera". I tre visitatori che erano apparsi ad Abramo erano dunque Yahweh e due dei suoi emissari. Prima di concentrarsi sulla visita dei due angeli a Sodoma e Gomorra,

e sulla successiva distruzione delle "città malvage", la Bibbia riporta un discorso estremamente insolito tra Abramo e Yahweh. Avvicinandosi al Signore, Abramo come un avvocato difensore si mette a intercedere per Sodoma (dove abitava suo nipote Lot con la sua famiglia). "Forse ci saranno cinquanta Giusti in quella città", disse a Yahweh, "distruggerai quel luogo, non lo risparmierai per amore di quei cinquanta? Certamente, è lungi da Te, lo sterminare i Giusti insieme con i malvagi".

Ricordando a Yahweh che era il "Giudice di tutta la Terra", sempre disposto alla giustizia, Abramo pose al Signore un dilemma. Così il Signore Yahweh rispose che, se a Sodoma ci fossero stati cinquanta Giusti, avrebbe risparmiato l'intera città. Ma non appena il Signore ebbe acconsentito a questa soluzione, Abramo — chiedendo perdono per la sua audacia nel "prendersi la libertà di parlare al mio Signore"— fece un'altra domanda: che sarebbe successo se a quei cinquanta Giusti ne mancassero cinque? "Ed egli disse, io non la distruggerò se ne troverò quarantacinque". Rasentando l'impudenza, Abramo continua a contrattare, riducendo il numero dei Giusti in grazia dei quali l'intera città sarebbe stata risparmiata e arriva addirittura a dieci. E con ciò "Elohim si alzò sopra Abramo", risalendo al cielo dal quale era apparso in precedenza quel giorno. "E Abramo tornò a casa".

"E i due angeli arrivarono a Sodoma la sera, e Lot era seduto al cancello di Sodoma. E Lot, vedendoli arrivare, si alzò per accoglierli e si prostrò dinanzi a loro con la faccia a terra. E disse, se i miei signori vogliono compiacersene, venite a casa del vostro servitore per la notte, e lavatevi i piedi, e la mattina, alzandovi presto, continuate nel vostro viaggio". Mentre i due erano a casa di Lot, "la gente della città, la gente di Sodoma, giovani e vecchi, si raccolse attorno alla casa; e chiamarono Lot: 'Dove sono gli uomini che sono venuti da te

stasera? Portaceli fuori così che possiamo conoscerli.'" E quando la gente insistette, cercando persino di abbattere le porte della casa di Lot, gli angeli "colpirono la gente alla porta, giovani e vecchi, di cecità, e quelli smisero di cercare la porta".

Gli angeli usarono uno strumento magico, un proiettore di raggi, e con le sue potenti radiazioni accecarono la gente che cercava di abbattere la porta? La risposta a questa domanda è anche la chiave di un grande mistero. Nella descrizione dell'arrivo dei visitatori da Abramo e poi da Lot, gli ospiti sono chiamati A*nashim*: "gente" (non necessariamente "uomini" come spesso viene tradotto il termine). Eppure, in entrambi i casi, le persone che li accolgono riconoscono immediatamente in loro qualcosa che li fa apparire differenti, addirittura "divini". Sia Abramo sia Lot li chiamano immediatamente "signori", e si prostrano dinnanzi a loro. Se, come viene accennato, questi visitatori sono perfettamente antropomorfi, che cos'avevano di così diverso, da distinguerli a prima vista?

Senz'altro la risposta che ci viene subito in mente è: ma certo, avevano le ali! Come vedremo, però, non è necessariamente così.

La nozione popolare di angeli, un'immagine sostenuta e rafforzata da secoli di arte religiosa, è quella di esseri simili all'uomo, perfettamente antropomorfi che, a differenza delle persone di questa Terra, sono muniti di ali. In effetti, se si togliessero le ali, non li si potrebbe distinguere dagli esseri umani. L'origine di queste raffigurazioni, introdotte nell'iconografia occidentale dai primi cristiani, è senza dubbio l'antico Medio Oriente. Li troviamo nell'arte sumera — gli emissari alati che portano via Enkidu, i guardiani con i raggi della morte. Li troviamo anche nell'arte religiosa dell'Assiria e dell'Egitto, di Canaan e della Fenicia (fig. 87). Analoghe raffigurazioni ittite (fig. 88a) sono state persino

copiate in Sud America, sulla Porta del Sole a Tiahuanacu (fig. 88b) e testimoniano i contatti degli Ittiti con quei paesi lontani.

Figura 87

Benché gli studiosi moderni, che forse desiderano evitare riferimenti religiosi, chiamino gli esseri raffigurati "genii protettori", i popoli antichi li consideravano una categoria di dei minori, una specie di esseri celesti più comuni che si limitavano ad eseguire gli ordini dei "Grandi Signori", che erano "Dei del Cielo e della Terra".

La loro rappresentazione come esseri alati era chiaramente intesa per indicare la loro capacità di volare nei cieli della Terra; e in questo imitavano gli dei stes-

si, specialmente quelli che erano rappresentati come divinità alate: Utu/Shamash (fig. 89) e la sua sorella gemella Inanna/Istar (fig. 90). L'affinità con gli Uomini Aquila (fig. 16), il cui comandante è Utu/Shamash, è del tutto ovvia. A questo proposito l'affermazione del Signore (*Esodo* 19:4), secondo cui egli avrebbe trasportato i Figli di Israele "sulle ali delle aquile", può essere stata qualcosa di più di una semplice allegoria; ci fa venire in mente anche la storia di Etana (fig. 30), che per ordine di Shamash venne trasportato da un'aquila o da un Uomo Aquila.

Figura 88, *a-b*

Figura 89

Figura 90

Come si può dedurre dalle descrizioni del testo biblico e da uno sguardo alla fig. 71, questi assistenti alati della divinità erano chiamati nella Bibbia *Cherubim* piuttosto che *Mal'akhim*. *Cherub* (il singolare di *Cherubim*) deriva dall'accadico *Karabu*: "benedire, consacrare". Un *Karibu* (maschio) era un "benedetto, consacrato", e una *Kuribi* femmina era una Dea Protettrice. Così i *Cherubim* biblici hanno il compito di sorvegliare "la via verso l'Albero della Vita" per impedire che Adamo ed Eva tornassero al Giardino di Eden da cui erano stati espulsi, di proteggere con le loro ali l'Arca dell'Alleanza e di servire come portatori del Signore, cioè di sostenere il Trono Divino nella visione di Ezechiele, oppure semplicemente di trasportare il Signore nei cieli: "Volò via trasportato da un *Cherub*", leggiamo nel II *Libro di Samuele*, 22:11 e nei *Salmi* 18:11 (un altro parallelo con la storia di Etana). Secondo la Bibbia quindi, i *Cherubim* alati avevano funzioni specifiche e limitate, a differenza dei *Mal'akhim*, gli Emissari che andavano e venivano per missioni loro asse-

gnate e, in quanto ambasciatori plenipotenziari, avevano notevoli poteri decisionali.

Questo risulta chiaro dagli eventi di Sodoma. Dopo aver constatato di persona la malvagità della gente di Sodoma, i due *Mal'akhim* ordinarono a Lot e alla sua famiglia di allontanarsi immediatamente, "perché Yahweh distruggerà questa città". Ma Lot indugia, e continua a chiedere agli "angeli" di ritardare il disastro della città finché lui, sua moglie e le sue due figlie avranno raggiunto un rifugio sicuro tra le montagne, che non erano molto vicine. Gli emissari acconsentono alla sua richiesta, promettendo che avrebbero ritardato la distruzione della città per dare a lui e alla sua famiglia il tempo di mettersi in salvo.

In entrambi i casi (l'improvvisa apparizione ad Abramo e l'arrivo al cancello di Sodoma) gli "angeli" sono chiamati "persone", di aspetto umano; ma, se non avevano le ali, che cosa li faceva riconoscere come Emissari Divini?

Troviamo un indizio in una rappresentazione del pantheon ittita, intagliato in un santuario di roccia in una località chiamata Yazilikaya, in Turchia, non lontano dalle imponenti rovine della capitale ittita. Le divinità sono raffigurate in due processioni, i maschi marciano dalla sinistra e le femmine marciano dalla destra. Ognuna delle due processioni è guidata da grandi dei (Teshub guida i maschi, Hebat guida le femmine), seguiti dalla loro prole, dai loro assistenti e da schiere di dei minori. Nella processione maschile gli ultimi a chiudere la fila sono dodici "emissari" la cui divinità o ruolo, o posizione, è riconoscibile dal copricapo e dall'arma ricurva che portano (fig. 91a); davanti a loro marcia un gruppo un po' più importante di altri dodici personaggi, anch'essi identificati dal copricapo e dallo strumento che portano: un bastone con un cappio o un disco in cima (fig. 91b). Questo oggetto è rappresentato anche nelle mani delle due principali divinità maschili (fig. 91c).

Le compagnie degli dei minori, in gruppi di dodici, della raffigurazione ittita ci portano inevitabilmente a ricordare le truppe di *Mal'akhim* che Giacobbe incontrò mentre tornava da Harran — nella Turchia di oggi — diretto a Canaan. Viene in mente, dunque, che fosse uno strumento portato in mano a rendere gli angeli riconoscibili per ciò che erano (e, qualche volta, anche il loro speciale copricapo).

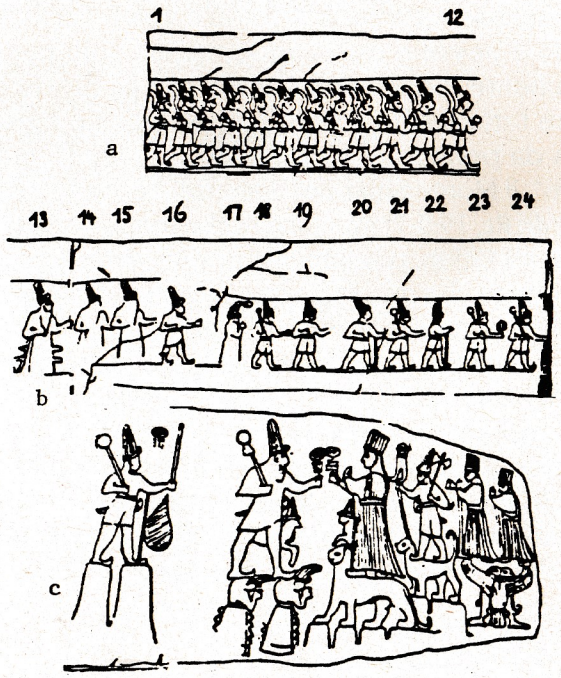


Figura 91

Le azioni miracolose compiute dai *Mal'akhim* abbondano nella Bibbia; l'accecamento di una folla esuberante a Sodoma è soltanto uno dei numerosi esempi; un analogo caso di accecamento magico viene riferito a proposito delle attività e delle profezie di Elisha, discepolo e successore del Profeta Elijah (Elia). In un'altra circostanza

Elijah stesso, in fuga per salvarsi la vita dopo aver fatto uccidere centinaia di preti di Ba'al, viene salvato da un "Angelo di Yahweh" quando si ritrova esausto e privo di acqua e cibo nel deserto del Negev — esattamente nella stessa zona dove l'Angelo aveva salvato Agar, che vagava, anche lei assetata e affamata. Quando lo stanco Elijah si distese per dormire sotto un albero, improvvisamente un *Mal'akh* lo toccò, dicendo: "Alzati e mangia". Con sua enorme sorpresa, Elijah vide accanto alla propria testa una pagnotta cotta al forno e una brocca d'acqua. Mangiò e bevve e poi si addormentò, solo per essere nuovamente toccato dall'Angelo, che gli diceva di consumare tutto il cibo e tutta l'acqua, perché c'era molta strada da percorrere (la destinazione era il "monte di Elohim", il Monte Sinai, nel deserto). Anche se il racconto (I *Libro dei Re*, 19:5-7) non dice in che modo l'Angelo avesse toccato Elijah, possiamo supporre abbastanza ragionevolmente che non lo toccò con la mano, ma piuttosto con il suo divino bastone o scettro.

L'uso di questo strumento viene chiaramente descritto nella storia di Gideone (*Giudici*, capitolo 6). Per convincere Gideone che era stato scelto per condurre gli Israeliti contro il nemico per ordine di Yahweh, "l'Angelo di Yahweh" comandò a Gideone di prendere il pane e la carne che aveva preparato come offerta per il Signore, e metterli su una pietra, e quando Gideone l'ebbe fatto,

> *L'Angelo di Yahweh pose l'estremità*
> *del bastone che aveva in mano,*
> *e toccò la carne e il pane.*
> *E là dalla roccia scaturì un fuoco*
> *che consumò la carne e il pane.*
>
> *Poi l'angelo di Yahweh scomparve dalla vista;*
> *e Gideone capì che era [davvero] un angelo di Yahweh.*

In questo esempio il bastone magico probabilmente aveva lo stesso aspetto del bastone portato dal

gruppo dei dodici personaggi importanti nella processione di Yazilikaya. Lo strumento ricurvo portato da quelli che chiudevano la fila potrebbe benissimo essere la "spada" che si vede in mano ai *Mal'akhim* inviati in missioni distruttive. Una di queste descrizioni compare in Joshua (*Giosuè*), capitolo 5. Quando il capo israelita della conquista di Canaan si trova davanti al suo obiettivo più difficile — la città di Jericho (Gerico), munita di superbe fortificazioni — gli appare un Emissario Divino, che gli dà degli ordini:

> *E Joshua era vicino a Jericho,*
> *ed alzò gli occhi, ed ecco,*
> *vide un uomo che stava davanti a lui,*
> *con una spada sguainata nella mano.*
>
> *E Joshua si avvicinò a lui,*
> *e gli disse:*
> *"Sei tu forse uno dei nostri avversari?"*
> *E lui rispose:*
> *"No; io sono il capitano delle schiere di Yahweh".*

In un altro caso un *Mal'akh* guerriero appare con in mano un oggetto simile a una spada, al tempo del Re David. Il re non aveva osservato la proibizione di effettuare un censimento degli uomini validi, e ricevette attraverso Gad il Veggente una comunicazione divina: aveva la possibilità di scegliere la punizione che il Signore gli avrebbe inflitto. Quando Davide esitò,

> *Alzò gli occhi, e vide l'Angelo di Yahweh*
> *sospeso tra la Terra e i cieli,*
> *e la sua spada sguainata stesa sopra Gerusalemme.*
> *E Davide e gli Anziani, vestiti di sacco,*
> *si prostrarono faccia a terra.*

(I *Libro delle Cronache*, 21:16)

Altrettanto istruttivi sono gli episodi in cui gli Angeli appaiono senza mostrare un oggetto di riconoscimento, perché in quei casi hanno dovuto ricorrere ad altre azioni magiche per convincere della loro autenticità i destinatari del Messaggio Divino. Mentre nel caso dell'incontro con Gideone viene menzionato specificamente il bastone magico, sembra che tale oggetto non fosse chiaramente visibile quando l'Angelo di Yahweh apparve alla moglie sterile di Mano'ah per annunciarle la nascita di Sansone, purché diventasse un Nazireo, e sia la donna che il figlio si astenessero dal consumo di vino o birra e di cibi impuri (inoltre, al bambino non dovevano mai essere tagliati i capelli). Quando l'Angelo apparve la seconda volta per assicurarsi che le istruzioni sul concepimento e l'educazione del bambino fossero state seguite, Mano'ah volle verificare l'identità del messaggero, perché aveva un aspetto come di "uomo". Perciò chiese all'emissario: "Qual è il tuo nome?"

Invece di rivelare la propria identità, "l'angelo compì un prodigio":

E *l'angelo di Yahweh gli disse:*
"Perché chiedi il mio nome, che è segreto?"

Così Manoah prese il capretto del sacrificio
e lo mise su una pietra
come offerta a Yahweh.

E *l'angelo compì un prodigio,*
mentre Manoah e sua moglie guardavano:
quando la fiamma si alzò dall'altare, l
'angelo di Yahweh si innalzò al cielo dentro la fiamma.
E *Manoah e sua moglie furono testimoni;*
e si prostrarono con la faccia a terra.

In seguito l'angelo di Yahweh

non si mostrò più a Manoah e a sua moglie.
Ma ormai Manoah sapeva che era un angelo di Yahweh.

Un esempio ancora più famoso di uso magico del fuoco per convincere l'osservatore dell'autenticità del messaggio divino è l'episodio del cespuglio in fiamme. Avvenne quando Yahweh aveva scelto Mosè, un Ebreo allevato come principe egiziano, per sottrarre gli Israeliti alla schiavitù egiziana. Dopo essere scappato nel Deserto del Sinai per sfuggire alla collera del Faraone, Mosè stava pascolando il gregge del suocero, il sacerdote di Midian, "e arrivò alla montagna di Elohim a Horeb", dove una visione miracolosa attirò la sua attenzione:

E *un angelo di Yahweh*
gli apparve in una fiamma di fuoco,
nel mezzo di un cespuglio di rovi.
E *lui guardò, ed ecco:*
il cespuglio di rovi ardeva di una fiamma,
ma non ne era consumato.

E *Mosè (si) disse:*
"Voglio avvicinarmi per osservare questa meravigliosa visione,
come mai il cespuglio non si consuma?"

E *quando Yahweh vide*
che Mosè si stava avvicinando per osservare meglio,
Elohim lo chiamò dall'interno del cespuglio,
dicendo: "Mosè, Mosè!"
E *lui disse:* "Eccomi".

Come abbiamo detto prima, questi miracoli non erano necessari per identificare il personaggio come divino, quando questi reggeva in mano l'arma ricurva o il bastone magico.

Le antiche raffigurazioni suggeriscono che probabilmente c'era, almeno in qualche caso, un'altra caratteri-

stica speciale per cui "persone" o "uomini" potevano essere riconosciuti come Emissari Divini: gli speciali "occhialoni" che indossavano, generalmente come parte del copricapo. A questo proposito è particolarmente istruttivo l'ideogramma ittita che esprime il concetto di "divino" (fig. 92a), perché rappresenta i simboli dell'Occhio che proliferavano nella regione dell'alto Eufrate come idoli (fig. 92b), posti sopra gli altari o su piedestalli; questi ultimi raffiguravano chiaramente delle divinità la cui speciale caratteristica (oltre all'elmetto divino) erano gli occhi protetti da occhialoni (fig. 92c).

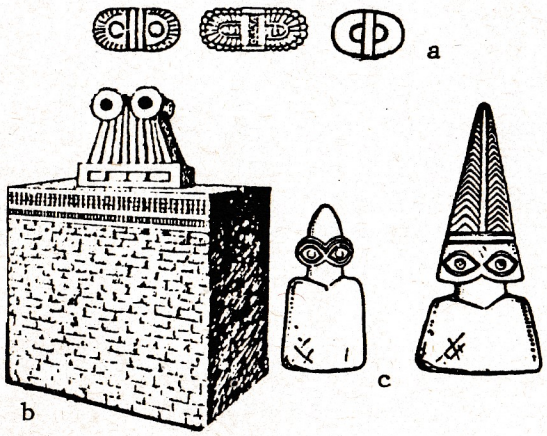


Figura 92, *a-b-c*

In uno di questi casi la statuetta, raffigurante un "uomo" divino con elmetto e occhialoni che regge in mano uno strumento ricurvo (fig. 93), potrebbe benissimo rappresentare il modo in cui gli angeli biblici erano apparsi ad Abramo e a Lot.

(Se, in questi casi, l'arma bastone era usata per accecare con il suo raggio, gli occhialoni potevano servire per proteggere "l'angelo" dagli effetti nocivi, una possibilità suggerita dalla recente messa a punto, negli Stati Uniti e in altri paesi, di armi accecanti come

armi "non letali". Queste armi, chiamate Fucili Laser Cobra, utilizzano una tecnica derivata sia dal laser chirurgico sia dai laser che guidano i missili. I soldati che le usano devono indossare degli occhialoni di protezione, per non essere accecati dalla loro stessa arma).

Figura 93

Paragonando queste raffigurazioni con la Ishtar pilota (fig. 32), munita di elmetto e occhialoni, possiamo dedurre che l'abbigliamento e le armi dei *Mal'akhim* erano semplicemente duplicati di quelli dei Grandi Dei. Il grande Enlil poteva "alzare i raggi che frugano il cuore di tutte le terre" dalla sua ziggurat di Nippur, e sempre là aveva "occhi che potevano osservare tutte le terre", e anche una "rete" capace di catturare qualsiasi intruso importuno. Ninurta era munito dell'arma "che strappa e toglie i sensi" e di una luminosità capace di polverizzare le montagne, e anche di uno speciale IB, "un'arma con cinquanta teste che uccidono". Teshub/Adad era armato di una "tempesta di tuoni che disperde le rocce" e del "fulmine che lampeggia spaventosamente".

I re mesopotamici ogni tanto dichiaravano che la loro divinità protettrice forniva loro delle armi divine per assicurare la vittoria; è dunque ancora più plausibile che gli dei potessero fornire armi e oggetti magici ai propri emissari, gli Angeli.

In verità, la nozione stessa di Emissari Divini può essere ricondotta agli dei di Sumer, gli Anunnaki, che

impiegavano degli emissari per trattare l'uno con l'altro o con i Terrestri.

Quello che viene chiamato dagli studiosi "il visir dei grandi dei" era Papsukkal; il suo nome-epiteto significava "Padre/Antenato degli Emissari". Svolgeva delle missioni per conto di Anu, trasmettendo le decisioni o i consigli di Anu ai capi degli Anunnaki sulla Terra; e frequentemente mostrava di avere considerevoli capacità diplomatiche. I testi suggeriscono che talvolta, forse quando Anu non era sulla Terra, Papsukkal fungeva come emissario di Ninurta (anche se, nella battaglia con Zu, Ninurta impiegò come Emissario Divino il suo scudiero capo, Sharur).

Il principale Sukkal, o emissario, di Enlil si chiamava Nusku; viene menzionato in diversi ruoli nella maggior parte dei "miti" che riguardano Enlil. Quando gli Anunnaki che faticavano nelle miniere dell'Abzu (l'Africa sudorientale) si ammutinarono circondando la casa dove si trovava Enlil, fu Nusku che sbarrò loro la strada con le sue armi; e sempre lui funse da mediatore per risolvere la vertenza. Ai tempi dei Sumeri era l'emissario che portava "la parola di Ekur" (la ziggurat di Enlil a Nippur) a coloro — sia dei che uomini — che erano soggetti ad Enlil. Un Inno a Enlil, il Supremo Benefico, diceva che "soltanto al suo nobile visir, il ciambellano (Sakkal) Nusku, egli (Enlil) fa conoscere il comando, la parola che è nel suo cuore". Abbiamo già raccontato che una volta Nusku, nel tempio di Harran insieme con Sin, informò il re assiro Esarhaddon che aveva la permissione divina di invadere l'Egitto.

Nei suoi annali, Ashurbanipal affermava che fu "Nuska l'emissario fedele" a trasmettere la decisione divina che lo fece re dell'Assiria; allora, per comando del dio, Nusku accompagnò Ashurbanipal in una campagna militare, per assicurargli la vittoria. Ashurbanipal scriveva che Nusku "prese il comando del mio esercito e sbaragliò i miei nemici con l'arma divina". Questa affermazione ci porta alla memoria l'episodio contrario, raccontato dalla Bibbia, in cui l'Angelo di Yahweh colpì l'esercito di Assiria che assediava Gerusalemme:

> E *accadde quella notte*
> *che l'Angelo di Yahweh uscì a colpire il campo degli Assiri,*
> *cento quattro volte e cinquemila.*
> E *quando essi (il popolo di Gerusalemme)*
> *si alzò presto la mattina dopo,*
> *meraviglia: (gli Assiri) erano tutti cadaveri.*
>
> (II *Libro dei Re*, 19:35)

L'emissario principale di Enki, chiamato Isimud nei testi sumeri e Usmu nelle versioni accadiche, svolgeva inevitabilmente un ruolo chiave nelle avventure sessuali del suo padrone. Nel "mito" di Enki e Ninharsag, in cui sono narrati i tentativi da parte di Enki di ottenere un erede maschio dalla sorellastra, Isimud/Usmu agisce dapprima come confidente e poi procura una varietà di frutti con i quali Enki cerca di curarsi dalla paralisi che gli è stata provocata da Ninharsag. Quando Inanna/Ishtar si recò ad Eridu per procurarsi i ME, fu Isimud/Usmu che si occupò di organizzare l'incontro. Più tardi, quando Enki ormai sobrio si rese conto che gli erano stati sottratti degli importanti ME, fu il suo fedele Sukkal che ricevette l'ordine di inseguire Inanna (che si era defilata sulla sua "Barca Celeste") e riprendersi i ME.

Talvolta Isimud/Usmu viene definito nei testi come "bifronte". Questa curiosa descrizione risulta comunque realistica, perché sia nelle statue che sui sigilli cilindrici viene effettivamente rappresentato con due facce (fig. 94). Era forse deforme dalla nascita, un'aberrazione genetica, o c'era qualche profonda ragione per raffigurarlo in questo modo? Sembra che nessuno lo sappia, ma noi potremmo ipotizzare che il suo avere

due facce riflettesse l'associazione astronomica di questo emissario (vedere alla fine del capitolo).

C'era qualcosa di insolito anche nel Sukkal di Inanna/Ishtar, che si chiamava Ninshubur. L'enigma è che talvolta Ninshubur appare come maschio, e in questi casi gli studiosi traducono il suo titolo come "ciambellano, visir"; altre volte Ninshubur appare come femmina, ed è allora chiamata "ancella". La domanda è, Ninshubur era bisessuato o asessuato? Era androgino, eunuco, o che cosa?

Figura 94

Ninshubur agisce come confidente di Inanna/Ishtar durante il suo corteggiamento da parte di Dumuzi, e in questo ruolo viene trattata (o considerata) femmina; Thorkild Jacobsen, in *The Treasures of Darkness* (I tesori delle tenebre) traduce il suo titolo come "ancella". Ma nella storia della fuga di Inanna/Ishtar con i Me sottratti ad Enki, Ninshubur affronta Isimud/Usmu ed è chiamato dalla dea "il mio guerriero che combatte al mio fianco", evidentemente un ruolo maschile. I talenti diplomatici di questo emissario vengono utilizzati fino in fondo quando Inanna/Ishtar decise di andare a trovare sua sorella Ereshkigal nel Mondo Infero, nonostante una sua esplicita proibizione; in questo episodio il grande sumerologo Samuel N. Kramer (*Inanna's Descent to the Nether World*, La discesa di Inanna nel Mondo degli Inferi) si riferisce a Ninshubur

come a un personaggio maschile; lo stesso fa A. Leo Oppenheim in *Mitologia mesopotamica*.

Questa enigmatica bisessualità o asessualità di Ninshubur è riflessa nel suo opporsi ad *altri esseri — soprattutto creature di Enki, ma non soltanto — che sembrano non essere né maschi né femmine, e né divini né umani, una specie di androidi, automi dalla forma umana.*

L'esistenza di questi enigmatici emissari, e le loro sconcertanti caratteristiche, vengono alla luce nel testo appena menzionato, che tratta della visita non autorizzata di Inanna nel dominio della sua sorella maggiore Ereshkigal, il Mondo Infero (l'Africa sudorientale). Per questo viaggio Inanna indossa il suo abbigliamento da aeronauta; i sette oggetti elencati nei testi corrispondono alla sua raffigurazione in una statua a grandezza naturale dissepolta a Mari (fig. 95a, b). Come pedaggio per entrare nella zona proibita Inanna dovette gradualmente abbandonare ciò che possedeva, un oggetto alla volta, mentre passava attraverso i sette cancelli del regno; poi, "nuda e china fino a terra, Inanna entrò nella stanza del trono". Non appena le due sorelle si videro, andarono su tutte le furie; Ereshkigal ordinò al suo Sukkal Namtar di catturare Inanna e di percuoterla da capo a piedi. "Inanna fu trasformata in un cadavere e appesa al patibolo".

Figura 95

Prima di partire per il pericoloso viaggio, in previsione dei problemi che potevano verificarsi, Inanna aveva dato istruzioni al suo emissario Ninshubur di sollevare un grande scalpore se non fosse tornata entro tre giorni. Rendendosi conto che Inanna era nei guai, Ninshubur si precipitò da un dio all'altro per cercare aiuto; ma soltanto Enki poteva opporsi al mortifero Namtar. Il suo nome significa "Terminatore", e gli Assiri e i Babilonesi lo soprannominavano Memittu: "l'Uccisore", un Angelo della Morte. A differenza delle divinità e degli umani, "non ha mani, non ha piedi, non beve acqua, non mangia cibo". Così, per salvare Inanna, Enki escogitò la costruzione di androidi simili all'altro, che potessero andare nella "Terra del Non-Ritorno" e svolgere la missione senza pericolo.

Nella versione sumera del "mito" leggiamo che Enki modellò due androidi di argilla, e li attivò dando all'uno il Cibo della Vita e all'altro l'Acqua della Vita. Il testo chiama il primo Kurgarru e il secondo Kalaturru, termini che gli studiosi generalmente non traducono a causa della loro complessità. I termini si riferiscono alle parti intime di questi esseri e suggeriscono degli organi sessuali piuttosto insoliti; tradotti letteralmente significano rispettivamente: Colui la cui "apertura" è chiusa, e Colui il cui "penetratore" è "malato".

Vedendoli apparire nella sua stanza del trono, Ereshkigal si chiese chi fossero: "Siete dei? Siete mortali?", domandò. "Che cosa volete?". Chiesero il corpo senza vita di Inanna e, dopo averlo ottenuto, "diressero sul cadavere il Pulsatore e l'Emettitore"; poi spruzzarono il suo corpo con l'Acqua della Vita e le somministrarono la Pianta della Vita, "e Inanna risorse".

Commentando la descrizione dei due emissari, A. Leo Oppenheim (*Mitologia mesopotamica*) dice che le principali caratteristiche, grazie alle quali poterono penetrare nel dominio di Ereshkigal e salvare Inanna, erano: a) non essere né maschi né femmine, e b) non essere stati creati in un utero. Inoltre, Oppenheim cita un riferimento alla capacità degli dei di creare dei "robot", menzionata nell'*Enuma elish*, la versione babilonese dell'*Epopea della Creazione*, in cui la battaglia celeste con Tiamat e le meravigliose creazioni successive erano tutte attribuite a Marduk, compresa l'idea della creazione dell'Uomo.

In questa versione del testo babilonese, Marduk "ascoltando le parole degli dei, "concepì l'idea di creare un congegno intelligente che potesse aiutarli". Rivelando la sua idea al padre Ea/Enki, Marduk disse: "Io porterò all'esistenza un robot; il suo nome sarà 'Uomo'... Sarà incaricato di servire gli dei, che saranno così alleviati dalle loro fatiche". Ma "Ea gli rispose con un'altra proposta, facendogli cambiare idea sul [modo di] alleviare la fatica degli dei"; si trattava, come abbiamo già raccontato, di "mettere il segno" degli dei — la loro impronta genetica — su "un essere che già esiste" (creando così l'*Homo sapiens*).

In una traduzione aggiornata della versione sumera, Diane Wolkstein (*Inanna, Queen of Heaven and Earth*) spiega la natura degli emissari come "creature né maschi né femmine". Una spiegazione più precisa si trova comunque nella versione accadica, in cui Enki/Ea creò un solo essere allo scopo di salvare Ishtar. Tradotti da E.A. Speiser (*Descent of Ishtar to the Nether World*) i versi che ci interessano dicono:

> *Nel suo saggio cuore Ea concepì un'immagine*
> *e creò Ashushunamir, un eunuco.*

Il termine accadico tradotto liberamente come "eunuco" è *assinnu*, che significa letteralmente "pene-vagina", un essere *bisessuato* piuttosto che un maschio castrato (che il termine "eunuco" invece indicherebbe). Che questa fosse la vera natura dell'essere o degli esseri che raggirarono Ereshkigal è chiaramente rivelato dal-

la loro raffigurazione nelle statuette scoperte dagli archeologi (fig. 96a), in cui mostrano di possedere sia gli organi maschili che quelli femminili, e dunque non hanno veramente un sesso.

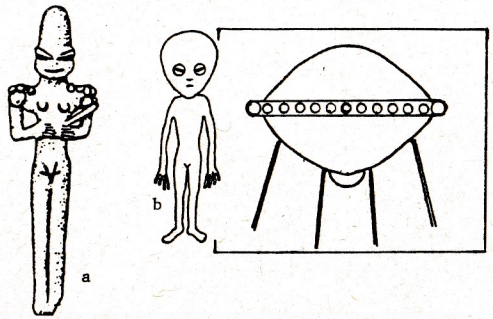


Figura 96, a-b

Questi androidi, che reggono in mano un oggetto o un'arma, appartengono alla classe di emissari chiamati Gallu — tradotti generalmente come "demoni" — che abbiamo già incontrato nella storia della morte di Dumuzi, quando Marduk aveva mandato gli "sceriffi" — i Gallu — a catturarlo. In una storia che tratta di un figlio di Enki, Nergal, venuto per sposare Ereshkigal, si narra che per proteggere suo figlio nella sua visita al pericoloso regno, Enki aveva creato quattordici Gallu per accompagnare e proteggere Nergal. Nella storia della discesa di Inanna/Ishtar in quel regno, si dice che Namtar cercò di impedire la fuga della dea resuscitata inviando un Gallu a contrastare la sua ascesa.

Tutti questi testi sottolineano che, pur non avendo né la faccia né il corpo dei divini Sukkal che servivano da emissari tra gli dei, il Gallu "reggeva un bastone nelle mani, portava un'arma sui suoi lombi". Fatti non di carne e sangue, erano descritti come esseri "che non hanno né madre né padre, né sorella né fratello, né moglie né figli; non conoscono cibo, e non

conoscono acqua. Si librano nei cieli sopra la Terra come guardiani".

È possibile che questi Androidi dei miti antichi siano tornati a visitarci in tempi molto più recenti?

La domanda è pertinente, e si basa sulla descrizione degli occupanti degli UFO fornita dalle persone che affermano di averli incontrati (o persino di essere state rapite da loro): sesso indeterminato, pelle simile alla plastica, teste coniche e occhi ovali, di forma umana ma sicuramente non umani, con un comportamento simile a quello degli androidi. Il fatto che i loro identikit (fig. 96b), tracciati da coloro che affermano di averli visti, assomiglino così tanto alle antiche raffigurazioni dei Gallu, probabilmente non è affatto un caso.

C'era anche un'altra categoria di Emissari Divini, gli esseri demoniaci. Alcuni erano al servizio di Enki, altri al servizio di Enlil. Alcuni venivano considerati discendenti del malfattore Zu, "spiriti maligni" che non portavano nulla di buono, portatori di malattie e pestilenze; demoni che spesso avevano aspetto di uccelli.

Nel "mito" di Inanna ed Enki si racconta che, quando Enki ordinò a Isimud di recuperare i ME portati via da Inanna, inviò al suo seguito una serie di emissari dall'aspetto alquanto strano, capaci di afferrare la Barca Celeste: giganti Uru, mostri Lahama, Kugalgal che "trapassavano con il suono", e gli Enunun, i "giganti del cielo". Apparentemente erano tutti della categoria delle creature chiamate E*nkum* — "in parte umani, in parte animali" secondo l'interpretazione di Margaret Whitney Green (E*ridu in Sumerian Literature*) — che forse avevano l'aspetto dei terrificanti "grifoni" (fig. 97) creati per proteggere i tesori dei templi.

L'incontro con un intero esercito di questi esseri viene riportato in un testo conosciuto come L*a leggenda di Naram-Sin*; si tratta del nipote di Sargon I (fondatore della dinastia accadica), che s'impegnò in parecchie campa-

gne militari, secondo i suoi annali, su ordine degli dei Enliliti. Ma almeno in un episodio, anche quando gli oracoli divini avevano scoraggiato ulteriori guerre, Naram-Sin aveva deciso di fare di testa sua. Fu allora che un esercito di "spiriti" venne inviato contro di lui, apparentemente per decisione di Shamash. Erano

guerrieri con corpi di uccelli di caverna
una razza con facce da corvi.
I grandi dei li avevano creati;
nella pianura gli dei costruirono per loro una città.

Figura 97

Sconcertato dal loro aspetto e dalla loro natura, Naram-Sin ordinò a uno dei suoi ufficiali di avvicinarsi di soppiatto ad uno di questi esseri, e trafiggerlo con la sua lancia. "Se esce del sangue, allora sono uomini come noi," disse il re; "se invece non esce sangue, si tratta di demoni, di diavoli creati da Enlil". (L'ufficiale riferì di avere effettivamente visto del sangue, dopodiché Naram-Sin ordinò l'attacco; nessuno dei suoi soldati tornò vivo).

Particolarmente importante tra questi demoni in parte antropomorfi e in parte uccelli, era la femmina Lilith (fig. 98). Il suo nome significa sia "colei che appartiene alla notte" sia "l'Urlatrice", ed era specializzata, secondo alcune credenze (o, come preferiscono dire alcuni,

superstizioni) che durarono millenni, nell'attirare gli uomini per ucciderli e nel rapire i neonati alle loro madri. Sebbene in alcune leggende ebraiche post-bibliche fosse considerata la promessa sposa di Adamo (la quale quindi odia gli uomini per il fatto di essere stata respinta in favore di Eva) è più plausibile che fosse l'oscura consorte del malvagio Zu (o AN.ZU, "lo Zu celeste"); nella storia sumera conosciuta come *Inanna e l'albero Huluppu*, questo insolito albero era la dimora del malvagio Anzu, dalla forma di uccello, e della "fanciulla delle tenebre" Lilith. Quando l'albero venne abbattuto per costruire dei mobili per Inanna e Shamash, Anzu volò via e Lilith "fuggì in luoghi selvaggi e disabitati".

Figura 98

Con il passare del tempo, e man mano che gli dei stessi diventavano più distanti e meno visibili, i "demoni" cominciarono ad essere ritenuti responsabili di tutte le malattie, disgrazie e sfortune degli uomini. Furono composti degli esorcismi e prescritti degli appelli agli dei per allontanare gli spiriti malvagi; vennero creati degli amuleti (da indossare o appendere sulla porta) le cui "parole sacre" potevano combattere il

demone raffigurato sull'amuleto, una pratica che si è mantenuta per molto tempo nell'epoca pre-cristiana (fig. 99) e anche in seguito.

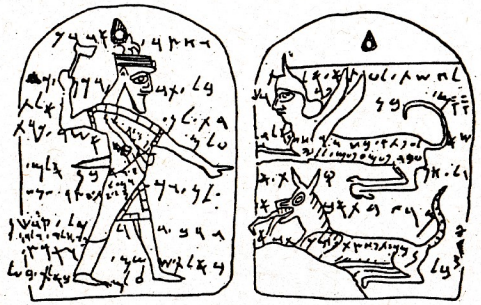


Figura 99

D'altra parte, nei tempi successivi alla stesura della Bibbia, e nell'Età ellenistica che seguì alle conquiste di Alessandro, apparvero gli Angeli così come li immaginiamo oggi, e cominciarono a dominare le credenze popolari e religiose. La Bibbia ebraica, Libro di Daniele, menziona soltanto Gabriele e Michele dei sette arcangeli che vengono elencati nei periodi successivi alla Bibbia. Le storie di angeli del *Libro di Enoch* e di altri testi apocrifi non sono che l'inizio di intere schiere di angeli che abitano nei vari cieli ed eseguono gli ordini divini, i componenti di una vasta angelologia che fin da allora ha attratto l'immaginazione e i desideri degli umani. E ancora oggi, chi non desidera avere un angelo custode?

Note

1. N.d.T.: Noi abbiamo generalmente usato nel testo la forma italiana di "Abramo" e "Sara", che costituisce il punto di riferimento abituale per i lettori della Bibbia; in inglese si usano invece normalmente i nomi semitici, Abraham e Sarah).

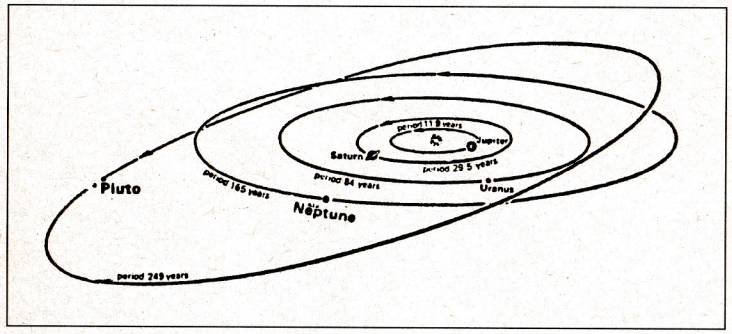
LE DUE FACCE DI PLUTONE

Il primo accenno ad Usmu appare nell'*Epopea della Creazione*, nel brano che tratta della nuova conformazione data al sistema solare da parte di Nibiru/Marduk dopo la collisione celeste. Dopo aver spezzato Tiamat, la cui metà ancora intera divenne la Terra (con la Luna come sua compagna,) e la metà frantumata si trasformò nella Cintura degli Asteroidi tra Marte e Giove (e nelle comete), l'Invasore rivolse la propria attenzione ai pianeti esterni.

Là Gaga, un satellite di Anshar (Saturno) era stato attirato fuori dalla propria orbita per "visitare" gli altri pianeti. Ora Nibiru/Marduk, contemplando il pianeta che lo aveva "generato" in origine — Nudimmud/Ea (quello che noi chiamiamo Nettuno) — presentò questo piccolo pianeta vagante in dono alla sposa di Ea, Damkina: "A Damkina, sua madre, lo offrì come gioioso dono; come Usmu lo presentò a lei in un luogo sconosciuto, affidandogli l'incarico di Cancelliere del Profondo".

Il nome sumero di questo dio planetario, Isimud, significa "all'estremità, alla punta estrema". Il nome accadico Usmu significa "bifronte". Si tratta in effetti di una descrizione perfetta della strana orbita di questo pianeta, il più esterno (se escludiamo Nibiru). Non soltanto la sua orbita è insolita per il fatto di essere inclinata rispetto al piano comune dell'orbita degli altri pianeti del nostro sistema solare, ma è tale da portare Plutone verso l'esterno, oltre Nettuno, per la maggior parte della sua orbita di 248-249 anni (in anni terrestri), e da portarlo all'interno dell'orbita di Nettuno per il resto del tempo (vedere illustrazione). Plutone mostra così due facce al suo "padrone" Enki/Nettuno: una quando gli si trova dietro, e una quando gli si trova davanti.

Gli astronomi hanno ipotizzato, fin dalla scoperta di Plutone nel 1930, che in passato si trattava di un satellite, presumibilmente di Nettuno; ma secondo l'*Epopea della Creazione*, era un satellite di Saturno. Comunque sia, gli astronomi non sanno spiegare la strana orbita inclinata e irregolare di Plutone. La cosmogonia sumera, rivelata dagli Anunnaki, ha la risposta: è stato Nibiru...



12. *La più grande teofania*

Immaginate che gli extraterrestri, dopo aver osservato gli eventi sulla Terra, abbiano deciso di stabilire un contatto con i terrestri. Usando le loro sofisticate tecnologie di comunicazione, si rivolgono ai leader delle varie nazioni perché abbandonino le guerre e l'oppressione, e pongano fine alla schiavitù umana, promuovendo invece la libertà dell'Uomo.

I messaggi però vengono derisi, perché i capi politici e i grandi scienziati pensano che gli UFO sono uno scherzo e che, se ci fosse della vita intelligente in qualche altra parte dell'Universo, si troverebbe comunque ad anni luce di distanza dalla Terra. Così gli extraterrestri ricorrono ai "miracoli", per accrescere il loro ascendente sulla Terra e i suoi abitanti con meraviglie sempre più portentose, fino ad arrivare all'estrema prova di forza: arrestare la rotazione della Terra, cioè dove è giorno sulla Terra il sole non tramonta, e dove è notte, il sole non sorge.

Attirata così l'attenzione dei terrestri e dei loro governanti, gli extraterrestri decidono che è giunto il momento di farsi vedere. Una grossa astronave a forma di disco appare nei cieli della Terra; avvolta da una forte radiosità, si libra su raggi di luce. È diretta verso la capitale più potente della Terra. Là atterra davanti agli

occhi di folle sconcertate. Un portello si apre silenziosamente, lasciando uscire una luce brillante. Un enorme robot, un robot gigantesco, esce dall'astronave, avanza di qualche passo e poi si immobilizza. Mentre la gente cade in ginocchio sconvolta dalla paura dell'ignoto, appare una figura umana: il vero extraterrestre. "Vi porto la pace", dichiara.

In realtà, non c'è nemmeno bisogno di immaginare questa scena, perché è già stata rappresentata in un film del 1952, *The Day The Earth Stood Still* (Il giorno che la Terra si fermò), nel quale il memorabile Michael Rennie faceva la parte dell'extraterrestre sbarcato a Washington, Stati Uniti, e pronunciava quelle rassicuranti parole in lingua inglese...

La nostra storia però non è necessariamente il riassunto di un film di fantascienza; quello che abbiamo descritto — nell'essenza se non nei dettagli — *è realmente accaduto*. Non al giorno d'oggi, ma nell'antichità, non in America ma nell'antico Medio Oriente... e, nella storia vera, la Terra rimase ferma per qualche tempo *dopo* l'apparizione dell'astronave, non prima.

Si tratta effettivamente del più grande incontro divino ricordato dall'Uomo, la più grande teofania che si conosca, che ebbe come testimoni non meno di 600.000 persone.

Il luogo di questa teofania era il Monte Sinai, la "Montagna di Elohim" nella penisola del Sinai; l'occasione era la consegna delle Leggi dell'Alleanza ai Figli di Israele, il punto culminante di un esodo storico, e pieno di miracoli, dal paese d'Egitto.

Sarà forse utile riassumere brevemente la successione di eventi che culminò nell'esodo; una strada che ha per pietre miliari numerosi incontri divini.

Abramo — chiamato ancora con il suo nome sumero nella Bibbia — si era trasferito insieme a suo padre Terah (un sacerdote esperto di oracoli, a giudicare dal suo nome) da Ur, in Sumer, verso Harran nell'Alto Eufrate. Secondo i nostri calcoli, questo avvenne nel 2096 a.C., quando il grande re sumero Ur-Nammu morì improvvisamente, e il popolo si lamentò che questa morte era avvenuta perché "Enlil aveva cambiato la sua parola" riguardo a Ur-Nammu. In questo scenario di crescente preoccupazione del popolo di Sumer per le città "peccatrici" occidentali, lungo la costa del Mediterraneo, Abramo ricevette da Yahweh l'ordine di spostarsi più a Sud insieme con la sua famiglia, i servitori e le greggi, per stabilirsi nel Negev, l'area desertica al confine del Sinai. Questo viaggio avvenne alla morte del successore di Ur-Nammu (Shulgi) a Sumer, nel 2048 a.C., quando il patriarca ebreo aveva settantacinque anni di età. Quello stesso anno Marduk, preparandosi a conquistare la supremazia tra gli dei, era arrivato nella terra degli Ittiti, a Nord della Mesopotamia.

Avendo incontrato una carestia causata dalla siccità, Abramo continuò il suo viaggio e arrivò fino in Egitto. Là venne ricevuto dal faraone, l'ultimo della decima dinastia settentrionale, che qualche anno più tardi (nel 2040 a.C.) fu detronizzato dai principi e dai sacerdoti di Tebe al Sud.

Due anni prima di quest'ultimo evento, nel 2042 a.C. secondo i nostri calcoli, Abramo tornò alla sua postazione nel Negev; ora comandava un seguito di cavalieri (probabilmente montati su cammelli). Tornò in tempo per scongiurare il tentativo, da parte di una coalizione di "Re dell'Est" di invadere le terre del Mediterraneo e raggiungere lo spazioporto del Sinai. La missione di Abramo consisteva nel pattugliare le vie d'accesso allo spazioporto, e non nel prendere parte alle guerre degli orientali con i re di Canaan. Ma quando gli invasori ricacciati conquistarono Sodoma e fecero prigioniero Lot, il nipote di Abramo, questi li inseguì con la sua cavalleria fino a Damasco, liberò il nipote e recuperò il bottino. Al suo ritorno venne salutato come trionfatore nella zona di Shalem (la futura Jerusalem, Gerusalemme); e quel saluto aveva un significato profondo:

E Melchizedek, il re di Shalem,
portò pane e vino,
perché era un sacerdote di Dio, l'Altissimo.
E lo benedì dicendo:
"Benedetto sia Abramo innanzi a Dio,
l'Altissimo, proprietario del Cielo e della Terra;
e benedetto l'Iddio Altissimo,
che ha consegnato i tuoi nemici nelle tue mani".

I re cananei, che erano presenti alla cerimonia, suggerirono ad Abramo di tenersi tutto il bottino e consegnare soltanto i prigionieri. Ma Abramo, respingendo la proposta, disse sotto giuramento:

"Qui alzo la mia mano verso Yahweh,
il Dio Supremo, proprietario del Cielo e della Terra:
nemmeno un filo, né un laccio da scarpa io prenderò
— nulla che sia tuo".

"E fu dopo queste cose" — dopo che Abramo ebbe svolto la sua missione a Canaan per proteggere lo spazioporto — "che la parola di Yahweh venne in una visione ad Abramo" (*Genesi*, 15:1). "Non temere, Abramo," disse il Signore, "io sono il tuo scudo, (e) la tua ricompensa sarà immensa". Ma Abramo rispose che, siccome non aveva un erede, una ricompensa non gli sarebbe servita a nulla. Allora "la parola di Yahweh venne a lui", rassicurandolo che avrebbe avuto un figlio naturale e una discendenza numerosa come le stelle del cielo, la quale avrebbe ereditato la terra su cui si trovava.

Affinché Abramo non dubitasse più del futuro realizzarsi della promessa, la divinità che gli parlava rivelò la sua identità. Fino a questo punto abbiamo dovuto basarci sulla parola della narrazione biblica per identificare in Yahweh il personaggio che parla o appare ad Abramo. Ora, per la prima volta, il Signore si presenta dichiarando il suo nome:

"Io sono Yahweh
che ti ha condotto fuori da Ur dei Caldei,
per darti questa terra, come eredità".

E Abramo disse:
"Mio Signore Yahweh,
in che modo potrò sapere che la erediterò?"

Allora, per dissipare i dubbi di Abramo, Yahweh "strinse con Abramo un patto quello stesso giorno: al tuo seme io ho dato questa terra, dal Fiume di Egitto al Fiume Eufrate, il grande fiume".

Questa "Alleanza" tra Yahweh — "il Dio Supremo, proprietario del Cielo e della Terra" — e il santo patriarca comprendeva un rituale magico che non ha uguali nella Bibbia, né prima né dopo questo evento. Al patriarca venne comandato di prendere una giovenca, una capra, un ariete, una colomba e un piccione e, dopo averli tagliati a metà, di disporre i pezzi l'uno di fronte all'altro. "E quando il sole tramontò, Abramo fu preso da un sonno profondo, e su di lui cadde un orrore grande e tenebroso". La profezia — il destino al quale Yahweh si dichiarava legato — venne quindi proclamata: dopo un soggiorno di quattrocento anni in schiavitù in una terra straniera, i discendenti di Abramo erediteranno la Terra Promessa. Non appena il Signore ebbe pronunciato questo oracolo, "tra i pezzi degli animali passò un fumo ardente e una torcia di fuoco". Fu quel giorno, afferma la Bibbia, "che Yahweh strinse un patto con Abramo".

(Circa mille e cinquecento anni più tardi il re assiro Esarhaddon, "in attesa della decisione degli dei Shamash e Adad, si prostrò con grande rispetto". Per ottenere una "visione riguardante Ashur, Babilon e Ninive," scriveva il re, "disposi le parti degli animali sacrificati sui due lati; i segni dell'oracolo erano perfettamente coerenti, e mi diedero una risposta favorevole". In que-

sto caso però il fuoco divino non scese per passare in mezzo ai pezzi degli animali sacrificati).

All'età di ottantasei anni Abramo ebbe veramente un figlio, dall'ancella Hagar, e non da sua moglie Sara (chiamata ancora con il nome sumero di Sarai). Fu tredici anni più tardi, alla vigilia di importanti eventi che riguardavano sia dei sia uomini, che Yahweh "apparve ad Abramo" preparandolo per la nuova era: il cambiamento dei nomi dal sumero Abram e Sarai al semitico Abraham e Sarah, e la circoncisione di tutti i maschi come segno dell'eterna Alleanza.

Fu nel 2024 a.C., secondo i nostri calcoli (basati sulla cronologia comparata delle cronache sumere ed egiziane), che Abramo fu testimone della distruzione di Sodoma e Gomorra, seguita alla visita di Yahweh e dei due angeli. Questa distruzione, come abbiamo illustrato in *The Wars of Gods and Men*, era semplicemente un fatto marginale nell'evento più importante: la vaporizzazione con armi nucleari dello spazioporto al centro della penisola del Sinai da parte di Ninurta e Nergal, per togliere a Marduk l'accesso allo spazio. Il risultato non intenzionale di questo olocausto nucleare fu la creazione di una nube nucleare mortale che venne spinta dal vento verso Est, e che causò morte (anche se non distruzione) a Sumer, portando a un'amara fine quella grande civiltà.

Adesso era soltanto Abramo con il suo seme — la sua discendenza — che poteva perpetuare le antiche tradizioni, "chiamare il nome di Yahweh", e conservare un collegamento sacro con gli inizi del tempo.

Per metterlo al sicuro dall'avvelenamento nucleare, ad Abramo fu comandato di allontanarsi dal Negev (il deserto arido al confine con il Sinai) e trovare rifugio nei pressi della costa mediterranea, nella regione dei Filistei. Un anno dopo questo ,come era stato predetto da Yahweh, Abramo ebbe un figlio, Isacco, da Sara sua moglie (e sorellastra).

Trentasette anni più tardi Sara morì, e il vecchio patriarca Abramo cominciò a preoccuparsi della successione. Temendo di morire prima di vedere suo figlio Isacco sposato, fece giurare al capo dei suoi servitori, "per Yahweh, il Dio del Cielo e il Dio della Terra", che a nessun costo avrebbe organizzato per Isacco il matrimonio con una cananea della zona.

Per assicurarsene, lo inviò a cercare una moglie per Isacco tra le figlie dei parenti che erano rimasti ad Harran nell'Alto Eufrate. All'età di quarant'anni, Isacco sposò Rebecca, che venti anni più tardi gli diede due figli, i gemelli Esaù e Giacobbe. Secondo i nostri calcoli, era il 1963 a.C.

Qualche tempo dopo, quando i ragazzi furono cresciuti, "ci fu una carestia in quella terra, diversa dalla prima carestia avvenuta al tempo di Abramo". Isacco pensò di emulare suo padre dirigendosi verso l'Egitto, la cui agricoltura non dipendeva dalle piogge (ma dallo straripamento annuale delle acque del Nilo). Per farlo avrebbe però dovuto attraversare il Sinai, e questo sembrava ancora pericoloso, anche a diverse decadi dall'esplosione nucleare. Perciò "Yahweh gli si mostrò" per comandargli di non andare in Egitto; avrebbe dovuto invece trasferirsi a Canaan in una zona dove si poteva estrarre l'acqua scavando dei pozzi. Là Isacco rimase con la sua famiglia per molti anni, abbastanza a lungo perché Esaù potesse sposare una donna del luogo e perché Giacobbe andasse ad Harran, dove sposò Lea e Rachele.

Giacobbe ebbe dodici figli: sei da Lea, quattro da concubine e due da Rachele, Giuseppe, il più giovane, e Beniamino (alla cui nascita Rachele morì). Tra tutti, Giuseppe era il suo preferito; fu per questa ragione che i suoi fratelli maggiori, invidiosi di Giuseppe, lo vendettero ai carovanieri che andavano in Egitto. E così la divina Profezia, il soggiorno dei discendenti di Abramo in una terra straniera, cominciò a realizzarsi.

Attraverso una serie di successi nell'interpretazione dei sogni, Giuseppe diventò Sovrintendente dell'Egitto, incaricato di sfruttare la terra durante i sette anni di abbondanza, per preparare l'Egitto ai sette anni di carestia che, secondo la profezia, sarebbero venuti. (Secondo la nostra ipotesi Giuseppe, che era molto ingegnoso, usò una depressione naturale per creare un lago artificiale, riempiendolo d'acqua quando ancora il Nilo straripava ogni anno; poi utilizzò l'acqua conservata per irrigare le terre riarse. Questo lago, ormai ridotto, serve tuttora per l'irrigazione della zona più fertile dell'Egitto, chiamata Elfayum; il canale che collega questo lago al Nilo è ancora chiamato Canale di Giuseppe).

Quando la carestia diventò troppo dura da sopportare, Giacobbe mandò gli altri suoi figli (tranne Beniamino) in Egitto a cercare cibo — soltanto per scoprire, dopo parecchi incontri drammatici con il Sovrintendente, che questi non era altri che il loro fratello più giovane, Giuseppe. Dopo averli informati che la carestia sarebbe durata altri cinque anni, Giuseppe ordinò loro di andare a casa, e tornare in Egitto con il padre e l'altro fratello, e tutti gli altri che abitavano con Giacobbe. L'anno, secondo i nostri calcoli, era il 1833 a.C., e il faraone regnante era Amenemhet III, della dodicesima dinastia.

Una raffigurazione trovata in una tomba regale di quel tempo mostra un gruppo di uomini, donne e bambini, che arrivano in Egitto accompagnati dal loro bestiame. Gli immigranti sono descritti e identificati da un'iscrizione che accompagna l'affresco, come "asiatici" (fig. 100); i loro abiti vivaci, dipinti sulle pareti della tomba, sono esattamente uguali agli abiti a strisce multicolori che Giuseppe indossava quando viveva a Canaan. Anche se gli asiatici qui raffigurati potrebbero non essere la carovana di Giacobbe con la sua famiglia, il dipinto dà certamente un'idea del loro aspetto.

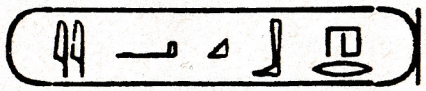
La presenza di Giacobbe in Egitto è attestata direttamente, secondo A. Mallon nel suo *Les Hébreux en Egypte*, anche da varie iscrizioni su scarabei del nome *Ya'aqob* (il nome ebraico che viene tradotto Giacobbe in italiano). Scritto talvolta con un geroglifico regale (fig. 101), si legge Ya-A-Q-B con il suffisso H-R, il che conferisce all'iscrizione il significato "Giacobbe è soddisfatto", oppure "Giacobbe è in pace".

Figura 100

Giacobbe aveva 130 anni quando i Figli di Israele iniziarono il loro soggiorno in Egitto; come era stato profetizzato, il soggiorno diventò schiavitù circa quattrocento anni più tardi. È con la morte e la sepoltura di Giacobbe, e la successiva morte e mummificazione di Giuseppe, che termina il libro della *Genesi*.

Il *Libro dell'Esodo* riprende la narrazione quando, diversi secoli più tardi, "sorse un nuovo re sopra l'Egitto, che non conosceva Giuseppe". Nei secoli intermedi in Egitto erano successe molte cose. C'erano state delle guerre civili, la capitale era stata spostata parecchie volte, l'Età del Regno Medio era terminata, e si era avuto il cosiddetto Secondo Periodo Intermedio, caratterizzato dal caos. Nel 1650 a.C. il Nuovo Regno iniziò con la diciassettesima dinastia, e nel 1570 a.C. la famosa diciottesima dinastia ascese al trono dei faraoni a Tebe, nell'Alto Egitto (il Sud), lasciando poi dietro di sé i suoi magnifici monumenti, templi e statue a Karnak e Luxor, e le sue splendide tombe nascoste all'interno delle montagne, nella Valle dei Re.

Molti dei nomi regali scelti dai faraoni di queste nuove dinastie erano epiteti con i quali affermavano la loro posizione di semidei; ad esempio, il nome Ra-Ms-S (Ramesses o Ramsete), significava "emanato dal dio Ra". Il fondatore della diciassettesima dinastia si diede il nome di Ah-Ms-S (Ah-Mose) (fig. 102a), che significa "emanato dal dio Ah" (Ah è il nome egiziano del dio della Luna). Questa nuova dinastia diede inizio al Nuovo Regno che, come abbiamo suggerito, aveva dimenticato completamente Giuseppe quattrocento anni dopo la sua morte. Così un successore di Ahmose chiamato Tehuti-Ms-S (fig. 102b) — Thothmose o Tutmosi I: "emanato dal dio Thoth" — era, come abbiamo concluso, il governante sotto il quale iniziarono la storia di Mosè e gli eventi dell'Esodo.



Yy A Q B hr

Figura 101

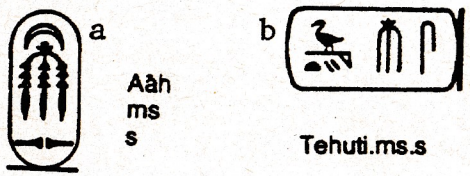


Figura 102

Fu questo faraone che, usando la potenza di un Egitto riunificato e rafforzato, inviò i suoi eserciti a Nord fino alla regione dell'Alto Eufrate, la zona dove avevano vissuto e prosperato i parenti di Abramo. Regnò dal 1525 al 1512 a.C. e temeva, come abbiamo suggerito in

The Wars of Gods and Men (Le guerre degli dei e degli uomini), che i Figli di Israele decidessero di appoggiare in quella guerra i loro parenti dell'Eufrate. Perciò impose dure fatiche agli Israeliti, e ordinò che tutti i neonati maschi israeliti fossero uccisi alla nascita.

Nel 1513 a.C. un ebreo levita e sua moglie ebbero un figlio e, per evitare che fosse ucciso, la madre lo pose in una scatola impermeabile fatta di canne del Nilo e lo affidò alle acque del fiume. Il fiume portò la scatola al luogo dove stava facendo il bagno la figlia del faraone, che poi adottò il bambino "e lo chiamò Mosè", Moshe in ebraico. La Bibbia spiega che gli diede questo nome perché era stato "salvato dalle acque". Ma sicuramente la figlia del faraone si limitò a dare al bambino l'appellativo comune della sua dinastia, con il suffisso Mss (Mosè, Moses), accompagnato dal nome di una divinità egiziana che la Bibbia preferisce omettere.

La cronologia da noi suggerita, che pone la nascita di Mosè nel 1513 a.C., collega la storia biblica con la cronologia storica egiziana e con una fitta rete di intrighi e lotte di potere della corte d'Egitto.

Nata da Thothmes I e dalla sua sorellastra, sua moglie legittima, la loro unica figlia Hatshepsut poteva certamente fregiarsi del titolo di figlia del faraone. Quando Thothmes I morì nel 1512 a.C. l'unico erede maschio era un figlio nato da una ragazza dell'harem. Salito al trono come Thothmes II, questi sposò la sorellastra Hatshepsut per ottenere la legittimazione per se stesso e per i suoi figli. Questa coppia ebbe solo figlie femmine, l'unico figlio maschio del re nacque da una concubina. Thothmes II ebbe un breve regno di soli nove anni. Così alla sua morte, questo figlio — il futuro Thothmes III — era ancora un bambino, troppo giovane per diventare faraone. Hatshepsut venne nominata reggente, e dopo un certo numero di anni si incoronò regina: un faraone femmina (ordinò persino che le sue statue la raffigurassero con una barba finta). Come

si può immaginare, in queste circostanze crebbero e si intensificarono l'invidia e l'ostilità tra il figlio del re e il figlio adottivo della regina.

Finalmente nel 1482 a.C. Hatshepsut morì (o fu assassinata) e il figlio della concubina salì al trono con il nome di Thothmes III. Il nuovo faraone non perse tempo e riprese le conquiste di terre straniere (alcuni studiosi lo definiscono il "Napoleone dell'antico Egitto") e l'oppressione degli Israeliti. "E accadde in quei giorni, quando Mosè stava crescendo, che uscì a vedere i suoi fratelli e vide le loro sofferenze". Uccidendo un guardiano di schiavi egiziano, fornì al re la scusa per sentenziarlo a morte. "Così Mosè fuggì dal faraone e si rifugiò nella terra di Midian", nella penisola del Sinai, dove finì con lo sposare la figlia del sacerdote di Midian.

"E accadde, molto tempo dopo, che il re dell'Egitto morì; e i Figli di Israele, piangendo sulla propria schiavitù, innalzarono il loro grido ad Elohim. E Elohim udì il loro lamento, ed Elohim ricordò il suo patto con Abramo e Isacco e Giacobbe; ed Elohim guardò i Figli di Israele, ed Elohim vide."

Erano passati quasi quattrocento anni da quando il Signore aveva parlato per l'ultima volta a Giacobbe "in una visione notturna", fino al momento in cui venne a dare un'occhiata ai Figli di Giacobbe/Israele che piangevano sulla loro schiavitù. Che l'Elohim di cui si parla qui sia Yahweh diventa chiaro nella narrazione successiva. Dove era andato a finire in questi lunghi quattro secoli? La Bibbia non lo dice; ma è una questione sulla quale riflettere.

Comunque sia, era arrivato il momento di un'azione drastica. Come chiarisce il racconto biblico, questa catena di nuovi sviluppi fu messa in moto dalla morte del faraone "dopo molto tempo" di regno. Gli annali egiziani mostrano che Thothmes III, che aveva ordinato la condanna a morte di Mosè, morì nel 1450 a.C. Il suo successore sul trono, Amenhotep II, era un governante debole che faceva fatica a tenere unito l'Egitto; con la sua incoronazione, la sentenza contro Mosè cadde in prescrizione.

Fu allora che Yahweh chiamò Mosè dall'interno del cespuglio in fiamme; e gli disse che aveva deciso di "scendere a salvare" gli Israeliti dalla loro schiavitù in Egitto, per ricondurli alla Terra Promessa e rivelò a Mosè di averlo scelto come ambasciatore divino per ottenere questa liberazione dal faraone, e guidare gli Israeliti nel loro esodo dall'Egitto.

L'episodio ebbe luogo, come racconta il capitolo 3:6 dell'E*sodo*, mentre Mosè stava pascolando il gregge del suocero, "portando il gregge oltre il deserto, e arrivò al Monte di Elohim, a Horeb"; là vide il cespuglio di rovi che bruciava senza essere consumato e si avvicinò per dare un'occhiata al prodigio.

Il racconto biblico parla del "Monte di Elohim" come se si trattasse di una località geografica ben nota; la caratteristica insolita dell'evento non era che Mosè avesse portato là il suo gregge, né che ci fossero dei cespugli. L'aspetto eccezionale era che il cespuglio bruciava senza consumarsi!

Questo fu solo il primo di una serie di atti magici e di miracoli a cui il Signore dovette ricorrere per convincere Mosè, gli Israeliti e il faraone dell'autenticità della missione e della decisione divina che l'aveva decretata. A questo scopo Yahweh diede a Mosè il potere di tre azioni magiche: il suo bastone poteva trasformarsi in serpente e poi di nuovo in bastone; la sua mano poteva diventare lebbrosa e poi di nuovo sana; e poteva versare dell'acqua del Nilo a terra e la terra sarebbe rimasta asciutta. "Le persone che cercavano la tua morte sono tutte morte", disse Yahweh a Mosè; non temere più: affronta il nuovo faraone e compi le magie che ti ho accordato, digli che gli Israeliti devono essere lasciati liberi di adorare il loro Dio nel deserto. Come suo assistente, Yahweh nominò

Aronne, il fratello di Mosè, perché lo accompagnasse. Nel primo incontro con il faraone, il re non si dimostrò molto disponibile. "Chi è questo Yahweh che dovrei ascoltare, quando mi dice di lasciar andare gli Israeliti?", rispose, "Io non conosco Yahweh e non lascerò andare gli Israeliti". Invece di liberare gli Israeliti, il faraone raddoppiò e triplicò i loro cottimi nella fabbricazione dei mattoni. I trucchi magici con il bastone non impressionarono un granché il faraone, e Mosè ricevette dal Signore l'istruzione di iniziare la serie delle piaghe — "colpi", se vogliamo tradurre letteralmente il termine ebraico — che diventarono sempre più gravi, mentre il re egiziano dapprima rimaneva fermo nella sua decisione di trattenere gli Israeliti, poi cominciava a vacillare e infine cambiava idea. Questi dieci disastri andavano dal far diventare rosse come il sangue le acque del Nilo per una settimana, all'invasione del fiume e dei laghi da parte di rospi; al tormento degli uomini con le pulci e del bestiame con le pestilenze; alla devastazione con la grandine e con la pioggia di zolfo e le locuste, e infine la discesa di una tenebra che durò per tre giorni. Quando tutto questo si dimostrò insufficiente a procurare la libertà agli Israeliti, quando tutti i "prodigi di Yahweh" ebbero fallito nel loro intento, venne l'ultimo colpo, quello decisivo: tutti i primogeniti d'Egitto, sia tra gli esseri umani che tra il bestiame, vennero colpiti a morte "mentre Yahweh passava per la terra d'Egitto". Le case degli Israeliti invece, i cui stipiti erano stati segnati con il sangue, vennero "oltrepassate" e risparmiate. Quella stessa notte il faraone acconsentì a lasciarli uscire dall'Egitto: questo evento viene celebrato ancora oggi dal popolo ebraico con la festa della Pasqua. Accadde la notte del quattordicesimo giorno del mese di Nissan, quando Mosè aveva ottant'anni, nel 1433 a.C. secondo i nostri calcoli.

L'esodo dall'Egitto era iniziato, ma i guai con il faraone non erano finiti. Mentre gli Israeliti raggiungevano

il margine del deserto, dove le catene di laghi formavano una barriera d'acqua oltre i fortilizi egiziani, il faraone concluse che i fuggiaschi erano ormai intrappolati, e inviò i suoi carri più veloci per catturarli di nuovo. Fu allora che Yahweh mandò un Angelo, "l'angelo di Elohim che era andato davanti alla schiera degli Israeliti", perché restasse con una colonna di nuvole nere a metà strada tra gli Israeliti e gli Egiziani che li inseguivano e separasse i due campi. Quella notte "Yahweh riportò indietro il mare con un forte vento dall'Est, e prosciugò il mare, e le acque si divisero, e i Figli di Israele passarono nel mare sul terreno asciutto".

Di prima mattina gli sconcertati Egiziani cercarono di seguire gli Israeliti attraverso il passaggio tra le acque; ma non appena si furono avviati, un muro d'acqua li sommerse facendoli perire tutti.

Fu soltanto dopo questo miracoloso evento — ricreato per tutti noi in modo così vivido e artistico da Cecil B. DeMille nel film epico I *Dieci Comandamenti* — che i Figli di Israele furono infine liberi, liberi di procedere attraverso il deserto e i suoi stenti fino al limite della penisola del Sinai, sempre guidati dalla Colonna Divina che di giorno era una nuvola scura e di notte un raggio di fuoco. Li aspettavano fame e sete, alleviate talvolta da miracoli, e una guerra inaspettata contro gli Amalechiti. Infine, "nel terzo mese", arrivarono nel deserto del Sinai "e si accamparono di fronte alla montagna".

Erano arrivati alla destinazione che si erano prefissa: la "Montagna di Elohim". La più grande teofania della storia stava per incominciare.

Questo ineguagliato e memorabile incontro divino fu preceduto da varie fasi preparatorie, e i testimoni prescelti dovettero pagare un prezzo. Tutto iniziò quando "Mosè ascese verso l'Elohim" sopra il Monte, mentre "Yahweh lo chiamava dalla Montagna", per comunicargli le condizioni preliminari per la teofania e le

sue conseguenze. Mosè doveva ripetere ai Figli di Israele le esatte parole del Signore: Es. 19:5

Se voi mi ascolterete
e manterrete il mio patto, allora —
tra tutte le nazioni —
voi sarete per me un tesoro prezioso,
perché mia è l'intera Terra;
voi sarete il mio regno di sacerdoti
e una nazione santa.

In precedenza, quando Mosè aveva ricevuto l'incarico di ambasciatore, su quello stesso monte, Yahweh aveva dichiarato la sua intenzione di "adottare i figli di Israele come suo popolo" e di essere a sua volta "un Elohim per loro". Ora il Signore voleva chiarire i termini del "patto" legato a questa teofania. Con l'Alleanza arrivarono i comandamenti, le leggi e le limitazioni; erano il prezzo da pagare per essere degni di questa teofania, un evento esclusivo grazie al quale gli Israeliti sarebbero diventati un Popolo Prezioso, consacrato a Dio.

"E Mosè venne e convocò gli anziani del popolo, e comunicò loro tutte queste parole che Yahweh aveva comandato. E tutto il popolo rispose, tutti insieme, dicendo: 'Noi faremo tutto ciò che Yahweh ha detto'. E Mosè portò le parole del popolo a Yahweh".

Dopo aver ricevuto questa conferma, "Yahweh disse a Mosè: guarda, io verrò a te in una nuvola densa, per permettere al popolo di sentire quando parlerò con te, in modo che essi abbiano fede anche in te". E il Signore ordinò a Mosè di dire al popolo di consacrarsi e prepararsi ai tre giorni successivi, informandoli che "il terzo giorno Yahweh discenderà sul Monte Sinai, davanti agli occhi di tutto il popolo".

L'atterraggio, Yahweh disse a Mosè, avrebbe rappresentato un pericolo per chiunque si fosse avvicinato troppo. "Stabilirai un recinto tutt'intorno" al monte,

disse a Mosè, per tenere la gente a una certa distanza, dicendo loro di non osare di salire sul Monte o anche solo di toccare le sue pendici, "perché chiunque le toccherà sarà sicuramente ucciso".

Le istruzioni vennero eseguite, e "fu nel terzo giorno, quando venne mattina", che iniziò il promesso atterraggio di Yahweh sul Monte di Elohim. Fu una discesa di fuoco, molto rumorosa: "C'erano suoni di tuono e lampi di luce, e una densa nuvola (stava) sul Monte, e un rumore di *Shofar*, estremamente potente; e tutta la gente dell'accampamento era terrorizzata".

Quando cominciò la discesa del Signore Yahweh, "Mosè condusse il popolo dall'accampamento verso l'Elohim, e tutti si fermarono ai piedi del Monte", al confine che Mosè aveva tracciato tutt'attorno al Monte.

E il Monte Sinai era completamente avvolto dal fumo,
perché Yahweh era disceso su di esso nel fuoco.
E il fumo si alzava come quello di una fornace,
e l'intera montagna tremava terribilmente.
E il rumore dello Shofar continuava a crescere sempre più forte;
quando Mosè parlò, l'Elohim gli rispose con voce tonante.

Il termine *Shofar* contenuto in questo passaggio, associato con i rumori che provenivano dal Monte, viene generalmente tradotto come "corno". Letteralmente, però, significa "amplificatore", un dispositivo, secondo noi, che venne usato affinché la moltitudine degli Israeliti, che stava ai piedi della montagna, potesse sentire la voce di Yahweh e la sua conversazione con Mosè.

Così Yahweh, davanti agli occhi di tutto il popolo — 600.000 persone — "discese sul Monte Sinai, sulla sua cima; e Yahweh chiamò Mosè sulla cima del Monte, e Mosè vi salì".

Fu allora, dalla cima della montagna, dall'interno della densa nuvola, che "Elohim disse queste parole", pronunciando i Dieci Comandamenti, i punti fondamen-

tali della fede ebraica, direttive di giustizia sociale e moralità umana; un riassunto del Patto dell'Alleanza tra l'Uomo e Dio: tutti gli insegnamenti divini espressi in modo succinto.

I primi tre Comandamenti stabilivano il monoteismo, proclamando Yahweh come l'Elohim di Israele, l'unico Dio, e proibendo la fabbricazione di idoli e la loro adorazione:

I *Io sono Yahweh il tuo Elohim*
che ti ha portato fuori dalla terra d'Egitto,
fuori dalla casa di schiavitù.

II *Non avrai altro Elohim all'infuori di me;*
non ti farai nessuna immagine scolpita
a somiglianza di ciò che è nei cieli,
o di ciò che è sulla Terra sotto di essi,
o di ciò che è nelle acque sotto la terra.
Non ti inchinerai ad esse né le adorerai...

III *Non pronuncerai il nome di Yahweh il tuo Elohim invano.*

Poi c'è un Comandamento che vuole esprimere la santità del popolo di Israele e il suo essere tenuto ad osservare un livello di vita quotidiana più elevato, riservando un giorno alla settimana come Sabbath, giorno dedicato alla contemplazione e al riposo, che si applica ugualmente a tutto il popolo, sia agli esseri umani che al bestiame:

IV *Ricorda di osservare il giorno del Sabbath e di santificarlo.*
Sei giorni faticherai e compirai tutto il lavoro;
ma il settimo giorno è il Sabbath di Yahweh, il tuo Elohim:
in esso non farai alcun lavoro —
né tu, né tuo figlio, né tua figlia;
né il tuo servitore né la tua ancella, né il tuo bestiame;
e nemmeno lo straniero che si trova nella tua città.

Il quinto Comandamento affermativo stabilisce la famiglia come nucleo umano, diretto dal patriarca e dalla matriarca:

V *Onora tuo padre e tua madre,*
perché possano essere prolungati sulla terra i tuoi giorni
che Yahweh il tuo Elohim ti dà.

Poi ci sono le cinque proibizioni che stabiliscono il codice morale e sociale tra Uomo e Uomo invece che tra Uomo e Dio, come nelle proibizioni iniziali:

VI *Non ucciderai.*
VII *Non commetterai adulterio.*
VIII *Non ruberai.*
IX *Non darai falsa testimonianza contro il tuo vicino.*
X *Non bramerai la casa del tuo vicino;*
non bramerai la moglie del tuo vicino,
né il suo servitore né la sua ancella,
né il suo bue, il suo asino, o qualsiasi altra cosa
gli appartenga.

Molto è stato detto, in innumerevoli libri, sulle *Leggi di Hammurabi*, il re babilonese del diciottesimo secolo a.C., che furono incise su una stele (oggi conservata al Museo del Louvre) sulla quale il re viene raffigurato mentre riceve il suo Codice di Leggi dal dio Shamash. Ma quella non era che una lista di crimini e delle punizioni relative. Mille anni prima di Hammurabi i re sumeri avevano stabilito delle leggi di giustizia sociale; non prenderai l'asino della vedova, decretavano, né ritarderai la paga di un lavoratore a giornata (per fare due esempi). Ma mai prima d'allora (e forse nemmeno in seguito) dieci soli comandamenti avevano decretato, in modo così preciso e dettagliato, *tutti* i punti essenziali per guidare un intero popolo e tutti gli esseri umani!

Ascoltare la rombante voce divina che veniva dalla cima della montagna doveva essere un'esperienza davvero straordinaria. In effetti, leggiamo che quando "tutto il popolo sentì e vide i tuoni e i lampi e il rumore dello *Shofar* e la montagna avvolta dal fumo, tutti furono presi dalla paura, e fuggirono lontano. E dissero a Mosè: 'Parla tu con noi, e noi ti ascolteremo, ma non fare che l'Elohim stesso parli con noi, affinché non ne moriamo'". Dopo aver chiesto a Mosè di fare da intermediario riportando le parole divine, invece di ascoltarle direttamente, "il popolo si mise a una certa distanza; e Mosè si diresse verso la fitta nebbia dove era l'Elohim", perché il Signore l'aveva chiamato:

E *Yahweh disse a Mosè*:
Vieni a me, sul Monte, e restaci;
e io ti darò le tavole di pietra
con la legge e i comandamentiche ho scritto,
perché siano insegnati loro.

Questo (nel capitolo 24 della *Genesi*) è il primo accenno alle Tavole della Legge: si afferma che erano state *scritte da Yahweh in persona*. La stessa affermazione viene ripetuta nel capitolo 31, dove si dice che queste Tavole erano due, "fatte di pietra, con l'iscrizione delle dita di Elohim"; e di nuovo nel capitolo 32: "Tavole iscritte su entrambi i lati — da una parte e dall'altra erano iscritte; e le Tavole erano opera di Elohim e la scrittura era quella di Elohim, incisa sulle Tavole". (Un'altra conferma si trova nel *Deuteronomio*).

Scritti sulle Tavole c'erano i Dieci Comandamenti, e anche altre ordinanze più dettagliate riguardanti la condotta quotidiana del popolo, alcune regole per l'adorazione di Yahweh, e rigide proibizioni riguardo l'adorazione —anche soltanto riguardo alla pronuncia del nome — degli dei venerati dai popoli vicini a Israele. Tutto questo il Signore aveva deciso di dare a

Mosè nelle Tavole dell'Alleanza, che sarebbero state conservate per sempre nell'Arca dell'Alleanza, da costruire secondo un progetto specifico.

La consegna delle Tavole fu un evento di importanza storica, inciso profondamente nella memoria dei Figli di Israele, quindi richiedeva una testimonianza estremamente solida. Perciò Yahweh ordinò a Mosè di salire a ricevere le Tavole accompagnato da suo fratello Aronne, dai due figli di Aronne, anch'essi sacerdoti, e da settanta degli anziani delle tribù. Non tutti avevano il permesso di salire fino in cima (solo Mosè poteva accostarsi), ma tutti potevano arrivare a una distanza tale da "vedere l'Elohim di Israele". Anche così tutto quello che poterono vedere fu lo spazio sotto i piedi del Signore, "come di puro zaffiro, come il colore del cielo limpido". Avvicinarsi così tanto avrebbe normalmente provocato la loro morte; ma questa volta, poiché li aveva invitati personalmente, "Yahweh non alzò la mano sopra i nobili di Israele". Non vennero colpiti, e vissero per celebrare l'incontro divino ed essere testimoni dell'ascesa di Mosè che andava a ricevere le Tavole:

E *Mosè salì sul Monte,*
e la nuvola avvolse il Monte.
E *la gloria di Yahweh si posò sul Monte Sinai,*
coperto dalle nuvole, per sei giorni;
e il settimo giorno chiamò Mosè dall'interno della nuvola...

E *Mosè entrò nella nuvola, e salì al Monte;*
e Mosè rimase sulla montagna per quaranta giorni
e quaranta notti.

Poiché le due tavole erano già state iscritte, il lungo periodo di soggiorno di Mosè in cima al Monte venne usato per istruirlo sulla costruzione del Tabernacolo, il *Mishkan* ("Residenza") in cui Yahweh avrebbe

rivelato la sua presenza ai Figli di Israele. Fu allora che, oltre ai dettagli architettonici impartiti oralmente, Yahweh mostrò a Mosè il "modello strutturale della Residenza e il modello di tutti i suoi strumenti", tra cui l'Arca dell'Alleanza, la cassa di legno cesellata d'oro, in cui dovevano essere conservate le due Tavole, e in cima alla quale dovevano essere posti i due Cherubini d'oro; questo, spiegò il Signore, sarebbe stato il D*vir* — letteralmente, il Parlatorio — "dove io terrò gli appuntamenti con te, parlandoti dallo spazio tra i due Cherubini".

Fu in quello stesso incontro divino sulla cima del Monte che Mosè ricevette le istruzioni sul sacerdozio, e i nomi di coloro che avrebbero avuto il privilegio di accostarsi al Signore (oltre a Mosè) e officiare nel Tabernacolo: Aronne, il fratello di Mosè, e i quattro figli di Aronne. Vennero prescritti elaboratamente gli abiti che dovevano indossare, fino al più piccolo dettaglio, compreso il Pettorale del Giudizio con dodici pietre preziose sulle quali dovevano essere iscritti i nomi delle dodici Tribù di Israele. Il Pettorale doveva trattenere — precisamente contro il cuore del sacerdote — l'U*rim* e il T*umim*. Benché il significato esatto di questi termini sfugga agli studiosi, è chiaro dai riferimenti biblici (come nel L*ibro dei* N*umeri*, 27:21) che essi servivano come tavola divinatoria per ottenere dal Signore un sì o un no in risposta alle loro domande. La domanda del fedele veniva presentata al Signore da un sacerdote, "per chiedere la decisione dell'U*rim* davanti a Yahweh, e quindi agire di conseguenza". Quando il re Saul (I L*ibro di Samuele*, 28:6) cercò il consiglio di Yahweh per sapere se doveva impegnarsi in una guerra contro i Filistei oppure no, "chiese a Yahweh in sogno, con l'U*rim*, e attraverso i profeti".

Mentre Mosè si trovava alla presenza del Signore, il popolo nell'accampamento interpretò la sua lunga assenza come una cattiva notizia: il fatto che dopo parecchie settimane ancora non si era fatto vedere, poteva significare che fosse perito per aver visto Dio, "perché esiste forse una carne" — cioè un mortale umano — "che ha udito la voice dell'Elohim vivente che parla dall'interno del fuoco, ed è rimasta in vita?". Fu così che "il popolo, vedendo che Mosè non scendeva dal Monte, si riunì presso Aronne e gli disse: 'Vieni, facciamoci un Elohim che possa guidarci, perché quest'uomo Mosè, che ci ha portati fuori dall'Egitto — non sappiamo che cosa gli sia successo". Così Aronne, nel tentativo di invocare Yahweh, costruì un altare per Yahweh e vi mise davanti la scultura di un vitello cesellato d'oro.

Avvertito da Yahweh, "Mosè si volse a discendere dal Monte, portando nelle sue mani le due Tavole della Testimonianza". Ma quando, avvicinatosi all'accampamento, vide il vitello d'oro Mosè divenne furioso "e gettò via le tavole dalle sue mani, e le spezzò ai piedi del Monte; e prese il vitello che avevano fatto e lo bruciò con il fuoco, e (il suo oro) lo ridusse in polvere, disperdendola poi sopra le acque". Dopo aver rintracciato gli istigatori dell'abominio, e averli fatti passare a fil di spada, Mosè supplicò il Signore di non abbandonare i Figli di Israele. Se quel peccato non poteva essere perdonato, disse, fa' che sia io soltanto a subirne la punizione; fa' che sia io ad essere "cancellato dal libro" della vita. Il Signore, che non era completamente soddisfatto, decise di mantenere l'opzione di un'ulteriore retribuzione: "Chiunque abbia peccato contro di me, in verità sarà cancellato dal mio libro".

"E quando il popolo udì queste cattive notizie, alzò un grande lamento". Mosè stesso, scoraggiato e in preda alla disperazione, raccolse la sua tenda e andò a piantarla fuori dall'accampamento, lontano dagli altri. "E quando Mosè se ne andò tutto il popolo si alzò in piedi e rimase sull'ingresso delle tende, a guardare Mosè che se ne andava, finché fu entrato nella sua tenda". Tutti erano pervasi da un senso di fallimento totale.

Allora accadde un miracolo; la compassione di Yahweh si manifestò:

E *accadde*
mentre Mosè stava entrando nella tenda
che la colonna di nubi discese,
e rimase all'entrata della tenda,
e una voce parlò a Mosè.

E *quando il popolo tutto,*
vide la colonna di nubi
davanti all'ingresso della tenda,
tutto il popolo si levò e si prostrò,
ognuno davanti alla sua tenda.

E *Yahweh parlò a Mosè faccia a faccia,*
come un uomo parlerebbe al suo amico.

Quando il Signore aveva parlato a Mosè dal cespuglio in fiamme, "Mosè si era coperto il volto, perché aveva paura di guardare l'Elohim". Gli anziani e i nobili che avevano accompagnato Mosè sul Monte erano arrivati soltanto a metà strada, e fu loro permesso di vedere soltanto il luogo dove il Signore appoggiava i piedi, e anche così avevano considerato straordinario il fatto di non aver perso la vita. Alla fine di quarant'anni di vagabondaggi, quando gli Israeliti furono pronti per entrare a Canaan, Mosè nel suo racconto testamentario dell'esodo e della grande teofania sottolinea che "il giorno in cui Yahweh ti ha parlato a Horeb, all'interno del fuoco, non vedesti nessun volto":

Ti sei avvicinato e ti sei fermato al piede del Monte,
e il Monte era avvolto dal fuoco
che arrivava fino in mezzo al cielo,
e (c'era) una nuvola scura e una nebbia fitta.
E Yahweh parlò a te dall'interno del fuoco;

udisti il suono delle parole,
ma non vedesti l'immagine di un volto —
solo la voce si poteva sentire.

(*Deuteronomio*, 4:11-15)

Si tratta ovviamente di un elemento essenziale del protocollo che regolava gli incontri ravvicinati con Yahweh. Ma ora il Dio misericordioso parlava con Mosè "faccia a faccia" — anche se ancora dall'interno di una colonna di nubi — e Mosè colse l'occasione per riaffermare il suo ruolo di capo scelto dal Signore. "Mostrami il tuo volto!", supplicò il Signore.

Rispondendo in modo enigmatico, Yahweh disse: "Tu non puoi vedere il mio volto, perché nessun Uomo può vederMi e vivere".

E Mosè implorò di nuovo: "Per favore, mostrami la tua *gloria*!"

E Yahweh disse: "Guarda, ecco un posto accanto a me; vai a metterti là sopra la pietra. E quando la mia gloria passerà là accanto, io ti metterò dentro la spaccatura della pietra, e ti coprirò con la mia mano finché non sarò passato; e poi toglierò la mano, e tu vedrai la mia schiena; ma il mio volto non potrai vederlo".

La parola ebraica che è stata tradotta con "gloria" nelle versioni moderne in tutti i casi che abbiamo appena citato, o *Kabod*, deriva dalla radice KBD il cui significato originale è "pesante, ponderoso". *Kabod* significherebbe dunque letteralmente: "la cosa pesante, la pesantezza". Il fatto che si tratti di una "cosa", di un oggetto fisico piuttosto che di una "gloria" astratta, in riferimento a Yahweh, diventa chiaro fin dalla prima volta che la Bibbia ne parla, quando gli Israeliti "contemplarono il *Kabod* di Yahweh", avvolto dalla vasta nuvola, dopo che il Signore ebbe fornito loro miracolosamente la Manna come cibo quotidiano. Nell'*Esodo*, 24:16, leggiamo che "il *Kabod* di Yahweh rimase sul

Monte Sinai, coperto dalla nuvola, per sei giorni" finché Egli chiamò Mosè sulla vetta il settimo giorno; il verso 17 aggiunge, per il beneficio di coloro che non erano presenti, che "l'aspetto del *Kabod* di Yahweh, in cima al Monte, visibile a tutti i Figli di Israele, era come un fuoco divorante".

Il termine *Kabod* come manifestazione di Yahweh viene usato nello stesso modo in tutti e cinque i libri del Pentateuco: *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*. In tutti questi casi, ciò che viene definito "*Kabod* di Yahweh" è qualcosa di concreto che la gente poteva vedere, ma sempre avvolto da una nuvola, come all'interno di una nebbia oscura.

Il termine viene usato ripetutamente dal profeta Ezechiele nella sua descrizione del Carro Divino (dove l'appoggio per i piedi è descritto in modo quasi identico alla descrizione data nei versi in cui gli anziani di Israele lo contemplano a metà strada della loro ascesa al Monte Sinai). Ezechiele racconta che il Carro era avvolto da un vivido splendore; questo, diceva, era "l'aspetto del *Kabod* di Yahweh". Durante la sua prima missione profetica presso gli esiliati che abitavano vicino al fiume Khabur, ebbe un colloquio con il Signore in una vallata dove "si trovava il *Kabod* di Yahweh, un *Kabod* come quello visto prima". Quando fu rapito in cielo e portato a vedere Gerusalemme "nelle visioni divine", di nuovo vide "il *Kabod* del Dio di Israele, come quello che avevo visto nella vallata". E una volta terminata la visita, il "*Kabod* di Yahweh" si pose sopra i Cherubini, e i Cherubini alzarono le ali e "si sollevarono dalla terra", portando in cielo il *Kabod*.

Ezechiele scriveva (10:4) che il *Kabod* aveva una luminosità che splendeva attraverso la nuvola nella quale era avvolto, mandando uno speciale bagliore. Questo dettaglio ci fa capire meglio un aspetto degli incontri ravvicinati di Mosè con il Signore Yahweh e il suo *Kabod*. Accadde dopo che Yahweh, abbandonata la collera, ebbe ordinato a Mosè di preparare altre due tavole di pietra, simili alle prime due tavole rotte da Mosè, e di tornare in cima al Monte Sinai per ricevere nuovamente i Dieci Comandamenti e le altre istruzioni. Questa volta, però, il Signore dettò le sue parole a Mosè. Di nuovo ci vollero quaranta giorni e quaranta notti in cima al Monte; e per tutto quel tempo "Yahweh rimase là con lui", quindi non parlava da una certa distanza, attraverso un amplificatore, ma "rimase con lui".

> E *accadde*,
> *quando Mosè stava scendendo dal Monte Sinai*
> *e teneva in mano le due Tavole della Testimonianza*
> *— mentre Mosè scendeva dal Monte —*
> *non sapeva che la pelle del suo volto emanava dei raggi*
> *quando Egli parlava con lui.*
>
> E *Aronne e tutti i Figli di Israele*,
> *vedendo Mosè*,
> *videro che la pelle della sua faccia era radiante*;
> *ed avevano paura di accostarsi a lui.*

Così "Mosè indossò una maschera che gli copriva la faccia. Ma quando Mosè si presentava davanti a Yahweh per parlare con lui, si toglieva la maschera di copertura finché non se ne andava per riferire ai Figli di Israele le istruzioni che aveva ricevuto. Quando però i Figli di Israele avrebbero visto la faccia di Mosè e la pelle della sua faccia che risplendeva, Mosè si rimetteva la maschera, fino alla volta successiva in cui sarebbe andato a parlare" con il Signore.

Risulta evidente quindi che Mosè, quando era nelle vicinanze del *Kabod*, era sottoposto a qualche tipo di radiazione che influiva sulla sua pelle. Non sappiamo esattamente quale fosse la fonte di tale radiazioni, ma sappiamo che gli Anunnaki conoscevano l'uso delle radiazioni per diversi scopi, e vi ricorrevano spesso.

Leggiamo un accenno a questo fenomeno nella storia della *Discesa di Inanna nel Mondo degli Inferi*, quando viene resuscitata da una radiazione pulsante (forse non dissimile da quella raffigurata su una tavoletta di argilla della Mesopotamia, in cui il paziente, protetto da una maschera, viene sottoposto a radiazioni — fig. 103). Un altro esempio sono le radiazioni, usate come raggio della morte, rivolte contro Gilgamesh dai guardiani quando cerca di entrare nella Zona Proibita della penisola del Sinai (fig. 46). E abbiamo letto nella *Storia di Zu* ciò che accadde quando il ribelle tolse le Tavole dei Destini dal Centro Controllo Missione a Nippur: "Tutto divenne immobile, e immerso nel silenzio; lo splendore stesso del santuario si dissolse".

Figura 103

Un oggetto fisico, che si può spostare, fermare in cima a una montagna, alzarsi e decollare avvolto in una nuvola di nebbia scura, che emana una grande luminosità — ecco come la Bibbia descrive il *Kabod*: letteralmente "l'oggetto pesante" — nel quale si muove Yahweh. È la descrizione di ciò che noi oggi chiamiamo, per ignoranza o incredulità, un UFO: Unidentified Flying Object, oggetto volante "non identificato".

A questo proposito potrebbe essere utile risalire alle radici accadiche e sumere da cui deriva il termine

ebraico. Mentre l'accadico *Kabbuttu* significava "pesante, ponderoso", una parola dal suono simile, *Kabdu* (parallelo all'ebraico *Kabod*) significava "ciò che porta ali", qualcosa a cui sono attaccate delle ali o, forse, in cui si possono *ritirare* delle ali. E il termine sumero KI.BAD.DU significava "viaggiare in un luogo distante". In una descrizione del trono di una divinità, viene usato l'aggettivo HUSH — "brillante e rosso" — per descrivere questo oggetto "che viaggia lontano".

Possiamo naturalmente immaginare che il *Kabod* assomigliasse al divino "Uccello Nero" alato di Ninurta, ai veicoli sferici senza ali (o in cui le ali erano retrattili) raffigurati negli affreschi di Tell Ghassul (fig. 72), o all'oggetto simile a un razzo che Gilgamesh aveva visto sollevarsi dal Luogo di Atterraggio nel Libano (un decollo che ricorda molto da vicino la descrizione di un atterraggio nel capitolo 19 dell'*Esodo*).

Assomigliava forse a una navicella spaziale americana (fig. 104a)? Ce lo chiediamo, vista la straordinaria rassomiglianza di queste navicelle moderne con una piccola scultura scoperta qualche anno fa in una località archeologica della Turchia (l'antica Tuspa). Modellata nell'argilla, la scultura rappresenta una macchina volante che unisce le caratteristiche di una navicella spaziale moderna (compresi i tubi di scarico del motore) con la cabina di pilotaggio di un aereo monoposto (fig. 104b). L'immagine parzialmente danneggiata del "pilota" seduto nella cabina, come anche l'aspetto generale dell'opera d'arte, ci fanno venire in mente le raffigurazioni mesoamericane di dei barbuti accompagnati da oggetti a forma di razzo (fig. 104c, 104d). Il Museo Archeologico di Istanbul, che conserva la statuetta, non l'ha mai messa in mostra; la scusa ufficiale è che la sua "autenticità" non è stata confermata. Se fosse autentica, non solo costituirebbe la raffigurazione di un antico "UFO", ma spiegherebbe i collegamenti tra l'antico Medio Oriente e le due Americhe.

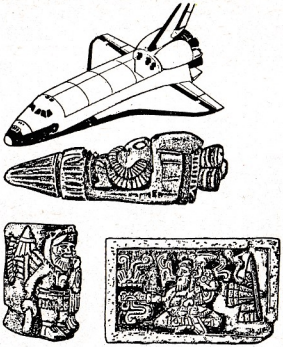


Figura 104, *a-b-c-d*

Dopo la morte di Mosè, Giosuè venne prescelto dal Signore per guidare gli Israeliti, che avanzarono fino alla sponda orientale del fiume Giordano e lo attraversarono nei pressi di Gerico; praticamente a ogni tappa erano assistiti da miracoli divini. Tra tutti questi eventi miracolosi, quello che viene considerato da studiosi e scienziati il più difficile da accettare è la storia della battaglia nella valle di Gibeon, quando — secondo il *Libro di Giosuè*, capitolo 10 — il sole e la luna si fermarono per un giorno intero:

> E *il Sole rimase fermo, e la Luna si fermò.*
> *finché il popolo non si fu vendicato dei suoi nemici.*
> *In verità tutto è scritto nel Libro di Jashar:*

> *il Sole si fermò nel mezzo del cielo*
> *e non si affrettò a discendere,*
> *quasi per tutta la giornata.*

Che cosa potrebbe aver causato l'arresto della rotazione della Terra, perché il Sole sorgente a Est e la Luna che tramontava ad Ovest sembrassero immobilizzarsi per la maggior parte ("quasi per tutta la giornata") di un giorno (di ventiquattr'ore)? Per coloro che leggono la Bibbia con fede, si tratta soltanto di un ulteriore intervento divino a beneficio del Popolo Eletto di Dio. All'altro estremo ci sono quelli che screditano la storia come pura invenzione, leggenda. Nel mezzo c'è chi, come per le dieci "piaghe" che si abbatterono sull'Egitto e per la divisione delle acque del Mare delle Canne (associata all'esplosione vulcanica sull'isola mediterranea di Thera/Santorini), ne cerca spiegazione in qualche fenomeno naturale o in qualche calamità speciale. Alcuni hanno suggerito che si trattasse di un'eclisse straordinariamente lunga; ma la Bibbia afferma che il Sole si poteva vedere e che rimase giorno per un periodo più lungo del normale; non dice che il Sole era stato oscurato. Poiché la giornata eccezionalmente lunga iniziò con "grandi pietre" che cadevano dal cielo, alcuni hanno spiegato il fenomeno con il passaggio molto ravvicinato di una grossa cometa (Immanuel Velikovsky, in *Worlds of Collision*, ha ipotizzato che questa cometa fu catturata in un'orbita attorno al Sole e divenne il pianeta Venere).

Sia i testi sumeri sia quelli proto-babilonesi parlano di sconvolgimenti celesti che si osservarono nei cieli e che richiedevano degli esorcismi contro i "demoni" celesti. Trattati come "testi magici" (vedere Charles Fossey, *Textes Magique*; Morris Jastrow, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*; e Eric Ebeling, *Tod und Leben*), questi libri descrivono un "malvagio sette, nato nei vasti cieli, sconosciuto in paradiso, sconosciuto sulla Terra", che

"attaccò Sin e Shamash" — la Luna e il Sole — sconvolgendo allo stesso tempo Ishtar (Venere) e Adad (Mercurio). Prima del 1994 la possibilità che sette comete "attaccassero" la nostra regione celeste tutte insieme era considerata talmente remota da far giudicare il testo più una fantasia che la descrizione di un fatto reale osservato dagli astronomi mesopotamici. Ma quando, nel luglio 1994, la cometa Shoemaker-Levy 9 si frantumò in ventun pezzi che caddero su Giove in rapida successione — perfettamente visibili dagli astronomi sulla Terra — i testi mesopotamici assunsero un significato reale e impressionante.

Forse una cometa si era frantumata in sette pezzi causando scompiglio nel nostro cielo, cadendo sulla Terra e interrompendo la sua rotazione? Oppure, come ipotizza Alfred Jeremias (*The Old Testament in the Light of the Ancient Near East*), riportando quello che chiama un "importante testo astrale-mitologico", si trattava di un insolito allineamento di sette pianeti che, con l'immensa attrazione gravitazionale combinata, sconvolsero la Luna e la Terra dalla prospettiva della Terra, facendo sì che Sole e Luna apparissero fermi nel cielo, mentre in realtà era la Terra che aveva temporaneamente arrestato la sua rotazione.

Qualunque sia la spiegazione, questo fenomeno ha una conferma nella parte opposta del pianeta. Sia nell'America Centrale che nel Sud America le "leggende" — cioè le memorie collettive — narrano frequentemente di una lunga notte, durata circa venti ore, durante la quale il Sole sembrava non voler più sorgere. Le nostre ricerche (riferite in *The Lost Realms*) concludono che questa lunga notte si verificò nelle Americhe verso il 1400 a.C., cioè nella stessa epoca in cui il Sole si trattenne dal tramontare a Canaan per un tempo altrettanto lungo. Poiché uno dei due fenomeni è esattamente l'opposto dell'altro, deve essersi trattato dello stesso evento — qualunque ne sia stata la causa — che fece

apparire il sole fermo nel cielo a Canaan, causando nel contempo un forte ritardo del sorgere del Sole nella parte opposta della Terra, le Americhe.

I ricordi dell'America Centrale e Meridionale confermano la storia del Giorno in cui la Terra si fermò, non la trama di un film di fantascienza, ma l'antica narrazione biblica. E con ciò, non abbiamo più bisogno né di fantascienza né di favole per accettare come memorabile realtà vissuta la storia della più grande teofania mai avvenuta.

CIRCONCISIONE: SEGNO DELLE STELLE?

Quando Yahweh "strinse un patto" con Abramo, chiese che il patriarca e tutti i maschi della sua casa fossero circoncisi: "Ogni maschio tra voi sarà circonciso nella pelle del prepuzio, e questo sarà il segno del patto stretto tra me e voi. All'ottavo giorno dalla nascita ogni maschio, per tutte le vostre generazioni, sarà circonciso tra di voi... Questo sarà un patto nella vostra carne, un'alleanza eterna" (*Genesi*, 17:11-14). Chi non avesse accettato questa pratica sarebbe stato considerato un offensore, ed escluso dal popolo di Israele.

La circoncisione era dunque intesa come uno speciale "segno nella carne" che avrebbe distinto i discendenti di Abramo dai loro vicini. Alcuni ricercatori credono che la circoncisione fosse già praticata tra i membri delle famiglie reali egiziane, come dimostra un'antica raffigurazione (vedi pag 365), anche se l'affresco potrebbe rappresentare un rito della pubertà piuttosto che una circoncisione religiosa.

Che esistessero dei precedenti oppure no, qual era il simbolismo insito nella richiesta del *Mul* (tradotto "circoncisione") per i maschi ebrei? Nessuno lo sa veramente. Non è nemmeno stata spiegata chiaramente l'etimologia del termine; i linguisti cercano dei paralleli nell'accadico o nelle altre lingue semitiche successive, ma non è stato ancora trovato nulla di interessante.

Noi suggeriamo che la risposta al mistero si trovi nell'origine sumera di Abramo. Cercando il significato in questa direzione, il termine assume un significato sconcertante, perché MUL era il termine con cui i Sumeri indicavano un "corpo celeste", una stella o un pianeta!

Perciò quando Yahweh comandò a Mosè di applicare a se stesso e agli altri maschi il *Mul*, probabilmente gli diceva di porre il "segno delle stelle" nella propria carne: un simbolo eterno di *collegamento celeste*.

13. *Profeti di un dio invisibile*

La più grande teofania mai avvenuta non fu speciale soltanto per le sue dimensioni — ebbe luogo davanti a circa 600.000 testimoni — o per la sua durata, di parecchi mesi, e non solo per i suoi risultati, l'Alleanza tra Dio e un Popolo Eletto e la dichiarazione dei Comandamenti e delle leggi durature. Essa rivelò anche un aspetto fondamentale della Divinità: la realtà di un Dio che non si può vedere. "Nessuno può vedere la mia faccia e continuare a vivere", Egli afferma; persino avvicinarsi troppo al luogo dove si trovava il *Kabod* rappresentava un pericolo.

Eppure, se questo Dio doveva essere obbedito ed adorato, in che modo si poteva cercare, trovare e ascoltare? In che modo si sarebbero svolti gli incontri divini con Yahweh?

La risposta immediata, nel deserto del Sinai, era il Tabernacolo, il *Mishkan* (letteralmente, "residenza") portatile, con la sua Tenda dell'Appuntamento.

Il primo giorno del primo mese del secondo anno dell'Esodo, il Tabernacolo venne completato secondo il progetto preciso e dettagliato comunicato a Mosè dal Signore, compresa la Tenda dell'Appuntamento con il suo sancta santorum; là, separata dalle altre zone da una pesante tenda, era conservata l'Arca dell'Alleanza che

conteneva le due Tavole, e sopra la quale i due Cherubini d'oro stendevano le ali fino a toccarsi. Dove le ali si toccavano c'era il *Dvir* — letteralmente, "il parlante" — attraverso il quale Yahweh conversava con Mosè.

E quando Mosè ebbe completato "tutto questo lavoro, come Yahweh aveva comandato", nel giorno prescritto una nuvola densa atterrò avvolgendo la Tenda dell'Appuntamento. "La Nuvola di Yahweh," dice l'ultimo verso del *Libro dell'Esodo*, "rimase sopra la Residenza di giorno, e un fuoco vi stava di notte, davanti agli occhi dell'intera casa di Israele, per tutta la durata del loro viaggio". Soltanto quando la nuvola divina si sollevava, il popolo si metteva in cammino; quando la nuvola non si sollevava dalla Residenza, il popolo rimaneva accampato finché la nuvola non si alzava.

Era durante questi periodi di riposo (come afferma il primo verso del successivo libro del Pentateuco, il *Levitico*) che "Yahweh chiamava Mosè, e parlava con lui dall'interno della Tenda dell'Appuntamento". Le istruzioni riguardavano la nomina della Casa di Aronne come dinastia sacerdotale, e i dettagli precisi degli abiti dei sacerdoti, della loro consacrazione e dei rituali per il sacro servizio a Yahweh.

Anche allora, nel periodo immediatamente successivo all'atterraggio sul Monte e all'interno dei confini consacrati del Tabernacolo, era dall'interno di una densa nuvola di un'oscurità nebbiosa, dietro una pesante tenda e dallo spazio in mezzo ai Cherubini, che la voce di Yahweh si faceva sentire: era la parola di un Dio Invisibile. Malgrado tutte queste precauzioni e veli di occultamento, persino il Sommo Sacerdote doveva innalzare un ulteriore schermo bruciando una combinazione specifica di incensi prima di potersi avvicinare alla tenda che nascondeva l'Arca dell'Alleanza, e quando due dei figli di Aronne bruciarono l'incenso sbagliato, creando un "fuoco strano", furono colpiti a morte da un raggio di fuoco "emanante da Yahweh".

Fu durante questi periodi di riposo che Mosè ricevette le istruzioni su una lunga lista di altre regole: per tutti i vari sacrifici e l'offerta di omaggio al Signore da parte del popolo comune, che era considerato nel suo complesso "una nazione di sacerdoti"; per le giuste relazioni tra i vari membri di ogni famiglia e tra una persona e l'altra, con un trattamento egualitario per i cittadini, i servi e gli stranieri. C'erano istruzioni sui cibi che si potevano consumare oppure no, e sulla diagnosi e la cura di varie malattie. Continue e ripetute erano le rigide proibizioni di seguire gli usi "delle altre nazioni" che si riferivano all'adorazione di "altri dei", come radersi i capelli o la barba, incidersi dei tatuaggi, o sacrificare bambini nel fuoco. Era proibito ricorrere a "maghi e veggenti", ed era anche solennemente proibita la "fabbricazione di idoli e immagini scolpite, e l'innalzare statue, o pietre intagliate alle quali inchinarsi".

"In questo i Figli di Israele si distingueranno dagli altri: saranno una nazione santa, consacrata a Yahweh", fu detto a Mosè.

Come rivelano i successivi libri biblici — *Giudici*, *Samuele*, *Re* e quelli dei profeti, l'ultima proibizione era anche la più difficile da osservare, perché tutto intorno a loro la gente *vedeva* gli dei che adorava — a volte nella realtà, oppure (per la maggior parte delle volte) attraverso le loro immagini scolpite. Ma Yahweh aveva stabilito che nessuno poteva vedere il suo volto e continuare a vivere, e ora gli Israeliti avrebbero dovuto osservare rigidamente una miriade di comandamenti e tenere fede ad una sola divinità che non poteva nemmeno essere rappresentata da una statua: adorare un Dio Invisibile!

Si trattava di una pratica completamente diversa da quelle di tutti gli altri popoli, e Yahweh stesso lo riconosceva. "Non seguirete gli usi della Terra d'Egitto, dove avete abitato, né gli usi della Terra di Canaan,

dove io vi porto, e non osserverete i loro precetti", decretò Yahweh; e sapeva benissimo di che cosa stava parlando.

Il disco celeste e gli dei d'Egitto

Ptah Ra-Amen Thoth Seker/Osiride Iside con Horus Nephtys Hathor

Gli dei con i loro attributi:

Ra/Falco Horus/Falco Seth/Asino del Sinai Thoth/Ibis Hathor/Mucca

L'Egitto, dal quale erano usciti i Figli di Israele — come attestano ampiamente le antiche raffigurazioni e i reperti archeologici — era sommerso da un'abbondanza di immagini e statue delle sue divinità. Ptah, il patriarca del pantheon egiziano (che abbiamo identificato con Enki), suo figlio Ra a capo del pantheon (che abbiamo identificato con Marduk), e i loro discendenti che avevano regnato sull'Egitto prima dei faraoni, e che furono adorati nelle epoche successive, apparivano talvolta in persona ai re durante diversi incontri divini, e altre volte (molto più frequentemente) erano rappresentati dalle loro immagini (fig. 105). Man mano che gli dei si fecero più distanti con il passare del tempo, i re e il popolo cominciarono a rivolgersi sempre più frequentemente ai sacerdoti e ai maghi, ai veggenti e ai divinatori, per ottenere e interpretare la volontà divina. Non c'è dunque da meravigliarsi se Mosè, che cercava di impressionare lo scettico faraone con la potenza del Dio ebraico, dovette innanzitutto misurarsi nel campo dei sortilegi contro i maghi reali del faraone.

Nel regno degli Enliliti, la nozione di un Dio Invisibile era certamente molto strana. Solitario, forse; accessibile soltanto a pochi, certamente; ma invisibile... sicuramente no. Praticamente tutti i "grandi dei" di Sumer — sembra che solo Anu faccia eccezione — erano raffigurati in un modo o nell'altro, in sculture o bassorilievi o su sigilli cilindrici (fig. 106). Il fatto che si lasciassero effettivamente vedere dai mortali risulta evidente da innumerevoli sigilli cilindrici trovati in tutta la Mesopotamia, l'Anatolia e le terre del Mediterraneo, raffiguranti quelle che gli studiosi chiamano "scene di presentazione" in cui un re, spesso abbigliato con paramenti sacerdotali, viene introdotto da un dio minore (o da una dea minore) alla presenza di un "grande dio". Una scena simile è raffigurata su una grossa stele di pietra trovata in una località di nome Abu Habba in Mesopotamia, nella quale il re-sacerdote viene presen-

tato al dio Shamash (fig. 107) — una scena che ricorda quelle in cui vengono consegnati i codici di legge, riprodotte nei capitoli precedenti. E possiamo facilmente immaginare che nel caso in cui una divinità sceglieva un consorte (o una consorte) umano, oppure durante gli incontri divini del tipo delle Nozze Sacre, il dio o la dea non si rendevano certo invisibili.

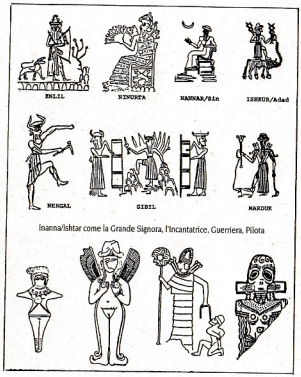


Figura 106

(Anche questo era motivo di grande costernazione per gli Israeliti, perché in nessun passaggio della Bibbia ebraica si parla di una sposa di Yahweh, divina o umana che fosse. Per questo motivo, secondo gli studiosi della Bibbia, gli Israeliti talvolta scivolarono, nonostante tutte le ammonizioni, verso la venerazione di Asherah, la principale dea del pantheon cananeo.)

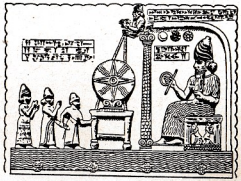


Figura 107

Anche a Sumer, dove la presenza degli dei Anunnaki nelle loro ziggurat era un fatto accettato, la Parola Divina veniva trasmessa al popolo attraverso l'intermediazione di sacerdoti dell'oracolo. In verità, il nome del padre di Abramo, Terah, suggerisce che si trattasse di un *Tirhu*, un sacerdote dell'oracolo, e il nome del clan della sua famiglia era Ibri (da cui deriva "ebreo"); secondo noi indica che la sua famiglia era originaria di Nippur (il centro di culto di Enlil) il cui nome sumero era NI.IBRU: "bellissima dimora dell'incrocio". Dopo la caduta di Sumer e lo sviluppo di Babilonia (con Marduk a capo del pantheon) e più tardi dell'Assiria (con Ashur a capo del pantheon) i templi, i palazzi e persino le dimore più umili si riempirono di una complessa varietà di sacerdoti dell'oracolo e dei presagi, astrologhi, interpreti dei sogni, divinatori, veggenti, maghi, medium e indovini, e tutti si dichiaravano esperti nel trasmettere la Parola Divina, o capaci di indovinare la Volontà Divina — "la fortuna" — dall'esame del fegato degli animali, o da come l'olio si spargeva sull'acqua, o in base alle congiunzioni dei pianeti.

Anche a questo proposito gli Israeliti ricevettero l'ordine di comportarsi in modo diverso. "Non praticherete la divinazione o la magia", era il comandamento del *Levitico*, 19:26. "Non cercherete né i veggenti di spiriti, né coloro che predicono la fortuna", ammoniva ancora il *Levitico*, 19:31. In netta opposizione all'ingresso di questi "professionisti" nei ranghi dei sacerdoti della loro nazione, come era avvenuto nell'antichità, i sacerdoti israeliti e i Leviti prescelti per servire nel tempio si qualificavano per "stare innanzi a Yahweh" osservando, tra le altre restrizioni, quella di non diventare mai "un mago, un divinatore, uno stregone o un incantatore, né una persona che comanda gli spiriti o vede gli spettri, un indovino, o uno che evoca i morti; perché tutti costoro sono abominazioni innanzi a Yahweh, ed è a causa di queste abominazioni che Yahweh il vostro Elohim li scaccia da voi". (*Deuteronomio*, 18:10-12).

Così queste pratiche, che al tempo dell'Esodo, nel quindicesimo secolo a.C., erano normali componenti delle culture religiose di tutto il mondo antico e dell'adorazione di "altri dei", furono strettamente proibite da Yahweh nella religione e nel sistema di adorazione di Israele. In che modo allora i Figli di Israele, giunti nella loro Terra Promessa, avrebbero potuto ricevere la Parola Divina e conoscere la Volontà Divina?

Le risposte vennero da Yahweh stesso.

Innanzitutto, ci sarebbero stati gli Angeli, gli emissari divini, incaricati di trasmettere la volontà del Signore e la Sua guida, e agire in Suo nome. "Io mando un *Mal'akh* che stia davanti a voi, per proteggervi sulla via e per portarvi nel luogo che vi ho preparato", disse il Signore ai Figli di Israele attraverso Mosè; "fate attenzione a lui e obbeditegli, non siate ribelli contro di lui, perché non perdonerà le vostre trasgressioni; il mio *Shem* è in lui" (*Esodo* 23:20-21). Se avessero dato ascolto a questo Angelo, disse il Signore, sarebbero stati da lui condotti alla Terra Promessa senza pericoli.

Ci sarebbero stati anche altri canali di comunicazione, disse Yahweh. Questi canali vennero resi espliciti in occasione di un episodio in cui Aronne, il fratello di Mosè, e Miriam, sua sorella, cominciarono ad essere invidiosi del fatto che Mosè fosse l'unico ad essere stato chiamato alla Tenda dell'Appuntamento per parlare con Yahweh. Come riporta il *Libro dei Numeri*, capitolo 12,

E *Miriam e Aronne dissero*:
"Ha *forse Yahweh parlato soltanto attraverso Mosè*?
Non *ha forse parlato anche attraverso di noi*?"
E *Yahweh li udì*.

Allora, improvvisamente,
Yahweh parlò a Mosè e Aronne e Miriam, dicendo:
"*Veniti tutti e tre alla Tenda dell'Appuntamento*".
E *tutti e tre si fecero avanti*.

E *Yahweh discese in una colonna di nubi,*
venendo a riposare all'ingresso della Tenda.
E *chiamò Aronne e Miriam, ed entrambi si fecero avanti*.

Dopo essersi assicurato la loro attenzione, ed averli portati il più possibile vicino alla "colonna di nubi" che era scesa a posarsi davanti alla Tenda, Yahweh disse loro:

"Ora *ascoltate le mie parole*:
se ci sarà un profeta di Yahweh tra di voi,
io mi renderò noto a lui in una visione,
in un sogno io gli parlerò.

Non *è la stessa cosa con il mio servitore Mosè,*
fedele tra tutti quelli della mia casa.
Con *lui io parlo bocca a bocca,*
così come sono, e non nel mistero;
egli contempla la somiglianza di Yahweh;

come avete dunque potuto
parlar male del mio servitore Mosè?"

E *la collera di Yahweh si accese contro di loro,*
ed Egli Se ne andò.

E *la nube si sollevò dalla Tenda;*
ed ecco — meraviglia,
Miriam divenne lebbrosa,
e la sua pelle era bianca come la neve.

Ecco dunque, chiaramente affermato: sarà attraverso i *Profeti di Yahweh*, apparendo loro in visioni o in sogni, che il Signore comunicherà con il popolo.

Il concetto generale di "profeta" definisce una persona che si impegna nelle *profezie*, le predizioni del futuro (in questo caso sotto la guida o l'ispirazione divina). Ma il dizionario definisce la parola "profeta" come "una persona che parla per Dio" sulle questioni divine, o semplicemente "un portavoce per una causa, un gruppo o un governo". L'aspetto della predizione è presente, o sottinteso; mentre la funzione principale è quella di portavoce. E in verità è proprio quello che indica il termine ebraico *Nabih*: un portavoce. Un "*Nabih* di Yahweh", tradotto comunemente (come abbiamo citato noi) come "un profeta di Yahweh", significava piuttosto "un portavoce di Yahweh", qualcuno (come spiega il capitolo 11 dei *Numeri*) "sul quale lo spirito di Dio era disceso", qualificandolo (o qualificandola!) come *Nabih*, portavoce del Signore.

Il termine appare per la prima volta nella Bibbia nel capitolo 20 della *Genesi*, quando si parla della trasgressione di Abimelech, il re filisteo di Gerar, che stava per portare Sara nel suo harem, senza sapere che era sposata con Abramo. "Ed Elohim venne ad Abimelech in un sogno notturno" per metterlo in guardia. Quando Abimelech protestò e disse di essere innocente, il Signore gli ordinò di rimandare Sara a suo marito, senza nemmeno toccarla, e gli ingiunse di chiedere perdono. "Egli è un *Nabih*," disse di Abramo il Signore, "e pregherà per te".

Il termine viene usato ancora (nel capitolo 6 dell'*Esodo*) nel suo senso più rudimentale. Quando gli venne affidata la missione presso il faraone, Mosè si lamentò che i suoi discorsi erano "balbuzienti", e che non sarebbero dunque stati ascoltati dal faraone. Allora Yahweh gli disse: "Guarda, io ti renderò come un *Elohim* dinanzi al faraone, e Aronne tuo fratello sarà il tuo *Nabih*", il tuo portavoce. E di nuovo, quando i Figli di Israele ebbero attraversato il Mare dei Giunchi, che si era aperto miracolosamente, Miriam, la sorella di Mosè e Aronne, guidò le Figlie di Israele nel canto e nella danza in lode a Yahweh; e la Bibbia la chiama "Miriam la *Nebiah*", "Miriam la profetessa". In un altro caso ancora, quando fu necessario nominare i capi delle tribù che dovevano governare la folla di 600.000 persone,

Mosè riunì settanta uomini,
scegliendoli tra gli anziani del popolo,
e li fece disporre attorno alla Tenda.
E *Yahweh discese nella nube, e parlò con lui;*
e concesse ai settanta anziani dello spirito che era su di lui;
e quando lo spirito discese su di loro,
diventarono Nabih (portavoce),
allora, ma non successivamente.

Due di questi anziani, racconta la Bibbia, continuarono a rimanere sotto l'influsso dello Spirito Divino, e agirono come *Nabih* nell'accampamento. Ci si aspettava che fossero puniti, ma Mosè era di parere diverso: "Vorrei che tutto il popolo fosse un popolo di *Nabih*, che Yahweh concedesse a tutti il Suo spirito", disse al suo fedele servitore Joshua (Giosuè).

La questione del *Nabiì* come portavoce autentico di Yahweh può aver richiesto ulteriori delucidazioni, come indicano altre affermazioni del *Deuteronomio*. A differenza degli altri popoli "che ascoltano divinatori e maghi", disse il Signore, avrebbe dato Lui personalmente un *Nabiì* al popolo di Israele, un prescelto tra i loro fratelli che "avrà nella sua bocca la Mia parola, e parlerà a loro come Io comanderò". Riconoscendo che alcuni avrebbero potuto proditoriamente pretendere di parlare per Dio, Yahweh avvertì che questi falsi profeti sarebbero sicuramente morti. Ma in che modo il popolo avrebbe potuto riconoscerli? "Se sorge in mezzo a voi un profeta, o uno che ha dei sogni, e vi dà un prodigio come segno", ma se avesse tentato il popolo a "seguire altri Elohim, che voi non conoscete, e ad adorarli: non date ascolto alle parole di un tale *Nabiì*", spiegò Yahweh attraverso Mosè. C'era un altra prova dell'autenticità del profeta (capitolo 18 *Deuteronomio*): "Se quello che dice il profeta a nome di Yahweh non accade, e non si verifica, il profeta l'ha detto con malizia, non erano le parole di Yahweh".

Non sarebbe stata cosa facile distinguere tra veri e falsi profeti, e lo si sapeva fin dall'inizio; gli eventi successivi confermarono amaramente l'esistenza di questo problema.

"E in Israele non sorse un altro *Nabiì* come Mosè, che aveva conosciuto Yahweh faccia a faccia", dichiara la Bibbia concludendo il *Libro del Deuteronomio* (e quindi il Pentateuco, i cosiddetti Cinque Libri di Mosè); perché Mosè, come era stato stabilito per tutti coloro che avevano conosciuto la schiavitù d'Egitto, era condannato a non entrare nella Terra Promessa. Prima che morisse, il Signore lo fece salire sul monte Nebo, sulla sponda orientale del Giordano di fronte a Gerico, perché da lassù contemplasse la Terra Promessa.

È significativo — o ironico — che il monte scelto per quest'ultimo atto, il Monte Nebo, avesse preso il nome

da Nabu, il figlio di Marduk. *Il Nabium*, il "Dio che è un portavoce", lo chiamavano le iscrizioni babilonesi; come mostrano gli annali storici, fu lui che durante l'esilio di suo padre Marduk viaggiava per le terre sulla costa del Mediterraneo, convertendo quei popoli all'adorazione di Marduk in attesa del momento in cui Marduk avrebbe conquistato la supremazia, al tempo di Abramo.

La funzione, anzi la missione dei profeti di Yahweh si sviluppa attraverso il periodo dei Giudici, trova espressione nei libri biblici di Samuele e dei Re, e raggiunge il suo apice nel messaggio terreno, morale e religioso e nelle sue visioni profetiche per l'umanità nei libri dei Profeti. Guida, collera e consolazione; insegnamento, rimprovero e rassicurazione: le parole e le azioni simboliche di questi "portavoce" di Yahweh modellano gradualmente, con il passare degli anni e con il verificarsi di particolari eventi, *un'immagine* di Yahweh e del Suo ruolo nel passato e nel futuro della Terra e dei suoi abitanti.

"Fu dopo la morte di Mosè servitore di Yahweh, che Yahweh parlò a Joshua (Giosuè) figlio di Nun, servitore di Mosè, dicendo: il mio servitore Mosè è morto; ora alzati e attraversa il Giordano, tu e tutto questo popolo, fino alla terra che io dò loro, ai Figli di Israele... come ero con Mosè io sarò con te; non ti abbandonerò né ti dimenticherò... Devi soltanto essere forte e stabile nell'osservare tutti gli insegnamenti che Mosè il mio servitore ti ha comandato; non svoltare né a destra né a sinistra". Inizia così il *Libro di Giosuè*, con la ripetizione della Promessa Divina da una parte, e la richiesta di assoluta fedeltà ai comandamenti di Yahweh dall'altra. E immediatamente Giosuè, riconoscendo che la prima parte dell'accordo dipendeva dalla seconda parte, si rese conto di avere un problema.

Come era accaduto ai tempi di Mosè, il nuovo capo ricevette l'assistenza divina sotto forma di miracoli

per sottolineare i due punti fondamentali: anche se non si poteva vedere, Yahweh era onnipresente e onnipotente. Il primo ostacolo che si presentò agli Israeliti, giunti fin sulla riva orientale del Giordano, era come attraversare il fiume per proseguire verso occidente; era appena finita la stagione delle piogge e le acque del fiume erano alte e impetuose. Rassicurando il popolo che "Yahweh vi mostrerà un prodigio", egli disse a tutti di santificarsi e prepararsi ad attraversare, perché Yahweh gli aveva ordinato di far entrare nel fiume i sacerdoti che trasportavano l'Arca dell'Alleanza; ed ecco, nel momento in cui i piedi dei sacerdoti toccarono le acque, le acque del Giordano che scorrevano impetuose da Nord restarono immobili e furono trattenute come in un muro, e gli Israeliti poterono attraversare il letto asciutto del fiume. E quando i sacerdoti che portavano l'Arca ebbero attraversato anche loro, le acque raccolte a monte precipitarono e il fiume fu di nuovo in piena.

"In questo modo saprete che un Dio vivente è tra di voi", annunciò Giosuè, la prova che, pur non essendo visibile, Egli è presente e molto potente, tanto da compiere miracoli. I prodigi non erano finiti; quello dell'attraversamento del Giordano fu ben presto seguito dall'apparizione dell'Angelo di Yahweh con le istruzioni per abbattere le mura di Gerico, e l'uso della lancia di Giosuè nello stesso modo in cui era stato usato il bastone di Mosè — questa volta per la miracolosa sconfitta della fortezza di montagna di Ai. Poi venne la miracolosa disfatta dei re cananei alleati nella Valle di Ajalon, quando il sole si fermò, senza tramontare, per circa venti ore.

"E accadde dopo molto tempo, dopo che Yahweh ebbe concesso il riposo a Israele da tutti i nemici che lo circondavano, che Giosuè diventò vecchio", dice la fine del *Libro di Giosuè*, al termine del racconto degli avvenimenti della conquista di Canaan sotto la sua guida, e

della storia di come il popolo si stabilì in quelle terre. Ma la fine è simile all'inizio: esprime la necessità di riaffermare l'esistenza e la presenza di Yahweh, perché, come spiega la Bibbia, non soltanto Giosuè ma anche tutti gli anziani che erano in grado di ricordare l'Esodo e i miracoli del Signore stavano uscendo di scena.

Così Giosuè riunì tutti i capi delle tribù a Shechem, per ricordare di fronte a loro la storia degli Ebrei, dalla vita dei loro antenati fino al presente. Dall'altra parte del fiume Eufrate vivevano i vostri antenati, disse, Terah e i suoi figli Abramo e Nahor, "e adoravano altri Elohim". La migrazione di Abramo, la storia dei suoi discendenti, la schiavitù in Egitto e gli eventi dell'Esodo sotto la guida di Mosè furono raccontati brevemente, insieme all'attraversamento del Giordano e alla colonizzazione sotto la guida di Giosuè. Ora, mentre io e la mia generazione stiamo per morire, disse Giosuè, siete liberi di scegliere, potete rimanere fedeli a Yahweh, oppure adorare altri dei:

> *Se temete Yahweh e Lo adorate*
> *con sincerità e verità:*
> *allora eliminate gli Elohim che i vostri antenati*
> *avevano adorato dall'altra parte del fiume* (Eufrate)
> *e in Egitto, e adorate* (solo) *Yahweh.*
> Ma *se non piace al vostro cuore di adorare Yahweh,*
> *scegliete qui e ora chi volete adorare:*
> *se gli Elohim dei vostri antenati,*
> *che i vostri padri servirono*
> *sull'altra sponda del Fiume,*
> *o gli dei degli Occidentali sulle cui terre abitate;*
> *e io e la mia famiglia adoreremo Yahweh.*

Di fronte a questa grave ma chiara scelta, "il popolo rispose e disse: è impensabile che noi possiamo abbandonare Yahweh per adorare altri Elohim... È Yahweh il nostro Dio che noi adoreremo, è a Lui che obbediremo!"

Così "Giosuè disse al popolo: siete tutti testimoni verso voi stessi che avete scelto di adorare Yahweh. Ed essi dissero: siamo testimoni". Allora "Giosuè fece un patto con il popolo quel giorno", scrivendo ogni cosa "nel Libro degli Insegnamenti di Yahweh". E innalzò una stele di pietra sotto la quercia accanto al Tabernacolo, a testimonianza del patto.

Nessuna ammonizione, o patto in presenza di testimoni poteva però far dimenticare la realtà dell'enclave monoteista israeliana in mezzo a una moltitudine di popoli politeisti. Come sottolineano gli scritti del teologo ebraico e studioso della Bibbia Yehezkel Kaufmann (*The Religion of Israel*), il "problema fondamentale" che gli Israeliti si trovavano ad affrontare era che la Bibbia "si dedicava a combattere l'idolatria" — l'adorazione degli idoli, statue fatte di legno e pietra, o d'oro e d'argento — ma riconosceva che gli altri popoli adoravano "altri dei". "La religione israelita e il paganesimo sono collegati storicamente," scriveva Kaufmann, "entrambi sono fasi dell'evoluzione religiosa dell'uomo. La religione israelita è nata in un certo periodo della storia, e ovviamente la sua nascita non ha avuto luogo nel vuoto".

Tra le varie difficoltà inerenti alla religione di Yahweh c'era la mancanza di una genealogia e di un regno primordiale dal quale erano venuti gli dei. Gli dei che erano stati adorati dai genitori e dagli antenati di Abramo "sull'altra sponda del fiume" — il primo gruppo di "altri dei" elencati da Giosuè — comprendeva Enlil ed Enki, figli di Anu, e fratelli di Ninharsag. Anu stesso aveva dei genitori, dei quali si conoscevano i nomi. Tutti questi personaggi avevano delle consorti, dei figli: Ninurta, Nannar, Adad, Marduk, eccetera. C'era persino una terza generazione: Shamash, Ishtar, Nabu. C'era stata una patria originaria, un luogo chiamato Nibiru, un altro mondo (cioè un altro pianeta) dal quale erano venuti sulla Terra.

Poi c'erano gli "altri dei" dell'Egitto; Yahweh aveva mostrato la Sua potenza contro di loro quando l'Egitto era stato colpito dalle piaghe perché i Figli di Israele potessero venire liberati, ma questi dei continuavano ad essere venerati e adorati non soltanto in Egitto, ma in tutte le terre che erano state raggiunte dalla potenza dell'Egitto. Erano guidati da Ptah, il grande Ra era suo figlio e viaggiava in Barche Celesti tra la Terra e il "Pianeta dei Milioni di Anni", la dimora primordiale. Thoth, Seth, Osiride, Horus, Iside, Nepthys erano legati tra loro da genealogie semplici in cui i fratelli sposavano le sorellastre. Quando gli Israeliti, temendo che Mosè fosse perito sul Monte Sinai, chiesero ad Aronne di invocare nuovamente la divinità, questi modellò un vitello d'oro — l'immagine del Toro Apì — che rappresentava il Toro del Cielo. E quando gli Israeliti vennero colpiti da una pestilenza, Mosè fece un serpente di rame — il simbolo di Enki/Ptah — perché la pestilenza cessasse. Non c'è da meravigliarsi che gli dei dell'Egitto fossero ancora ben presenti nella mente degli Israeliti.

E poi c'erano gli "altri dei degli Occidentali sulle cui terre voi abitate": le divinità dei Cananei (gli asiatici occidentali), il cui pantheon era dominato dal vecchio dio "in pensione" El (un nome perfettamente adeguato, essendo il singolare del plurale Elohim) e dalla sua sposa Asherah; il dinamico Ba'al (che significa semplicemente "Signore") loro figlio; le sue compagne preferite Anat, Shepesh e Ashtoret, e i suoi avversari Mot e Yam. I loro campi di gioco e di battaglia erano le terre che si stendevano dal confine con l'Egitto fino al confine con la Mesopotamia; ogni nazione di quella zona li adorava, talvolta con nomi adattati alla cultura locale; e i Figli di Israele a quel tempo abitavano in mezzo a loro...

Oltre a questo problema fondamentale della mancanza di una genealogia e di una dimora primordiale,

c'era una difficoltà ancora maggiore per gli Israeliti: un Dio invisibile, che non poteva essere rappresentato nemmeno da un'immagine scolpita.

E fu così che, a intermittenza, "i Figli di Israele commisero il male agli occhi di Yahweh, e adorarono gli dei di Ba'al; dimenticarono Yahweh, l'Elohim dei loro antenati che li aveva portati via dall'Egitto, e seguirono altri Elohim tra gli dei delle nazioni che li circondavano... offrendo omaggi agli dei di Ba'al e Ashtoret" (Giudici, 2:11-13). E ripetutamente i capi di Israele — chiamati Giudici — sorgevano per riportare gli Israeliti alla loro vera fede e così placare la collera di Yahweh.

Uno di questi Giudici, Deborah (che era una donna), viene ricordata con affetto dalla Bibbia come Nebi'ah, una profetessa. Ispirata da Yahweh, scelse il giusto comandante e le tattiche adatte per sconfiggere i nemici di Israele al Nord; la Bibbia ricorda la sua canzone di vittoria, una poesia che gli studiosi considerano un grande capolavoro letterario dell'antichità. Nel suo libro *The Jews in Their Land*, David Ben-Gurion (il primo a ricoprire la carica di primo ministro nel moderno Stato di Israele) scrisse che "il risveglio religioso-nazionale era stato espresso in maniera commovente dal Cantico di Deborah, col suo riferimento al grande Dio invisibile". In effetti era qualcosa di più di un cantico di vittoria: parlava della natura celestiale di Yahweh, affermando che la vittoria era stata possibile perché Yahweh, il cui aspetto "fa tremare la Terra, scuote i cieli e scioglie le montagne", aveva fatto in modo che "i pianeti, nelle loro orbite" si opponessero ai nemici.

Questo aspetto celeste di Yahweh, come vedremo, acquisterà un importante significato nei messaggi dei grandi profeti della Bibbia.

Cronologicamente, il termine Nabih e la persona a cui si riferisce entrano di nuovo in scena nel Libro di Samuele, il ragazzo che diventò una specie di profeta-sacerdote-giudice del suo popolo. Abbiamo già descritto la serie di sogni-incontri con i quali fu chiamato a diventare l'ambasciatore di Yahweh; "e il ragazzo Samuele crebbe, e Yahweh era con lui, e nessuna delle sue parole andava in vano; da Dan a Beersheba l'intero Israele sapeva che Samuele era stato confermato come Nabih di Yahweh. E Yahweh continuò ad apparire a Shiloh, perché era a Shiloh che Yahweh si era rivelato a Samuele, quando Yahweh aveva parlato".

Il ministero di Samuele coincise con l'ascesa dei nuovi e potenti nemici di Israele, i Filistei, che da cinque fortilizi dominavano sulla pianura costiera di Canaan. Il conflitto, o la relazione di ostilità, era già scoppiato in precedenza, ai tempi di Sansone, e in un'altra occasione i Filistei avevano persino catturato l'Arca dell'Alleanza, portandola nel tempio del loro dio Dagon (la cui statua, racconta la Bibbia, continuava a cadere in presenza dell'Arca). In seguito i capi delle dodici tribù si riunirono davanti a Samuele e gli chiesero di scegliere un re che li guidasse, un sistema di governo "simile a quello di tutte le nazioni". Fu allora che Saul figlio di Kish venne consacrato primo re dei Figli di Israele. Dopo un regno difficile e tormentato, il trono passò a Davide, figlio di Jesse, che aveva cominciato a guadagnare importanza dopo aver ucciso il gigante Golia. Dopo essere stato consacrato da Samuele, "lo spirito di Yahweh fu sopra di lui, da quel momento in poi".

Sia Saul che Davide, afferma la Bibbia, "domandavano a Yahweh", cercando degli oracoli che guidassero le loro azioni. Dopo la morte di Samuele, Saul cercò un oracolo da Yahweh, ma inutilmente, non ricevendolo "né in sogni o visioni né attraverso i profeti" (finì col cercare di parlare con lo spirito di Samuele attraverso un medium). Davide, leggiamo nel I *Libro di Samuele*, 30:7, "chiese a Yahweh" indossando l'abito sacerdotale del Sommo Sacerdote con il suo pettorale dell'oracolo. Ma in seguito ricevette "la parola di Yahweh" attraverso i profeti, prima uno di nome Gad e poi un al-

tro di nome Nathan. La Bibbia (II *Libro di Samuele*, 24:11) chiama il primo "Gad il Nabih, il veggente di Davide", attraverso il quale "la parola di Yahweh" veniva comunicata al re. Nathan era il profeta attraverso il quale Yahweh disse a Davide che non sarebbe stato lui, ma suo figlio, a costruire il tempio a Gerusalemme (II *Libro di Samuele*, 7:2-17): "Nathan disse a Davide ogni parola secondo la visione".

La funzione di insegnante e sostenitore delle leggi morali e della giustizia sociale del Nabih, non solo di portavoce dei messaggi divini, emerge dalle azioni di un antico profeta come il misterioso "Nathan" ("Colui che è stato concesso"). Accadde quando Davide, che aveva visto Bathsheba nuda mentre faceva il bagno sul terrazzo della sua casa, ordinò al suo generale di mandare il marito di Bathsheba nel punto più pericoloso della battaglia, perché il re potesse prendere Bathsheba in moglie una volta diventata vedova. Fu allora che il profeta Nathan si recò dal re e gli raccontò la favola del ricco che aveva molte pecore, ma che ugualmente bramava l'unica pecora di un povero pastore. E quando Davide esclamò: "Un uomo simile dovrebbe essere punito con la morte!", il profeta gli disse: "Sei tu quest'uomo!".

Riconoscendo il proprio peccato, e sforzandosi di espiarlo, Davide passò molto tempo immerso in pie meditazioni e preghiere solitarie; molte delle sue riflessioni su Dio e sull'uomo sono espresse nei Salmi di Davide, in cui gli aspetti celesti di Yahweh riprendono ed espandono le parole del Cantico di Deborah. "Ecco le parole del cantico che David innalzò a Yahweh" (II *libro di Samuele*, 22 e *Salmi* 18):

Yahweh è la mia rocca e la mia fortezza;
Egli è il mio liberatore...

Nella mia sofferenza chiamai Yahweh,

al mio Dio innalzai una supplica;
ed Egli udì la mia voce nella sua Grande Casa,
il mio grido raggiunse i suoi orecchi.
Allora la Terra si agitò e tremò,
le fondamenta del Cielo furono turbate e scosse...

Nei cieli egli si voltò e discese,
con una fitta nebbia sotto i suoi piedi.
Trasportato da un Cherubino discese,
e apparve sulle ali del vento...

Dai cieli Yahweh tuona,
l'Altissimo fa sentire la sua voce...
Dall'alto dei cieli stese la mano
per risollevarmi... per salvarmi dal mio nemico.

"Per quarant'anni Davide regnò su tutto Israele; per settant'anni regnò a Hebron e per trentatré a Gerusalemme" afferma la conclusione del I *libro delle Cronache*, "morendo in avanzata vecchiaia". "E tutto ciò che riguarda Davide, dalla prima all'ultima parola, è registrato nei libri di Samuele il veggente, e nel libro del profeta Nathan, e nel libro di Gad delle Visioni". I libri di Nathan e di Gad sono spariti, come molti altri libri — il Libro delle Guerre di Yahweh, il Libro di Jashar, per menzionarne altri due — a cui accenna la Bibbia. Ma i Salmi attribuiti a Davide (o cantati da lui) costituiscono quasi la metà (settantatré per essere esatti) dei 150 Salmi contenuti nella Bibbia, e contengono tutti profonde riflessioni sulla natura e l'identità di Yahweh.

Il significato dell'affermazione secondo cui Davide regnò "sopra tutto Israele" diventa evidente, nel passaggio dal secondo millennio all'inizio del primo millennio a.C., quando Salomone salì al trono di Gerusalemme; infatti, poco dopo la sua morte il regno si divise in due stati separati, quello di Giudea al

Sud e quello di Israele al Nord. Diviso da Gerusalemme e dal Tempio, il regno del Nord era maggiormente esposto agli usi e alle influenze religiose degli stranieri. Il sesto re di Israele stabilì una nuova capitale verso l'880 a.C., indicando una separazione definitiva dalla Giudea e dall'adorazione di Yahweh nel tempio di Gerusalemme; chiamò dunque la nuova città Shomrom (Samaria), che significa "Piccola Sumer", favorendo quegli dei di cui si potevano vedere le immagini.

Durante quei turbolenti anni, la parola di Yahweh venne trasmessa ai sovrani rivali da una successione di "Uomini di Dio", chiamati talvolta Nabih (profeta), talvolta Hozeh (colui che ha visioni), oppure Ro'eh (veggente). Alcuni di loro riferivano la Parola di Dio direttamente, altri erano guidati da un Angelo di Yahweh; alcuni dovettero provare di essere "veri profeti" compiendo dei miracoli che i "falsi profeti" — quelli che parlavano sempre per compiacere il re — non potevano imitare; tutti erano impegnati nella lotta contro il paganesimo e nello sforzo di garantire che il trono fosse occupato da un re che facesse "ciò che era giusto agli occhi di Yahweh".

Uno di questi, che per il suo ministero e la sua storia si distinse ai suoi tempi e lasciò un'indelebile aspettativa messianica a parecchie generazioni successive, fu il profeta Elia (*Eli-yahu* in ebraico, che significa "Yahweh è il mio Dio"). Fu chiamato a profetizzare nel regno di Ahab (verso l'870 a.C.), il re di Israele che soccombette completamente alle influenze religiose della sua consorte sidonita, l'infame Gezabele. Egli "cominciò ad adorare Ba'al e inchinarsi a lui"; costruì un tempio a Ba'al in Samaria ed eresse un altare a Asherah. Di lui la Bibbia (I *libro dei Re*, 16:31-33) dichiara che "provocò la collera di Yahweh il Dio di Israele più di qualsiasi altro re di Israele che aveva regnato prima di lui".

Fu allora che il Signore chiamò Elia affinché diventasse un portavoce, preoccupandosi anche di assicurare la sua autorità e autenticità attraverso una serie di miracoli.

Il primo miracolo riferito avvenne quando Elia andò a stare presso una povera vedova; quando lei gli disse che era rimasta quasi senza cibo, le assicurò che la sua poca farina e il suo poco olio rimasti sarebbero durati ancora per molti giorni. E in verità, man mano che ne mangiavano, il cibo miracolosamente non diminuiva.

Durante il suo soggiorno presso questa donna, il figlio di lei si ammalò molto gravemente, "finché alla fine il suo respiro cessò". Chiedendo a Yahweh di risparmiare la vita del ragazzo, Elia portò il suo corpo al piano di sopra e lo stese sul letto, poi si allungò su di esso per tre volte, invocando il Signore ogni volta, "e l'anima del bambino tornò in lui, ed egli rivisse". "E la donna disse ad Elia: ora per questo fatto io so che tu sei veramente un Uomo di Dio, e che la parola di Yahweh nella tua bocca è verità".

Con il passare del tempo, Gezabele raccolse non meno di 450 "profeti di Ba'al" nel proprio palazzo, mentre soltanto Elia rimaneva un "profeta di Yahweh". Quando Elia gli chiese di organizzare una dimostrazione definitiva, il sovrano riunì il popolo e i profeti di Ba'al sul Monte Carmelo. Furono portati due buoi, che vennero preparati per il sacrificio su due altari, ma non venne acceso nessun fuoco: ognuna delle due parti doveva invocare e pregare il proprio dio affinché mandasse un fuoco divino dal cielo a colpire l'altare. Passò un giorno intero senza che nulla accadesse sull'altare di Ba'al; ma quando fu il turno di Elia di invocare l'intervento divino, "un fuoco discese da Yahweh e consumò il sacrificio" e persino l'altare stesso. "E quando tutto il popolo vide queste cose, tutti si gettarono faccia a terra, e dissero: Yahweh è l'Elohim!". Ed Elia disse loro di uccidere tutti i profeti di Ba'al senza lasciarne vivo nemmeno uno.

Quando la notizia raggiunse Gezabele, questa ordinò che Elia fosse messo a morte, ma lui riuscì a fuggire a Sud, verso il deserto del Sinai. Esausto, e indebolito dalla fame e dalla sete, si distese per terra pronto a morire; fu allora che l'Angelo di Yahweh gli fornì miracolosamente acqua e cibo, mostrandogli la via verso una caverna sul Monte Sinai, "il Monte di Elohim". Là il Signore, parlandogli nel silenzio, gli comandò di tornare al Nord e di consacrare un nuovo re a Damasco, la capitale aramea, e un nuovo re in Israele; e di "consacrare Elisha figlio di Shapat come profeta dopo di te".

Si trattava sicuramente di una serie di indicazioni su ciò che sarebbe avvenuto in seguito — soprattutto l'intervento dei profeti di Yahweh negli affari di stato — come la predizione della caduta dei re e la consacrazione dei loro successori; e non soltanto in Israele o in Giudea, ma persino in capitali straniere!

Parecchie altre volte vediamo che le attività profetiche di Elia avvengono dopo che "l'Angelo di Yahweh" gli aveva dato istruzioni precise, infatti sembra questa la maniera in cui la parola di Yahweh gli veniva comunicata. Ma la Bibbia non precisa in che modo Elia ricevette le sue ultime istruzioni (quelle più memorabili) *per la sua ascesa al cielo in un carro di fuoco*. L'avvenimento, che trova paragoni soltanto negli antichi tempi di Emmeduranki, Adapa ed Enoch, viene descritto dettagliatamente nel capitolo 2 del II *libro dei Re*. Risulta chiaro dal racconto che questa ascesa non fu un avvenimento improvviso o inaspettato, ma piuttosto un viaggio organizzato e pianificato, il cui luogo e momento erano stati comunicati ad Elia in anticipo.

"E accadde quando Yahweh stava per portare Elia in cielo in un turbine, che Elia andò con Elisha da Gilgal", il luogo dove Giosuè aveva eretto un cerchio di pietre per commemorare la miracolosa traversata del fiume Giordano. Elia voleva lasciare là il suo principale discepolo e continuare da solo, ma Elisha non ne

voleva sapere. Giunti a Bethel, i loro studenti (chiamati "figli dei profeti") li raggiunsero e dissero a Elisha: "Non sai tu che Yahweh quest'oggi porterà il tuo maestro lontano da te?" ed Elisha rispose, "Sì, lo so anch'io, ma non parlate".

Cercando ancora di liberarsi dei suoi accompagnatori, Elia dichiarò di essere diretto a Gerico, e chiese ad Elisha di lasciarlo proseguire da solo, ma Elisha insistette nel volerlo accompagnare. Allora Elia disse chiaramente che sarebbe dovuto andare da solo verso il fiume, ma Elisha continuò a camminare con lui. Mentre gli studenti rimanevano a una certa distanza ad osservare, "Elia prese il suo mantello e lo arrotolò, e con esso colpì le acque, e queste si divisero di qua e di là, ed entrambi attraversarono il fiume sul terreno asciutto".

Una volta attraversato il fiume — più o meno dove gli Israeliti erano passati, in direzione opposta, entrando a Canaan — mentre i due stavano camminando e parlando insieme,

Ecco apparire un carro di fuoco, e dei cavalli di fuoco,
e i due furono separati.
Ed Elia salì nei cieli in un Turbine.

Ed Elisha, vedendo questo, gridò:
"Padre mio! Padre mio!
Il Carro di Israele e i suoi Cavalieri!"
E non poté più vederlo.

Come mostra la descrizione biblica del percorso, l'ascesa di Elia in un Turbine di fuoco avvenne nei pressi della località (o addirittura proprio nella località stessa) di Tel Ghassul, dove erano stati raffigurati i veicoli sferici con tre sostegni somiglianti ad UFO (fig. 72).

Per tre giorni i discepoli abbandonati continuarono a cercare il maestro scomparso, benché Elisha avesse

detto loro che ogni ricerca sarebbe stata vana. In possesso del mantello di Elia, che il profeta aveva lasciato cadere durante la sua ascesa al cielo, ora Elisha era in grado anche lui di compiere miracoli, compreso quello di resuscitare i morti e di accrescere piccole quantità di cibo fino a nutrire intere folle. La sua fama e i suoi miracoli non si limitavano al regno di Israele e i dignitari stranieri ricercavano i suoi poteri taumaturgici; dopo una di queste magiche guarigioni, il governante aramaico riconobbe che "in verità non c'è altro Elohim sulla Terra tranne quello di Israele".

Come Elia prima di lui, anche Elisha fu coinvolto nelle successioni al trono ordinate da Dio; al momento della sua morte, il re di Israele (Joash, verso l'800 a.C.) era il quinto successore di Ahab; e come i profeti dopo di lui, Elisha fu il portavoce divino nelle questioni di guerra e di pace. Il capitolo 3 del II *libro dei Re* riferisce la ribellione di Mesha, il re dei Moabiti, contro la dominazione di Israele dopo la morte di Ahab, quando Elisha fu consultato perché rivelasse la decisione di Yahweh sulla guerra contro i Moabiti. La realtà di quella guerra di confine è confermata da una straordinaria scoperta archeologica, una stele di quello stesso re Mesha, sulla quale è descritta la sua versione della guerra di confine. La stele (fig. 108a), ora conservata al Museo del Louvre di Parigi, porta un'iscrizione nella stessa antica lingua semitica usata a quel tempo dagli Ebrei; e in essa appare nella riga 18 (fig. 108) il nome del Dio ebraico YHWH — esattamente come viene scritto nelle iscrizioni israelite e giudaiche.

Forse non era affatto una coincidenza, che i secoli che videro la conquista e la colonizzazione di Israele in Canaan, durante tutto il periodo dei Giudici e dei primi Re, rappresentassero un periodo intermedio di quella che era allora la storia mondiale. I potenti imperi di Egitto, Babilonia, Assiria e gli Ittiti, che fiorirono dopo la caduta di Sumer verso il 2000 a.C. e che avevano fatto delle terre del Mediterraneo orientale il loro campo di battaglia, si erano ritirati, ormai in declino. Le loro stesse capitali erano abbandonate o in rovina; gli antichissimi riti religiosi erano trascurati e i templi non venivano più riparati.

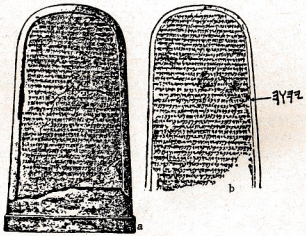


Figura 108, *a-b*

Commentando questo periodo in Babilonia e in Assiria, H.W.F. Saggs (*The Greatness That Was Babylon*) dire che "la disorganizzazione era così grave che una cronaca intorno al 990 a.C. afferma che 'per nove anni successivi Marduk non avanzò, e Nabu non venne', in altre parole, la Festa del Nuovo Anno, nella quale Marduk di Babilonia usciva dalla città per andare in un tempio chiamato la casa-Akitu, e Nabu di Borsippa andava a trovarlo quando tornava in città, non venne celebrata".

In queste circostanze non fiorirono facilmente soltanto i regni ebraici, ma anche quelli dei loro vicini più prossimi: gli Edomiti, i Moabiti, gli Aramei, i Fenici, i Filistei. Le loro guerre di confine e le invasioni erano

faccende di poco conto paragonate alle battaglie titaniche degli imperi antichi dei secoli precedenti, e alle tremende carneficine che ne seguivano.

Nell'879 a.C. in Assiria venne inaugurata cerimoniosamente una nuova capitale, Kalhu (la biblica Calah), e l'evento può essere considerato storicamente l'inizio di un periodo neo-assiro, caratterizzato dall'espansione, dalla dominazione, dalle guerre, dalle carneficine e da una brutalità senza precedenti, tutto in nome del "grande dio Ashur" e delle altre divinità del pantheon assiro. La crescente dominazione assira raggiunse con il tempo anche la città di Babilonia, ormai un fantasma della sua antica gloria. Come gesto di grandezza verso i vinti seguaci di Marduk, gli Assiri nominarono dei "re" a Babilonia, che non erano altro che dei vassalli, o dei viceré. Ma nel 721 a.C. un capo locale, chiamato Merodach-Baladan, reintrodusse la Festa del Nuovo Anno a Babilonia, "prese la mano di Marduk" e proclamò la sovranità indipendente. Queste azioni portarono ad una ribellione in piena regola, che vide diversi episodi di guerra durati circa tre decenni. Nel 689 a.C. gli Assiri ripresero il controllo completo di Babilonia, arrivando persino all'estremo di trasferire Marduk stesso nella capitale assira, come divinità prigioniera.

Ma la continua resistenza in quelle che erano state Sumer e Akkad, e l'impegno degli Assiri in terre lontane, portarono infine al risorgere di Babilonia. Un capo di nome Nabopolassar dichiarò l'indipendenza e l'inizio di una nuova dinastia nel 626 a.C. Fu l'inizio dell'era neo-babilonese, in cui fu Babilonia che si mise ad emulare le conquiste dell'Assiria in lungo e in largo, tutto in nome dei "signori Nabu e Marduk" e, secondo le iscrizioni, con l'aiuto attivo di "Marduk, il re degli dei, il governante del Cielo e della Terra", che dopo ventun anni di prigionia assira organizzò la caduta degli Assiri e la nuova ascesa di Babilonia.

Man mano che le guerre di confine si espandevano

in guerre mondiali (nei termini e nel significato degli antichi) e un dio nazionale si opponeva all'altro, anche i profeti biblici allargarono la loro missione a dimensioni globali. Leggendo le loro profezie si resta sconcertati e impressionati dalla loro conoscenza della geografia e della politica di terre lontane, dalla loro capacità di comprendere le motivazioni degli intrighi nazionali e dei conflitti internazionali, e dalla loro lungimiranza nel predire il risultato delle mosse corrette o sbagliate dei re di Israele e di Giudea nel pericoloso scacchiere delle alleanze continuamente strette e infrante.

Per questi grandi profeti, considerati così importanti che la Bibbia compilava in libri separati le loro parole e le loro esortazioni, gli sconvolgimenti internazionali che trascinavano l'umanità e persino gli Elohim delle varie nazioni, non erano una serie di lotte separate, ma diversi aspetti di un solo grande Piano Divino: era tutta opera di Yahweh, un piano per mettere fine alle iniquità e alle trasgressioni individuali e nazionali. Come se si fosse tornati ai giorni precedenti al Diluvio, quando il Signore aveva espresso la sua insoddisfazione per il modo in cui l'umanità si era sviluppata, e desiderò cancellarla dalla faccia della Terra, la divina insoddisfazione era di nuovo molto profonda, e il rimedio era la distruzione di tutti i regni — compresi quelli di Israele e di Giudea — la fine di tutte le false adorazioni che si esprimevano in sacrifici per coprire le costanti ingiustizie, e l'ascesa, dopo questa catarsi globale, di una "Nuova Gerusalemme", che sarebbe stata una "Luce per tutte le nazioni".

Era, come afferma J.A. Heschel in *The Prophets*, "l'Era della Collera". I suoi quindici profeti letterari (come li definiscono gli studiosi, in quanto le loro parole furono conservate in libri biblici separati) coprono quasi tre secoli, dal 750 a.C. circa quando Amos (in Giudea) e Osea (in Samaria) iniziarono a profetizzare, fino a Malachia nel 430 a.C. circa; comprendono i due grandi

profeti Isaia e Geremia che, nell'ottavo e settimo secolo avanti Cristo, predissero e videro la caduta dei due regni ebraici, e il grande profeta Ezechiele, che si trovava tra gli esiliati a Babilonia, vide la distruzione di Gerusalemme per mano di Nebuchadnezzar nel 587 a.C. e profetizzò la nascita della Nuova Gerusalemme.

A livello individuale, i grandi profeti tuonavano contro la vuota religiosità, i rituali che cercavano di coprire superficialmente le ingiustizie. "Io odio, io disprezzo le vostre feste, non provo nessun piacere nelle vostre assemblee solenni", disse il Signore attraverso Amos; piuttosto "fate che la giustizia dilaghi come un'inondazione, e la rettitudine come un fiume potente" (5:21-24). "A che scopo la moltitudine dei vostri sacrifici?", Isaia disse a nome di Yahweh; "non portatemi più vane oblazioni... Quando alzate le vostre mani verso di me, io distoglierò gli occhi da voi; quando fate le vostre molte preghiere, io non ascolterò"; piuttosto "cercate la giustizia, distruggete l'oppressione, difendete l'orfano, proteggete la vedova" (*Isaia* 1:17, *Geremia* 22.3). Era un'esortazione a tornare all'essenza dei Dieci Comandamenti, alla rettitudine e alla giustizia dell'antica Sumer.

A livello nazionale, i profeti vedevano la futilità delle continue alleanze, intraprese e abbandonate con i re vicini, e il futuro fallimento del tentativo di contenere gli attacchi e opporsi alla dominazione delle grandi potenze di quel tempo, perché anche quelle nazioni vicine erano a loro volta condannate dagli sconvolgimenti che sarebbero presto sopraggiunti: "Una tempesta di Yahweh, una collera si abbatterà su di loro, un uragano sconvolgente scoppierà sulla testa dei malvagi," prediceva Geremia (23:19), affermando che le sue parole profetiche si applicavano tanto a Israele quanto alla Giudea, e a tutte le "nazioni non circoncise" della loro regione: gli abitanti di Sidone e Tiro, gli Ammoniti e i Moabiti e gli Edomiti, i Filistei e le nazioni del deserto dell'Arabia.

I due *Libri dei Re* distinguono i vari regni dei re di Israele e di Giudea secondo il criterio del "compirono opere giuste" oppure "deviarono" dagli insegnamenti di Yahweh; e i profeti consideravano le instabili alleanze come importante motivo di deviazione. Per di più, mentre nei periodi precedenti era tollerabile che "altre nazioni" adorassero "altri dei", i profeti ora definivano anche questo come "abominazione", perché a quei tempi gli "altri dei" della regione erano semplicemente idoli fatti dall'uomo, modellati dagli umani nel legno o nel metallo o nella pietra, a differenza di Yahweh, che era un "Dio vivente". Anche i popoli che adoravano Ba'al e Ashtoreth, Dagon e Ba'al-zebub, Chemosh e Moloch, erano peccatori che si erano allontanati dalla grazia di Dio.

Tali erano anche i "falsi profeti" contro i quali i veri profeti di Yahweh conducevano una lotta costante. Erano accusati non solo di parlare a nome di falsi dei, ma anche di fingere di trasmettere le vere parole di Yahweh. Invece di rimproverare alla gente i suoi peccati e di mettere in guardia i sovrani contro i pericoli che li attendevano, dicevano qualsiasi cosa facesse piacere al popolo e ai re. "Proclamano, Pace! Pace! Ma non c'è pace", disse di loro Geremia, mentre i veri profeti non risparmiavano né i re né il popolo nei loro rimproveri e nei loro avvertimenti, quando era necessario.

A livello internazionale, sulla scena globale, i profeti mostravano un'ottima comprensione della geo-politica, e la loro acuta comprensione dei problemi e capacità di comprendere gli sviluppi successivi, si estendeva anche molto lontano. Sapevano della nuova ascesa di antichi regni, come quello di Elam, e della nascita di un nuovo potere più ad Est, quello dei Medi (più tardi conosciuti come Persiani); si parlava persino della lontana Cina, la Terra di Sinim. Venivano riconosciute le prime città-stato dei Greci nell'Asia Minore, e la loro occupazione delle isole mediterranee di Creta e Cipro.

Conoscevano la situazione delle vecchie e delle nuove potenze ai confini dell'Egitto in Africa. In verità, "tutti gli abitanti del mondo e coloro che vivono sulla Terra" saranno giudicati da Yahweh, perché tutti si sono allontanati dalla rettitudine.

Al centro della scena c'erano le tre antiche potenze: l'Egitto, l'Assiria e Babilonia; tra essi, l'Egitto — e le sue divinità — erano trattati con il massimo disprezzo. Nonostante le relazioni di vicinato e talvolta persino di amicizia tra i regni ebraici e l'Egitto (Salomone sposò la figlia di un faraone e ottenne dagli Egiziani carri e cavalli), l'Egitto era considerato una nazione traditrice e inaffidabile. Il suo re Sheshonq — il biblico Shishak (I *libro dei Re*, 11 e 14) — saccheggiò il tempio di Gerusalemme, e Necho II, mentre si dirigeva contro gli eserciti mesopotamici per respingerli, uccise il re di Giudea Josia che era uscito a dargli il benvenuto (II *libro dei Re*, 23). Sia Isaia che Geremia parlarono molto contro l'Egitto e le sue divinità, profetizzando la loro caduta.

Isaia (capitolo 19) in un "Oracolo sull'Egitto" vede Yahweh che arriva volando in Egitto nel giorno in cui giudicherà e punirà l'Egitto e gli Egiziani:

Contemplate Yahweh,
che cavalca una nube veloce,
che discende sull'Egitto.
Gli idoli dell'Egitto tremeranno dinanzi a Lui,
il cuore dell'Egitto si scioglierà mentre Egli si avvicina.

Predicendo — correttamente — il futuro verificarsi di lotte intestine e di guerre civili in Egitto, i profeti vedevano che i faraoni cercavano inutilmente consiglio dai loro maghi e veggenti per scoprire le intenzioni di Yahweh. Il piano divino, annunciava Isaia, era il seguente: "In quel giorno ci sarà un altare per Yahweh nel mezzo della terra d'Egitto, e una colonna dedicata a Yahweh al suo confine, come segno e testimonianza a

Yahweh, Signore degli Eserciti, nella terra d'Egitto... e Yahweh si farà conoscere in Egitto". Geremia si concentrava di più sulle divinità egiziane, riferendo (nel capitolo 43) la decisione di Yahweh di "scatenare un fuoco nei templi degli dei d'Egitto, e di ridurli in cenere... di spezzare le statue di Eliopoli, di distruggere con il fuoco i templi degli dei d'Egitto". Il Profeta Gioele (3:19) spiegava perché "l'Egitto diventerà un deserto: a causa della loro violenza contro i figli di Giuda, e per aver versato del sangue innocente nella loro stessa terra".

L'ascesa del neo-impero assiro e le sue violenze contro i popoli vicini, caratterizzate da una brutalità senza precedenti, erano ben note ai profeti biblici, talvolta in dettagli sconcertanti, che comprendono persino gli intrighi di corte in Assiria. L'espansione imperialista assira, dapprima diretta verso il Nord-Nordest, si dirigeva verso le terre dell'Asia occidentale ai tempi di Shalmaneser III (858-824 a.C.). Su uno dei suoi obelischi commemorativi egli riferiva il saccheggio di Damasco, l'uccisione del re Azaele e il versamento di tributi da parte di Jehu, re di Israele (Samaria), confinante con il regno di Azaele. Insieme all'iscrizione si trova un'illustrazione che mostra Jehu che si inchina a Shalmaneser sotto l'emblema del Disco Alato del dio Ashur (fig. 109).

Figura 109

Un secolo più tardi, quando Menahem figlio di Gadi era diventato re di Israele, "Pul il re dell'Assira si rivolse contro quella terra, e Menahem diede a Pul mille talenti d'argento, perché lo sostenesse nel mantenere la sovranità". Questo cenno storico della Bibbia nel II *Libro dei Re*, 15:19, rivela la notevole familiarità con la politica e gli affari del regno nella lontana Mesopotamia. Il nome del re assiro che invase nuovamente le terre del Mediterraneo era Tiglat-Pileser (745-727 a.C.); eppure la Bibbia ha ragione nel chiamarlo Pul, perché questo re si appropriò del trono babilonese e assunse in quell'occasione il nuovo nome di Pulu, fatto storico confermato dalla scoperta di una tavoletta (Lista B dei Re Babilonesi) conservata attualmente al British Museum. Qualche anno più tardi Ahaz, re della Giudea, ricorse alla medesima tattica, "prendendo l'argento e l'oro che stavano nel Tempio di Yahweh e nel tesoro reale, e mandandoli al re di Assiria come dono".

Questi gesti di sottomissione, come appare in retrospettiva, non fecero che stimolare l'appetito dei re assiri. Quello stesso Tiglat-Pileser tornò per conquistare delle parti del regno israelita e ne deportò gli abitanti. Nel 722 a.C. il suo successore, Shalmaneser V, conquistò il resto del regno israelita e ne disperse la popolazione per tutto l'impero assiro; le località in cui si stabilirono quelle Dieci Tribù perdute di Israele e i loro discendenti resta tuttora un mistero.

L'esilio, secondo i profeti, era stato voluto da Yahweh stesso a causa delle trasgressioni di Israele, "non hanno ascoltato le parole di Yahweh il loro Elohim e hanno trasgredito al Suo Patto, e a tutto ciò che Mosè il servitore di Yahweh aveva comandato". Il profeta Osea, con parole e azioni simboliche, predisse quegli eventi come punizione per Israele che "si era prostituito" cercando altri dei, ma chiarì che "Yahweh è in collera con gli abitanti della Terra, perché non vi è né verità né giustizia, né comprensione di Elohim sulla Terra". Le profezie di Isaia specificavano che l'Assiria sarebbe stato lo strumento della punizione del Signore: "Io il Signore porterò su di voi il re dell'Assiria e tutti i suoi eserciti", dichiarò come portavoce di Yahweh.

Quello non sarebbe stato che l'inizio, disse Isaia. In un "Oracolo sull'Assiria", in cui la potenza nemica era definita "il flagello della collera di Dio" (10:5), Yahweh esprimeva anche la sua collera per gli eccessi dell'Assiria, che aveva deciso nel suo cuore superbo di annientare intere nazioni con una brutalità senza pari, mentre l'intenzione di Yahweh era soltanto quella di amministrare una punizione, e lasciare sempre un gruppo che potesse venire salvato. I re dell'Assiria non hanno maggiore libero arbitrio di un'ascia nelle mani di chi la maneggia, annunciava; e quando l'Assiria avrà concluso la sua missione iniziale, giungerà anche il suo giorno della resa dei conti.

Non solo l'Assiria non aveva compreso di essere soltanto uno strumento nelle mani del suo artefice divino, ma aveva anche mancato di riconoscere che Yahweh era *il* Signore, "un Elohim vivente", a differenza delle divinità pagane. Gli Assiri lo dimostrarono quando, dopo aver esiliato il popolo di Israele, ripopolarono la regione con stranieri esiliati dalle loro terre, lasciando che ogni gruppo continuasse ad adorare le sue divinità. La lista, possiamo sottolineare, conta tra gli idoli che vennero allora innalzati quello di Marduk dei Babilonesi, di Nergal dei Cutei, e di Adad dei Palmiri. I nuovi arrivati in Samaria vennero comunque decimati dai leoni del deserto, e considerarono questa sciagura come un segno della collera del "dio locale", Yahweh. La soluzione degli Assiri fu di rimandare in Samaria alcuni dei sacerdoti di Yahweh che erano stati esiliati, perché insegnassero ai nuovi arrivati "gli usi del dio locale". Così, sebbene un sacerdote israelita insegnasse loro "come adorare Yahweh", si trattava soltanto dell'aggiunta di un'altra divinità alla loro adorazione politeista...

Il fatto che Yahweh fosse completamente diverso, e che l'Assiria fosse soggetta alla Sua volontà, venne dimostrato quando Sennacherib (704-681 a.C.) invase la Giudea e, ignorando i suoi tributi, inviò il generale Rabshakeh con un grande esercito a conquistare Gerusalemme. Dopo aver assediato la città, Rabshakeh intimò la resa dicendo che il re assiro non faceva che eseguire l'ordine di Yahweh: "È forse a dispetto della volontà di Yahweh che io sono giunto fin qui per distruggere questo luogo? È Yahweh che mi ha detto, 'Vai e distruggi quella terra...'".

Poiché tale affermazione non era molto diversa da quello che andava dicendo il profeta Isaia, il popolo di Gerusalemme deve essersi arreso, se non altro per la crescente potenza e superbia degli Assiri. Se pensate che il vostro dio Yahweh possa cambiare idea e decidere infine di proteggervi, dimenticatevelo, disse loro il generale. Elencando le molte nazioni conquistate dall'Assiria, "forse che qualcuno degli dei di queste nazioni, ognuno nel suo paese, l'ha salvata dal re di Assiria?", chiese retoricamente "perciò chi sarà questo Yahweh, per poter salvare Gerusalemme dalle mie mani?"

Il paragone di Yahweh con le divinità pagane era una tale bestemmia che il re Ezechia si stracciò gli abiti e si vestì di sacco in segno di lutto. Unendosi ai sacerdoti nel Tempio, fece chiamare Isaia per chiedergli di invocare l'aiuto di Yahweh "in questo giorno di dolore, di insulto e di disgrazia", il giorno in cui un emissario del re di Assiria aveva insultato "un Dio vivente", paragonandolo agli dei delle altre nazioni, "che non sono Elohim ma pietra e legno fatti dall'uomo".

E il profeta Isaia rimandò a Ezechia "la parola di Yahweh" contro la superbia di Sennacherib, che aveva osato "alzare la sua voce per insultare il Dio di Israele, Colui che siede sul trono dei Cherubini". Perciò, dichiarava il profeta Isaia, Gerusalemme sarà risparmiata e Sennacherib verrà punito.

"E accadde quella notte stessa che l'Angelo del Signore venne a colpire il campo degli Assiri, tutti e cento e ottantacinquemila guerrieri... e Sennacherib tornò indietro a Ninive; e mentre si prostrava nel tempio del suo dio Nisroch, i suoi figli Adarmelech e Sharezer lo uccisero con la spada, fuggendo nella terra di Ararat; e suo figlio Esarhaddon divenne re dopo di lui". (I dettagli della morte di Sennacherib e la successione di Esarhaddon sono confermati dalle cronache assire).

Questa salvezza di Gerusalemme era soltanto temporanea. Il piano divino per una catarsi globale era ancora valido; tranne per il fatto che ora il castigo doveva perpetrarsi anche contro l'Assiria stessa. Cominciò, come abbiamo già detto, nel 626 a.C., e il flagello divino che doveva farsi carico di questa punizione, Babilonia, raggiunse una propria dimensione imperiale sotto il re Nebuchadnezzar II (605 - 562 a.C.).

I profeti avvertivano i re e il popolo della Giudea che la loro empietà — le ingiustizie sociali, i sacrifici insinceri, l'adorazione degli idoli — avrebbero attirato la giusta punizione, provocando la collera di Yahweh nella forma di una "grande e feroce nazione, che viene dal Nord". Fu già nel primo anno di regno di Nebuchadnezzar, re di Babilonia, che Geremia dichiarò esplicitamente l'oracolo della punizione contro la nazione di Giuda, gli abitanti di Gerusalemme e tutte le nazioni circostanti:

Così dice Yahweh, il Signore degli Eserciti:
poiché voi non avete dato retta alle mie parole,
io manderò a chiamare tutte le tribù del Nord
e le farò discendere;
la parola di Yahweh (sarà) in Nebuchadnezzar,
re di Babilonia, mio servitore.
E io li porterò in questa terra contro il suo popolo
e contro tutte le nazioni circostanti.

BIBLIOTECA CIVICA BONATE SOTTO

Non solo Babilonia era uno strumento nelle mani di Yahweh, ma questo re specifico, Nebuchadnezzar, era addirittura chiamato da Yahweh *"il mio servitore"*!

La profezia della fine del regno di Giudea e della caduta di Gerusalemme, come riferisce la storia, si verificò nell'anno 587 a.C. Ma già al tempo della dichiarazione dell'Oracolo della Punizione, venivano predetti questi avvenimenti:

Questa terra intera sarà desolata e in rovina,
e queste nazioni serviranno il re di Babilonia per settanta anni.

E così accadrà,
quando saranno stati completati i settanta anni
— questa è la parola di Yahweh —
io chiamerò a rendere conto il re di Babilonia
e la terra e il popolo della Caldea,
e li getterò in una desolazione senza fine.

Prevedendo la tragica fine di Babilonia, quando questa nazione era appena all'inizio della sua splendida ascesa, il profeta Isaia diceva: "Babilonia, il gioiello tra i reami, la gloria e l'orgoglio dei Caldei, sarà rovesciata come quando Elohim distrusse Sodoma e Gomorra".

Come era stato predetto, Babilonia cadde sotto l'impeto di un nuovo potere proveniente da Est, quello dei Persiani Acmenidi, sotto la guida del loro sovrano Ciro, nel 539 a.C. Le cronache babilonesi suggeriscono che la caduta della città avvenne a causa del disaccordo tra l'ultimo re babilonese, Nabuna'id, e il dio Marduk; secondo gli annali di Ciro, quando egli conquistò la città e i suoi recinti sacri entrando nel santuario interno, Marduk gli tese la mano e lui, Ciro, "afferrò la mano tesa del dio".

Se però Ciro pensava che con questo aveva ottenuto le benedizioni di Dio, l'Altissimo, si sbagliava — dicevano i profeti — perché in realtà non stava facendo altro che eseguire il grandioso piano di "Yahweh, l'unico vero Dio". Chiamando Ciro "il Mio pastore prescelto" e "il Mio consacrato", Yahweh si rivolgeva così a Ciro attraverso il Suo portavoce Isaia (capitolo 45):

Anche se tu non Mi conosci,
Io sono colui che ti ha chiamato per nome...
Io sono Yahweh, colui che ti ha chiamato,
il Dio di Israele.

Io ti permetterò di rovesciare i re e di governare le nazioni, io ti spalancherò le porte di ottone e spezzerò per te le sbarre di ferro, ti concederò i tesori nascosti; tutto questo perché tu sei il Mio prescelto per riportare i Figli di Israele nella loro patria, "per amore del mio servitore Giacobbe e del mio Prescelto, Israele, io ti ho convocato chiamandoti per nome; io ti ho scelto, anche se tu non mi conosci", diceva Yahweh!

Fu dunque proprio nel suo primo anno come sovrano di Babilonia che Ciro emise un editto per richiamare nella loro terra gli esiliati di Giudea, e permettere la ricostruzione del Tempio a Gerusalemme. Il ciclo delle profezie si era avverato; le parole di Yahweh erano diventate realtà.

Agli occhi del popolo, però, Yahweh continuava a rimanere un Dio invisibile.

IDOLATRIA E ADORAZIONE DELLE STELLE

Le ammonizioni bibliche contro l'idolatria includevano l'adorazione del Kokhabim, le "stelle" visibili, che venivano rappresentate con i loro simboli su monumenti e come emblemi eretti su piedestalli nei templi e nei santuari. Tra le altre, i dodici membri del sistema solare e le dodici costellazioni dello Zodiaco.

Tra le proibizioni generali ce n'erano alcune che riguardavano specificamente l'adorazione della "Regina del Cielo" — Ishtar come pianeta Venere— del Sole e della Luna, e delle costellazioni zodiacali che erano chiamate Mazaloth ("segni del destino"), dal termine accadico che indica questi corpi celesti.

Un brano del capitolo 23, Il *libro dei Re*, che parla della distruzione di questi emblemi idolatrici, menziona specificamente un pianeta chiamato "il Signore" (il Ba'al) oltre al Sole e alla Luna e al resto delle "schiere celesti". Anche il *Libro dell'Ecclesiaste* (12:2) menziona un corpo celeste chiamato "la Luce" che appare in mezzo tra il Sole e la Luna. Noi riteniamo che questi accenni si riferiscano a Nibiru, il dodicesimo componente del nostro sistema solare.

Questi dodici corpi celesti sono rappresentati, insieme ai loro vari simboli adorati in Mesopotamia, su una stele del re Esarhaddon, attualmente conservata al British Museum. Su questa stele (fig. 73) il Sole viene rappresentato da una stella con dei raggi, la Luna dalla sua falce, Nibiru con il suo simbolo del Disco Alato, e la Terra — il settimo pianeta per chi contasse arrivando dall'esterno del sistema solare — con il simbolo dei Sette Punti.

Conclusione: Dio, *l'extraterrestre*

Allora, chi era Yahweh?

Era forse uno di *loro*? Era un extraterrestre?

La domanda, con la risposta che sottintende, non è poi così oltraggiosa. A meno che non decidiamo di considerare Yahweh — "Dio" per tutti coloro che basano le proprie convinzioni religiose sulla Bibbia — come uno di noi terrestri, l'unica alternativa è che non appartenga a questa Terra, ed è proprio quello che intendiamo con il termine "extraterrestre" (cioè "che viene dal di fuori della Terra"). Inoltre, la storia degli incontri divini dell'Uomo, trattati in questo libro, è così ricca di paralleli tra le esperienze bibliche e quelle degli incontri di altri popoli dell'antichità con gli Anunnaki, che la possibilità che Yahweh fosse uno di "loro" deve essere seriamente presa in considerazione.

In effetti questa domanda, e la possibile risposta, si presentano automaticamente e inevitabilmente. È ormai fuori discussione il fatto che il racconto biblico della creazione con cui inizia il *Libro della Genesi* sia derivato dall'*Enuma elish* mesopotamico. Il fatto che l'Eden biblico rappresenti una versione dell'E.DIN sumero è di per sé evidente. È certo inoltre che la storia del Diluvio, di Noè e della sua arca sia basata sui testi accadici dell'*Atra-hasis* e sulla precedente narrazione del

Diluvio contenuta nell'*Epopea di Gilgamesh*. Dovrebbe essere ovvio anche che il "noi" plurale, nei brani che trattano della creazione dell'Adamo, riflettono i resoconti sumeri e accadici della discussione tra i capi degli Anunnaki, che portò alla nascita, attraverso l'ingegneria genetica, dell'*Homo sapiens*.

Nelle versioni mesopotamiche vediamo che Enki, lo scienziato capo, suggerisce le tecniche di ingegneria genetica necessarie per creare il terrestre che dovrà servire da Lavoratore Primitivo, e doveva essere sempre Enki che, secondo la Bibbia, disse: "Facciamo l'Adamo a nostra immagine e somiglianza". Un epiteto di Enki era NU.DIM.MUD, "colui che modella"; allo stesso modo gli Egiziani chiamavano Enki con il nome di Ptah — "Colui che sviluppa", "Colui che modella le cose" — e lo raffiguravano mentre modella l'Uomo dall'argilla, come un vasaio. "Il modellatore dell'Adamo", così i profeti chiamano ripetutamente Yahweh nella Bibbia ("modellatore", non "creatore"!); e spesso le similitudini della Bibbia paragonano Yahweh a un vasaio che modella l'Uomo nell'argilla.

In quanto esperto biologo, Enki aveva come emblema i Serpenti Intrecciati, che rappresentano la doppia elica del DNA, il codice genetico che permise ad Enki di realizzare la mescolanza genetica dalla quale ebbe origine l'Adamo, e in seguito (come illustra la storia di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden) di manipolare ulteriormente il codice genetico dei nuovi ibridi, conferendo loro la capacità di procreare. Uno degli epiteti sumeri di Enki era BUZUR, col significato sia di "Colui che scioglie i segreti" sia di "Colui che governa le miniere", perché la conoscenza della mineralogia era considerata uno dei segreti della Terra, il segreto delle sue oscure profondità.

La storia biblica di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden — il racconto della seconda manipolazione genetica — assegna al serpente il ruolo di iniziatore nel-

la loro conquista della "conoscenza" (termine che la Bibbia usa spesso per indicare la procreazione sessuale). Il termine ebraico che indica il serpente è *Nahash*; è interessante notare che lo stesso termine significa anche "indovino", "colui che scioglie i segreti", cioè esattamente lo stesso significato dell'epiteto di Enki che abbiamo citato sopra. Per di più, questo termine deriva dalla stessa radice linguistica della parola ebraica che indica il rame minerale, *Nehoshet*. Fu un *Nahash Nehoshet*, un serpente di rame, il simbolo modellato e innalzato da Mosè per mettere fine a un'epidemia che stava decimando gli Israeliti durante l'Esodo; la nostra analisi non lascia altra alternativa: dobbiamo concludere che egli stava invocando l'intervento divino con l'emblema di Enki. Un brano del Il *Libro dei Re* (18:4) rivela che questo serpente di rame, che il popolo aveva soprannominato *Nehushtan* (un gioco di parole sul triplo significato serpente-rame-scioglitore di segreti) venne conservato nel Tempio di Yahweh a Gerusalemme per quasi sette secoli, fino al tempo del re Ezechia.

Riguardo a questo è molto interessante notare che quando Yahweh trasformò il bordone da pastore di Mosè in un bastone magico, il primo miracolo che esso compì fu di trasformarsi in serpente. *Dunque Yahweh era la stessa persona che conosciamo come Enki?*

La combinazione della biologia con la mineralogia e la capacità di sciogliere i segreti riflettono la posizione di Enki come dio della conoscenza, delle scienze e dei metalli nascosti della Terra; era lui che diede inizio alle operazioni minerarie nell'Africa sudorientale. Tutti questi erano anche attributi di Yahweh; "È Yahweh che dà la saggezza, dalla Sua bocca provengono la conoscenza e la comprensione", dichiarano i *Proverbi* (2:6), e fu Lui a concedere una saggezza impareggiabile a Salomone, simile a quella che Enki aveva conferito al saggio Adapa. "Mio è l'oro, e a Me appartiene l'argento", annunciava Yahweh (*Haggai* 2:8); "Io ti darò i tesori

delle tenebre e le ricchezze nascoste dei luoghi segreti", prometteva Yahweh a Ciro (*Isaia*, 45:3).

Le corrispondenze più evidenti tra i racconti mesopotamici e quelli biblici si trovano nella storia del Diluvio. Nelle versioni mesopotamiche è Enki che si dà da fare per mettere in guardia il suo fedele seguace Ziusudra/Utnapisthim sulla catastrofe imminente, gli ordina di costruire l'arca impermeabilizzata a chiusura ermetica, gli comunica i dettagli e le dimensioni, e lo guida perché salvi il seme della vita animale. Nella Bibbia, è Yahweh a svolgere lo stesso ruolo.

L'identificazione di Yahweh con Enki può essere avvalorata dall'esame dei riferimenti ai domini di Enki. Dopo che la Terra fu divisa tra gli Enliliti e gli Enkiti (secondo i testi mesopotamici), Enki ottenne il dominio dell'Africa, e tra le sue regioni c'era l'Apsu (che deriva dall'AB.ZU sumero), la regione delle miniere d'oro dove Enki aveva la sua principale dimora (oltre al suo "centro di culto" di Eridu nel Sumer). Secondo noi il termine *Apsu* spiega il termine biblico *Apsei-eretz*, generalmente tradotto come "il confine della Terra", la zona al limite del continente, l'Africa meridionale secondo noi. Nella Bibbia questo luogo lontano, *Apsei-eretz*, è il luogo dove "Yahweh giudicherà" (I *Libro di Samuele* 2:10), dove governerà quando Israele sarà restaurato (*Micah* 5:3). Yahweh è stato quindi identificato con Enki nel suo ruolo di governante dell'Apsu.

Queste somiglianze tra Enki e Yahweh diventano ancora più importanti — e sotto un certo aspetto ancora più imbarazzanti per la Bibbia monoteista — quando si arriva a un passaggio del *Libro dei Proverbi* in cui l'insuperabile grandezza di Yahweh viene sottolineata da una domanda retorica:

Chi è salito al cielo, e ne è disceso nuovamente?
Chi ha raccolto il vento nelle sue mani,
e legato le acque come in un fazzoletto?

Chi ha stabilito l'Apsei-eretz —
Qual è il suo nome,
e qual è il nome di suo figlio, se voi lo conoscete?

Secondo le fonti mesopotamiche, quando Enki divise il continente africano tra i suoi figli, assegnò l'Apsu a suo figlio Nergal. L'accenno politeistico (implicito nella richiesta del nome del governante di Apsu e di suo figlio) può essere spiegato soltanto da un lapsus dei compilatori della Bibbia, che inavvertitamente mantennero un passaggio dai testi originali sumeri — lo stesso accenno che risulta evidente quando si usa il "noi" in "facciamo l'Adamo" e "discendiamo" nella storia della Torre di Babele. La versione data nei *Proverbi* (30:4) sostituisce chiaramente "Yahweh" al nome di Enki.

Yahweh era quindi Enki, in versione biblico-ebraica?

Se fosse così semplice... Esaminando attentamente la storia di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, vediamo che, mentre è il *Nahash* — Enki nel suo aspetto di serpente che conosce i segreti biologici — a stimolare l'acquisizione da parte di Adamo ed Eva della capacità di "conoscere" sessualmente, e quindi di avere una prole, non si tratta di Yahweh, ma di un antagonista di Yahweh (come Enki era di Enlil). Nei testi sumeri era Enlil che costrinse Enki a trasferire alcuni dei suoi Lavoratori Primitivi appena creati (per lavorare nelle miniere d'oro dell'Apsu) nell'E.DIN in Mesopotamia, per coltivare la terra e occuparsi dei greggi. Nella Bibbia, è Yahweh che "prese l'Adamo e lo mise nel giardino dell'Eden per coltivarlo e mantenerlo". È Yahweh, e non il serpente, che viene descritto come padrone dell'Eden, che parla con Adamo ed Eva, scopre quello che hanno fatto e li caccia. In tutti questi episodi, la Bibbia identifica Yahweh non con Enki, ma con Enlil.

In realtà, è proprio nella storia — quella del Diluvio — in cui l'identificazione di Yahweh con Enki appare

più chiara, che si infiltra invece la confusione. I ruoli si invertono e improvvisamente Yahweh interpreta la parte non di Enki, ma del suo rivale Enlil. Nei testi originali mesopotamici, è Enlil che mostra di essere insoddisfatto per il modo in cui si è sviluppata l'umanità, cerca di distruggerla con la calamità imminente, e fa giurare agli altri capi Anunnaki di mantenere il segreto con gli esseri umani. Nella versione biblica (capitolo 6 della *Genesi*) è Yahweh che esprime la sua insoddisfazione nei confronti dell'umanità e decide di spazzarla via dalla faccia della Terra. Nella conclusione della storia, mentre Ziusudra/Utnapishtim offre sacrifici sul Monte Ararat, è Enlil che viene attratto dal piacevole aroma della carne arrostita e (dopo essere stato blandito e convinto) accetta come realtà di fatto la sopravvivenza dell'umanità, perdona Enki e benedice Ziusudra e sua moglie. Nella *Genesi*, è a Yahweh che Noè costruisce un altare e vi sacrifica degli animali, ed è Yahweh che "sente il piacevole aroma".

Quindi, dopo tutto, *Yahweh sarebbe Enlil?*

Si possono effettivamente trovare una serie di conferme a tale interpretazione. Se ci fosse stato un "primo tra i pari" per quanto riguarda i due fratellastri, figli di Anu, questo primo era sicuramente Enlil. Benché fosse stato Enki ad arrivare per primo sulla Terra, fu EN.LIL ("Signore del Comando") che prese il comando degli Anunnaki sulla Terra. Era una situazione che corrisponde all'affermazione dei *Salmi* (97:9): "Perché tu, Yahweh, sei il supremo su tutta la Terra; tu sei il più grande tra tutti gli Elohim". L'innalzamento di Enlil a questa posizione viene descritto nel verso introduttivo delll'*Epopea di Atra-hasis*, prima dell'ammutinamento degli Anunnaki che lavoravano nelle miniere d'oro:

Anu, il loro padre, era il governante;
il loro comandante era l'eroe Enlil.
Il loro guerriero era Ninurta;

il loro responsabile degli approvvigionamenti
era Marduk.
Tutti si strinsero le mani,
decisero le sorti e divisero:
Anu salì al cielo;
la Terra venne affidata alla dominazione di Enlil.
Il regno circondato dal mare venne assegnato al principe Enki.
Dopo che Anu fu salito al cielo, Enki discese nell'Apsu.

(Enki, spesso chiamato nei testi mesopotamici anche con il nome di E.A. — "che dimora nell'acqua" — era dunque il prototipo del dio del mare Poseidone della mitologia greca, fratello di quello Zeus che era capo del pantheon).

Quando Anu, il governante di Nibiru, tornò su Nibiru dopo la visita sulla Terra, fu Enlil che riunì e presiedette il consiglio dei Grandi Anunnaki ogni volta che bisognava prendere delle decisioni importanti. Nelle varie occasioni delle decisioni cruciali — come quella di creare l'Adamo, di dividere la Terra in quattro regioni distinte, di istituire la Sovranità sia come limite che come collegamento tra gli dei Anunnaki e l'umanità — e anche nei momenti di crisi tra gli Anunnaki stessi, quando le loro rivalità esplodevano in guerre e persino nell'uso di armi nucleari, "gli Anunnaki che decretano i destini sedettero scambiandosi i loro consigli". Il seguente brano riporta un tipico modo di procedere nelle discussioni: "Enki rivolse ad Enlil delle parole di lode: 'O tu che sei il primo tra i fratelli, Toro del Cielo, che reggi il destino dell'umanità...". Tranne i momenti in cui la discussione si faceva troppo accesa, e si arrivava ad alzare la voce uno sull'altro per farsi sentire, la procedura era ordinata ed Enlil si rivolgeva a ciascun membro del Consiglio per ascoltare la sua opinione.

La Bibbia, pur monoteista, scivola parecchie volte nella descrizione di Yahweh in un ruolo simile, intento a presiedere un'assemblea di divinità minori, general-

mente chiamate *Bnei-elim*: "figli di dei". Il *Libro di Giobbe* comincia la storia delle sofferenze di un uomo virtuoso raccontando come la sua fede in Dio fu messa alla prova dopo un suggerimento di Satana, "un giorno, quando i figli di Elohim andarono a presentarsi davanti a Yahweh". "Il Signore siede nell'assemblea degli dei, tra gli Elohim Egli è giudice", leggiamo nei *Salmi*, 82:1. "Sottomettetevi a Yahweh, o figli degli dei, offrite a Yahweh gloria e potenza," dichiarano i *Salmi*, 29:1, "inchinatevi a Yahweh, maestoso nella santità". La necessità anche per i "figli degli dei" di inchinarsi al Signore riecheggia la descrizione sumera della posizione di Enlil come Comandante Supremo: "Gli Anunnaki si umiliano di fronte a lui, gli Igigi si inchinano volentieri innanzi a lui; rimangono in piedi con deferenza per ascoltare le istruzioni".

È la figura di Enlil che corrisponde alla glorificazione del *Cantico di Miriam* dopo il miracoloso attraversamento del Mare dei Giunchi: "Chi è pari a te tra gli dei, Yahweh? Chi è potente come te nella santità, grande nelle glorie, e autore di miracoli?" (*Esodo*, 15:11).

Per quanto riguarda il carattere personale, Enki, che aveva modellato l'umanità, era più tollerante, meno rigido sia con gli dei che con i mortali. Enlil era invece più severo, era un tipo che teneva in grande considerazione "legge e ordine", non accettava compromessi e non esitava a infliggere le dovute punizioni. Forse perché Enki riusciva generalmente a cavarsela a buon mercato con le sue promiscuità sessuali, mentre Enlil, che aveva trasgredito una sola volta (quando aveva violato una giovane infermiera, e anche in quel caso sembra che la ragazza avesse cercato di sedurlo) venne condannato all'esilio (la condanna fu annullata quando sposò la ragazza, facendola diventare la sua consorte Ninlil). Enlil si opponeva apertamente ai matrimoni misti tra i Nefilim e le "figlie dell'Uomo"; quando le iniquità degli esseri umani diventarono eccessive, decise di far perire l'umanità nel Diluvio. La sua severità verso gli altri Anunnaki, persino verso i suoi stessi discendenti, fu dimostrata quando suo figlio Nannar (il dio della Luna, Sin) lamentò l'imminente desolazione della sua città Ur a causa della nuvola di morte nucleare che si era sollevata dal Sinai. Enlil gli disse bruscamente: "A Ur era stata concessa la Sovranità; ma non le era stato concesso un regno imperituro".

Il carattere di Enlil presentava allo stesso tempo un altro aspetto, quello della ricompensa. Quando le persone eseguivano il loro compito, quando erano rette e timorate di dio, Enlil contraccambiava provvedendo ai bisogni di tutti, e assicurava il benessere e la prosperità per la terra e il suo popolo. I Sumeri lo chiamavano affettuosamente "Padre Enlil" e "Pastore delle moltitudini infinite".

Un *Inno a Enlil, il supremo benefico*, affermava che senza di lui "nessuna città sarebbe costruita, nessun insediamento fondato; né stalle costruite, né ovili recintati; nessun re sarebbe allevato, nessun sommo sacerdote nascerebbe". L'ultima affermazione ricorda il fatto che era Enlil la persona designata ad approvare la scelta dei re, e da lui la linea del sacerdozio venne estesa dai recinti sacri al "centro di culto" di Nippur.

Queste due caratteristiche di Enlil — la severità e la punizione per le trasgressioni da una parte, e la benevolenza e la protezione per i meritevoli dall'altra — ricordano il modo in cui Yahweh viene descritto nella Bibbia. Yahweh può benedire e Yahweh può maledire, afferma esplicitamente il *Libro del Deuteronomio* (11:26). Se i comandamenti divini verranno seguiti, la gente sarà benedetta insieme con i suoi discendenti, i loro raccolti saranno abbondanti, i loro greggi si moltiplicheranno, avranno successo in qualsiasi commercio vorranno intraprendere, e i loro nemici saranno sconfitti; ma se dimenticano Yahweh e i suoi comandamenti,

loro, le loro case e i loro campi saranno maledetti e soffriranno afflizioni, perdite, privazioni e carestie (*Deuteronomio*, 28). "Yahweh il tuo Elohim è un Dio misericordioso", affermava il *Deuteronomio*, 4:31; è un Dio vendicativo, dice lo stesso *Deuteronomio* in un capitolo successivo (5:9)...

Era Yahweh a determinare chi sarebbero stati i sacerdoti; era Lui che stabiliva le regole per la Sovranità (*Deuteronomio* 17:16) e a Lui spettava la scelta del re, come effettivamente avvenne nei secoli successivi all'Esodo, a iniziare dalla scelta di Saul e Davide. In tutto questo, vediamo che tra Yahweh ed Enlil ci sono numerose somiglianze.

È significativa in questo parallelo anche l'importanza data ai numeri sette e cinquanta. Non si tratta di numeri fisiologicamente ovvi (non abbiamo sette dita sulla mano), né la loro combinazione si adatta ai fenomeni naturali (7 x 50 dà 350, che non sono i 365,25 giorni dell'anno solare). La "settimana" di sette giorni deve essere moltiplicata per quattro per dare la durata approssimativa del mese lunare (circa 28,5 giorni), ma da dove viene questo quattro? Eppure la Bibbia introduce il calcolo del sette, e la santità del settimo giorno è decretata dal Sabbath fin dall'inizio dell'attività divina. La maledizione su Caino doveva durare sette volte sette generazioni; per far cadere le mura di Gerico bisognava girarvi attorno per sette volte; molti dei riti sacerdotali dovevano essere ripetuti sette volte, oppure durare per sette giorni. Un comandamento più duraturo spostava deliberatamente la Festa del Nuovo Anno dal primo mese Nishan al settimo mese, Tishrei, e le principali festività dovevano durare sette giorni. Il numero cinquanta rappresenta il numero più importante nella costruzione e nell'arredamento dell'Arca dell'Alleanza e del Tabernacolo, e un elemento importante nel futuro Tempio mostrato nella visione ad Ezechiele. Su di esso si basava il conteggio dei giorni nei rituali

sacerdotali; Abramo persuase il Signore a risparmiare Sodoma se vi si fossero trovati soltanto cinquanta giusti. Ancora più importante fu l'istituzione di un Anno del Giubileo — un concetto sociale ed economico, rivoluzionario — ogni cinquant'anni: gli schiavi sarebbero stati liberati, le proprietà immobiliari restituite a chi le aveva vendute, e così via. "Festeggerai il cinquantesimo anno proclamando la libertà per tutta la terra", era il comandamento del capitolo 25 del *Levitico*.

In Mesopotamia, entrambi questi numeri, il sette e il cinquanta, erano associati con Enlil. Era "il dio che è sette", perché essendo il capo Anunnaki di grado più alto sulla Terra, comandava il pianeta che è il settimo in ordine. E nella gerarchia numerica degli Anunnaki, di cui Anu deteneva il numero più alto — 60 — Enlil (il suo successore designato su Nibiru) aveva il rango numerico di cinquanta, seguito da Enki con il rango numerico di quaranta. È significativo il fatto che, quando Marduk conquistò la supremazia sulla Terra, verso il 2000 a.C., gli furono assegnati cinquanta nomi — tra altre disposizioni intese per significare la sua ascesa — a simboleggiare il fatto che era salito al rango di Cinquanta.

Le somiglianze tra Yahweh ed Enlil si estendono anche ad altri aspetti. Sebbene possa essere stato raffigurato su sigilli cilindrici (il che non è comunque certo, dal momento che il personaggio ritratto potrebbe anche essere suo figlio Ninurta), Enlil era generalmente un dio non visto, che si nascondeva nelle camere più interne del suo ziggurat, o addirittura lontano da Sumer. Un brano narrativo dell'*Inno ad Enlil, il supremo benefico*, dice così:

Quando nella sua gloria
egli decreta i destini,
nessun dio osa guardarlo;
soltanto al suo nobile emissario, Nusku,

egli rende noto il comando,
la parola che è nel suo cuore.

Nessun uomo può vedermi e continuare a vivere, disse Yahweh a Mosè con un atteggiamento analogo; e le sue parole e i suoi comandamenti venivano trasmessi attraverso gli emissari e i profeti.

Mentre il lettore ha ancora fresche in mente tutte queste ragioni per identificare Yahweh con Enlil, ci affrettiamo a presentare altre prove che sostanziano l'identificazione con personaggi diversi.

Uno degli epiteti più potenti di Yahweh nella Bibbia è *El Shaddai*. L'etimologia è incerta, ma il termine possiede una forte aura di mistero e nei tempi medievali è diventata una parola in codice per il misticismo cabalistico. I primi traduttori greci e latini della Bibbia ebraica rendevano *El Shaddai* con "onnipotente", da cui conseguiva la traduzione comune dell'epiteto *El Shaddai* come "Dio Onnipotente" quando appare nelle storie dei patriarchi (esempio: "E Yahweh apparve ad Abramo e gli disse: 'Io sono *El Shaddai*; cammina davanti a me e sii perfetto'", nella *Genesi* 17:1), o in *Ezechiele*, nei *Salmi*, e in diversi brani di altri libri della Bibbia.

Recenti progressi nello studio della lingua accadica suggeriscono che questo termine ebraico sia collegato con *shaddu*, che significa "montagna" in accadico; perciò *El Shaddai* significherebbe semplicemente "Dio delle montagne". Una conferma a questa interpretazione del termine biblico è data da un episodio riferito nel capitolo 20 del I *Libro dei Re*. Gli Aramei, che erano stati respinti nel loro tentativo di invadere Israele (Samaria), raccolsero nuove forze e un anno più tardi organizzarono un secondo attacco. Per essere certi della vittoria, questa volta i generali del re arameo suggerirono di usare un inganno per attirare gli Israeliti fuori dalle loro roccaforti sulle montagne e impegnarli in battaglia

sulle pianure della costa. "Il loro dio è un dio delle montagne," dissero i generali al re, "e questo è il motivo per cui ci hanno sconfitti; ma se li combatteremo in pianura, saremo noi i più forti".

Ora, è impossibile che Enlil fosse chiamato, o anche solo considerato, un "dio delle montagne", perché non esiste nessuna montagna in quella grande pianura che era (ed è tuttora) la Mesopotamia. Nei domini enliliti la terra che era detta "terra delle montagne" era l'Asia Minore, al Nord, a partire dalle montagne del Toro. Era la regione di Adad, il figlio minore di Enlil, il cui suo nome sumero era ISH.KUR (e il suo "animale di culto" era il toro) che significava "quello delle montagne". Così il sumero ISH venne tradotto come *shaddu* in accadico; e *Il Shaddu* divenne *El Shaddai*.

Gli studiosi parlano di Adad, chiamato dagli Ittiti Teshub (fig. 80), come di un "dio delle tempeste", sempre raffigurato con fulmini, tuoni e turbini di vento, e quindi dio delle piogge. La Bibbia accreditava a Yahweh attributi simili. "Quando Yahweh alza la Sua voce," diceva Geremia (10:13), "c'è uno scroscio di acque nei cieli e le tempeste sorgono dai confini della terra; Egli fabbrica i fulmini con la pioggia, e fa soffiare il vento dalle sue fonti". I *Salmi* (135:7), il *Libro di Giobbe* e altri profeti riaffermano il ruolo di Yahweh come Colui che distribuisce o nega la pioggia, ruolo inizialmente rivelato ai Figli di Israele durante l'Esodo.

Se pure questi attributi tolgono forza alle somiglianze tra Yahweh ed Enlil, non dovremmo lasciarcene trasportare al punto di concludere che Yahweh fosse invece l'immagine speculare di Adad. La Bibbia riconosce l'esistenza di Hadad (come era scritto il suo nome in ebraico) come uno degli "altri dei", delle altre nazioni e non di Israele, e menziona vari re e principi (nella Damasco aramea e in altre capitali di regni confinanti) che prendevano il nome di Ben-Adad ("Figlio di Adad"). A Palmira (la biblica Tadmor), capitale della

Siria orientale, l'epiteto di Adad era *Ba'al Shamin*, "il Signore del Cielo", il che induceva i profeti ad annoverarlo semplicemente come uno tra i tanti dei "*Ba'al*" delle nazioni vicine, che commettevano abominio agli occhi di Yahweh. Non è dunque assolutamente possibile che Yahweh fosse identificabile con Adad.

Il parallelo tra Yahweh ed Enlil si indebolisce ulteriormente a causa di un altro importante attributo di Yahweh, quello di guerriero. "Yahweh avanza come un guerriero, come un eroe alimenta la Sua collera; ruggirà e griderà e sconfiggerà i suoi nemici", afferma Isaia (42:13) facendo eco al verso del *Cantico di Miriam* che dice: "Un guerriero è Yahweh" (*Numeri*, capitolo 15). La Bibbia si riferisce continuamente a Yahweh come "il Signore degli eserciti", "Yahweh, il Dio degli eserciti, comanda una schiera di guerrieri", dichiara Isaia (13:4). E il *Libro dei Numeri* (21:14) menziona un *Libro delle Guerre di Yahweh* nel quale erano narrate le guerre divine.

Non c'è nulla nelle storie mesopotamiche che suggerisca un'immagine simile per Enlil. Il guerriero per eccellenza era suo figlio, Ninurta, che combatté contro Zu sconfiggendolo, si impegnò nelle Guerre delle Piramidi contro gli Enkiti, e combatté contro Marduk imprigionandolo poi nella Grande Piramide. A lui, sì, vengono frequentemente assegnati epiteti come "il guerriero", o "l'eroe", e gli inni in suo onore lo salutano come "Ninurta, il Figlio Prediletto, che possiede i poteri divini... L'Eroe che porta nella sua mano la divina e splendente arma". Le sue gesta guerriere sono descritte in un'opera epica intitolata *Lugal-e Ud Melam-bi* nella versione sumera, che gli studiosi hanno chiamato *Il libro delle gesta di Ninurta*. Si tratta forse del misterioso *Libro delle Guerre di Yahweh* al quale accenna la Bibbia?

In altre parole, *Yahweh poteva essere Ninurta?*

In quanto figlio prediletto ed erede alla successione di Enlil, anche Ninurta aveva il rango numerico di cinquanta, e poteva dunque, come Enlil, essere il Signore che decretò il Giubileo dei cinquanta anni o altri aspetti relativi al cinquanta menzionati nella Bibbia. Possedeva un famoso Uccello Nero divino che usava sia per i combattimenti che per le missioni umanitarie; avrebbe potuto trattarsi del veicolo volante detto *Kabod* di Yahweh. Era attivo sulle montagne Zagros ad Est della Mesopotamia, le terre di Elam dove era onorato come Ninshushinak, "Signore della città di Shushan" (la capitale elamita). A un certo punto eseguì notevoli imprese sulle montagne Zagros, dove fece costruire delle grandi dighe; in un altro episodio scavò e imbrigliò con dighe dei canali per il deflusso delle acque pluviali nella penisola del Sinai così da renderne coltivabile per sua madre Ninharsag la parte montuosa; in un certo senso anche lui era un "dio delle montagne". La sua relazione con la penisola del Sinai e la costruzione di un vero e proprio sistema di irrigazione con canali per raccogliere le acque pluviali, che cadevano soltanto in rari temporali invernali, è ricordato ancora oggi: il più grande Wadi (un fiume che si riempie in inverno e si prosciuga in estate) della penisola si chiama tuttora Wadi El-Arish, il Wadi dell'*Urash* — l'Aratore — un vecchio soprannome di Ninurta. Il collegamento con la penisola del Sinai, per le opere di irrigazione e per il fatto che vi risiedeva sua madre, offre degli spunti per una identificazione come Yahweh.

Un altro aspetto interessante di Ninurta, che ricorda una somiglianza con il Signore della Bibbia, appare in un'iscrizione del re assiro Ashurbanipal, che a un certo punto invase Elam. In questa iscrizione il re lo chiama "Il dio misterioso che si nasconde in un luogo segreto dove nessuno può vedere come sia il suo essere divino". Un dio invisibile!

Ninurta però, per quanto riguarda gli antichi Sumeri, non era affatto un dio che si nascondeva, e non erano neppure rare le sue raffigurazioni pittoriche, come abbiamo già visto. A smentire l'identificazione Yahweh-

Ninurta, troviamo un importante testo antico, che parla di un evento indimenticabile, la cui narrazione sembra dimostrare che Ninurta non poteva essere Yahweh.

Una delle azioni più decise attribuite dalla Bibbia a Yahweh, con effetti duraturi e ricordo indelebile, è la distruzione di Sodoma e Gomorra. Questo evento, come abbiamo dettagliatamente spiegato in *The Wars of Gods and Men*, è stato descritto e tramandato nei testi mesopotamici, il che ci rende possibile una comparazione tra le divinità implicate.

Nella versione biblica Sodoma (dove abitava il nipote di Abramo con la sua famiglia) e Gomorra, due città nella verde pianura a Sud del Mare di Sale, erano città peccatrici. Yahweh "discende" e, accompagnato da due Angeli, va a trovare Abramo e sua moglie Sara al loro accampamento nei pressi di Hebron. Dopo che Yahweh ha predetto che l'anziana coppia avrà un figlio, i due Angeli partono alla volta di Sodoma per verificare l'entità del "peccato" dei suoi abitanti. Allora Yahweh rivela ad Abramo che se questi peccati verranno confermati, la città e i suoi abitanti saranno distrutti. Abramo supplica Yahweh di risparmiare Sodoma se soltanto vi saranno trovati cinquanta giusti, e Yahweh acconsente (mercanteggiando il numero viene ridotto gradualmente da Abramo fino a dieci) e poi si allontana. Dopo aver verificato la situazione in città, gli Angeli avvisano Lot dicendogli di fuggire insieme alla sua famiglia. Lot chiede più tempo per raggiungere le montagne, e gli Angeli acconsentono a ritardare la distruzione. Infine comincia l'annientamento delle due città: "Yahweh fece piovere sopra Sodoma e Gomorra un fuoco di zolfo, che scendeva dai cieli di Yahweh; ed Egli annientò quelle città e l'intera pianura e tutti i suoi abitanti, e tutto ciò che cresceva sul terreno... E Abramo si recò al mattino presto nel luogo dove era stato in compagnia di Yahweh, e diresse il suo sguardo nella direzione di Sodoma e Gomorra, verso la terra della

pianura, e vide del vapore che saliva dalla terra come il fumo sale dalla fornace" (capitolo 19 della *Genesi*).

Lo stesso evento è stato ampiamente documentato negli annali mesopotamici come momento culminante della lotta di Marduk per ottenere la supremazia sulla Terra. Dall'esilio in cui viveva, Marduk aveva incaricato suo figlio Nabu di convertire i popoli dell'Asia occidentale affinché diventassero seguaci di Marduk. Dopo una serie di scaramucce, le forze di Nabu acquistarono una potenza sufficiente per invadere la Mesopotamia e permettere a Marduk di tornare a Babilonia, dove egli dichiarò la sua intenzione di farne una Porta degli Dei (significato implicito nel suo stesso nome, *Bab-Ili*). Allarmato, il Consiglio degli Anunnaki convocò una riunione di emergenza presieduta da Enlil. Ninurta e un figlio ribelle di Enki, di nome Nergal (del regno dell'Africa del Sud) raccomandarono un'azione drastica per fermare Marduk. Enki si oppose violentemente. Ishtar ricordò loro che, mentre stavano lì a discutere, Marduk stava conquistando una città dopo l'altra. Vennero dunque inviati degli "sceriffi" ad arrestare Nabu, ma questi riuscì a fuggire, nascondendosi tra i suoi seguaci in una delle "città peccatrici". Infine Ninurta e Nergal furono autorizzati a estrarre da uno speciale nascondiglio delle spaventose armi nucleari, e ad usarle per distruggere lo spazioporto del Sinai (perché non cadesse nelle mani di Marduk) insieme all'intera zona dove si nascondeva Nabu.

Questi eventi drammatici, le discussioni accese, le accuse e la drastica azione finale — l'uso di armi nucleari nel 2024 a.C. — sono descritte in modo estremamente dettagliato in un testo che gli studiosi chiamano l'*Epopea di Erra*.

In questo documento Nergal viene chiamato *Erra* ("Urlatore") e Ninurta è chiamato *Ishum* ("Bruciatore"). Una volta ricevuto il consenso tirarono fuori "le terribili sette armi, che non hanno paragoni" e si recarono allo

spazioporto nei pressi del "Monte Supremo". La distruzione dello spazioporto fu eseguita da Ninurta/Ishum: "Egli levò la sua mano; il Monte fu abbattuto; la pianura del Monte Supremo venne annientata; nelle sue foreste non rimase nemmeno un solo tronco in piedi".

Ora era il turno delle città peccatrici che dovevano essere distrutte, e la missione venne eseguita da Nergal/Erra, che vi si recò seguendo la Grande Via del Re che collegava il Sinai e il Mar Rosso con la Mesopotamia:

> Poi, *emulando* Ishum,
> Erra *seguì la* Grande Via *del* Re.
> Le *città distrusse completamente,*
> *e alla desolazione le consegnò.*

L'uso delle armi nucleari in quella regione provocò l'apertura della barriera di sabbia — che in parte esiste ancora a forma di lingua (chiamata El Lissan) — e le acque del Mare del Sale si riversarono a Sud, inondando la bassa pianura. L'antico testo riferisce che Erra/Nergal "scavò attraverso il mare, e divise il suo bacino". E le armi nucleari trasformarono il Mare del Sale nel bacino d'acqua oggi chiamato Mar Morto; "Ciò che viveva in esso avvizzì," e in quella che un tempo era stata una pianura fertile e verdeggiante "bruciò gli animali come col fuoco, e ridusse in cenere e polvere i suoi raccolti".

Come era chiaramente avvenuto nel caso dei protagonisti divini della storia del Diluvio, qui ci troviamo di fronte ad una spaventosa distruzione — di Sodoma, di Gomorra e delle altre città della pianura nei pressi della penisola del Sinai — in cui si può riconoscere l'opera di Yahweh, ma la sua identità non corrisponde perfettamente al paragone tra il testo biblico e quello sumero. Il testo mesopotamico afferma chiaramente che era stato Nergal, e non Ninurta, ad

annientare le città peccatrici. Poiché la Bibbia dichiara che non erano stati i due Angeli andati ad accertarsi di persona della situazione, ma Yahweh stesso a far piovere la distruzione sulle due città, *Yahweh non può essere stato* Ninurta.

Il riferimento del capitolo 10 della *Genesi*, che attribuisce a Nimrod il credito di aver iniziato la monarchia in Mesopotamia, come abbiamo già detto in precedenza, viene interpretato da alcuni come rivolto non a un re umano, ma a un dio, e quindi Ninurta, al quale sarebbe stato assegnato il compito di stabilire la prima monarchia. Se fosse così, l'affermazione biblica secondo cui Nimrod "era un potente cacciatore innanzi a Yahweh" contribuisce a smentire la possibilità che Ninurta/Nimrod possa essere Yahweh.

Tuttavia, Yahweh non era nemmeno Nergal, che infatti viene specificamente nominato come una divinità dei Cutei, uno dei popoli stranieri deportati dagli Assiri per sostituire gli Israeliti che erano stati esiliati. Viene elencato tra gli "altri dei" che i nuovi venuti adoravano, e per il quale avevano innalzato degli idoli. Non poteva dunque essere allo stesso tempo "Yahweh" e l'abominio agli occhi di Yahweh.

Se Enlil e due dei suoi figli, Adad e Ninurta, non possono essere considerati candidati all'identità di Yahweh, qual è la posizione del terzo figlio di Enlil, Nannar/Sin (il "dio della Luna")?

Il suo "centro di culto" (come viene chiamato dagli studiosi) era Ur di Sumer, la stessa città da cui iniziò la migrazione di Terah e della sua famiglia. Da Ur, dove Terah svolgeva degli incarichi sacerdotali, il gruppo si diresse verso Harran nell'Eufrate superiore — città che costituiva una specie di duplicato (anche se in scala più piccola) di Ur come centro di culto di Nannar. La migrazione in quel particolare momento era, secondo, noi collegata a dei cambiamenti religiosi e monarchici che

potevano aver turbato il culto di Nannar. Era dunque questa, la divinità che aveva ordinato al sumero Abramo di far fagotto e andarsene?

Dopo aver portato la pace e la prosperità a Sumer quando Ur era la sua capitale, Nannar era venerato nella grande ziggurat di Ur (le cui rovine si innalzano superbe ancora oggi) con la sua amata sposa NIN.GAL ("Grande Signora"). Al tempo della luna nuova, gli inni cantati a questa coppia divina esprimevano la gratitudine del popolo verso di loro; e l'oscurità della luna era considerata un momento del "mistero dei grandi dei, il tempo dell'oracolo di Nannar", quando avrebbe mandato "Zaqar, il dio dei sogni durante la notte" a trasmettere istruzioni e a perdonare i peccati. Nannar era descritto negli inni come "colui che decide dei destini del Cielo e della Terra, guida delle creature viventi... che è origine della verità e della giustizia".

Tutto questo suona abbastanza simile alle lodi di Yahweh cantate dal salmista...

Il nome accadico/semitico di Nannar era Sin, e senza alcun dubbio era in onore di Nannar in quanto Sin che venne dato il nome a quella parte della penisola del Sinai chiamata nella Bibbia "il deserto di Sin". Fu in quella parte del mondo che Yahweh apparve a Mosè per la prima volta, là si trovava il "Monte degli dei", e là ebbe luogo la più grande teofania mai verificatasi. Inoltre, la principale regione abitabile della pianura centrale dei Sinai, nei pressi di quello che noi crediamo il vero Monte Sinai, è ancora oggi chiamata dagli Arabi N*akhl*, dal nome della dea Ningal, che nella lingua semitica era pronunciato Ni*kal*.

Tutto questo indica l'identificazione di Yahweh con Nannar/Sin?

La scoperta, avvenuta parecchi decenni fa, di una vasta raccolta di opere letterarie cananee ("mitologiche" per gli studiosi), che trattano del loro pantheon, ha rivelato che, sebbene fosse il dio chiamato Ba'*al* (il

termine generico che significa "Signore", usato come nome proprio) a governare le cose, questi non era completamente indipendente da suo padre *El* (un termine generico che significa "dio", usato come nome personale). In questi testi El viene descritto come un dio "in pensione", che vive con la sua consorte Asherah lontano dalle zone popolate, in un luogo tranquillo dove "si incontrano le due acque", luogo che abbiamo identificato in *The Stairway To Heaven* (La scala per il cielo) come la punta meridionale della penisola del Sinai, dove si incontrano i due golfi del Mar Rosso. Questa, ed altre considerazioni, ci hanno portato alla conclusione che questo El cananeo fosse Nannar/Sin ormai ritiratosi dalla vita attiva; tra le ragioni che ci inducono a formulare questa ipotesi è il fatto che esisteva un "centro di culto" di Nannar/Sin in una importante zona di incrocio sulle strade dell'antico Medio Oriente: la città che ancora oggi conosciamo come Gerico, ma il cui nome biblico/semitico è Yeriho, che significa "Città del Dio della Luna". Interessante notare, inoltre, che le tribù della zona meridionale di quella regione abbiano adottato A*llah* — "El" in lingua araba — come il Dio dell'Islam, rappresentato dalla falce di luna crescente.

Descritto dai testi cananei come una divinità ormai ritiratasi dalla vita attiva, El nella veste di Nannar/Sin potrebbe effettivamente essere stato costretto a ritirarsi: i testi sumeri — parlando degli effetti della nube nucleare che si spostava verso Est raggiungendo Sumer e la sua capitale Ur — rivelano che Nannar/Sin, che si era rifiutato di abbandonare la sua città preferita, venne colpito dalla nube mortale e rimase parzialmente paralizzato.

L'immagine di Yahweh, specialmente nel periodo dell'Esodo e dell'insediamento a Canaan, cioè dopo — e non prima — la caduta di Ur, non suona molto calzante per una divinità ritirata, afflitta e stanca come Nannar/Sin era ormai diventato. La Bibbia ci presenta la

figura di una divinità attiva, insistente e persistente, che controlla pienamente la situazione, sfida gli dei dell'Egitto, infligge piaghe al suo popolo, invia angeli e viaggia nei cieli; onnipresente, opera prodigi e guarigioni miracolose; ed è un architetto divino. Non troviamo nessuna di queste caratteristiche nelle descrizioni di Nannar/Sin.

Sia la sua adorazione che il timore della sua collera derivano dall'associazione di Nannar/Sin con la sua controparte celeste, la Luna; questo aspetto celeste è l'argomento decisivo contro la sua identificazione come Yahweh: nell'ordine divino della Bibbia, è Yahweh che comanda al Sole e alla Luna di fungere da astri; "il Sole e la Luna glorificano Yahweh", dichiarano i *Salmi* (148:3). E sulla Terra, il frangersi delle mura di Gerico davanti ai trombettieri di Yahweh simboleggia la supremazia di Yahweh sul dio della Luna Sin.

C'è poi la questione di Ba'al, la divinità cananea la cui adorazione era una costante spina nel fianco per i fedeli di Yahweh. I testi rinvenuti rivelano che Ba'al era figlio di El. La sua dimora sulle montagne del Libano è tuttora conosciuta come *Baalbek*, "la valle di Ba'al", il luogo dove si diresse inizialmente Gilgamesh alla ricerca dell'immortalità. Il nome biblico di questo luogo era Beit-Shemesh, "la Casa/Dimora di Shamash", e Shamash, come ricorderemo, era figlio di Nannar/Sin. I "miti" cananei dedicano parecchie tavolette di argilla alle scaramucce tra Ba'al e sua sorella Anat; la Bibbia elenca nella zona di Beit-Shemesh una località chiamata Beit Anat; e possiamo essere abbastanza certi che il nome semitico Anat era una versione derivata da Anunitu ("l'amata di Anu"), il soprannome di Inanna/Ishtar, sorella gemella di Utu/Shamash.

Tutto questo suggerisce che nel trio cananeo El, Ba'al e Anat si può ravvisare la triade mesopotamica di Nannar/Sin, Utu/Shamash e Inanna/Ishtar, gli dei associati con la Luna, il Sole e Venere. *Nessuno di questi poteva essere Yahweh*, perché la Bibbia trabocca di ammonizioni contro l'adorazione dei corpi celesti e dei loro emblemi.

Se né Enlil né uno dei suoi figli (e nemmeno dei suoi nipoti) possono dunque qualificarsi pienamente come Yahweh, dobbiamo continuare a cercare altrove, tra i figli di Enki, ai quali ci conducono alcune altre caratteristiche.

Le istruzioni date a Mosè durante il soggiorno sul Monte Sinai erano, in gran parte, di natura medica. Cinque interi capitoli del *Levitico* e molti brani del *Libro dei Numeri* sono dedicati a procedure mediche, diagnosi e cure. "Guariscimi, o Yahweh, e sarò mondato", esclama Geremia (17:14); "La mia anima benedice Yahweh... che guarisce tutte le mie malattie", cantano i *Salmi* (103:1-3). A causa della sua virtù, il re Ezechia non solo fu curato da una malattia mortale grazie alla parola di Yahweh, ma gli furono concessi anche altri quindici anni di vita (Il *Libro dei Re*, capitolo 19). Yahweh non soltanto poteva guarire e prolungare la vita, ma era anche in grado (attraverso i suoi angeli e profeti) di resuscitare i morti; un esempio estremo è quello della visione di Ezechiele, in cui delle ossa secche e sparpagliate tornano in vita, e la loro carne resuscita per volontà di Yahweh.

La conoscenza medico-biologica implicita in tali capacità era caratteristica di Enki, il quale la trasmise a due dei suoi figli: Marduk (conosciuto come Ra in Egitto), e Thoth (che gli egiziani chiamavano Tehuti e i sumeri NIN.GISH.ZIDDA: "Signore dell'Albero della Vita"). Per quanto riguarda Marduk, molti testi babilonesi parlano delle sue capacità taumaturgiche; ma egli — come rivela una sua stessa lagnanza rivolta al padre — aveva ricevuto la conoscenza della guarigione, ma non quella della resurrezione dei morti. Thoth invece possedeva questa conoscenza e la impiegò per resu-

scitare Horus, figlio del dio Osiride e della sua moglie e sorellastra Iside. Secondo il testo geroglifico che parla di questo episodio, Horus era stato morso da uno scorpione velenoso ed era morto. Quando sua madre si appellò al "dio delle cose magiche", Thoth discese dai cieli alla Terra, su una barca celeste, per aiutarla e riportò in vita il bambino.

Quando ci fu da costruire e arredare il Tabernacolo nel deserto del Sinai e più tardi, quello del Tempio di Gerusalemme, Yahweh dimostrò una impressionante conoscenza dell'architettura, degli allineamenti sacri, dei dettagli decorativi, dell'uso dei materiali e delle procedure di costruzione, al punto di mostrare al terrestre interessato i modelli in scala di ciò che aveva progettato. Marduk non era considerato depositario di una così vasta conoscenza; ma Thoth/Ningishzidda sì. In Egitto era considerato il guardiano dei segreti della costruzione delle piramidi, e come Ningishzidda venne invitato a Lagash per aiutare a progettare e a orientare la costruzione, e scegliere i materiali per il tempio che doveva essere costruito per Ninurta.

Un altro importante punto di collegamento tra Yahweh e Thoth era la questione del calendario. È a Thoth che viene attribuito il primo calendario egiziano e, quando Thoth venne espulso dall'Egitto da Ra/Marduk e si recò (secondo le nostre ricerche) nell'America Centrale, dove era chiamato "il Serpente Alato" (Quetzalcoatl), diede a quelle popolazioni i calendari Maya e Azteco. Come chiariscono i libri biblici dell'*Esodo*, del *Levitico* e dei *Numeri*, Yahweh non soltanto spostò il Nuovo Anno al "settimo mese", ma istituì anche la settimana, il Sabbath, e una serie di festività.

Allora, Yahweh era Thoth?

Pur essendo conosciuto a Sumer, là non era considerato uno dei Grandi Dei, e perciò non gli si adatta l'epiteto di "Dio Altissimo", usato sia da Abramo che da Melchisedec, sacerdote di Gerusalemme. E soprattutto, era *un dio dell'Egitto*, e quindi (a meno che non vogliamo escluderlo sulla base dell'ipotesi stessa che fosse Yahweh) faceva parte di quel gruppo sul quale Yahweh aveva deciso di fare giustizia. Molto famoso nell'antico Egitto, non era assolutamente possibile che un faraone ignorasse la sua identità. Eppure, quando Mosè ed Aronne si presentarono davanti al faraone e gli dissero: "Così dice Yahweh, il Dio di Israele: lascia andare il Mio popolo, perché possa adorarMi nel deserto", il faraone ribatté: "Chi è questo Yahweh, perché io debba obbedire alle sue parole? Io non conosco Yahweh, e non lascerò partire gli Israeliti".

Se Yahweh fosse stato Thoth, certamente il faraone non avrebbe risposto in questo modo, e Mosè e Aronne avrebbero dovuto fare molta meno fatica se semplicemente avessero detto: "Yahweh è soltanto un altro nome di Thoth". Mosè, che era stato allevato alla corte egiziana, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a sapere queste cose, se fosse stato questo il caso.

Se Thoth non era Yahweh, per eliminazione ci rimane solo un altro candidato: Marduk.

Il fatto che fosse un "dio altissimo" è ben stabilito; Primogenito di Enki, era convinto che suo padre fosse stato ingiustamente privato della supremazia sulla Terra, supremazia alla quale era lui, Marduk, ad avere il legittimo diritto di successione, invece di Ninurta figlio di Enlil. I suoi attributi comprendevano in grande misura, quasi tutti gli attributi di Yahweh. Possedeva uno *Shem*, una camera celeste, come Yahweh; quando il re babilonese Nebuchadnezzar II ricostruì i sacri recinti di Babilonia, vi edificò una zona specialmente rinforzata per "il carro di Marduk, il Supremo Viaggiatore tra il Cielo e la Terra".

Quando Marduk raggiunse finalmente la supremazia sulla Terra, non volle screditare gli altri dei. Al contrario, li invitò tutti a risiedere in padiglioni individuali all'interno del recinto sacro di Babilonia. Pose un'uni-

ca condizione: i loro poteri e attributi specifici dovevano essere trasmessi a lui, proprio come i "Cinquanta Nomi" (cioè il rango) di Enlil. Un testo babilonese, nella sua parte leggibile, elenca così le funzioni degli altri grandi dei che vennero trasferite a Marduk:

Ninurta: Marduk della zappa
Nergal: Marduk dell'attacco
Zababa: Marduk del combattimento
Enlil: Marduk del dominio e del consiglio
Nabu: Marduk dei numeri e della matematica
Sin: Marduk che illumina la notte
Shamash: Marduk della giustizia
Adad: Marduk delle piogge

Questo non era certo il monoteismo dei *Profeti* e dei *Salmi*; è piuttosto ciò che gli studiosi chiamano "enoteismo": una religione in cui il potere supremo passa per successione da una divinità all'altra. Anche così, Marduk non mantenne il regno supremo per lungo tempo; poco dopo l'istallazione di Marduk come dio nazionale dei Babilonesi, i loro rivali Assiri li imitarono proclamando Ashur "Signore di tutti gli dei".

A parte gli argomenti che abbiamo menzionato nel caso di Thoth, che negano una possibile identificazione di Yahweh con una delle principali divinità d'Egitto (e, dopo tutto, Marduk era il grande dio egiziano Ra), la Bibbia stessa esclude specificamente qualsiasi identificazione di Yahweh con Marduk. Non solo Yahweh, nelle parti che parlano di Babilonia, è ritratto come più grande, più potente e supremo sopra gli dei babilonesi, ma la Bibbia predice esplicitamente la loro caduta elencandoli per nome. Sia Isaia (46:1) che Geremia (50:2) profetizzarono che Marduk (conosciuto anche come Bel in Babilonia) e suo figlio Nabu sarebbero caduti e crollati davanti a Yahweh nel Giorno del Giudizio.

Queste parole profetiche ritraggono le due divinità babilonesi come antagoniste e nemiche di Yahweh; Marduk,e anche Nabu, non potevano dunque essere Yahweh.

Per quanto riguarda Ashur, le *Liste degli Dei* e altre testimonianze suggeriscono che fosse un Enlil alla riscossa, soprannominato dagli Assiri "Colui che tutto vede", e quindi non poteva essere nemmeno lui Yahweh.

Poiché incontriamo molte somiglianze, e d'altra parte anche differenze cruciali e aspetti contraddittori, nella nostra ricerca di una possibile identificazione di "Yahweh" con gli dei dell'antico pantheon del vicino Oriente, possiamo soltanto continuare a fare ciò che Yahweh disse ad Abramo: solleva i tuoi occhi verso il cielo...

Il re babilonese Hammurabi riferiva in questo modo la legittimazione della supremazia di Marduk sulla Terra:

Il nobile Anu, Signore degli Anunnaki,
ed Enlil, Signore del Cielo e della Terra,
che determina i destini della terra,
determinarono per Marduk, primogenito di Enki,
le funzioni di Enlil su tutta l'umanità,
e lo resero grande tra gli Igigi.

Come chiarisce questo passaggio, persino mentre assumeva la supremazia sulla Terra Marduk riconosceva che era Anu, e non lui, a ricoprire la posizione di "Signore degli Anunnaki". Era forse dunque questi il "Dio Altissimo" nel nome del quale Abramo e Melchisedec si salutarono?

Il segno cuneiforme che indica Anu (AN in sumero) era una stella; aveva il significato multiplo di "dio", "divino" e "cielo", ed era anche il nome personale di questo dio. Anu, come apprendiamo dai testi mesopota-

mici, risiedeva nel "cielo", e numerosi versi biblici descrivevano Yahweh come Colui che risiede in Cielo. Era "Yahweh, il Dio del Cielo", che gli aveva comandato di andare a Canaan, afferma Abramo (*Genesi*, 24:7). "Io sono Ebreo ed è Yahweh, il Dio del Cielo, che io venero", diceva il Profeta Giona (1:9). "Yahweh, il Dio del Cielo, mi ha comandato di costruire per Lui una Casa a Gerusalemme, in Giudea", diceva Ciro nel suo editto sulla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme (*Ezra* 1:2). Quando Salomone completò la costruzione del (primo) Tempio di Gerusalemme, pregò Yahweh che lo ascoltasse dal cielo, e benedisse il Tempio come Sua Casa, sebbene, come ammetteva Salomone, non era possibile che "Yahweh Elohim" venisse ad abitare sulla Terra, in questa Casa, "quando i Cieli e il Cielo Supremo non possono contenerTi" (I *Libro dei Re*, 8:27); e i *Salmi* affermano ripetutamente, "Dal cielo Yahweh guardò i Figli di Adamo" (14:2); "Dal Cielo Yahweh contemplò la Terra" (102:20), e "Nel Cielo Yahweh stabilì il Suo trono" (103:19).

Sebbene Anu avesse visitato la Terra parecchie volte, risiedeva su Nibiru e, come dio che aveva la sua dimora nel Cielo, era effettivamente un dio invisibile; tra le innumerevoli raffigurazioni di divinità su sigilli cilindrici, statue e statuette, bassorilievi, incisioni, affreschi murali e amuleti — la sua immagine non appare neppure una volta!

Poiché come Yahweh era "non visto" e non rappresentato pittoricamente, e risiedeva in "Cielo", sorge inevitabile la domanda: *dove si trovava la dimora di Yahweh*? Con tutti questi paralleli tra Yahweh ed Anu, anche Yahweh aveva un "Nibiru" sul quale abitare?

Non è la prima volta che questa domanda viene formulata, data la sua importanza nella questione dell'invisibilità di Yahweh. Fu rivolta sarcasticamente da un eretico a un sapiente ebraico, Rabbi Gamliel, quasi duemila anni fa; e la risposta è davvero sconcertante!

Il rapporto della conversazione, tradotto da S.M. Lehramn in *The World of the Midrash*, è il seguente:

Quando un eretico chiese a Rabbi Gamliel di citare l'esatta località in cui dimora Dio, dato che il mondo era così vasto e che esistono sette oceani, la risposta fu semplicemente, "Questo non te lo posso dire".
Al che l'altro ribatté maliziosamente: "E questa la chiami Saggezza, pregare ogni giorno un Dio, che non sai nemmeno dove si trova?"
Il Rabbi sorrise: "Tu mi chiedi di puntare il dito sul luogo esatto della Sua Presenza, nonostante *la tradizione affermi che la distanza tra il cielo e la terra richiederebbe* 3500 *anni di viaggio*. Allora, posso chiederti la posizione esatta di qualcosa che è sempre con te, e senza la quale non potresti vivere neppure per un istante?"
Il pagano rimase sconcertato. "Di che cosa si tratta?" chiese sollecitamente.
Il Rabbi rispose: "L'anima che Dio ha impiantato in te; per favore, potresti dirmi dove si trova esattamente?"
L'uomo, umiliato, scosse la testa in segno di diniego.
Era adesso il turno del Rabbi di mostrarsi stupefatto e divertito. "Se non sai nemmeno dove si trova la tua stessa anima, come puoi aspettarti di conoscere la posizione precisa della dimora di Colui che riempie il mondo intero con la Sua gloria?"

Vogliamo sottolineare che la risposta del Rabbi Gamliel fu: secondo la tradizione ebraica il luogo esatto dei cieli dove Dio ha la sua dimora è così distante che richiederebbe un viaggio di 3500 anni...

È possibile avvicinarsi maggiormente ai 3600 anni che Nibiru impiega per completare un'orbita attorno al Sole?

Sebbene non esistano dei testi specifici che parlano della dimora di Anu su Nibiru, o che la descrivono, possiamo farcene un'idea in diretta da testi come la storia di Adapa, da occasionali riferimenti in altri numerosi testi, e persino dalle raffigurazioni assire. Si tratta di un luogo — pensiamo a un palazzo reale — al quale si accedeva attraverso imponenti cancelli, fiancheggiati da torri. Una coppia di dei (in un episodio vengono menzionati Ningishzidda e Dumuzi) facevano la guardia ai cancelli. All'interno, Anu era seduto su un trono; quando Enlil ed Enki erano su Nibiru, o quando Anu era venuto in visita sulla Terra, essi

stavano ai lati del trono, reggendo i simboli celesti. I *Testi delle Piramidi* dell'antico Egitto, che descrivono l'ascesa del faraone alla dimora celeste dopo la morte, trasportato da un "Ascensore", annunciavano per il re defunto: "I doppi cancelli del cielo si aprono per te, i doppi cancelli del cielo si aprono per te" e visualizzavano quattro dei che reggevano scettri e annunciavano il suo arrivo sulla "Stella Imperitura".

Anche nella Bibbia Yahweh viene descritto assiso su un trono, fiancheggiato da Angeli. Ezechiele raccontò di aver visto l'immagine del Signore, splendente come elettro, assisa su un trono all'interno di un Veicolo Volante; "il trono di Yahweh si trova nel Cielo", affermano i *Salmi* (11:4), e i profeti descrivono di aver visto Yahweh assiso su un trono nei Cieli. Il profeta Micaia (*Michaiah*: "Chi è come Yahweh?"), contemporaneo di Elia, disse al re di Giudea che aveva chiesto un oracolo divino (I *Libro dei Re*, capitolo 22):

Io vidi Yahweh assiso sul Suo trono,
e le schiere celesti erano in piedi accanto a Lui,
alla Sua destra e alla Sua sinistra.

Il profeta Isaia racconta (capitolo 6) di una visione in cui "nell'anno della morte del re Uzzia" aveva visto Dio assiso sul Suo trono, circondato da Angeli di fuoco:

Contemplai il mio Signore
assiso su un trono alto e imponente,
e lo strascico della Sua veste riempiva la grande sala.
I Seraph erano in piedi pronti a servirLo,
ognuno di essi aveva sei ali;
con due si coprivano il volto,
con due si coprivano le gambe,
e con due volavano.
E uno esclamava rivolto all'altro:
Santo, santo, santo è il Signore Dio delle schiere!

I riferimenti biblici al trono di Yahweh non finiscono qui: arrivano persino a localizzarne la posizione, in un luogo detto *Olam*. "Il Tuo trono è stabilito in eterno, in *Olam* Tu sei", dichiarano i *Salmi* (93:2); "Tu, Yahweh, siedi sul trono di *Olam*, per tutti i secoli dei secoli", afferma il *Libro delle Lamentazioni* (5:19).

Non è così che questi versi, e altri analoghi, vengono generalmente tradotti. Nella versione inglese del Re Giacomo, per esempio, il verso che abbiamo appena citato dal *Libro dei Salmi* viene tradotto "Tu, o Signore, rimani per sempre; il tuo trono da generazione a generazione". Nello stesso modo, le versioni moderne traducono *Olam* con "eterno" e "per sempre" oppure come "eternità" o "per tutti i secoli dei secoli", rivelando una certa indecisione sul modo di classificare il termine, come aggettivo o come nome. Comunque, riconoscendo che *Olam* è chiaramente un nome, la traduzione più recente, ad opera della Jewish Publication Society, ha adottato come soluzione l'uso di un nome astratto: "eternità".

La Bibbia ebraica, che è molto rigida nella precisione della sua terminologia, ha altri termini per indicare il concetto di "durata eterna". Uno è *Netzah*, come nei *Salmi* (89:47) dove si chiede: "Per quanto tempo, Yahweh, Ti nasconderai — *per sempre*?". Un altro termine che significa più precisamente "eternità" è *Ad*, anch'esso tradotto generalmente come "per sempre", o "Io conserverò il suo seme per sempre", nei *Salmi* (89:30). Non c'era alcun bisogno di un terzo termine per esprimere lo stesso concetto. *Olam*, spesso accompagnato dal termine *Ad* per indicare la sua natura eterna, non è un aggettivo ma un nome derivato dalla radice che significa "che scompare, che è misteriosamente nascosto". I numerosi versi biblici in cui appare *Olam* indicano che questo veniva considerato un luogo fisico, non un'astrazione. "Tu vieni da *Olam*", dichiarano i *Salmi*: Dio proviene da un luogo che è nascosto (e perciò Dio non può essere visto).

Si tratta di un luogo considerato esistente sul piano fisico: il *Deuteronomio* (33:15) e il profeta Habakkuk (3:6) parlano delle "colline di Olam". Isaia (33:14) si riferisce alle "fonti di calore di Olam". Geremia (6:16) parla delle "strade di Olam" e dei "viali di Olam" (18:5) e chiama Yahweh "re di Olam" (10:10), come leggiamo anche nei *Salmi* (10:16). In passaggi che ricordano le descrizioni dei cancelli della dimora di Anu (contenute nei testi sumeri) e delle Porte del Cielo (degli antichi testi egizi), i *Salmi* parlano dei "Cancelli di Olam" che dovrebbero aprirsi per accogliere il Signore Yahweh quando Egli arriva sul Suo *Kabod*, la Sua Barca Celeste (24:7-10):

Sollevate la testa, o cancelli di Olam,
affinché il Re del Kabod possa entrare!
Chi è il Re del Kabod?
Yahweh, forte e valoroso, un guerriero potente!

Alzate la testa, o cancelli di Olam,
e il Re del Kabod entrerà!
Chi è il Re del Kabod?
Yahweh il signore degli eserciti
è il Re del Kabod.

"Yahweh è il Dio di Olam", dichiarava Isaia (40:28), riprendendo le parole della *Genesi* (21:33) in cui Abramo "chiama il nome di Yahweh, il Dio di Olam". Non c'è dunque da meravigliarsi se il Patto simboleggiato dalla circoncisione, "il segno celeste" imposto ad Abramo e ai suoi discendenti, fu chiamato dal Signore "il Patto di Olam":

E *il mio Patto sarà nella vostra carne,*
il Patto di Olam

(*Genesi*, 17:13)

Nelle discussioni rabbiniche del periodo successivo alla Bibbia, e anche nell'ebraico moderno, Olam è il termine che indica il concetto di "mondo". In verità, la risposta che Rabbi Gamliel diede alla domanda sulla Dimora Divina era basata sulle affermazioni rabbiniche, secondo cui questa sarebbe separata dalla Terra dai sette cieli, in ognuno dei quali si trova un mondo diverso. Il viaggio da uno all'altro richiede cinquecento anni, per cui il viaggio completo attraverso i sette cieli dal mondo chiamato Terra al mondo che costituisce la Dimora Divina richiederebbe 3500 anni. Questa cifra, come abbiamo già sottolineato, è molto simile al numero degli anni terrestri necessari per un'orbita completa di Nibiru; e mentre la Terra è il settimo pianeta per chi arriva dallo spazio esterno, per chi si trova sulla Terra Nibiru è effettivamente lontano sette spazi celesti quando scompare al suo apogeo.

Tale scomparsa — eccoci alla radice del significato di *Olam* — crea naturalmente "l'anno" di Nibiru, un tempo incredibilmente lungo secondo i parametri umani. Anche i profeti, in numerosi brani, parlano degli "Anni di Olam" come di una misura di tempo estremamente lunga. L'uso frequente dell'espressione "da Olam a Olam" come misura di tempo definita (anche se estremamente lunga) esprime un chiaro senso di periodicità, come quella risultante dalle apparizioni e scomparse periodiche di un pianeta; "Io ti ho dato questa terra da Olam a Olam", dice il Signore secondo Geremia (7:7 e 25:5). Una possibile chiave per l'identificazione di Olam con Nibiru è l'affermazione della *Genesi* (6:4) secondo cui i Nefilim, i giovani Anunnaki che erano scesi sulla Terra da Nibiru, erano "la gente degli *Shem*" (la gente dei razzi), "quelli che vennero da Olam".

Data la naturale familiarità dei compilatori della Bibbia, dei Profeti e dei Salmisti con i "miti" mesopotamici e con l'astronomia, sarebbe stato strano non trovare nella Bibbia nessun accenno all'importante pianeta Ni-

biru. Noi suggeriamo che senza dubbio la Bibbia conosceva perfettamente l'esistenza di Nibiru e lo chiamava *Olam*, "il pianeta che scompare".

Questo significa dunque che Anu era Yahweh? Non necessariamente...

Tutta la Bibbia descrive Yahweh che regna nella Sua dimora celeste, come Anu, e lo chiama "re" della Terra e di tutto ciò che contiene, mentre Anu conferì esplicitamente il comando della Terra ad Enlil. Anu visitò effettivamente la Terra, ma i testi esistenti descrivono queste venute soprattutto come visite di stato ufficiali, di controllo, fatte soprattutto di cerimonie; non c'è nulla che si possa paragonare al coinvolgimento attivo di Yahweh negli affari delle nazioni o degli individui. Per di più, la Bibbia riconosce un dio, diverso da Yahweh, un "dio di altre nazioni" chiamato An; il suo culto viene elencato nelle liste (Il *Libro dei Re*, 17:31) degli dei stranieri che furono insediati dagli Assiri in Samaria, dove viene menzionato come *Anmelekh* ("Anu il Re"). La Bibbia riferisce anche un nome personale, Anani, "in onore di Anu", e una località chiamata Anatot. Inoltre la Bibbia non dice nulla di Yahweh che possa essere collegato con la genealogia di Anu (genitori, moglie, figli), il suo modo di vita (moltissime concubine) o la sua predilezione per la nipotina Inanna (il cui culto come la "Regina del Cielo", cioè Venere, era considerato un'abominazione agli occhi di Yahweh).

E così, nonostante le somiglianze, ci sono anche troppe differenze sostanziali tra Anu e Yahweh perché i due possano essere considerati la stessa persona.

Per di più, secondo la versione biblica Yahweh era qualcosa di più che "re, signore" di Olam, cioè quello che Anu era su Nibiru. È salutato parecchie volte come *El Olam*, il Dio di Olam (Genesi 21:33) e *El Elohim*, il Dio degli Elohim (*Giosuè* 22:22, *Salmi* 50:1 e 136:2).

Il suggerimento biblico che gli Elohim — gli "dei", gli Anunnaki — avessero loro stessi un Dio, sembra totalmente incredibile a prima vista, ma risulta piuttosto logico se ci fermiamo a riflettere.

Alla fine del nostro primo libro della serie *Le cronache della Terra* (*Il dodicesimo pianeta*), dopo aver raccontato la storia del pianeta Nibiru e di come gli Anunnaki (i Nefilim biblici), che ne erano discesi per venire sulla Terra, avevano "creato" l'umanità, abbiamo formulato la seguente domanda:

> *Se i Nefilim erano gli "dei" che "crearono" l'Uomo sulla Terra, forse sul Dodicesimo Pianeta, era stata a sua volta solo l'evoluzione a creare i Nefilim?*

Tecnologicamente progrediti, capaci di viaggiare nello spazio centinaia di migliaia di anni prima di noi, arrivati a una spiegazione cosmologica della creazione del sistema solare e a contemplare e comprendere l'universo (come stiamo cominciando a fare anche noi), gli Anunnaki devono essersi fatte delle domande sulle *proprie* origini, ed essere arrivati a ciò che noi chiamiamo "religione", la loro religione, *il loro concetto di Dio*.

Chi aveva creato i Nefilim, gli Anunnaki, sul loro pianeta? La Bibbia stessa ci fornisce la risposta. Yahweh, afferma, non era semplicemente "un grande Dio, un re sopra tutti gli Elohim" (*Salmi*, 95:3); era là, su Nibiru, prima che essi vi fossero apparsi: "Prima degli Elohim Egli sedeva in Olam", spiegano i *Salmi* (61:8). Proprio come gli Anunnaki erano stati sulla Terra prima dell'Adamo, così Yahweh era stato su Nibiru/Olam prima degli Anunnaki. Il creatore aveva preceduto i creati.

Abbiamo già spiegato che l'apparente immortalità degli "dei" Anunnaki era costituita semplicemente dalla loro estrema longevità, risultante dal fatto che l'anno di Nibiru equivaleva a 3600 anni terrestri; in re-

altà nascevano, invecchiavano e potevano morire (ed effettivamente morivano). Una misura di tempo applicabile ad Olam ("giorni di Olam" e "anni di Olam") venne riconosciuta da Profeti e Salmisti; ciò che ci colpisce maggiormente di questo loro concetto è che i vari Elohim (i DIN.GIR sumeri, gli Ilu accadici) non erano immortali, mentre Yahweh, Dio, lo era. Così il Salmo 82 raffigura Dio che giudica gli Elohim e ricorda loro che anch'essi — gli Elohim! — sono mortali: "Dio sta nell'assemblea divina, tra gli Elohim Egli giudica", e dice loro:

Io ho detto, voi siete Elohim,
tutti voi figli dell'Altissimo;
ma voi morirete
come fanno gli uomini,
come qualunque principe cadrete.

Noi crediamo che queste affermazioni, secondo le quali il Signore Yahweh non avrebbe soltanto creato il Cielo e la Terra ma anche gli *Elohim*, gli "dei" Anunnaki, possano spiegare il mistero che ha lasciato perplesse generazioni di studiosi della Bibbia. È lo stesso motivo per cui il primo verso della Bibbia, che tratta degli Inizi, non comincia con la prima lettera dell'alfabeto, ma con la seconda. Il significato e il simbolismo legati al fatto di cominciare appropriatamente l'Inizio avrebbe dovuto essere ovvio per i compilatori della Bibbia; eppure, questo è ciò che hanno scelto di trasmetterci:

Breshit bara Elohim
et Ha'Shamaim v'et Ha'Aretz

che viene comunemente tradotto: "Al principio Dio creò il Cielo e la Terra".

Poiché le lettere ebraiche hanno valori numerici, la prima lettera, Aleph (dalla quale deriva l'alfa greco) ha

il valore numerico di "uno, primo": l'inizio. Perché dunque, si sono chiesti teologi e studiosi, la Creazione inizia con la seconda lettera, Beth, che ha il valore di "due", o "secondo"?

Anche se la ragione rimane sconosciuta, il risultato dell'iniziare il primo verso del primo libro della Bibbia con un Aleph sarebbe stato improprio, perché avrebbe trasformato così il senso della frase:

Ab-reshit bara Elohim
et Ha'Shamaim v'et Ha'Aretz

"Il Padre-dell'Inizio creò gli Elohim,
i Cieli e la Terra"

Con questa piccola modifica, cioè iniziando con la lettera che inizia ogni cosa, dal caos primordiale emerge un Creatore di Tutto, onnipotente e onnipresente: *Ab-Reshit*, "il Padre dell'Inizio". Le più illustri menti scientifiche di oggi hanno presentato la teoria del Big Bang, della grande esplosione, come inizio dell'universo, ma devono ancora spiegare qual è la causa del Big Bang. Se la *Genesi* cominciasse come dovrebbe, la Bibbia — che offre una storia precisa dell'evoluzione e segue la cosmogonia più sensata — ci avrebbe dato anche questa risposta: il Creatore che aveva creato ogni cosa.

E all'improvviso ecco che scienza e religione, fisica e metafisica, convergono in una sola risposta che si adatta al credo del monoteismo ebraico: "Io sono Yahweh, non esiste altri all'infuori di me!". È un credo che ha portato i Profeti, e noi con loro, dalla scena degli dei al Dio che abbraccia l'intero universo.

Possiamo soltanto fare delle ipotesi sulla ragione per cui i compilatori della Bibbia, che secondo gli studiosi canonizzarono la *Torah* (i primi cinque libri della

Bibbia) durante l'esilio babilonese, omisero l'Aleph. Era forse per evitare di offendere i loro dominatori babilonesi (perché affermare che Yahweh aveva creato gli dei Anunnaki avrebbe incluso nel gruppo anche Marduk)? Ma quello che secondo noi è fuori di dubbio, è che un tempo la prima parola del primo verso della Bibbia iniziava effettivamente con la prima lettera dell'alfabeto. Questa certezza si basa sulle affermazioni del *Libro della Rivelazione* ("L'Apocalisse di San Giovanni" del Nuovo Testamento), in cui Dio annuncia:

Io sono l'Alfa e l'Omega,
l'Inizio e la Fine,
il Primo e l'Ultimo.

Questa affermazione, ripetuta per tre volte (1:8, 21:6, 22:13), applica la prima lettera dell'alfabeto (con il suo nome greco) all'Inizio, al Primo divino, e l'ultima lettera dell'alfabeto (greco) alla Fine, al fatto che Dio è l'Ultimo di tutti così come è stato il Primo di tutti.

Che la stessa cosa si applichi all'inizio della *Genesi* è confermato, secondo noi, dalla certezza che le affermazioni della Rivelazione si basano sulle scritture ebraiche, dalle quali furono tratti i versi paralleli di Isaia (41:6, 42:8, 44:6), i versi in cui Yahweh proclama la Sua posizione unica e assoluta:

Io, Yahweh, fui il Primo,
e sarò anche l'Ultimo!

Io sono il Primo,
e Io sono l'Ultimo;
non ci sono Elohim senza di Me!

Io sono Lui,
Io sono il Primo,
e Io sono anche l'Ultimo.

Sono queste affermazioni che ci aiutano a identificare il Dio biblico in base alla risposta che diede alla domanda: "Chi sei, Dio?". Fu quando chiamò Mosè dall'interno del cespuglio in fiamme, e Si presentò semplicemente come "il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe". Ricevuta la sua missione, Mosè sottolineò che quando sarebbe andato a presentarsi ai Figli di Israele e avrebbe detto loro — "il Dio dei vostri antenati mi ha mandato a voi, e loro mi diranno: Qual è il Suo nome? — che cosa dirò loro?".

E *Dio disse a Mosè:*
Ehyeh-Asher-Ehyeh
questo è ciò che tu dirai ai Figli di Israele:
Ehyeh mi ha mandato.
E *Dio disse ancora a Mosè:*
tu dirai ai Figli di Israele:
Yahweh, il Dio dei vostri padri,
il Dio di Abramo, il Dio di Isacco,
e il Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi;
questo è il mio nome in Olam,
questo è il mio appellativo per tutte le generazioni.

(*Esodo*, 3:13-15)

L'affermazione *Ehyeh-Asher-Ehyeh* è stata oggetto di discussioni, analisi e interpretazioni da parte di generazioni di teologi, studiosi della Bibbia e linguisti. La versione del Re Giacomo traduce: "Io sono colui che sono... *Io sono* mi ha mandato a voi". Altre versioni più moderne adottano, "Io sono, quello è ciò che Io sono... Io sono ti ha mandato". La traduzione più recente, della Jewish Publication Society, preferisce lasciare il termine ebraico così com'è, dicendo in una nota a piè di pagina: "il significato del termine ebraico è incerto".

La chiave per comprendere la risposta contenuta in questo incontro divino si trova nei tempi gramma-

ticali del verbo qui utilizzato. *Ehyeh-Asher-Ehyeh* non è espresso al presente ma al tempo futuro. In linguaggio comune si direbbe: "Chiunque sarò, io sarò". E il Nome Divino che viene rivelato a un mortale per la prima volta (nella conversazione, a Mosè viene detto che il sacro nome, il Tetragramma YHWH, non era stato rivelato neppure ad Abramo) combina i tre tempi del significato base di "essere": Colui che era, che è, e che sarà. Si tratta di una risposta e un nome che si adattano bene al concetto biblico di uno Yahweh che esiste eternamente: Uno che era, che è e che continuerà ad essere.

Una forma frequente in cui questa natura eterna del Dio biblico viene espressa è "Tu sei da Olam ad Olam". Generalmente si traduce "Tu sei eterno", il che effettivamente esprime il concetto dell'affermazione, ma non ne dà il significato preciso. Letteralmente, suggerisce che l'esistenza e il regno di Yahweh si estendono da un Olam all'altro, cioè che Egli era "re, signore" non solo di quell'Olam che corrisponde al Nibiru mesopotamico, ma di altri Olam, di altri mondi!

Non meno di undici volte, la Bibbia accenna al regno, al dominio di Yahweh, usando il termine *Olamim*, il plurale di Olam — un dominio, una dimora, un regno che comprende molti mondi. Si tratta di un'espansione del Dominio di Yahweh oltre la nozione di "dio nazionale" fino al concetto di Giudice di tutte le nazioni; oltre la Terra ed oltre Nibiru, fino al "Cielo dei cieli" (*Deuteronomio* 10:14, I *Libro dei Re*, 8:27, II *Libro delle Cronache*, 2:5 e 6:18) che comprende non soltanto il sistema solare ma persino le stelle più lontane (*Deuteronomio* 4:19, *Ecclesiaste* 12:2).

Questa è l'immagine di un viaggiatore cosmico. Tutti gli altri — gli "dei" celesti planetari, Nibiru che rimodellò il nostro sistema solare e che ricostruisce la Terra nei suoi passaggi successivi, gli Anunnaki "Elohim", l'umanità, le nazioni, i re, — tutti sono Sue

manifestazioni e Suoi strumenti, che eseguono un piano divino e universale, eterno. In un certo senso noi siamo tutti Suoi angeli, e quando arriverà per i terrestri il momento di viaggiare nello spazio ed emulare gli Anunnaki, su qualche altro mondo, anche noi saremo soltanto gli esecutori di un futuro predestinato.

È l'immagine di un Signore universale che si può meglio riassumere nell'inno *Adon Olam* recitato come un maestoso canto nei rituali delle sinagoghe ebraiche durante le festività, il Sabbath e in ogni giorno dell'anno:

Signore dell'universo, che ha regnato prima ancora
che tutto ciò che esiste fosse creato.
Quando per la Sua volontà tutte le cose vennero fatte,
"Sovrano" fu il Suo nome, allora pronunciato.

E quando, con il tempo, tutte le cose cesseranno di esistere,
Egli continuerà a regnare nella Sua maestà.
Egli era, Egli è, Egli rimarrà, Egli continuerà
nella Sua gloria.

Incomparabile ed unico Egli è,
nessun altro può uguagliare la Sua Unicità.
Senza inizio, senza fine,
la potenza del Dominio a Lui solo appartiene.